MEMORIE

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

DELL' ATENEO

DI TREVISO

VOLUME I.

TREVISO
DALLA TIPOGRAFIA PROVINCIALE DI FRANCESCO ANDREOLA.
M. D. CCC. XVII.

. . . . . . sublata cognitione et scientia, tollitur omnis ratio et vitae degendae, et rerum gerendarum. Cic. de Fin. lib. I. n. XIX.

SULL'ORIGINE DELL'ATENEO DI TREVISO

DISCORSO

DEL SIGNOR

GIAMBATTISTA D.r MARZARI

PROFESSORE PRESIDENTE

Letto nella Radunanza solenne dei 22 dicembre 1815.

Se un corpo accademico si erigesse sulle ceneri ancora recenti di un altro che si disciolse e finì; s'egli raccogliesse nel suo seno i membri superstiti di quello; se adottasse le sue leggi, seguisse i suoi impulsi, ed alla meta stessa tendesse; questo corpo accademico non sarebbe già, come il primo, creato dal nulla, ma a quello successo, e da quello generato con più fausti presagi. Che se per avversa fortuna avvenisse un giorno, in cui questo stesso soggiacesse al destino delle cose umane, e come il primo, dopo molt'anni e molte vicende si disciogliesse, sicchè dagli avanzi di lui spuntassero semi di nuove speranze, e di futuri risorgimenti, onde da esso un altro corpo accademico, e poi da questo un altro, e poi un altro ancora di nuovo spuntasse, e

nell' istessa terra, e col medesimo intendimento, egli è evidente, o Signori, che tutti questi corpi accademici sarebbero generati dai primi, e a quelli successi, siccome loro eredi, e rappresentanti. Di fatto le generazioni accademiche, alla guisa delle umane, trasmettono i loro fasti ed i loro diritti, i loro atti e le loro memorie, la loro rinomanza ed i monumenti delle tollerate vicende ai posteri più lontani; e questi raccogliendo gli sparsi documenti ed i titoli aviti, si riserbano poi di reclamare un giorno que' diritti che rimasero senza effetto, siccome si obbligano di compiere religiosamente i doveri che hanno contratti.

L'Ateneo di Trevigi è uno di que' corpi che non fu, come si crede, creato dalla legge 10 dicembre 1810. Egli preesisteva da più secoli a quella legge, ed a quel principe che la segnò. Egli non fece che succedere sotto novella denominazione a tutte le antiche nostre accademie per farne valere i loro diritti, rinnovando la confessione de' suoi obblighi, come ha fatto solennemente col *Regolamento* ch' egli approvò. Essendo impertanto la conoscenza de' nostri diritti e de' nostri doveri necessaria ed al nostro onore ed al nostro interesse, Voi conoscerete e questi e quelli dai rapidissimi cenni sulla nostra origine, e sulle nostre vicende, che io vi consacro in così solenne circostanza, in cui con insolito ardore ricominciano i nostri studj.

Un personaggio celebre per le sue vittorie, e per li suoi infortuni, ma che per altro ardentemente aspirava alla gloria dell' armi e a quella delle lettere, fu il fondatore della nostra prima Accademia. Il Generale

ALVIANO che fra l'armi, ora propizie, ora avverse, bolliva di quell'entusiasmo pel progresso de' lumi che avevano destato, principalmente in Italia, le grandi e recenti scoperte dell' America e della Stampa, fu quel genio che concepì il generoso divisamento di creare un corpo scientifico sul finire del secolo decimo-quinto, cioè in un tempo, in cui l' Europa intera ignorava e l'esistenza ed i beneficj di queste filantropiche istituzioni. Imperocchè eretta l' Accademia Liviana verso il 1500, ha essa preceduto d' un secolo quella di Roma, di due quelle di Parigi, di Londra, e dei *Curiosi della Natura*; tutte contemporanee a quella del *Cimento*, benchè anteriori di mezzo secolo all' *Istituto* di Bologna, e ancor più all'Accademie di Torino, e di Padova, le più rinomate d' Europa. Celebre fino dalla culla per li FRACASTORI, per li COTTA e per li NAVAGERI che annoverò fra suoi membri, ~~ella offrì in seguito~~ agli eruditi una discussione singolare sopra la primitiva sua sede. Imperocchè sostennero alcuni, come il MAFFEI, il BETTINELLI, il QUADRIO, che a Noale fosse stata a principio dall' ALVIANO istituita, mentre altri a Pordenone la sostennero, siccome il MAZZUCCHELLI, e l'ALTAN. Uno de' nostri Colleghi poi (1) s' interpose, e con tal intendimento e con tal successo in questa disputazione da persuadere li saggi tutti, ed il cavalier TIRABOSCHI fra questi (2), aver l' ALVIANO in Noale fondato l' Accademia sua, la quale poi resa adulta, la trasferì a

---

(1) L'Arciprete Dottor ROSSI Canc. Vescovile, e Socio nostro onorario.

(2) *Stor. Letter.* V. VII. Part. III. pag. 171, ec.

Pordenone, locchè successe quando questa città divenne uno di que' premi, co' quali la reale munificenza del Veneto Senato ricompensò i servigi del guerriero e dell'eroe.

Morto sì grand'uomo nel 1515, la Liviana si ricovrò in Treviso assumendo il titolo d'Accademia de' *Perseveranti*, ed incominciando con giubbilo di tutta la città i suoi letterari esercizi nel 1519. — Presieduta da ALTENIERO degli AZZONI, cioè da uno di que' nomi ch'è inseparabile dalla storia patria e da quella de' fasti che più l'onorano, se non ebbe il vanto d'essere stata la prima e la più antica, ebbe per altro quello d'essere la più feconda; giacchè dal seno di lei spuntarono tanti Accademici, che altrettanti Greci non uscirono dal Cavallo di Troja. Sembra di fatto che i *Perseveranti* abbiano ispirato ne' loro concittadini il più grande trasporto per le scienze e per le lettere, giacchè nel secolo stesso Trevigi vide e riverì l'Accademia degl'*Infaticabili*, e poi quella de' *Sollevati*, e l'altra degli *Anelanti*, e l'altra ancor degl'*Ingenui*, oltre quella de' *Cospiranti*; fondata dal celebre BURCHELATI, non meno che l'altra de' *Solleciti*, istituita dal benemerito AZZONI nel 1585, e delle quali hanno fatto menzione onorata gli storici di quel secolo, il BONIFACIO, il BURCHELATI, il QUADRIO, il CIMA, il cavalier TIRABOSCHI. Forse niun'altra città vantò tante Accademie, quante Trevigi in quel secolo ne vantava, le quali si onoravano d'aver nel loro seno i dotti più illustri che a gara si disputavano quegli applausi, che la patria riconoscente accordava a tutti quelli, ne' quali risplendevano i germi di quella cultura,

che in appresso l'ha tanto distinta, e fatta apprezzare da' nazionali e dagli esteri.

Ma di queste Accademie, quella de' *Solleciti* superò tutte le altre colla longevità, e coll' ampiezza de' suoi proponimenti. Nata sul tramontare del secolo XVI., visse e fiorì per tanti anni da poter raccogliere nel suo seno i più celebri nostri contemporanei, l'Azzoni ed il Riccati, onor del loro secolo e della loro patria. Si propose inoltre di abbracciare tutto lo scibile, volendo che le scienze, le lettere e l'arti fossero di sua pertinenza; ma con tutto questo la forza distruggitrice del tempo si fece così profondamente sentire sopra di lei che si sarebbe disciolta nel 1724 senza l'influenza ristauratrice dell'Arcivescovo Zacco. A fronte per altro di un Mecenate tanto ragguardevole, dovette tentare gli effetti d'una riforma per vivere ancora, e questa fu quella che sull' invito del conte Rambaldo degli Azzoni propose il celebre Muratori; ma nè il patrio zelo, di cui ardeva l'Azzoni, nè la celebrità de' conti Riccati, nè i lumi dell'eruditissimo Muratori poterono far altro che ritardarne il fine, che avvenne nel 1752: fine, che per le circostanze accennate dimostra evidentemente che non vi è, come non vi può essere nè zelo, nè scienza, nè fama che possa sostenere un corpo accademico, quando sia privo d'ogni esterno provedimento. Difatti se la vita degli esseri organici viene costituita dalla sola forza degli organi, quella de' corpi accademici esige ben più che la forza de' loro membri che scienza si appella, giacchè essa dimanda l'azione stessa di questa forza, anzi un sistema sì regolato d'azioni,

che non può esistere senza uno stimolo; e questo stimolo che negli esseri organici è principalmente il sangue, ne' corpi accademici anzi in tutti gli stabilimenti sociali, non è altro che il magico potere dell'oro.

Estinta l'Accademia de' *Solleciti*, prima ancora di far valere intieramente quella riforma del MURATORI, che l'avrebbe elevata al *rango* delle prime accademie d'Europa, i membri superstiti della stessa, ispirati e spinti dal conte RAMBALDO, si configurarono allora in *Arcadi*, onde l'Accademia de' *Solleciti* si trasformò in un'*Arcadia*, che collegandosi con quella di Roma, divenne una colonia residente in Trevigi e governata da quel RAMBALDO che l'avea istituita, e che assumendo il nome di *TARGILIO* divenne il Vice-Custode della medesima. Ma il secolo delle colonie era passato per l'Italia, ed una colonia romana non era più in moda fra noi. Così si disciolsero anche gli *Arcadi*, lasciando però negli sparsi lor membri que' germi preziosi, che animati dal decreto della Repubblica, formarono nel 1760 quell'Accademia d'Agricoltura, che fu l'ultima che sia nata in Trivigi sotto a quel paterno dominio.

Avea quest'Accademia diretti i principali suoi sforzi verso l'arti patrie e verso l'agricoltura principalmente, siccome la sorgente precipua di nostra prosperità. Sembrava ancora che non dovesse temere giammai gl'insulti d'avversa fortuna, ma che dovesse piuttosto colpeggiarli ed abbatterli per trionfar felicemente di tutti; tanto era il valore de' suoi membri, lo zelo della patria, gl'incoraggimenti del clementissimo Principe per sostenerla e renderla utile, fiorente, immortale; ma così

belle speranze non furono poi che sogni illusori. Una grande rivoluzione spinta fino a noi negli ultimi anni di quel secolo stesso, che vide i Georgici trevigiani riuniti con fratellevol nodo rovesciando il più vetusto de' Governi, inaridì le sorgenti che arrecavano all'Accademia l'alimento e la vita, senza riaprirle mai più, onde da marasmo consunta si estinse nel secolo in cui nacque, dopo d'avere e distribuito premi, e coronato memorie, e sparso de' lumi preziosi in tutt' i rami delle georgiche patrie. Fortunata nondimeno Trevigi, che i membri di quest' Accademia sopravvissero quasi tutti a' suoi disastri ed alle sue ceneri; onde all' apparizione della legge 10 dicembre 1810, quasi dalla voce di Minerva scossi e rianimati si congregarono di nuovo, e costituirono il presente Ateneo. Anelanti allora tutt' i membri di lui dal desio di percorrere quel nuovo sentiero di gloria, che veniva loro dalla legge raccomandato e dall' onore prescritto, non attesero impazienti quel Regolamento, di cui il reale Istituto gli avrebbe a suo tempo fatto un dono prezioso, ma un tale ne proposero, ed in molte sessioni discussero ed adottarono, il qual è tanto simile a quello dell' Accademia de' *Solleciti*, che se il Muratori, che questo creò, ritornasse fra noi dagli estinti, ei crederebbe che il *Regolamento* dell'Ateneo di Treviso fosse opera sua e non opera nostra.

Da questi brevissimi cenni voi vedete, Ascoltanti ornatissimi, quale fu la vera nostra origine, le nostre alternanti vicende, e quelle generazioni accademiche che abbiamo percorso in tre secoli. Apparisce parimenti

dagli stessi, che la nostra eredità viene costituita da diritti e da doveri. Imperocchè è un diritto la pretensione che noi abbiamo alla pubblica stima ed alla benevolenza della patria, di cui andarono superbe quelle accademie che ci hanno preceduto. Abbiamo parimenti un diritto, ch'è sacro sulle loro memorie, sopra li loro atti e li monumenti tutti della letteratura e delle arti, dovunque sparsi e nascosti, che si riferiscono all'esistenza di quelle. Finalmente noi abbiamo un altro diritto ancora, *che un labbro il quale all'adulazione mai si apre, nè mai si chiude per insano timore,* osa per questo di proferir riverente. Quest'è, se non fallo, il diritto che noi abbiamo alla munificenza del Governo, perchè figli e rappresentanti di quelli che il Governo un tempo ha riunito, onorato e soccorso. Che se poi per avverso destino dovessero rimaner vani tutti questi titoli e l'eredità nostra deserta, onde abbandonati dal mondo, fossimo costretti a rimanere senza sussidio alcuno, quasi in uno scoglio da burrasca spinti e gittati, non per questo, Uditori umanissimi, mancheremo noi sull'istante all'obbligo che nel sostenere consiste la rinomanza degli avi, ma anzi le nostre forze raccogliendo, e raddoppiandole ancora, per quel disperato coraggio che ispira la vista della sorte inevitabile che ci attende e c'incalza, giureremo solennemente di non separarci giammai, se prima un monumento scientifico non sia elevato da noi, il quale ricordi al mondo ed alla posterità e la nostra esistenza ed i nostri sforzi pel progresso dei lumi e pel patrio decoro.

ELENCO

DE' SOCJ DELL' ATENEO DI TREVISO.

CLASSE PRIMA.

Socj Ordinari.

MARZARI *Dottor* GIAMBATTISTA *Professore e Presidente*
GHIRLANDA *Dottor* GASPARO *Segretario Perpetuo*
AMALTEO *Conte* FRANCESCO *Segretario per le Scienze*
PEZZI *Professor* CARLO *Segretario per le Lettere*
BIANCHETTI *Dottor* GIUSEPPE *Censore*

ARRIGONI *Dottor* RENATO
BENZON *Conte* VETTOR *Patrizio Veneto*
BERNARDI *Abate* PAOLO
BONFADINI *Abate* JACOPO *Professore in Padova*
BUFFO *Abate* GIROLAMO
CARDINALI FRANCESCO *Professore*
CRICO LORENZO *Arciprete*
FABRIS *Dottor* JACOPO
FAPPANO *Dottor* AGOSTINI *Deputato della Congregazione Provinciale di Padova*
FERRO *Dottor* GIOVANNI *Avvocato*
FRANCESCONI *Abate* DANIELE *Professore in Padova*
GIANI *Abate* NICOLA *Professore e R. Censore*
LIBERALI *Dottor* SEBASTIANO
LOVADINA *Dottor* LORENZO
LASINIO CARLO *Professore in Pisa*

Mandruzzato *Professore in Padova.*
Mantovani *Dottor* Domenico.
Melandri *Dottor* Gaetano *R. Ispettore ai Nitri.*
Monico *Abate* Jacopo
Monico Giuseppe *Arciprete*
Molini Girolamo *Professore* } *in Padova*
Pieri Mario *Professore* }
Pola *Conte* Paolo *Cavaliere*
Pollanzani *Abate* Giuseppe
Presani Valentino *Professore e Ingegnere*
Raccheti *Dottor* Alessandro *Professore in Padova.*
Ricci *Abate* Marcantonio
Soldati Giuseppe *Arciprete*
Simeoni Jacopo *Professore*
Trevisan *Dottor* Francesco
Trento Bernardo *Arciprete*
Tomitano *Conte* Giulio
Tavani *Abate* Giambattista
Zambenedetti *Abate* Domenico
Zava *Dottor* Giambattista *Avvocato*
Zava *Dottor* Anselmo.

CLASSE SECONDA

Socj Corrispondenti.

Adda *Conte* Antonio *Ingegnere in Capo*
Agostini *Dottor* Antonio
Allegri *Conte* Giovanni
Bortolani Jacopo *Deputato della Congregazione Provinciale*
Bassi Giambattista
Bastasini *Abate* Francesco
Bernardi *Abate* Giambattista

BESIA GAETANO *Professore*
BRUNI *Dottor* CARLO
CARRETTA *Dottor* FRANCESCO
COMPARETTI *Abate* PIETRO
COSTANTINI *Abate* LUIGI
DAL COLLE GIOVANNI
DALL' OSTE *Dottor* JACOPO
DALL' OSTE *Dottor* PIETRO
DALA GIUSEPPE
FREGONESE TRIFFON
GREGUOLI DOMENICO
LUZZATO *Dottor* DAVIDDE
MARCHI *Dottor* MARCO
MANDRUZZATO *Dottor* MARCO
MAINER *Dottor* CARLO
MEDUNA GIO: PAOLO *Arciprete*
MATTIUZZI *Dottor* MICHELE
MENEGHETTI *Dottor* FRANCESCO
PROVINI GIROLAMO *della Congregazione Centrale*
PELLEGRINI GIAMBATTISTA *della Congregazione Centrale*
PASQUALI *Dottor* GIOVANNI
PANIGAI *Conte* GIO: PAOLO
SEGATI *Dottor* GIOVANNI
TEMPESTA *Abate* GUECELLO
VULOS SAMUELE *Professore*

CLASSE TERZA.

Socj Onorari.

AMALTEO *Conte* ASCANIO

AVOGARO *Conte* MARC'ANTONIO *Ciambellano di S. M. I. R. A., Cavaliere e Deputato presso la Congregazione Centrale*

BRUSTOLONI *Arciprete di Motta*

CANOVA *Cavalier* ANTONIO *Marchese d'Ischia*

COLOMBO *Abate* GIUSEPPE *Professore in Parma*

GRIMANI VINCENZO *Patrizio Veneto*

MENGOTTI *Conte* FRANCESCO *Cavaliere e Consigliere di Governo in Venezia*

NARDI *Canonico e Prefetto degli studj del Seminario in Ceneda*

PORCIA *S. E. Conte* ALFONSO *Consigliere intimo attuale di Stato, Ciambellano di S. M. I. R. A., e Vice-Presidente del Governo di Venezia*

PORRO FERDINANDO, *Cavaliere e Barone, Commissario straordinario di Governo*

ONIGO *Conte* GIROLAMO *Cavaliere e R. Vice-Delegato in Treviso*

ROSSI *Dottor* GIAMBATTISTA, *Arciprete Decano della Cattedrale di Treviso, Prefetto del Ginnasio e Custode della Biblioteca Comunale*

SCARPA *Cavalier* ANTONIO *Professore in Pavia*

VILLATA GIOVANNI, *Cavaliere di più Ordini, Barone e Generale Maggiore al servizio di S. M. I. R. A.*

REGOLAMENTO

PER L'ATENEO DI TREVISO.

ARTICOLO I.

Dell' Ateneo in generale.

N.° 1. L' Ateneo instituito in vigore della legge 25 dicembre 1810, è una Società scientifica e letteraria d'individui che appartengono alla Provincia di Treviso per origine, o per impiego, o per domicilio. Questa Società succede a tutte l'estinte Accademie della Provincia, e singolarmente a quella di Agricoltura, creata dal veneto Senato col Decreto 10 settembre 1768.

2. L' Ateneo è composto di tre diversi ordini di Socj. Il primo è di quaranta *Socj Ordinari.* Il secondo de' *Corrispondenti*, ed il terzo degli *Onorari* sono entrambi di un numero indeterminato.

3. I Socj sono divisi in due classi: la prima delle *Scienze*, la seconda delle *Lettere* ed *Arti.*

4. L' Ateneo ha un *Presidente*, un *Segretario perpetuo*, due *Segretarj*, uno per classe, ed un *Censore*. Queste cinque cariche formano la *Presidenza.*

ARTICOLO II.

Delle Deliberazioni.

5. Non si può dare il voto, nè deliberar cosa alcuna quando l'adunanza non giunga alla metà de' Socj ordinari residenti in Treviso.

6. Non è ammessa riforma, o nuovo articolo organico se non ha in suo favore due terzi de' suffragi, in una sessione posteriore a quella, in cui venne proposto.

7. La validità dell' elezioni ricerca la *maggiorità assoluta* de' suffragi de' Socj votanti.

8. Quello tra due nominati rimane eletto, che non solo ha ottenuto la sopraindicata *maggiorità assoluta*, ma eziandio la *relativa*, cioè ha superato l'altro ne' voti.

9. Nella disparità di opinioni, che non riguardino qualche riforma del Regolamento (N. 6), quella prevale che a suo favore ha l'assoluta maggiorità de' suffragi.

10. I voti sono segreti.

ARTICOLO III.

Dell' Ammissione de' Socj.

11. Allorchè si tratta dell' elezione di un Socio ordinario, la Presidenza, attenendosi se fia d'uopo al N. 8, sceglie tre nomi tra quelli che vengono proposti da ciascun de' suoi membri.

12. Il Segretario perpetuo comunica questi tre nomi in iscritto a tutt' i Socj ordinarj, che sceltone uno, lo scrivono in un biglietto suggellato, lo sottoscrivono, e lo indirizzano *alla Presidenza dell' Ateneo*, compiegato in una lettera al suddetto Segretario.

13. Questi, in quella sessione dell' Ateneo che succede immediatamente al ricevimento de' biglietti, li consegna al Presidente, che gli apre alla presenza de' Socj, ed osservate le prescrizioni de' numeri 7 ed 8, incontanente gli abbruccia.

14. Avvertirà la Presidenza, che i Socj ordinari debbono comunemente essere tratti dall'ordine de'corrispondenti: preferendo quelli che presentarono all' Ateneo qualche importante lavoro; benchè non le sia vietato di nominare talvolta anche quegl' individui che si sono distinti per qualche produzione scientifica, o letteraria, purchè abbiano la condizione accennata dal N. 1.

15. La proposizione de' Socj corrispondenti ed onorari appartiene al Presidente.

16. L'elezione degli uni e degli altri non esige che l'assoluta e relativa maggiorità de' suffragi de' Socj ordinari presenti alla sessione.

ARTICOLO IV.

Dell' Elezione, Durata ed Esenzioni delle Cariche.

17. Gl'individui che compongono la Presidenza, debbono essere tolti dal numero de' Socj ordinari residenti in Treviso.

18. L'elezione del Presidente e del Segretario perpetuo procede, come quella de' Socj ordinari, indicata al N. 11, e ne' seguenti.

19. L'elezione de' Segretari alle classi e del Censore procede colla proposizione di due individui fatta dal Presidente.

20. Il Presidente dura tre anni nel proprio ufficio.

21. I Segretari alle classi ed il Censore durano due anni.

22. Tanto essi, quanto il Presidente possono essere rioonfermati.

23. I membri della Presidenza cessano di essere in carica, o per propria rinunzia, o per allontanamento da Treviso.

24. Eglino sono dispensati, se vogliono, dall'annuo lavoro che compete ai Socj ordinari.

ARTICOLO V.

Della Presidenza.

25. La Presidenza viene raccolta dal Presidente, e nulla può deliberare se non si trovino insieme adunati tre almeno degl' individui che la compongono. Uno di essi dev'essere il Presidente, o il Segretario perpetuo da lui delegato in iscritto a rappresentarlo; l'altro dev'essere il Censore, o alcuno de' Segretari eletto dal Presidente a far le sue veci. Senza queste discipline la Sessione sarebbe invalida.

26. Le deliberazioni della Presidenza non sono valide, se non abbiano in loro favore la maggiorità de' suffragi.

27. Uno de' Segretarj stende il processo verbale della sessione tenuta dalla Presidenza, ed è dovere del Presidente di farlo leggere all'Ateneo nella successiva prima convocazione.

28. Dovendosi eleggere Socio ordinario, o Presidente, o

Segretario perpetuo, la Presidenza ha diritto di proporre tre nomi, a tenore di ciò che prescrivono i numeri 11 e 14.

29. Appartiene alla Presidenza l'esame de' motivi allegati da qualche Socio ordinario, che per due anni consecutivi avesse mancato al prescritto lavoro. Non trovandoli validi, gli parteciperà con lettera di averlo rimesso nel numero de' Socj corrispondenti, per non aver egli osservato il prescritto dal N. 66.

30. La Presidenza elegge le Commissioni per l'esame delle Memorie da stamparsi negli Atti; raccoglie il parere de' Commissari, che possono trarsi anche dal numero de' Socj corrispondenti, e si attiene alla maggiorità de' loro giudicj nel decidersi intorno a quelle che hannosi a pubblicare. Questi giudicj in iscritto debbonsi tenere segreti.

31. Spetta alla Presidenza il permettere agli autori di apporre alle Memorie, che volessero pubblicare, l'indicazione di essere state lette all'Ateneo, quando eglino così bramassero di fare.

32. Ricercata da alcuno de' Socj di esaminare qualche carta dell'Archivio, gli prescrive per questo esame le discipline opportune.

ARTICOLO VI.

Uffizj del Presidente.

33. Egli presede alle sessioni, e le convoca ogni qual volta ciò occorra di fare.

34. Si spediscono a suo nome le Patenti, e sottoscrive tutti gli Atti dell'Ateneo.

35. Rappresenta questa Società dovunque occorra di prodursi, e ne riceve gli onori.

36. Esercitata che abbia la sua carica per tre volte, diventa Socio onorario, indipendentemente da qualunque elezione, colla facoltà di essere rieletto Presidente, se pur vi consenta.

37. Eccita i Socj ai rispettivi loro doveri, e quando si tratti di richiamarli all'ordine, è autorizzato di proporre alla Presidenza i mezzi che giudicherà più opportuni a sostenere il vantaggio ed il decoro di questa Società.

38. Annunzia le vacanze di posti, ed invita alla relativa sostituzione.

39. Gli compete la proposizione per li due Segretari alle classi, al Censore, ai Socj corrispondenti ed agli onorari.

40. Non può aprire i biglietti di nomina del Presidente, del Segretario perpetuo e de' Socj ordinari fuorchè in una sessione dell'Ateneo, osservate le prescrizioni de' numeri 5 e 13.

41. È suo dovere il far leggere il processo verbale delle sessioni tenute dalla Presidenza, nella successiva prima convocazione dell'Ateneo.

42. Può proporre ad alcuni Socj l'esame e la discussione di qualche grave argomento.

43. A lui appartiene il determinare il giorno e l'ora della settimana, in cui si dovrà leggere, ed il tempo di vacanza nell'anno accademico, che ordinariamente si estende dal primo di dicembre all'ultimo di luglio.

44. Nelle sessioni tanto della Presidenza quanto dell'Ateneo, elegge, pel momento, un sostituto al Censore, se questi mancasse, e trattandosi delle prime, deve autorizzare in iscritto il Segretario perpetuo a far le sue veci, ogni qual volta non potesse egli assistervi. Per queste sessioni non può delegare un altro.

45. Non può rifiutarsi di proporre all'Ateneo qualche riforma, o articolo organico, suggerito da qualche Socio ordinario.

46. Approva gli annunci delle letture, prima che di mese in mese il Segretario perpetuo le faccia stampare in qualche pubblico foglio.

47. Esamina le Memorie di quelli che, non essendo Socj, volessero leggere all'Ateneo da sè, o per altri, qualche loro produzione, e se le approva, destina la giornata per questa lettura.

48. All'aprirsi di ogn'anno accademico, legge un discorso sopra un argomento a piacere, e nella sessione straordinaria di luglio (N. 79) espone ai Socj lo stato degli affari, e gl'invita alle opportune deliberazioni.

49. Al chiudersi delle letture, egli pubblica l'elenco de' nomi di quelli che dovranno leggere in giorni determinati nel successivo anno accademico, e ne trasmette copia a tutt'i Socj. Questo elenco deve restare esposto nell'aula privata dell'Ateneo finchè durano le letture.

ARTICOLO VII.

Uffizj del Segretario perpetuo.

50. Il Segretario perpetuo apre le lettere indirizzate all'Ateneo; sottoscrive, dopo il Presidente, qualsisia carta diretta da questa Società; spedisce le Patenti, e mantiene la corrispondenza co' dotti e coll'altre Società letterarie.

51. E' altresì l'archivista, e risponde per la custodia delle carte che appartengono all'Ateneo, avvertendo di riporvi la copia delle lettere missive di qualche importanza.

52. Nelle sessioni della Presidenza non può rappresentare il Presidente se non è da lui autorizzato in iscritto.

53. Nell'elezione de' Socj ordinari, del Presidente, e del Segretario perpetuo, osserva ciò che prescrivono i numeri 12 e 13.

54. Raccoglie i giudicj in iscritto, a lui diretti dai Commissari all'esame delle produzioni da scegliersi per la stampa degli Atti, nè questi scritti può aprire che nella sessione della Presidenza convocata per la loro lettura, avvertendo di custodire poi queste carte nell'archivio colla maggior secretezza.

55. Deve di mese in mese estendere una succinta notizia delle letture, ed approvata che sia dal Presidente, farla stampare in qualche pubblico foglio.

56. Al chiudersi delle letture, legge all'Ateneo la storia dell'anno accademico.

57. Supplisce per i Segretari alle classi, quando mancassero.

ARTICOLO VIII.

Uffizj de' Segretari alle classi.

58. L'uno, o l'altro de' Segretari alle classi, raccolte che abbia le Memorie che vennero lette i primi quattro mesi dell'anno accademico, ne fa una relazione all'Ateneo, allo spirare del medesimo anno, la quale, unitamente alle compendiate Memorie, consegna poi al Segretario perpetuo. Lo stesso si fa dall'altro Segretario che apre il nuovo anno colla

relazione delle Memorie lette gli ultimi quattro mesi del precedente.

59. L'uno, o l'altro di essi stende il processo verbale delle sessioni della Presidenza, come altresì quello delle sessioni dell'Ateneo, che debbono comprendere l'elenco de' Socj intervenuti, e la sostituzione di alcuno in Censore, se questa accada.

60. Sono eglino alternativamente obbligati di tessere l'elogio degli Accademici che avranno cessato di vivere. Questa lettura si farà bensì in una sessione ordinaria, ma otto giorni prima annunciata con biglietto affisso alla porta dell'aula privata.

61. Se avvenga che manchi il Segretario perpetuo, supplisce per lui uno de' Segretari alle classi, che vicendevolmente supplisconsi, l'uno, o l'altro mancando.

ARTICOLO IX.

Uffizj del Censore.

62. È raccomandata al Censore una particolar diligenza nell'assistere alle sessioni, onde far osservare il presente Regolamento.

63. Di qualunque deliberazione, o elezione si tratti, tanto della Presidenza quanto dell'Ateneo, deve previamente leggere ai Socj convocati i numeri relativi all'affare su cui eglino versano, ed insorgere alla prima comparsa di qualche abuso, invitando il Presidente a frenarlo.

64. Se si avvedesse di tali abusi anche fuori della circostanza delle sessioni, deve manifestarli in iscritto alla Presidenza per l'organo del Segretario perpetuo, la quale se fosse restia a porvi riparo, è dovere del Censore il convocare l'Ateneo indipendentemente dal Presidente, affinchè prenda sull'agitato argomento quelle misure che giudicherà più opportune.

65. Egli è in diritto di esaminare quelle carte dell'archivio che gli occorressero (N. 32).

ARTICOLO X.

Uffizj de' Socj.

66. Chiunque è chiamato a far parte dell'Ateneo, coll'assumere il titolo di Socio intendesi che abbia data la sua parola di onore di adempierne le obbligazioni, di rispettarne l'ordine e di promuoverne gli avanzamenti.

67. Ogni Socio ordinario può proporre all'Ateneo, per l'organo del Presidente, qualsivoglia riforma al Regolamento, ed articolo organico, osservandosi in questo caso le prescrizioni de' numeri 6 e 45.

68. Nell'elezioni de' Socj ordinari, del Presidente e del Segretario perpetuo, scelto ch'egli abbia uno dei tre nominati, ne scrive il nome in un biglietto colla sua sottoscrizione, che suggellato, e postovi l'indirizzo alla *Presidenza dell' Ateneo*, viene da lui compiegato in lettera diretta al Segretario perpetuo.

69. Ciascun anno è in dovere di leggere all'Ateneo, o di far tenere al Segretario perpetuo affinchè sia letta, qualche sua produzione, che ha l'obbligo poi di lasciare all'archivio della Società, essendo divenuta di suo diritto.

70. Quando prevegga l'impossibilità di condurre a termine il suo lavoro nel giorno stabilito, deve fare quindici giorni prima consapevole di ciò il Presidente, affinchè destini la sua lettura ad un'altra sessione.

71. Mancando di produrre alcun lavoro per due anni consecutivi, viene invitato dalla Presidenza ad allegare i motivi di questa mancanza, che trovati insufficienti a giustificarla, lo trasporta nel numero de' Socj corrispondenti.

72. Questi Socj corrispondenti non sono obbligati ad alcun lavoro. Acquistano però un giusto titolo di passare a Socj ordinari presentando all'Ateneo qualche loro produzione, e cooperando agli studj di questa Società.

73. i Socj onorari, quando si trovano presenti alle sessioni, hanno tutti i diritti che competono ai Socj ordinari.

74. Niuno può stampare un lavoro coll'indicazione che venne letto all'Ateneo, quando non ne abbia prima dimandata e ricevuta in iscritto la permissione dalla Presidenza.

75. I Socj, e chiunque voglia tenere corrispondenza coll'Ateneo, dirigano i loro scritti al Segretario perpetuo.

ARTICOLO XI.

Delle Sessioni e delle Letture.

76. Ogni sessione dell'Ateneo è preseduta dal Presidente. In sua mancanza vi presede il Segretario perpetuo, e se pur questi mancasse, uno de' Segretari alle classi, coll'ordine indicato dal numero 3.

77. Alle sessioni della Presidenza, il Segretario perpetuo non può presedere fuorchè autorizzato in iscritto dal Presidente, che gli altri membri della Presidenza non valgono in questo caso a rappresentare.

78. Hannovi due sessioni solenni con particolare invito, che tengonsi in un' aula destinata dal Presidente, l' una all' aprirsi, e l' altra al chiudersi dell' anno accademico. La prima è occupata dalla lettura di un discorso del Presidente, e dalla relazione de' lavori de' quattro ultimi mesi dell' anno, fatta da uno de' Segretari alle classi. La seconda, dalla storia dell' anno accademico, tessuta dal Segretario perpetuo, e dalla relazione dell' altro Segretario alle classi sulle produzioni de' quattro primi mesi.

79. Si tiene ordinariamente una sessione per settimana. Ogni anno però, nel mese di luglio, havvi una straordinaria convocazione, in cui si eleggono le cariche, quando ciò accada di fare, e si espone ai Socj dal Presidente lo stato degli affari, invitandoli, se occorra, alle opportune deliberazioni. Sono pure straordinarie quelle sessioni che si convocano dal Presidente, o dal Censore, a norma dei numeri 33 e 64.

80. Ogni ordinaria e solenne lettura è a porte aperte: ognuno può esservi ammesso. Le sessioni si fanno dai soli Accademici.

81. Chi non è socio, e vuol leggere all' Ateneo da sè, o per altri, qualche suo lavoro, deve prima per l'organo del Segretario perpetuo assoggettarlo all' esame del Presidente, e riceverne la sua permissione.

delle tinte; sicchè timoroso ed incerto m'è forza di stendere la mano al lavoro, animato soltanto dalla grata rimembranza di quella cortesia e gentilezza, con cui altre volte vi compiaceste di sostenermi in non dissimile cimento.

È poichè un naturale impulso di studiosa curiosità bene spesso ci tragge a cercar l'origine delle umane istituzioni, è per me di dolce soddisfazione, e cosa nello stesso tempo per la nostra patria onorevole il poter ricordare, che non da pubblica munificenza, nè da liberale protezione di qualche cospicuo privato ebbe la nostra incominciamento, ma da spontaneo amore delle persone che la compongono al coltivamento delle scienze, delle lettere e dell'arti.

Per esso in questa città, che non fu mai alle medesime straniera, mentre un avvicendarsi continuo di tristissimi eventi sembrava distorre gli animi da' pacifici studj, videsi sorgere un Gabinetto letterario d'ogni maniera d'utili e dilettevoli libri fornito; per esso molti giovani volonterosi impresero colla più nobile gara a sostenere un settimanale esercizio accademico, diretto a far conoscere gli avanzamenti dell'umano sapere, così nella nostra come nell' estere nazioni; e da esso per ultimo surse una Società di scienze, lettere ed arti, che per volontà del Governo prese il nome di Ateneo, e de' cui lavori ne' primi quattr'anni breve sposizione intraprendo.

Diede incominciamento alle nostre sessioni nel primo anno accademico, un discorso dell' egregio nostro socio professor Francesco Cardinali, allora Presidente, cui altro tenne dietro di chi ha l'onore di parlarvi. Se con quello a lui piacque di manifestare la giusta sua soddisfazione nel vedersi trascelto a dirigere i primi lavori di questa nascente Società letteraria, io seco dividendo il sentimento medesimo, procurai di segnare la via, per la quale essa doveva movere, ricordando quell'ardore che tanto distinse la maggior parte de' suoi membri, allora quando non si trattava che d' un lodevole privato esercizio accademico.

È tanto estesa la provincia dello scibile, e di tanto l'ingegno umano è capace, che sarebbe un far ontà allo stesso, quando non si sperasse di poter accrescere le nostre cognizioni, o di giugnere per lo meno a perfezionarle. Lo stesso discoprimento dell' errore è un passo che ci accosta alla verità; e poverissime sarebbero l'arti e le scienze, ove confusi dall' inusitata luce che mandarono alcuni sublimi ingegni, a quando a quando

comparsi, rimasi sì fossimo dal cercare novelli ritrovamenti, battendo animosi ignoti sentieri.

De' quali precetti usò in peculiar modo il nestore della letteratura trevigiana abate Marco Fassadoni, nella prima parte di un discorso *sulla Origine ed i Progressi delle Rappresentazioni drammatiche presso le antiche e moderne nazioni*. La somma erudizione ch' egli vi sparse per entro, e sempre acconcia e rilevante, il filosofico giudizio e i belli tratti, quanto resero pregevole la sua lettura, è tanto a dolersi che sì di questa come della seconda parte, che fu argomento della seguente sessione, egli abbia privato l'archivio accademico. Nè certo il fece perchè men gli calesse di questa patria Istituzione, di cui finchè visse fu zelantissimo sostenitore, ma piuttosto per brama di renderla migliore, essendo specialmente de' grand'uomini di non esser mai al tutto contenti de' proprj lavori.

Fu quindi per noi la buona ventura, ch'egli ci abbia lasciato la dissertazione letta nel secondo anno accademico *sopra il Senso, la Forza, e l'Estensione che deve darsi al famoso passo dell'istorico pagano Flegonte, nel quale fa menzione del tremuoto e delle tenebre accadute al morire del Nostro Salvatore*. Con quella severa critica, e con quelle vaste conoscenze che tanto grandeggiano ne' suoi scritti, egli maestrevolmente lo divisa e diffende dagli assalti, che gli vennero mossi contro da un' audace e cavillosa miscredenza, provando la verità di questi fatti, che svelano la divina origine dell' augusta nostra Religione. E fosse a Dio piacciuto, che non così presto avessimo nella sua perdita a compiangere quella di un benemerito nostro socio, di un letterato insigne, d' un onorevole cittadino, e d' un amico tenero, liberale e sincero. Nè guari andrà, mi lusingo, che quell' alta stima, in che ognuno di noi il teneva, si farà chiaro conoscere per la penna felice di chi impegnò la sua fede a tramandare alla posterità la cara ed onorata rimembranza di quelle virtù che lo hanno sì luminosamente distinto.

E questo celebrar gli uomini illustri e benemeriti non solo è rendere i dovuti omaggi di riconoscenza e di ammirazione alle loro esimie qualità, ma un eccitare nello stesso tempo nell' anime generose e di nobili sentimenti fornite, una dolce invidia e un ardente desiderio di seguire l' onorate loro vestigia. Il perchè laudabilissimo divisamento si fu quello dell' egregio nostro socio abate Paolo Bernardi di tessere elogio

al chiarissimo nostro concittadino Giulio Trento, essendo ben dicevole che dopo le dimostrazioni di cordoglio, che manifestò la benemerita Società del Gabinetto letterario per solenni esequie, e per aver invitato in pubblica ragunanza i più distinti suoi membri a spargere di fiori poetici la sua tomba, l'Ateneo pur sentisse a celebrarlo da alcuno de' suoi Socj. Non contento il nostro Accademico di tutte noverar le belle doti di spirito e di cuore, ond'era il Trento fornito, e di farcelo conoscere ottimo e zelante cittadino, ingenuo, cortese e tenero amico, e cultore indefesso e felicissimo d'ogni maniera di filosofica ed amena letteratura, venne rilevando a parte a parte i pregj delle molte opere in verso ed in prosa, che in varj tempi egli diede alla luce, chiudendo col proporlo a norma ed esempio de' nostri studj.

Pari fu il divisamento del nostro socio abate Girolamo Buffo allorchè c'intrattenne colle due orazioni panegiriche, l'una del celebratissimo abate Vincenzo Riccati, e l'altra del chiarissimo abate canonico Rambaldo degli Azzoni Avogadro. Io so di non poter proferire innanzi a voi i nomi di questi due grand'uomini, senza che un sentimento di venerazione non vi si desti nell'animo, cui succede il nobile orgoglio di poterli noverare tra vostri concittadini. La scienza e la bontà in amica colleganza si unirono per renderli modelli di ogni privata virtù, di cortesia e di gentilezza. Nel primo di questi elogj amò il nostro Accademico di mostrarci il Riccati fornito di preclari talenti e di vastissimo sapere in ogni maniera di grave letteratura, e specchio insieme di esimia probità e modestia; per le quali doti, non solo egli ebbe a meritare il compianto delle più famose Accademie di Europa, ma lasciò di sè stesso vivissimo desiderio a' suoi concittadini, che tuttora deplorano la sua perdita. Abbandonando in quello dell'Avogadro ogni divisione rettorica, seguì il corso della sua civile e letteraria carriera. Ogni epoca della sua vita offre ad un'ora esempj chiarissimi di religiosa pietà e di fervoroso coltivamento degli studj. Egli è per questa unione felice, che mentre i dotti d'Italia lo salutarono qual'illustre letterato ed insigne antiquario, la sua patria riconoscente decretò alla sua memoria le più onorifiche prove di estimazione e di cordoglio. Il giorno della sua perdita fu per ogni suo concittadino giorno di lutto, e questa sola spontanea, generale dimostrazione di riverenza e di amore, forma il più sicuro giudizio del merito reale di un personaggio.

Così è, Uditori ornatissimi, e *quanto apprezzar si debba l'antico proverbio vox populi, vox Dei*, cel provò in un dotto e leggiadro scritto il nostro socio don Giuseppe Monico, arciprete di Postioma. Con forti ragioni, e col corredo di peregrina erudizione prese egli a sostenere il proprio assunto, e venne dimostrando, che tolto alcun lieve traviamento, il pubblico è sempre dotato di finissimo accume, e ne' suoi giudizj giusto ed inesorabile. I Cartaginesi odiavano Roma, ma non potevano negare encomj alla probità de' suoi cittadini, e Roma al declinare della sua gloria, immersa nel lezzo delle dissipazioni, era costretta ad ammirare l'austera frugalità di Catone. Le parti, l'invidia e la cabala, giungono talvolta ad opprimere il merito, ma questi presto, o tardi dall'oppressione risorge, ed Aristide e Cicerone esiliati dalla patria, sono accompagnati dal lamento del pubblico, che di nuovo gli accoglie fra le acclamazioni a quello di *giusto*, ed a questo di *padre*.

Nè dell'accennato lavoro solamente fu liberale al nostro Ateneo l'arciprete Monico, avendone tre altri presentati negli anni successivi, due di ameno, ed uno di filosofico argomento. Contengono i due primi un *Saggio sopra le Donne turche*, ritratto dall'opera di Thornton, e la *Traduzione in versi sciolti di un poemetto di* Haller *intitolato le Alpi*: il terzo tratta *delle Costumanze, Pregiudizj, Superstizioni e Pratiche del popolo di Postioma e delle ville vicine*. Lungi dall'essere quest'ultimo oggetto di mera curiosità, egli fa conoscere, che può dar utili notizie al Governo, e motivo d'importanti riflessioni al filosofo. Dopo essersi studiato d'investigarne l'origine e le cagioni, egli si fa a disaminarne le conseguenze, ed a stabilire quali tra queste giovasse distruggere, quali tener si possano indifferenti, e quali tornino in alcun modo profittevoli pella rozzezza de' loro costumi, e l'imperfezione delle cognizioni: chiude col manifestare il suo desiderio, che il popolo giunga a conoscere il danno che gli viene da alcune costumanze pregiudizievoli alla sua salute.

Non vi sarà tra noi certamente chi i proprj voti in ciò non unisca a quelli del nostro Accademico; anzi non saravvi, cred'io chi pure maggior brama non senta di veder cessare una volta le tante sventure, che fanno languire il più degli uomini nelle strettezze e negli affanni, non ultima delle quali è l'impotenza di provvedere ai bisogni, senza esporsi a gravissimo sagrifizio del proprio interesse. L'usura, che ad onta delle

leggi, cercò sempre di trar profitto dall'altrui indigenza, a' dì nostri sempre più estende l'iniquo suo dominio. Per la qual cosa avvedutissimo consiglio si fu quello del nostro socio dottor MANTOVANI di farne argomento de' suoi studj, e di una dotta dissertazione, in cui colla storia antica e moderna ci ricorda le triste conseguenze che ne nacquero, divisa le cause che la sostengono e promovono, novera le leggi e discipline che in ogni tempo i Governi si studiarono di opporvi, e ricerca e determina i modi che possono renderla meno funesta. Scendono spontaneamente da queste ricerche alcune giudiziose riflessioni sui vantaggj dei monti di Pietà, e sull'importanza d'instituire alcune modificazioni ne' privilegj fiscali, onde torni meno incerta la conservazione de' fondi, e scemi quindi il pretesto d'un illecito guadagno.

Ma poco monta il dettar leggi sapientissime, se queste non vengono osservate; ond'è che utilissime saranno quelle ricerche, le quali mireranno a discoprire i mezzi più adatti di provvedere all'esatta loro osservanza. E tali appunto furono quelle, che in un'elaborata dissertazione raccolse il socio dottor GIAMBATTISTA ZAVA. Incomincia egli in questa dal noverare con estesa erudizione e con sodo giudizio, tutt'i mezzi che da' legislatori vennero usati a farle osservare, ed a un dipresso trovatili tutt'insufficienti, non eccettuando il timore, conchiude la via più sicura per giugnere alla meta esser quella di migliorare i costumi.

E veramente da' cattivi costumi nascono principalmente i delitti, e da questi le leggi, le quali da prima poche e semplici, crebbero colla corruzione de' popoli, e fu talvolta necessario torne in parte il rigore per li cambiamenti de' Governi, e nuove costumanze generalmente seguite. Delle quali verità ce ne diede numerose e chiare prove il nostro socio dottor GIUSEPPE BIANCHETTI, nelle due dissertazioni che lesse nel primo e secondo anno accademico sul *Divorzio, e sull'Adulterio considerato come una delle primarie sue cause.* E per quanto spetta al divorzio ognuno sa, che le umane leggi, la religione, l'utilità dello Stato e delle famiglie, l'onore, il decoro e la probità vi si oppongono concordemente. Se non che v'hanno talvolta delle circostanze, nelle quali è forza che si sciolga un nodo, ch'esser dovrebbe insolubile; e quindi il nostro Accademico, coll'estesissima sua erudizione discorrendo rapidamente la legislazione ebraica, la chinese, l'egiziana,

la spartana e l'ateniese, arrestatosi alcun poco in sulla romana e l'evangelica, e da tutte le leggi trovandolo ammesso e pur dovendosi tenere per un male, si fa ad investigarne le cause, a stabilirne i giusti confini, e a determinare i modi che possono renderlo meno frequente. Tese per sì fatta guisa le fila del vasto e profondo lavoro, imprende nella seconda dissertazione a ricercare quali esser possano i mezzi più addatti a prevenir l'adulterio, che del divorzio è una delle più feconde sorgenti. Esaminati i costumi, la religione, l'amor di famiglia, e l'aumento de' matrimonj, prova a tutto chiaro, che la religione frenando co' precetti sui costumi quelle azioni che, o alla provvidenza delle leggi non ispettano, o ad essa di leggeri si sottraggono, perchè apertamente il comun dritto non offendono, sola può toglier via, o minorare gli adulterj; di che poi nasce e trionfa quel sentimento di onore e di benevolenza, che unisce infra loro gli uomini coi nodi dolcissimi del dovere e della natura. Se non che a buon dritto considera, che ciò non sarebbe per avventura bastante, ove le leggi ad un'ora non favorissero l'aumento de' matrimonj, perchè più facilmente quelle vengono violate, che a pochi riguardano, e la tema di perdere un dritto proprio ti rende meno inclinato ad altrui levarlo, onde avvedutamente ebbe a dire il Montesquieu, che quanto più si scema il numero de' matrimonj, più si corrompon quelli che si son fatti.

In ambedue queste dissertazioni fanno di sè bellissima mostra e vera filosofia e robusta eloquenza, le quali in amichevol nodo congiunte, guidarono lo stesso applaudito Accademico alla trattazione dell' arduo argomento *sopra la Pubblicità de' Criminali Giudizj*. E qui fu dove gli si rabbellirono sul crine gli allori, di che ornato lo aveva da' rostri la comune opinione. Ma assai maggior fama ancora gli venne nel quarto anno accademico per la dissertazione *sull' Amore della patria considerato come passione nazionale*; perocchè se tutte le sue produzioni ridondano d'ingegno e di rari ardimenti, con questa tutte l'altre soverchia, e gli uditori a sua voglia rapisce e sorprende. Portento di naturale facondia nata dall' intimo sentimento, coltivata dallo studio indefesso, ed abbellita dalle grazie di splendida e fiorita eloquenza.

E che non puote l'ingegno umano, se viva brama di sapere lo commove ed accende? Le stesse difficoltà gli servono di sprone, e mentre il naturalista e terre e mari discorre, ed affronta

con coraggio mille pericoli per osservare, raccorre, e descrivere le produzioni della natura; e mentre il chimico senza posa si studia di ridurre ogni composto ne' suoi primi elementi, e con questi a ricomporlo di nuovo s'attenta, o sconosciute combinazioni ricerca e discopre, il fisico studia a tutt'uomo le leggi dei corpi che l'attorniano, ed ove fatto non gli venga di poterle tutte scoprire, lascia almeno luminose vestigia de' suoi tentativi. Nè altrimenti fecero i socj GAETANO MELANDRI, professore abate NICOLA GIANI, ed abate LUIGI COSTANTINI, con tre studiate dissertazioni. Il primo, dopo aver noverato e sottomesso a severo esame le più celebri dottrine sulla formazione del vapore, e sulle proprietà che allo stesso appartengono, si fa a considerarlo un composto chimico pell'azione del calorico, del fluido elettrico e della luce, e studiasi determinarne il singolar potere, e mostrar ad un tempo per quai modi questa composizione si faccia. Il quale lavoro, benchè rechi non poca chiarezza al difficile argomento, e quinci ne vengano conseguenze che tornar possono di molto vantaggio all'arti medesime, non di meno l'Autore apertamente dichiara, che molto ancora ci manca per giugnere a cognizione perfetta. Alla quale ingenua confessione applaudiran tutti quelli, che sanno quanto sia difficile il penetrare per entro degli oscuri magisteri della natura.

Nè forse è guari più agevole indovinare i motivi di alcune pratiche dell'arti presso gli antichi, che pur l'insaziabile nostra curiosità ci spinge a rintracciare avidamente, e che traggono spesso in diverse sentenze gl'ingegni, i quali imprendono ad illustrarle. Nel quale proposito ricordar mi giova un erudito discorso del nostro socio professor abate GIANI sui perni di cedro, che univano le colonne alla trabeazione nel magnifico peristilio della cittadella d'Atene. L'illustre viaggiatore inglese DODWEL, visitando con istudiosa curiosità quelle splendide rovine, osservò questo magistero dell'antica architettura, ed avvisò d'essere il primo a discoprirlo. Amore di verità e di gloria patria constrinse il nostro Accademico a contrastargli questa scoperta, ed a rivendicare i dritti del celebre nostro italiano LEON BATTISTA ALBERTI, il quale fino dal secolo XV ne fece chiaramente parola, nell'insigne sua opera dell'architettura, della pittura e della scultura. E poichè forti ragioni debbono avere indotto MNESICLE a valersene, invece de' perni metallici, egli si fa quindi a rintracciarle; nè trovando verisimile,

che fatto s'abbia per guerentire maggiormente da' fulmini quel meraviglioso monumento della grandezza di Pericle e d'Atene, crede di potervi sostituire la durezza, l'incorruttibilità, e la specie di venerazione, in che avevasi il cedro dagli antichi, non che la mira di evitare i danni della rugine; che di leggeri ne' metalli usitati si genera e li consuma. Nella quale sentenza, se il nostro Accademico da quella si diparte d'un chiarissimo Ingegno, il fa con tanta moderazione, che direbbesi quasi dolergli di riportare sullo stesso vittoria.

E di questa moderazione, che nulla togliendo alla forza delle ragioni, gli animi a benevolenza dispone e rattempera, usò pure il socio abate Luigi Costantini nel render conto de' suoi tentativi per lo scioglimento di sei problemi sferico-matematici, relativi alle macchie del sole. La natura dell'argomento e la forma, ond'è trattato, mi tolgono di poterne intraprendere alcun dettaglio: e perciò stesso m'è forza ricordare soltanto, che il socio professor abate Bonfadini lesse a questo Ateneo alcuni discorsi sulle matematiche applicate, ne' quali prese a combattere la dimostrazione di Foncenet sull'equilibrio de' veti, ragionò sulla discesa di un corpo rotondo sopra un piano inclinato, e diede contezza di una dissertazione del professor Saladini di Bologna; e della teoria compiuta de' trascendenti elitici del professor Francesco Cardinali, aggiungendo sopra entrambi questi lavori delle dotte ed erudite riflessioni. Nè men liberale mostrossi delle sue produzioni il mentovato socio professor Cardinali, del quale due dissertazioni destinate essendo a veder la luce nel primo volume degli atti, una *sulla resistenza de' fluidi indefiniti*, e *l'altra sulla integrazione di alcune formule, che comprendono seni e cosseni circolari*, spetta al pubblico di pronunziare il giudizio.

Ma dagli ameni e fertili campi della fisica, e dal sacrario augusto della severa matematica, negli oscuri e difficili penetrali dell'arte di guarire m'invitano i lavori accademici di alcuni nostri compagni. Fa meraviglia l'osservare, come quest'arte, di tutte la più antica e in ogni tempo coltivata da chiarissimi ingegni, i quali in alta stima e fama salirono pel coltivamento delle scienze e delle lettere, e per peregrini ed utili ritrovamenti nelle altre arti, in questa così poco oltre ne abbiano saputo, e quinci ancora tanto ci manchi, prima di condurla al possibile suo perfezionamento. Se non che è forza

confessare aver bene spesso non picciola parte de' suoi più illustri seguaci abbandonato il retto sentiero dell'osservazione illuminata ed attenta, per seguir la seduzione d'immaginati sistemi. I meno istrutti loro compagni, sedotti dall'autorità e dall'esempio, ed abbagliati dal falso lume, tennero loro dietro, e per lunghi tratti di tempo sospeso rimase qualunque progresso dell'arte. Fu dunque a buon dritto, che il nostro socio dottor Luigi Soler prese a combattere la manìa di voler fondare la medicina sopra sistemi, e dimostrando di quelli che si sono pubblicati fin'ora la fallacia, provò che il medicar semplice formerà sempre l'attributo principale del vero clinico.

Questa maniera di medicare, che specialmente consiste nell'usar pochi rimedj e di provata efficacia, non toglie al medico d'instituire all'uopo giudiziosi esperimenti, onde perfezionar la cura di molte malattie, le quali fin'ora si mostrarono ribelli a' noti soccorsi dell'arte. Lode quindi si merita il nostro socio dottor Lorenzo Lovadina pel suo scritto sugli effetti della digitale purpurea; di cui comecchè quistione vole ancor sia la vera forma d'agire, sappiamo non di manco in quali malattie rechi giovamento sicuro; ciocchè deve bastare al vero pratico, essendo l'altre cognizioni, piucchè profittevoli, sorgenti bene spesso di controversie e d'errori. E lode parimente si deve al socio dottor Sebastiano Liberali per le interessanti sue osservazioni sugli utili effetti dell'estratto di aconito napello contro croniche e caparbie affezioni reumatiche. Benchè da medici insigni questo rimedio sia stato per lo addietro ricordato e celebrato, parve al nostro Accademico, che tornar potesse di vantaggio alla medicina il riferire alcune importanti osservazioni, che gli accadde di fare, dalle quali chiaro apparendo la singolare sua efficacia, si può accrescere negli altri il coraggio e la fiducia, onde all'uopo valersene. Nè qui pur egli si ristette, che lesse in appresso la storia di un'idropisia, la quale per la singolare successione degli accidenti morbosi meritava d'essere conservata. Colle più recenti dottrine fisiologiche e patologiche si studia egli di render ragione del vario suo corso, e delle strane mutazioni ch'ebbe ad offrire, terminando con alcune osservazioni in confermamento della dottrina del celebratissimo suo maestro professor Bondioli sulla espansibilità del tessuto cellulare. Nè tacere io qui debbo l'interessante dissertazione del nostro socio dottor Marco

de' Marchi sulla uscita del feto dall'utero, e sulle prime cure ch'egli richiede. Esaminando attentamente come quello si faccia, venne a discoprire, che l'utero dispiega in quest'atto due forze manifestamente diverse, cioè una di contrazione, che sospinge il feto, e l'altra di una maniera di rovesciamento, che ne agevola la discesa; manifestando in quest'occasione il suo parere, che una tal forza parimente contribuisca al corso degli umori ne' vasi arteriosi, venosi e linfatici. Di quà egli desume l'inconvenienza di accelerare l'avanzamento del feto, ed i mali che allo stesso ed alla madre parecchie fiate ne vengono, e prescrive quindi le regole, che il Raccoglitore deve seguire, e la qualità de' soccorsi che possono tornar vantaggiosi alla partoriente ed alla prole, trattenendosi da ultimo su di alcune malattie troppo a questa comuni, e bene spesso micidiali.

Fiorito ed ingegnoso discorso ci presentò il socio dottor Anselmo Zava intorno ai piaceri dello studio e dell'esercizio della medicina; ed il dottor Antonio Agostini, dopo averci con lucid'ordine ed elegantissima lingua ricordati i vantaggi, che alla nostr'arte derivano dall'anatomia patologica, in altro scritto ci offerse la storia di una malattia, che fu causa di quistioni, in bella guisa sostenendo il suo parere; che spesso dalle quistioni fate per solo amore del vero, e con quella urbanità ch'è propria delle persone gentili e bennate, vantaggio ne viene all'arte nostra; e per l'emulazione e fervore con che tra noi è coltivata, deesi credere che Trevigi un giorno si avrà non picciola ragione di gloria. E per fermo se di continuo più forte s'accende ne' nostri petti l'amore agli studj, quello della medicina è primo a tutti e direbbesi che quasi a forza vi tragga anche quelli, che a più splendida meta avevano la mente rivolto. Imperciocchè il nostro socio dottor Renato Arrigoni, segretario generale di quest'Imperial Regia Delegazione, non solo di mezzo alle gravi sue occupazioni tanto seppe cogliere di tempo, che trasportò nel nostro idioma il *Viaggio a Parigi, e per gran parte dell'Inghilterra e della Scozia* del dottor Giuseppe Franck e la celebratissima *Storia prammatica della medicina* di Sprengel, ma ci comunicò altresì una dissertazion in *sui peli e capelli del corpo umano*. Raccolse egli in questa le più accreditate dottrine sulla loro origine, fabbrica ed uffiej, e considerando che tutte le funzioni del nostro corpo hanno fra

loro uno scambievole consenso, per cui insieme si ajutano, e vengono offese, rintraccia le conseguenze che dalla loro recisione ce ne possono derivare, e colla scorta della storia medica, dell'analisi e della ragione fa conoscere quando ciò tornar ci possa dannoso, e quando profittevole.

Nè vi sarà certamente chi tener voglia tutte le nostre costumanze governate da savj provvedimenti, che anzi per lo contrario il nostro socio dottor P. DALL' OSTE non esitò ad accagionarle della maggior brevità della nostra vita, malgrado gl' incontrastabili e luminosi progressi della medicina.

E chi potrà esservi, se della storia medica di questi ultimi tempi non è affatto ignaro, che dubitarsi voglia di questi progressi? La chimica, la fisica e la storia naturale hanno di già riverberato sovr'essa una luce più pura, e venuti in fastidio i sistemi, lo studio e l'ingegno de' seguaci d'IGIEA s'è volto a interrogar la natura, ed a scoprire, per quanto è possibile, gli arcani suoi magisteri. Di che, non ha guari, una prova fra tant' altri ce ne offerse GALLOIS nelle sue ingegnose esperienze sul principio della vita animale, e specialmente sopra quello dei movimenti del cuore. Tre sommi uomini, HALLE', HUMBOLDT e PERCYS, nel renderne conto all'istituto di Francia dovettero applaudire alla sua singolare destrezza ne' difficili esperimenti, ed alla novità e importanza delle sue scoperte; nel che se giusti a lui si mostrarono, tali non furono inverso HALLER, dinegandogli il conoscimento del potere dei nervi, e della spinal midolla sui movimenti del cuore. Il perchè il chiarissimo nostro Presidente professor GIAMBATTISTA MARZARI imprese a diffendere il diritto del sommo fisiologo di Berna, e a dimostrare ad un tempo, che soverchia estensione e rilievo s'eran dati agli esperimenti di GALLOIS. Nè contento di questo, rese di maggior momento il suo lavoro accademico con alcune proprie osservazioni intorno alla vita, al calore animale, alla teoria de' movimenti vegetabili ed alla forza nervosa. E qui stimo inutile d' intrattenervi coll' esposizione di cinque altri scritti sulla pellagra, e di un sesto sopra alcuni principj di BROWN, di DARWIN e di BONDIOLI, che lo stesso autore ci lesse, perchè non sono che parte dell'opere già da lui pubblicate colle stampe. Nè per ultimo, di tre miei scritti vorrei pur farvene cenno, siccome sbozzi imperfetti che mi mancò il tempo di condurre a compimento; ma proposto essendomi

di rendervi conto delle fatture di ogni Socio ne' primi quattro anni accademici, m' è forza, non che altro, dirvene gli argomenti. Il primo di questi si fu un breve saggio di topografia medica di questa Provincia, con pochi cenni sulle malattie endemiche, o più frequenti a vedersi in ciascuna delle quattro parti, in che opportuno mi parve di dividerla; il secondo, alcune osservazioni e riflessioni sugli effetti del Galvanismo in qualche malattia del sistema nervoso; il terzo, la storia di due strani sonnambulismi che mi fu dato osservare.

Mentre la classe medica per sì fatta guisa adopravasi a sostenimento delle nostre ragunanze accademiche, altri Socj le andavano tributando altri lavori, e non meno interessanti in argomento di pastorizia e di agricoltura. E per incominciare dalla prima, il nostro socio cavalier GIROLAMO D'ONIGO si compiacque di darci particolar notizia del suo gregge di pecore, così dette merine e nostrali, adunato nella sua terra di Pederobba, con cui intese non solo di vantaggiar la Provincia con questa maniera d'industria, ma acquistando di molti più arieti, che d'uopo stato gli fosse, si avvisò di accordarli a profitto del gregge altrui. Nè stette in questo contento, che volle ogni anno donarne alcuni, commettendo alla sorte di scegliere l'eletto infra i concorrenti. E poichè s'avvide che l'opere le più accreditate in queste argomento non lasciano d'essere manchevoli in fatto di pratica, si propose di provvedere a questo disordine coll'accennato suo scritto accademico. E certamente avrebbe arricchito l'archivio nostro d'altre pregevoli dissertazioni sopra l'agricoltura, di cui tanto si conosce, se diverse ed alte occupazioni non lo avessero distratto da' suoi pacifici studj. Tuttavia, inteso com'è a nuovo ragguardevole ufficio, egli non cessa di favorire questa scientifica instituzione, cui a questi dì fu cortese d'un esempio recente del prosperare che fanno tra noi queste pecore forestiere, e di quanto quegli arieti migliorino le nostre razze.

Fu il benemerito nostro socio abate GIAN DOMENICO ZAMBENEDETTI il primo a trattare di agricoltura, con un pregevole scritto intorno al modo di seminare il frumento; e siccome fu questi letto nelle prime ragunanze dell'Ateneo, e fu il primo lavoro che raccogliesse il nostro archivio accademico, doveva aversi per felice presagio ad una società, che nasce per così dire dalle rovine di un'Accademia destinata dalla munificenza

della Repubblica di Venezia a promovere questo genere di studj. Egli tratta questo argomento da esperto ed assennato coltivatore, dettandone infra i campi stessi le regole necessarie, senza ommettere peraltro la ricordanza di quanto fu insegnato da' primi maestri dell'arte; e termina manifestando il desiderio che i parrochi delle ville vogliano usare di quell'utile potere che ha la lor voce sul cuore del popolo, a far loro conoscere i principj più certi della pratica agricoltura. Lo stesso Socio nell'anno susseguente si fece a dimostrare quanto il costume possa sull'avanzamento e decadenza di quest'arte. E perchè quindici anni fa egli scrisse di questo nel nuovo giornale d'Italia, nè può esservi per mio avviso chi si voglia combattere questa sua opinione, io credo inutile più a lungo parlarne.

Similmente bastevole mi sembra accennar la dissertazione del nostro socio Marco Corniani sulle foreste del Dipartimento del Piave; e l'altra del signor cavalier Bernardo Mondini intorno la più acconcia maniera di seminare i boschi, traendo profitto dal terreno nel mezzo delle piante. Se non che poca utilità può venire dall'aumento delle terre da coltivarsi, se provvide leggi non renderanno credito e fervore all'agricoltura, e difendendo i diritti de' possidenti, non sosterranno ad un'ora i miserabili lavoratori, e toglieranno gli arbitrj e le dannose costumanze. E fa meraviglia che in un secolo sì fecondo di legislatori e di leggi, quest'arte sola, la più vantaggiosa e necessaria di tutte, sia quasi affatto negletta. Della quale mancanza a dritto dolendosi l'egregio nostro socio dottor Agostino Fappano, in una dotta ed elegante dissertazione propose le regole da seguirsi in così fatto moderamento: e ben era da lui, di quest'arte tenerissimo, svelarne i danni e trovarne efficace rimedio. E a Dio pur piacesse che di quest'uomini molti ne avesse la nostra Provincia e l'Italia tutta, onde potesse l'agricoltura liberarsi una volta da quella orridezza, in che giace pel lungo abbandono de' possidenti. Se meglio questi conoscessero i loro interessi, darebbonsi alla vita campereccia, e uniti a' buoni lavoratori, farebbero di nuovo prosperare un'arte, ch'ebbe un giorno i suoi aratri cinti dagli allori immortali de' trionfatori del mondo: *ipsorum tunc manibus Imperatorum colebantur agri, ut fas est credere, gaudente terra vomere laureato, et triumphali aratore*, siccome attesta

PLINIO nel lib. 18, cap. 8 e 9. Per siffatta guisa e le dimenticate utilissime pratiche, ed i felici ritrovamenti delle Accademie renderebbono più fertili i nostri poderi, e la terra si abbellirebbe di nuove e preziose produzioni. Nel quale proposito tacere io non debbo che pochi anni fa, parecchi de' nostri Socj coltivarono con felice riuscita il cotone, e particolarmente lo stesso dottor FAPPANI, il quale successivamente ne fece argomento d'un'interessantissima dissertazione. Che se in questo d'inclementi stagioni avvicendarsi continuo, sarebbe stata follia il continuare in siffatta coltura, non mancano oggetti più vantaggiosi, e molti trovar si possono modi novelli, onde cogl'indigenti non crescano allo stato importabili necessità, e possa rendersi minore la somma delle singolari gravezze. —

E qui naturalmente mi si affaccia l'occasione di rammentare il comendabilissimo lavoro dell'egregio nostro socio conte FRANCESCO AMALTEO sul confronto delle imposte che pagava la Provincia trevigiana sotto il Governo di Venezia con quelle del Governo italico. Apparisce da questo confronto, che nel mille settecento novanta sei la somma totale delle imposizioni non eccedeva il 32 $\frac{1}{7}$ per cento della rendita delle terre, mentre negli ultimi anni del Governo italico giunse a sorpassare l'80 per cento. E di qua specialmente colla povertà de' padroni nacque l'estrema miseria de' coltivatori, e per conseguente la ruina della nostra agricoltura, la quale solo Cesare Augusto e clemente può tornare alla perduta floridezza, risanando le piaghe mortali,

„ Che nel bel corpo suo sì spesse veggio. " .

Allora torneranno lieti e contenti i proprietarj a rivedere i loro campi, e leggendo le terse egloghe del valente nostro socio don LORENZO CRICO, arciprete di Fossalunga, suggeranno i precetti d'una illuminata agricoltura, e detteranli ai loro coloni. Di quattro egli ci fù liberale, e versan desse sul podere, sui prati, sulle api, e sui pastori montani, cui aggiunse un poemetto intorno allo introducimento, coltivazione, conservazione ed uso del grano turco. L'egloghe sono in ottava rima, dettate con una maniera di versi semplice e piana, ed opportunamente fiorita, specificando alla distesa le dottrine e la pratica in erudite annotazioni. Il poemetto in versi sciolti

sul grano turco è diviso in tre canti, nel fine de' quali trovansi i relativi schiarimenti e pratiche istruzioni. I precetti ingentiliti dal linguaggio divino delle muse, toccano l'animo de' più schivi, ond' è che le georgiche di VIRGILIO tornarono a vita l'agricoltura, e raccesero ne' petti romani quella passione, che un tempo gli avea resi così famosi per essa, come per la forza dell'armi a tutto il mondo temuto. Ma questa utile poesia è sommamente difficile, il perchè di tanti che vi si adoprarono a pochi fu dato d'istruire e piacere, fra i quali tuttavia primeggia VIRGILIO, forse per la natia sua lingua, alla cui forza e venustà e ricchezza andranno presi mai sempre i cultori delle lettere amene.

A ragione quindi il nostro socio abate GUECELLO TEMPESTA con valore sostenne la sua perpetuità; bella dote, che contestare per avventura non puossi neppure alla lingua greca, ricca sopratutto, piucchè altra, in opere classiche di meravigliosa inimitabile poesia, che verran sempre studiate e in altissima fama tenute, delle quali parlò in dotta ed erudita dissertazione il socio abate JACOPO MONICO. E così pur fosse anco della lingua italiana, in che tante opere abbiamo, le quali meritano vivere ad onore delle scienze e delle lettere immortali! E benne porto speranza, poichè di questi giorni veggo risorgere in sua natia purezza l'amore del patrio sermone, che imbastardito languiva per somma pochezza di noi traviati Italiani; e certa fede ne fecero l'elegantissime novelle dei nostri socj arciprete ANGELO DALMISTRO, e conte GIULIO TOMITANO, nelle quali al merito dell'invenzione ed alla regolare disposizione delle cose, il sommo pregio s'aggiunge d'attiche grazie, di sali e di quella nativa purezza di lingua che ricorda l'aureo secolo de' primi Novellatori. Nè men teneri mostraronsi del purissimo idioma e del Parnaso italiano parecchi altri Socj, di tutt'i quali se dire io non posso, non tacerò del professor MARIO PIERI, di cui ammirammo e l'elogio del troppo immaturamente rapito alla medicina, professor BONDIOLI, ed i versi con che espresse gli estremi lamenti di SAFO, e da ultimo, un felice volgarizzamento in terzetti del primo libro dell'Elegie di PROPERZIO. Nè lascierò di rammentare due pregevolissimi nuovi lavori poetici del socio abate JACOPO MONICO, cioè una Tragedia ritratta dalla favola di SCILLA, ed un Saggio di traduzione del terzo libro di CLAUDIANO. E per ultimo ricorderò

varie felici poesie originali del socio abate PAOLO BERNARDI; due elegantissime epistole di VITTORE BENZON, ed una del cavalier PAOLO POLA, essendo forza passarmi di molt'altri lavori che spettano alle lettere amene. Dirò solamente che vennero coltivate col massimo fervore, e per darne una prova luminosissima, basti ricordare che que' versi di DANTE, nel Canto IV dell'inferno:

Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri com' Aquila vola,

dato avendo argomento a quistione se ad OMERO, o a VIRGILIO risguardino, dopo molti eruditi discorsi, diedero luogo in una stessa sera a sei letture degli abati BASTASINI, POLLANZANI, CRICO, PAOLO BERNARDI, del nostro Presidente e del nostro segretario conte FRANCESCO AMALTEO, nelle quali si fece per ognuno mirabil mostra d'ingegno, di leggiadri detti e d'immaginazioni vivaci.

Sostenuto questo patrio scientifico Istituto da tanta emulazione e fervore, se poche dissertazioni in questo momento destina alla stampa, molte e di merito non inferiori ne tiene in serbo, solo per secondare alla volontà degli Autori che per soverchia modestia, o per brama di migliorare i proprj lavori, non vollero che fossero date alla luce, contenti del plauso privato d'uno scelto uditorio. Raccolte nel nostro archivio accademico, ov' anco non fossero mai per esser fate di pubblico diritto, saranno monumento perenne di gloria al nostro Ateneo, nè potranno riguardarsi come perdute, od inutili, poichè fu avvedutissimo consiglio quello di conservare e difendere per siffatta guisa dall'ingiurie del tempo le bell'opere dell'ingegno umano, come cel fece conoscere, con somma erudizione e copia di forti argomenti, il venerato nostro socio monsignor arciprete GIAMBATTISTA dottor ROSSI nella dotta sua dissertazione *sull' Origine, le Vicende, e l' Utilità delle Biblioteche*.

Ed eccovi, o Signori, brevemente compendiata la maggior parte delle fatture de' primi quattro anni accademici, spettando a' valorosi miei compagni co: FRANCESCO AMALTEO, e professor PEZZI di rendervi conto del quinto, che in questo giorno

si compie. Comecchè non poche abbia dovuto ommetterne, e molte accennar solo rapidamente, io spero che vi avrete certo e chiaro testimonio, che nella patria dei CANOVA e degli SCARPA, e dove ancora sono, a così dire, calde le ceneri dei RICCATI, degli AVOGADRO, dei BREGOLINI, dei FASSADONI e dei TRENTO, v'hanno degli ingegni teneri del nazionale decoro, e non immeritevoli di occupar un seggio nella repubblica letteraria.

RELAZIONE

DI PARTE DE' LAVORI FATTI

DURANTE IL CORSO DELL'ANNO ACCADEMICO 1815-1816

DEL SIGNOR

FRANCESCO AMALTEO

SEGRETARIO PER LE SCIENZE

Destinato a render conto a questo coltissimo Uditorio di una parte de' lavori fatti dal nostro Ateneo nel corso di quest'anno Accademico, entrerò senza preamboli ad adempiere al mio dovere, onde dar luogo più sollecito al mio valoroso Collega di metterlo intieramente a parte di quanto i nostri Accademici faticarono in quest'anno per l'avanzamento degli studj, e per l'onore del corpo.

SCIENZE SPERIMENTALI.

1. Se quei, che sostennero ne' tempi addietro aver apportato danno al vecchio continente la scoperta dell'America, avessero conosciuto quel morbo funestissimo, che mena cotanto guasto nella nostra campestre popolazione, che per poco non va tutta a disertarla; quel morbo, che da pochi anni in quà è soggetto di gravi studj pegli scienziati, e di somme cure pe' Governi; quel morbo, che degrada la specie umana, perchè le toglie il sommo pregio, che la distingue dai bruti,

cioè la ragione, se, dico, l'avessero conosciuto e lor fosse stato dimostrato, come il dimostrò il nostro Presidente *professore* Giambatista Marzari, provenire esso soltanto dall'abuso di pascersi di quel grano, che venuto d'America, è fatto cibo cotidiano de' nostri villani, certo avrebbero avuto in mano un forte argomento di più per provare il loro assunto, e per ripetere di tutta lor possa, che quella scoperta fu al vecchio continente feracissima fonte di sciagure, e di guai. Ma lasciando intatta quella interminabile, e forse inutile quistione sull'utilità, o sul danno di ciò, che fa l'elogio a Colombo, fu al certo utilissima cosa il pensiere del nostro Accademico d'indagare e riconoscere donde deriva quel morbo, che per consenso de' dotti prese il nome di Pellagra. Trovolla egli, come dissi, nell'abuso del Maiz, le molte volte guasto, ed immaturo, di cui esclusivamente si cibano i contadini, dottrina, che rese pubblica con vari suoi scritti, i quali ebbero la sorte di tutte le produzioni, che manifestano delle grandi verità. Furono essi bersaglio di opposizioni scagliategli contro da valorosi campioni, i quali trovarono nel nostro Accademico un così agguerrito sostenitor di sua opinione da non compiacersi gran fatto della riuscita nel loro combattimento, tanto più che pare, che i più de' dotti Italiani applaudiscano concordi alla dottrina di lui.

Ultimamente se gli levarono contro nuove opposizioni, ed a queste appunto valorosamente, ed invincibilmente risponde con una Memoria, di cui ha fatto parte all'Ateneo. In essa stabilito ciò, ch'egli intende per causa produttrice d'un male, a cui piacque di dar nome di causa patologica, rischiara la sua dottrina ribattendo gli argomenti degli avversarj con quella forza trionfatrice, ch'è propria soltanto di quegli autori, i quali sono sicuri delle lor lunghe osservazioni, e della preponderanza delle proprie argomentazioni. L'*egoismo* e la miseria, che un valoroso elegantissimo scrittore vorrebbe far credere causa di questo morbo, che regna nelle campagne dell'alta Italia, che non ancora penetrò nelle popolate città, e che forse non mai potrà avervi regno, non esistevano forse in Grecia, ed in Roma a' tempi della maggior grandezza e del maggior abbandono al lusso, ed ai vizj di quelle famigerate repubbliche? E non ebbevi forse a que' tempi e guerre, e carestie, e miserie d'ogni sorta? E non si vide al confronto del lusso più smodato in cibi, in vesti, ed in aurati palagi cader per le

città di fame, e di freddo la poveraglia, abbandonata senza soccorso di sorta? E non han forse gli altri popoli d'Italia, e d'Europa tutta ed *egoismo*, e miseria in buon dato? Eppure nè in Grecia, nè in Roma, nè nell'Italia inferiore, nè in tutta Europa allignò ancora tal morbo, e nuovo è pure per noi, se alla metà del secolo scorso cominciò sulle nostre Alpi a metter radice. Or certo è che non dovendosi secondo *Newton* ammettere più cause di fenomeni naturali di quelle che sono vere, confermate da' fatti, e sufficienti a spiegarli, e trovando il nostro Accademico nell'abuso del Maiz guasto, e immaturo la causa nuova del nuovo morbo, a buon diritto nega il titolo di causa a tutte quelle altre circostanze fisiche, e morali, nelle quali si trova l'infermo, e che possono bensì influire ad accelerare lo sviluppo del male, od a renderlo viemmaggiormente pericoloso, ma a generarlo non mai. La fame, dice il nostro Accademico, tanto frequente nelle città in istato di guerra e di pace indebolisce, ed ischelitrice ancora i miseri che vi vanno soggetti, ma non per questo li fa pellagrosi. Ed appoggiato alla dottrina d'Ippocrate, all'opinione del celebre *Professore di Padova* Leoboldo Caldani, ed al giudizio del Cesareo Istituto di Milano, corrobora la sua dottrina, e quasi di triplice corona trionfale adorna la sua Memoria apologetica, la quale togliendo ora mai ogni dubbio sulla causa del male, desta soltanto il desiderio, che il Governo rivolga le provvide sue cure a distruggerla, ed a estirpare così questa funestissima malattia spopolatrice delle nostre campagne.

2. Nè soltanto dessa è funesta a quegl'individui, che ne son colti, ma è ben talora funesta anche altrui, perchè togliendo agl'infermi la luce della ragione, accecati e tratti dal delirio del male non solo attentano alla propria vita, nel che spesso inosservati riescono, lanciandosi dalle finestre, precipitando ne' fiumi, o violentemente stringendosi la gola, ma eziandio s'avventano talvolta inaspettatamente addosso altrui, e lor sono cagione spesso di gravi mali, e talora eziandio son loro causa di morte.

Fa raccappriccio la storia dataci dal socio corrispondente signor Carlo Bruni di uno sciaurato nativo d'un villaggio presso Conegliano, il quale colto da un delirio pellagroso sulla mezza notte che susseguitò il giorno 10 maggio passato, essendo tutta la sua famiglia immersa nel più placido sonno,

dato di mano ad un'accetta, percote d'essa mortalmente a più colpi un fratello, ed una cognata, fende il capo alla moglie, che rimane colpita, e morta ad un punto, ferisce i figliuoli, e ritornando sulla figlia lasciala mortalmente ferita. Esce poi furibondo di casa, e forse un'intervallo di luce balenò alla sua ragione, e fu causa dell'estremo de' suoi delitti, che finì colla sua vita, poichè colla stessa accetta, che fu strumento, e ministro di tanta sciagura altrui, si diede di replicati colpi nel capo, e infrangendosi le ossa del cranio morì.

5. Se la causa di tanto male, com'è dimostrato oramai chiaramente, sta nell'abuso d'un pessimo alimento, spetta all'Agricoltura il prestar i mezzi di sostituire altri cibi, che più confacenti al nostro clima sieno più salubri, e distruggano il male. A questo mira, se non direttamente, almeno per via indiretta la Memoria del socio corrispondente Ascanio Amalteo, nella quale, invitato dal nostro Presidente, ragionò sui progressi, che ha fatto l'Agricoltura nel Dipartimento del Tagliamento durante il secolo XVIII fino a' nostri dì, e su quelli, che principalmente importa di promovere nel secolo XIX.

Nè da me si dovrebbe parlare di questa Memoria, nè forse è di questo giorno, e di questa solennità il rendervene minuto conto. Non si dovrebbe il primo per l'attinenza, che mi lega all'autore, e che mi accecherebbe sul merito suo; non il secondo, perchè riuscirebbe il mio ragionar troppo lungo. Dovere d'officio mi piega ad obbedire, dovere di convenienza limiterà a pochi cenni il mio discorso.

Le cattedre di Agricoltura e di Veterinaria istituite nell'Università di Padova, le Accademie erette dal Senato Veneto in queste Province, le opere periodiche relative all'Agricoltura, che si pubblicavano, e si diffondevano; i progressi della chimica, e della fisica vegetabile; la prescritta vendita de' beni comunali; la promossa piantagione de' Mori Gelsi; la legge sulla libera circolazione de' Grani; l'altra che vietò nel Friuli la promiscuità del pascolo; e quella della libertà del macello sono tutte cose, che danno argomento al nostro Accademico di far conoscere gli avanzamenti della teorica, e della legislazione riguardo all'Agricoltura, fatti in passato da questo Dipartimento.

In quanto alla pratica nello scorso secolo si aumentarono i

prati artificiali; si usò del liscivio per preservare il Frumento dal carbone; s' introdussero, e moltiplicarono le piccole risaie; si popolò di mori la campagna; si ampliò la coltura de' bachi da seta; si migliorò la razza de' buoi; si adottò di mantenerli nelle stalle, anzichè mandarli al pascolo come prima faceasi; si dilatarono le piantagioni di alberi da legna per gli usi domestici; furon fatti nostri molti alberi forestieri; avanzò in meglio l'Architettura delle case contadinesche, e delle stalle pe' buoi; acquistò fortezza, e perfezione il patrio aratro; si raffinò l'arte di coltivare le colline, e d' irrigarle; si trovò modo di procacciare risparmio nelle semine col piantar i cereali, e si apprese da' contadini a trattar meglio i cavalli, che non faceano in passato.

Sarebbe desiderio del nostro Accademico, che ai progressi fatti tenesser dietro in questo secolo nuovi, ed importanti avanzamenti, e prima nella teorica, e nella legislazione vorrebbe veder promossa la scienza della botanica; pubblicata una Flora Dipartimentale, a cui succedesse una Monografia delle viti; calcolata la forza dell'aratro; pubblicate delle Istruzioni agrarie, e delle opere ausiliarie per l' Agricoltura, e specialmente sull' Architettura agraria presa in ampio senso; finalmente sarebbe compimento de' suoi voti, che sull' esempio dell' Inghilterra presso al Sovrano ne' Consigli di Stato sedesse un ministro di null'altro incaricato, che degli oggetti dell' Agricoltura.

Scendendo alla pratica che non è oggetto de' suoi desiderj per veder migliorata questa prima delle scienze umane? Vorrebbe veder promossa la mescolanza delle terre, fatto uso della Torba come ingrassamento, ampliata la coltura de' prati col chiuderli all' intorno, e fabbricarvi sopra delle stalle; istituito un gran vivajo di piante; dato modo facile al cultore d' aver sementi, e radiche d' ogni sorta; difusa la coltura delle patate; accresciute le minestre ad uso dei coltivatori; introdotte le piante oleifere; ripristinate le Accademie agrarie, difusi regolarmente gli opuscoli agrari; condotti veterinari in Provincia; eretti monti frumentari come in Sardegna per assicurare la seminagione de' campi; e finalmente stabiliti nelle campagne degli ospitali campestri per curarvi i pellagrosi.

4. Quanto l' agricoltura coll' accrescere i prodotti tende a migliorar la sorte della popolazione, ed a moltiplicarla, altrettanto mira a distruggerla la discordia, quella nimica del

genere umano, che gittando il pomo fatale sulla mensa, a cui siedono i re, accende le guerre, e non facendo che sonar armi da un estremo all'altro de' regni, chiama ed artisti, ed agricoltori alla difesa dello stato, e del trono.

Vogliono i più de' politici, che dal momento che s' introdusse l'uso del cannone sieno le guerre e meno distruggitrici degli uomini, e meno durevoli; cosicchè dovremmo a lor detta render grazie non poche a chi inventò quella polvere, la quale imitando spaventevolmente il fulmine, ed il tuono, fa d' ogni soldato un nuovo Salmoneo della favola, e rendendo vano il guerriero valor personale, tanto nell' età antiche pregiato, ci risparmia le morti, accelerando il fin delle guerre. Di questa polvere ministra di morte trattò ampiamente il nostro Accademico *signor* GAETANO MELANDRI in una Memoria divisa in tre parti, delle quali due sole comunicò all' Ateneo: *dell' origine, e dell' Epoca della scoperta della polvere da cannone* tratta la prima; *della sua applicazione agli usi militari e civili* tratta la seconda: riserbò ad altro tempo la terza parte, che presenterà le sue considerazioni generali e particolari su questa scoperta, e sopra i suoi effetti (1).

Entra col maggior coraggio del mondo il nostro Accademico ad esaminar le opinioni di tutti quelli, che attribuiscono quest' invenzione agli antichi, e segnatamente a' popoli dell'Asia, e dell'Affrica, e colla rapidità, con cui procede quella sua polvere a distrugger tutto, tutte le abbatte, e le vince. Viene al decimo terzo secolo dell'era nostra senz'aver ritrovato segni, che il persuadano a creder già nata questa scoperta, ed in quel secolo s' incontra nel celebre ROGERO BACONE, in ALBERTO DI LAVINGEN, detto il Grande, e nel *Monaco* BERTOLDO SCHWARTZ, a' quali da molti si dà il pregio dell' invenzione. Ribatte l' opinione di chi trova la polvere in MARCO GRECO, autore del nono, o come altri vuole del secolo undecimo;

(1) Nel fascicolo de' mesi di marzo, e di aprile 1816 del *Giornale di Fisica*, che si stampa a Pavia, si rende conto di una Memoria letta dal *signor professor* VENTURI al Cesareo Istituto di Milano sull' invenzione di questa polvere, e sulle prime armi da fuoco, traendo non pochi lumi dalle Biblioteche di Parigi, e di Milano. Su molti punti s' incontra il nostro Accademico con quel celebratissimo Professore, e ciò non gli è di poca gloria, avendo battuto una diversa via nel tessere questo suo lavoro.

dando egli quel suo libro per apocrifo, e pesate le ragioni che stanno a favore d'ognuno de' tre, pare a lui di trovar in Bacone, che nacque nel 1214, le prime sicure tracce dell'invenzione, lasciando allo Schwartz, che viveva nel secolo appresso, il merito di averla applicata all'uso della guerra. Ma nè il Bacone se ne fa inventore, nè fa menzione di altri, che la inventasse; così questa grandissima scoperta corre la sorte, come disse il nostro Accademico, di tutte le grandi invenzioni, le quali, quasi che fossero opera di più uomini, e di diverse epoche, smarriscono per troppo sollecita diffusion di sè stesse la traccia della loro origine primitiva.

La rinomanza di questa polvere crebbe a dismisura per la sua applicazione agli usi della guerra, e com'è stata dimostrata moderna l'invenzione, moderno pure ne fu l'uso nelle guerre. Col Muratori trova il nostro Accademico, ch'erano in Italia comuni le armi da fuoco nel 1344; del 1346 usarono gl'Inglesi del cannone nella battaglia di Cresy; pare, che in Francia fosse introdotto intorno al 1339; in Turchia del 1380; e prima che altrove nell'Alemagna. Tutta Europea dunque è questa invenzione, e tutta Europea è la sua applicazione agli usi della guerra. Non si dee però nè a testo Cinesi, nè Indiane, nè Arabe, nè Asiatiche in somma, nè Africane; si dee solo all'Europa in quanto all'invenzione, ed in quanto all'uso nell'arte militare alla Germania, la quale par dimostrato, che trovata nel secolo decimoterzo la polvere, nel susseguente l'applicasse all'uso della guerra.

Il nostro Accademico prosegue a far conoscere il successivo perfezionamento nell'arte di far la polvere, e nella costruzione dell'armi da fuoco, e tien dietro fino all'ultime invenzioni e de' Francesi, che tanto accelerarono questa manifattura, e degl'Inglesi, che inventarono a danno de' primi i celebrati razzi alla *Congreve*.

Ma detto abbastanza de' terribili effetti di questa invenzione per togliere parte dell'orrore ch'essa mette negl'animi dilicati, passa a favellare il nostro Accademico degl'usi civili, a cui fu applicata dalla sagacità degli uomini, rendendola non solo utile nell'arti, ma altresì di aggradevole trattenimento alle più gentili, e pacifiche società. Come serviva un tempo ad uso delle mine, terribile invenzione guerresca di Giorgio Ingenieri

di Siena, serve ora per appianar monti; per aprir vie; per ispezzar rocce; per farsi luogo ad iscavar metalli, compiendo in pochi istanti opere, nelle quali la man dell'uomo occuperebbe sì lungo tempo, d'abbandonarne l'impresa. Ma i fuochi artificiati, che in occasione di pubblica gioia, e di solenni festività si accendono dalle nazioni Asiatiche ed Europee, e specialmente que' sì celebrati de' Cinesi, e de' Russi, colla narrazione de' quali chiuse la seconda parte della sua Memoria, furono così vivacemente descritti che per poco non giudicarono gli ascoltanti dover la polvere da cannone essere piuttosto riputata un gentil dono di Venere, che una funesta invenzione di Marte.

SCIENZE MATEMATICHE.

5. È uno scandalo per tutti quelli, i quali non conoscono le matematiche il sentir nascer quistioni tra i coltivatori di questa scienza, che va tanto superba delle sue dimostrazioni, che vanta a sua compagna l'evidenza, e che si offre qual guida sicura a tutte le altre discipline nella ricerca del vero. E maggiore riesce lo scandalo, se la quistione si ravvolga intorno a *punti di matematica pura*, dove pare, che non ci dovesse esser quistione giammai. Ma i matematici tenendosi sicuri della certezza della lor disciplina, attribuiscono a mala applicazione di principj i misterj, ne' quali si abbattono scorrendo l'ampio intralciatissimo regno dell'analisi, da cui nascono le quistioni, e quindi dicon essi: questo è difetto de' calcolatori, e non del calcolo. Uno di questi misterj è la frazione di zero diviso per zero, in cui se avvien, che s'incontrino i matematici, tutto il loro studio si riduce a determinare in ogni caso il valore particolare di questa multiforme espressione, che chiudendo in sè tutt' i valori possibili non ne offre determinato nessuno. Frazioni di questa fatta divennero scopo particolare dello studio di Giovanni Bernoulli, cui parve di poter venirne a capo generalmente col differenziarle, e col ripeterne dove occorra la *differenziazione*: non parve così al *conte abate* Vincenzo Riccati, ed insegnò di valersi d'un suo particolare artifizio, mettendo per altro egli pure a contribuzione il calcolo differenziale, onde costringere a rispondere le formole più restie. Non contento il nostro Accademico *abate* Jacopo

Pellizzari di quanto hanno operato questi sommi uomini parve a lui, che tenendo conto delle potestà dei zero in alcuni casi, ed in altri valendosi di semplici moltiplicazioni e divisioni, si venga ad ottenere, senza bisogno del calcolo differenziale, il valore determinato di questo Proteo delle matematiche, che sotto le sembianze di tanta semplicità racchiude in se tutt'i valori, che sono tra l'infinito positivo, ed il negativo. E nella sua Memoria il nostro Accademico mette al cimento alquante formule, che mal risposero agli altri metodi, e tra queste una celebre del Bernoulli, la quale, per quanto venisse sottoposta al calcolo differenziale, sempre riproducendo sè stessa, dava col metodo *Bernoulliano* un valore indeterminato. Non poca lode dunque dovrassi a questo nostro Accademico, veterano campione delle matematiche discipline, se fia mai, che per questa sua tanto semplice via vegnamo a trarci da così intricato labirinto.

6. Ben maggiore, e più clamorosa quistione fu quella che nacque in Europa tra i dotti sulla misura delle forze, che chiamano vive, per cui parteggiando altri col Cartesio ed altri col Leibnizio, si divisero gli scienziati in *Cartesiani*, e *Leibniziani*. La quistione meritava gli studj più intensi, perchè diriger doveva i calcoli nell'applicazione loro al movimento de' corpi, ed usando le due parti di diversa misura nel calcolar quelle forze, perchè i primi le valutavano dalle semplici velocità, ed i secondi dal quadrato delle stesse velocità, pareva che condur li dovesse a conseguenze diverse. Benchè sembri attualmente abbracciata dall'universale l'opinione del Leibnizio, pure la storia di tal quistione non poco è utile per vedere il progresso dello spirito umano, e per dare la giusta parte di gloria a quelli, che nel combattimento filosofico si diportarono con più di valore. Sono questi gli Eroi della storia scientifica, come i guerrieri lo sono della politica. Or come vuolsi conservar la memoria di questi, così non dee volersi perder di quelli. Il *signor dottor* Jacopo Fabris si occupò appunto della storia di questa celeberrima quistione, e sì il fece, che meglio forse non potea farsi d'altri volendovici e corredo di scienza, e fermezza di spirito, e pazienza incomparabile per tener dietro passo passo a tutto quanto è stato scritto su questo argomento.

Io nol seguirò nel corso della sua storia, perchè non sarebbe cosa da spedirsene in breve, nè è di questo giorno l'andar troppo diffusi, ma tacer non posso a gloria della patria.

che precursore al Leibnizio di ben nove anni nel dubitare della misura *Cartesiana* fu il nostro Giammaria Ciassi *Trivigiano*, la cui gloria fu rivendicata dall' *abate* Giambatista Nicolai, che fece conoscere l'opera di lui prima ignota. E non solo il Ciassi fu ignoto, ma fu anche rubato. Svela quivi il nostro Accademico il furto, che gli fece il Padre Scarfò celebratissimo rubatore delle altrui invenzioni, il quale si fece pur ricco di quella del Ciassi, la trascrisse esattamente, e la diede al pubblico per sua. Non si creda però che nella sola dubitazione del Ciassi consista la parte presa da' nostri in tanta lotta, mentre tra i campioni più illustri di questa storia si distinguono i due Riccati Jacopo il Padre, e Vincenzo il Figlio, autore questo secondo, come ognun sa, d'un estesissimo dialogo su tal quistione, la quale essendo nata in questa città prima che altrove, essendo stata in passato subbietto di studio a' dottissimi nostri concittadini, avendo pur avuto non ha molti anni nel *professor* Francesconi, nostro socio, uno scrittore della nostra Provincia, che le portò nuova luce, pare che non potesse desiderare altro scrittore della sua storia, che un Trivigiano, ed il *signor dottor* Fabris prendendo a scriverne la storia ha risposto all' importanza dell' argomento, al voto dei dotti, ed all' onor della Patria.

FILOSOFIA RAZIONALE, E MORALE, ERUDIZIONE, E BELLE LETTERE.

7. Come le scienze naturali non ponno fare a meno dell' algebra, così non può farsi a meno di quella maestra primaria delle scienze della metafisica, dove voglia parlarsi dell' uomo. Il *signor professor* Carlo Antonio Pezzi diede a conoscere quanto vaglia negli studj razionali col comunicare all'Ateneo il suo saggio di una *nuova Teorica sulle Attitudini*, *sulle Tendenze*, *e sulle Propensioni*. Con quell' accuratezza, colla quale il coltello anatomico, guidato da man provetta separa e membrane, e muscoli, e vene, e nervi, e le più minute fibre, entrando ne' più ascosi recessi della fabbrica umana, con pari diligenza, mercè un ragionar rigoroso, entra il nostro Accademico a sviluppar tutte le pieghe del cuor umano, ed a metterlo notomizzato in piena luce, spettacolo sorprendente all' uomo stesso. È peccato, che il legame strettissimo del suo ragionare impedisca di presentarlo in breve spazio senza toglier pregio al

suo lavoro; io rinnoverei la barbarie di Procuste, mettendo a giacer su troppo breve letto un Gigante; e tanto più mi asterrò da tanta crudeltà, quanto che conchiudendo egli quel suo saggio col dire, che la natura ha fatto l'uomo propenso ad essere buono, mi viene tacitamente a metter in guardia di non voler essere cattivo col guastar quello, ch'egli ha saputo far così bene.

8. Quanto consola questa idea, che l'uomo è propenso ad essere buono, altrettanto rattrista quella, che l'uomo sì nel fisico, che nel morale sia decaduto dall'esser suo primiero. Co' soli lumi della ragione imprende il *signor abate* Marcantonio Rizzo a dimostrar questo assunto, per dedur quindi essere nato nelle natura umana un universale sconcerto. Va indagando il nostro Accademico come accada quella corrispondenza, che ognun vede esservi tra le azioni dello spirito, ed i movimenti del corpo, e chiamatala *uguaglianza relativa* dimostra, che il Creatore non può a meno di crear gl'individui con questa uguaglianza relativa, altrimenti sarebbe un dar la vita e levarla ad un tempo. Fa il confronto dello stato dell'uomo qual lo veggiamo, e dei bruti, e trova che questi sono meno lontani dell'uomo dallo stato, in cui furono creati, avendo per guida delle loro azioni il piacere, ed il dolore, a' quali unicamente servono ed obbediscono; ma l'uomo, che pur come animale dovrebbe obbedire, e servire alla legge del piacere, e del dolore non si ristà, ma rotti i nodi, che nello stato della primitiva natura il tenevano dentro i limiti del giusto, e del dovere, infrange la legge, e sbrigliato corre precipitosamente al suo peggio, dimentico dei dettami della natura, insistendo a conseguire smodatamente i piaceri, ed a resistere a' patimenti, ed al dolore. Non ha dunque l'uomo una nota, un segno, dice il nostro Accademico, un confine, che gli additi, quando i piaceri dal conservare passano a nuocere, e quando i dolori dal nuocere al conservare, come lo hanno gli altri animali, dal che conchiude non trovarsi più l'uomo nella relativa eguaglianza, nella quale è stato creato, esser però nato un qualche generale sconcerto. Da questo sconcerto nel fisico passa a provarlo nel morale, e là pure dimostra il decadimento dell'umana specie. Imprende appresso a dimostrare, che tutto questo sconcerto nacque dall'uomo, che da altri nascere non poteva, e senza dirlo, ci riconduce colla sola ragione a riconoscere quelle verità, che c'insegna la religione di venerare.

9. Non v'ha cosa, che più dimostri il decadimento fisico del genere umano prodotto dall'intemperanza, e da' vizj delle nazioni incivilite, quanto tutta quella serie di mali fisici, che da' padri per la generazione passano ne' figliuoli, e specialmente quel male, che spingendo innanzi il capo, allungando le mani, ed i piedi, ed ingrossando sproporzionatamente le spalle, accorcia tutta la persona, e la rende deforme, e malsana. Ma avvisarono molti filosofi goder questi deformi a preferenza degli altri uomini di molta sagacità, quasi in compenso della deformità de' loro corpi. Essendo dello stesso avviso il *signor professor* Carlo Antonio Pezzi, fece dono all'Ateneo delle sue *Ricerche fisiche intorno alla sagacità dei gobbi*, nelle quali, definito dal nostro Accademico ciò che dee intendersi per sagacità, ch' è per lui l'abilità di superar facilmente gli ostacoli, che si affacciano all'intelletto in qualunque argomento ciò sia, riconosce per eccellenza questa qualità in costoro, sia che si applichino alla meccanica, o che si prestino alla trattazione di affari, o che si provochino da essi bei motti, e risposte pronte ed argute. Ricordò Agesilao Re di Sparta, Crate filosofo di Tebe, ed il Maresciallo di Montmorenci come antesignani de' re, de' filosofi, e de' guerrieri gobbi, ma non per questo vuol che si tenga la sagacità esser di diritto esclusivo di cotali deformi, solo vuol far conoscere, che nella disposizione del loro fisico han questi *Esopi* un'idoneità ad essere sagaci. Osserva il nostro Accademico, che fatta attenzione agli organi del corpo, in quanto servono ad istrumenti dell'intelligenza, quegli è più perspicace, il cui cervello è meglio configurato ed esercitato, e che ha nervi più fini. Or con una non comune erudizione trovando che dove una parte del corpo è impedita, un'altra spiega meglio le sue facoltà, riconosce ne' gobbi, che la forza nervosa incontrando un ostacolo a spiegarsi con tutta la sua energia lungo la spina dorsale, rivolge la sua azione in maggior copia più liberamente al cervello, e lo vivifica, e lo nutre, e lo agita, e lo fa perspicace e sagacissimo, quasi empiendolo di tutto ciò, che in altri va con minor profitto disperso in tutta quanta è l'ampiezza del corpo. Osserva altresì, che dove la lor deformità parrebbe, che dovesse renderli meno perfetti negli altri sensi, è per essi sotto certo aspetto di vantaggio a sentire squisitamente, perchè costretti ad uscire i nervi per vie obblique, ed angustiate dalla deviazione delle vertebre della spina dorsale, si assottigliano, e vanno all'estremità de' loro

corpicciatoli così fini, che nulla più, e però mobilissimi al più piccolo urto esterno in modo tale, che colla loro mobilità vantaggiano di assai il difetto, che proviene a quegli individui dalla loro difformità. Ma tutte queste fisiche disposizioni vengono non poco ajutate dall'educazione; quindi è che trova anche questa causa morale cospirante alla loro sagacità. Le cure più assidue de' genitori si aumentano trovandosi ben corrisposte dallo spirito dell' infermiccio figliuolo; a vicenda però tanto dall'un lato crescono le attenzioni, quanto dall'altro si mostra maggior il profitto; e non poco la puntura, e la satira al loro comparire nelle società aguzza il loro ingegno, e lo addestra a risposte pronte ed argute. Per un meraviglioso ordine della natura trovano in somma quest'individui nel loro spirito un non lieve compenso al difetto del loro corpo.

10. Ma nè tutti i deformi di corpo sono sagaci, e forniti di talento, nè tutti i non deformi sono privi d'ingegno, e di sagacità, e se la storia di quelli ci prova la loro disposizione ad essere sagaci, la storia di questi ci dimostra che le cause morali avvalorate da una ottima fisica costituzione conducono l'uomo a quella maggior perfezione, di cui è capace. Da qui nacquero gli uomini di sommo ingegno, e d'immortale celebrità, verificandosi quel detto, che *mens sana in corpore sano* è il compimento degli umani desiderj, il qual detto pare nato da quella celebre opinione di Platone, con cui egli sosteneva, che una bell'anima sdegna di starsi in un corpo deforme. Checchè ne sia di questa opinione, certo è che una bellissima anima aveva il *conte* Gaspare Gozzi, il qual in tutte le sue opere mostrò un retto cuore, ed una squisitissima e delicatissima moralità di carattere, e conciliò con essa la più applaudita eleganza del dire toscano, talchè si merita il titolo, che ad altri fu dato di *Pater elegantiarum*. Sotto l'aspetto di uomo sommamente probo, e di letterato e scrittore elegantissimo cel fece conoscere il *signor abate* Angelo Dalmistro, leggendoci la sua vita, che non poteva da altri essere scritta che da lui, il quale essendo stato scolare del Gozzi, ereditò dal suo precettore l'amore a quella lingua, che fu la sua delizia, e che farà sempre come fa ora la maggior gloria d'ambedue.

11. Anche il *signor dottor* Jacopo Fabris ci diede la vita del *Padre* Vincenzo Riccati sommo matematico; nella quale fa distesamente l' analisi delle opere del suo eroe. Come uno scrittore della vita d'un guerriero si ferma a descrivere battaglie,

così chi scrive quella d'un dotto dee fermarsi sulle sue opere, sulle sue dottrine, e sulle sue opinioni altrimenti la vita de' letterati si ridurrebbe ad indicarne soltanto la loro nascita, e la lor morte. Ma il notomizzare le opere, ed il rilevarne il pregio è lavoro da pochi, e lo scrivere di tali vite non è impresa da semplici eruditi, ma da scienziati. Dottissimi così nelle rispettive facoltà i *signori abate* Dalmistro, e *dottor* Fabris nostri Accademici ci diedero un esempio del modo, con cui vanno scritte le vite de' dotti. Io non dirò più oltre di questi lavori, perchè la lor natura non consente, che sieno ristretti a poche parole.

12. Molte pure ne meriterebbe la Memoria del *signor abate* Paolo Bernardi nostro Accademico, che lesse all'Ateneo intorno all'influenza delle bell'arti sulle scienze, e sul cuore umano, e molte io ne farei, se far potessi in me passare lo spirito dell'Autore, e non annojare chi mi ascolta. Pur vuolsi dir qualche cosa piuttosto che tacere del tutto. Imprende egli a dimostrare, ed è impresa da lui, che prima d'ogni altra cosa diede moto al risorgimento delle scienze, e delle lettere il risorgimento delle arti, e fa queste precorritrici d'ogni sapere in ogni clima, ad ogni epoca, presso d'ogni nazione. Osserva in appresso, che l'uomo inclinato da natura ad imitare fu mai sempre anche ne' tempi più rozzi rapito dall'imitazione. All'aspetto d'un sasso raffigurante malamente un Dio, o un Eroe, il poeta cantò la divinità, ed il valore; il metafisico meditò sugli esseri e fisici, ed intellettuali; il moralista ragionò di virtù, e di vizj; il fisico esaminò le qualità de' corpi; il matematico calcolò pesi, e misure. Al comparire d'un quadro dipinto goffamente parlarono questi dotti di luce e di colori, di distanze e d'inganni d'ottica. All'innalzarsi d'una fabbrica non si ritennero dal parlar di forze, e di equilibrio, di proporzione, di simetria, e d'eleganza; ed ecco nato dalle bell'arti il principio d'ogni sapere. Or se tale fu la loro influenza sul nascer loro quand'erano bambine, goffe, e deformi, qual ella non sarà, rese adulte, e cotanto perfette? Con molta industria il nostro Accademico scorre coraggiosamente il suo campo, onde persuaderci, che per incivilire un popolo selvaggio basterebbe potervi introdurre la coltura delle arti sorelle; ed ampliò per tal modo il pensier di Vitruvio, il quale dà lode alla sola architettura d'aver tratto gli uomini a civiltà dalla vita errante, e salvatica. Così il nostro Accademico con molto

ingegno, molta sagacità, e forza di dire è venuto con quel suo scritto a far un grande elogio alle belle arti, e noi gli dobbiam saper grado assai, poichè desse fanno in presente la maggior nostra gloria nazionale.

13. E della passione appunto per la gloria nazionale lesse un' eloquentissimo discorso il nostro accademico *dottor* Giuseppe Bianchetti, nel quale, scorrendo tutte le incivilite nazioni, le trovò allora e grandi, e possenti, e ricche di artisti celebrati, e di dotti, quando seppero unire l'amor per la gloria all' amor per la patria, il che è il vero carattere della gloria nazionale. Parlò poi ampiamente della gloria nazionale d' Italia nostra, e scorrendone la storia dimostrò con tal calore non mai essersi spento quest' amore di gloria tra noi, che un sacro brividio d' amor di patria, e di gloria nazionale scorse per le vene di tutti gli ascoltanti, e parve loro, che già chiamasse la nostra nazione a nuova grandezza ricordando l' antica, ed il fece con tanta bravura, che niuno ostacolo opponendo a lui la separazione dell' Italia nell' Italia stessa per la costituzione politica degli stati, mostrò potersi così come stanno affrattellare tra loro tutti gl' italiani. E considerandoli ansiosi soltanto di mirare alla gloria nazionale invitolli a battere la carriera delle scienze, delle lettere, dell' arti, sola gloria che può venirci invidiata, ma tolta non mai. Chiunque vorrà dare ottima forma collo scarpello ai marmi, anima coi colori alle tele, chiunque vorrà parlare il linguaggio de' Numi, chiunque vorrà con peregrine erudizioni adornare lo spirito, o con sublimi e delicati affetti esaltare, ed ingentilire il cuore, avrà perduta ogni fatica, dice il nostro Accademico, ove prima lungo fra noi non abbia fatto soggiorno con indefesso studio sulle opere italiane, spesi i giorni, vegliate le notti. Possa questo nostro Accademico andar in appresso in somiglianti discorsi trattando delle altre passioni delle nazioni, come par che ci abbia promesso di fare, così ergerà alla gloria nazionale più durevole tempio, che non è quello disegnato da lui sul fine di questo suo bellissimo discorso, e rialzando l' Italia a nuova gloria, mercè la sua imperiosa eloquenza, confermi col suo esempio, e colla sua dottrina e gl' italiani, e tutta Europa nell' opinione, che questa classica terra fu sempre, ed è gran nutrice d' ingegni, e maestra sovrana a tutto il mondo nelle scienze, nelle lettere, e nelle arti.

14. Nè piccola parte a questa gloria nazionale ebbero i

nostri maggiori se appena nata fu accolta in questa città l'invenzion della stampa; se in questa Provincia sul principio del secolo decimo sesto per opera del generale ALVIANO fu istituita l'*Accademia Liviana*, celebre pei COTTA, pei NAVAGERI, pei FRACASTORI, pei BORGIA, che la illustrarono; se trasportata in Trevigi dopo varie vicende al suo cadere pullularono altre accademie; se cedendo successivamente alla sorte di tutte le umane istituzioni, diedero anche queste luogo ad altre novelle, e se l'inclinazione agli studj di questa popolazione non consentì giammai di rimaner senza un istituto, che raccogliendo i dotti, promovesse la cultura delle discipline più utili, o più dilettevoli. Il *signor professor* MARZARI, nostro Presidente tessè rapidissimamente la storia di questa successione d'Accademie, e fece conoscere, che se l'Accademia Liviana non è la prima di tali Società, che fosse istituita in Italia, certo è delle più antiche, poichè fu eretta avanti il 1509, e dimostra, che mai non languì tra noi l'amor per le scienze, e per le lettere. Ultimo di tali istituti è questo nostro Ateneo, erede della gloria e dei diritti dell'Accademia Agraria, istituita nel secolo passato per decreto della republica veneta, che la vivificava di sua reale munificenza, caduta la quale cadde l'Accademia con essa. Seguiamo Accademici, e seguiam con coraggio il nostro cammino. Gli sforzi nostri diretti a mantenere tra noi il culto di Minerva, tramandatoci con tanta luce da' nostri avi fin dal risorgere delle scienze, e delle lettere, ben meriteranno la riconoscenza della patria, il favor del Governo, che imploriamo per la continuazione de' nostri esercizj, e l'applauso di tutta l'Italia. Nè questo è già un sentir troppo alto di noi, e della feracità di questo suolo caro alle Muse, se come cosa nostra possiamo additar a gloria d'Italia, nati da questa terra, e nostri Socj, due de' maggiori uomini, ch'essa vanti in presente, lo SCARPA, ed il CANOVA.

RELAZIONE

DI UN'ALTRA PARTE DE' LAVORI FATTI

DURANTE IL CORSO DELL'ANNO ACCADEMICO 1815-1816

DEL PROFESSORE

CARLO ANTONIO PEZZI

SEGRETARIO PER LE LETTERE

Mentre per quattro e più lustri i convulsi Europei opponevano principj a principj, creavano ed annientavano costituzioni, erigevano e rovesciavano troni, e pochi cadeano estinti per conservare un assoluto potere in chi dal consenso della nazione era legittimato ad esercitarlo; pochi per fondare l'impero di una ragionevole libertà; molti per volgerla in isfrenata licenza e coglierne particolare profitto; innumerabili poi per gli otto soldi di paga; noi, tra perpetue depredazioni di militari, oscillazion di partiti, conflitti di sistemi, bugie di proclami, sedevamo pacifici presso i domestici focolari meditando sui libri, e quasi nuovi Archimedi, resi insensibili a tanta perturbazione, leggevammo tranquilli i nostri componimenti in questo sereno asilo di Pallade, come se, chiuse già le porte di Giano, non aleggiasse qui che il profumato aere de' lucidi giorni di Augusto. Del quale nostro non ordinario amore al coltivamento dell'intelletto (che non ardirei dire ai progressi dello spirito umano) siccome a questo nostro Ateneo,

così ad alcun' altra dotta società della squarciata nostra Penisola, verrà probabilmente offerto un non ingiusto tributo di lode, quando più non saremo, dai non invidi storici letterarj de' secoli che verranno. E voi non vorrete disconvenirne, o Signori, voi che a proteggere quella diffusione di lumi che sono il prezioso limite dal dito della Natura segnato tra l' uomo ed il bruto, numerosi accorreste ad udire la compendiosa storia degli accademici nostri lavori, e cortesi vi avete sino a questo punto assistito. Nell' eseguire il dovere di condurla alla meta, mi è indispensabile l' implorare la vostra indulgenza; imperciocchè, se importantissimo è il soggetto che tratto, tale può esservi nel suo maneggio inesattezza di forme e languore di colorito, da non poter voi, se non per effetto di gentile condiscendenza, tollerarne l'artefice.

CLASSE DELLE SCIENZE.

I. Una sola famiglia compongono gli uomini, il cui capo è l' eterna Giustizia, ed il soggiorno la terra. Tralci di questa grande famiglia sono gli Stati, le cui reciproche relazioni morali risultano dalla comune loro subordinazione a questo supremo, invariabile Capo. Ogni Stato è un complesso di famiglie minori e di slegati individui, de' quali la conservazione, la sicurezza, il riposo, gli agi ricercano l' unità del potere, il cui esercizio dichiari e sostenga i diritti di ognuno, ed ognuno costringa ai corrispondenti doveri. Laonde, è conferita l' autorità ai Codici legislativi delle nazioni dalla stessa eccelsa Giustizia che le governa, da quella che i diritti di tutti vuol salvi, e le violazioni loro represse e punite, affinchè i malfattori non rinnovino gli attentati, e la pena esemplare le perverse intenzioni o freni, o distolga. E giacchè lo scellerato va ripetendo in suo cuore: *finchè si vive si può sempre cangiare fortuna*, ad impedire ch' ei si porti agli eccessi è necessario pure il privarlo di questa micidiale speranza. Quindi tutt' i legislatori (da qualche particolare e rapida eccezione in fuori) vollero saldi i patiboli, quali si fossero i sillogismi del Beccaria, del de la Maddaleine, del Crippa, del Brissot per rovesciarli; mentre lo stesso non avvenne della tortura, e forse un giorno, io mi lusingo, non avverrà della confiscazione. Alle quali cose mirando il nostro Accademico signor dottore Gio: Domenico Brustoloni, affermò che *non*

converrebbe a vero e sensato filantropo il desiderio che la pena di morte fosse abolita, ed i perniciosi effetti descrisse che da questa soppressione potrebbero derivare. Nè sono già, a suo parere, le reali, o le ipotetiche condizioni del patto sociale il legittimo titolo su cui fondare la giustizia delle pene capitali, ma ben piuttosto la loro convenienza colla Ragione eterna, primo fonte d'ogni politica autorità, che volendo la nostra conservazione, vuole perciò l'esistenza de' corpi sociali, senza cui gli uomini non potrebbero conservarsi; e volendo questi corpi, vuole conseguentemente le leggi, e quelle in particolare, da cui con maggior efficacia tutelasi la sicurezza comune. Non sia il modello de' legislatori Dracone; ma se a contener nel dovere una società costumata si esigono pene pubbliche, pronte e sicure, a ricondurre al dover la corrotta sono indispensabili le severissime.

II. Dagli Stati che, come io diceva, sono tralci di quella grande famiglia che si chiama *genere umano*, il signor dottore Giovanni Ferro, scese a considerare le famiglie speciali, e con tale eloquenza di sentimento pinse *la Paternità nella triplice sua relazione, naturale, politica e civile*, che all'udirlo così parlare, stillò, malgrado alla malvagità de' tempi, qualche lagrima dagli occhi di alcuno di noi, su l'incolpevole disavventura di non essere padri. Tribù selvaggie, popoli nomadi, incivilite nazioni, sono tutte egualmente partecipi del soave impulso che porta i genitori a nodrire, a soccorrere, a difender la prole: legge del cuore antecedente ai codici, alle abitudini, alle opinioni, ai costumi: potentissima legge che sovente doma perfino l'altra del personale interesse: incancellabile legge che possiamo bensì reprimere, perchè siam liberi, ma sradicare, strappare dal cuore non mai. L'azione di questo dolcissimo sentimento è più durevole in noi che ne' bruti, perchè l'infanzia loro è più corta; si prolunga di più tra le incivilite nazioni che tra le selvagie, perchè negli stessi fanciulli di queste, minore è il numero de' bisogni fattizj. Promuovere i matrimonj è un promuovere lo sviluppo della paternità ed un renderla pratica, senza di che l'uomo resta piuttosto individuo slegato, di quello che risulti membro sociale; per la qual cosa, ogni saggio legislatore, che non potè non vedere nella folta moltitudine di questi membri il primo elemento della forza politica, si avvisò di rimuovere a più

potere gli ostacoli al matrimonio; non altro in fine esigendosi che il loro allontanamento, affinchè il pendìo naturale a stringnere questo santo nodo ottenga il suo effetto. Visita quindi col guardo il nostro Accademico le leggi antiche e moderne delle più illustri nazioni, e notati che ne ha i difetti ed i pregi, deplora che, in più luoghi, genitori, o figliuoli che non ebbero parte al delitto, dividano co' sentenziati l'ignominia ed il danno, e che negligenti e prodighi padri non sieno dal Codice penale colpiti, quando nella China lo sono tanto, che vengono ad essi perfino imputati i trascorsi de' figli. Di non poche e gravi riforme avrebbero bisogno le leggi, e frattanto la speranza di udire almeno proposte queste riforme, di giorno in giorno declina, da che al più diffuso e più fervido amor di nazione si è sostituito quello del genere umano, ch'è meno intenso e più raro.

III. Dalla considerazione delle famiglie passando a quella degl'individui nello stato di malattia, il signor dottore Luigi Solera, in una Memoria col titolo d'*Ippocrate lodato e difeso*, saggiamente richiama a venerazione i canoni clinici di quest'uomo prodigioso, che raccolgono il frutto delle osservazioni di quindici secoli, e furono per altri venti la più fedele scorta che potesse vantare l'arte difficile di guarire; mentre la guida degl'ingegnosi sistemi e delle brillanti teoriche, straniere all'osservazione, non portò ad altro che a dilatar solitudini ed a popolar cimiteri.

IV. Ed affinchè risorga il salutare spirito di osservazione, troppo ormai intorpidito dal sistematico, i valorosi medici e chirurghi di questa città, hanno a' nostri dì meritato un nuovo prezioso titolo alla riconoscenza del genere umano, instituendo una Società anatomico-patologica, che ha per oggetto l'ispezione del cadavere di chiunque muoia in questo Comune per malattia rara, oscura, dubbiosa, affine di assegnarne possibilmente la causa, premessa la storia dell'affezione morbosa che ne fu la carnefice. A tale instituzione, che tanto gli onora, presede l'ottimo signor dottore Renato Arrigoni, da cui riconosce questo Ateneo il *Metodo di studiare l'Anatome patologica*. È da gran tempo che mi sono avveduto quanto insufficienti sieno i generali principj logici, allorchè sia di mestieri applicarli alle discipline in particolare; ed è nel numero de' lunghi miei desiderj che ogni ramo di letteratura, di

arte, di scienza ottenga la sua logica individuale; a tal che, se moleste occupazioni non mi avessero distornato, io medesimo avrei preso le mosse dal comporre la logica della logica stessa. Frattanto, possiamo considerare lo scritto del nostro Accademico come un Saggio-logico di Anatome-patologica. Leggendolo v'incontrereste i precetti di non confondere i danni che reca la causa prima morbosa con quelli che nascono da cause secondarie, o sopravvenute dopo la morte, come sarebbero ecchimosi (segnatamente a quel lato del corpo, su cui giacque l'infermo negli ultimi giorni), stravasamenti nelle cavità di siero e di sangue dal proprio peso precipitati, concrezioni sanguigne alle basi delle grandi vene ed arterie, ed anche altrove, se sieno concrezioni molli e da poco: di non illudersi quando si tratti di alienazioni mentali, perchè in questo caso sovente i vizj del sensorio sottraggonsi all'occhio più penetrante, mentre non di rado succede che quest'organo presenti gravissimi guasti, quando in vita le dette funzioni non erano punto alterate: di ricordarsi, che nel dubbio se siasi da taluno avvalato un veleno, l'unico incontrastabile segno è la sua manifesta invenzione nelle prime vie, giacchè ventricolo ed intestini perforati e corrotti, lividezza, fetore, possono essere prole malnata di umori altamente degenerati, e soprattutto di bile: finalmente, di non affrettarsi a notomizzare cadaveri, essendo ree le asfisie d'inganni crudeli; e bene il seppero lo sventurato cardinale SPINOLA, ed altrove quella dama spagnuola che venne squarciata viva dal troppo impaziente coltello dell'illustre VESAL, il quale avvedutosi del dotto bensì, ma ributtante omicidio, ne morì di cordoglio. Ed a quel modo che riesce impossibile lo scoprire l'errore se prima non si conosca la verità, così meritamente osserva il nostro Accademico, la scienza dell'anatome-patologica esigere che la fisiologica le serva di araldo. Anzi a trarne dal loro confronto i più felici risultamenti, esprime il voto che vengano incise di quella tavole sì diligenti e copiose, come possono gl'Italiani pure vantarsi di aver di questa eseguito.

V. Frutto della Società, di cui vi parlava, è la nuova scoperta, comunicataci dall'egregio signor dottore LORENZO LOVADINA, di una rottura di entrambe le cave, e soprattutto dell'ascendente, tra pericardio e diafragma, osservatasi nel cadavere di PIETRO VIVIANI, morto nel 1814 da sbocco di sangue,

colpa di un oggetto inghiottito che gli si piantò nella gola, da cui n'ebbe a succedere l'angina traumatica, e per irradiazione poi la bronchite, la quale accompagnata da violentissimi colpi di tosse, diede origine all'accennata rottura. Lasciato ancora che non leggesi esempio di spezzamento della cava in quel sito, questa osservazione è di grave momento per chiunque sappia, che anatomici di alto grido, il Bichat, il Portal, il Winslow, il Palfin, sono d'avviso, questo tratto di vena tra pericardio e diafragma nemmeno esistere. Allorchè però mi pongo a considerare le prodigiose anomalie che s'incontrano nella fabbrica del corpo umano, delle quali pure riuscirebbe utilissima una completa raccolta di tavole; quando rifletto che Diemerbroeck scoprì un cadavere della nostra specie senza mediastino e senza diafragma; Lieuthaud altri ne vide senza fegato e senza milza, altri senza vescica, ed un muliebre senza matrice, nell'atto che Vallisnieri e Lobstein si avvennero in quelli che ne avevano due; quando considero che Fournier trovò il cuore alla diritta parte del petto, ed i polmoni in un lobo solo a sinistra, ed altri perfino osservarono i destri visceri collocati a sinistra, ed i sinistri a destra, senza che tali persone lasciassero per questo di lungamente godere vita e salute, non mi è permesso di dubitare, che in alcuni soggetti la cava possa prolungarsi di qualche tratto tra pericardio e diafragma, mentre in altri manchi del tutto questo intervallo. Delle quali anomalie sembra che la natura si serva per ridersi della nostra sapienza, noi che chiamiamo lei sapientissima per l'uniformità de' mezzi con cui supponiamo ch'ella generi i fenomeni della vita, quando in fatti a produrli sa svariare questi mezzi a piacere, e ricorrere ancora agli opposti.

VI. Nel numero però degl'individui sociali, principalmente i bambini, quelle amabili produzioni, su cui la natura con le dita di rose profuse le candide grazie dell'innocenza, que' teneri leggiadri germogli, a cui si affidano le cadenti speranze di un più mite avvenire, conquistarono il cuore de' pietosi nostri Accademici; e tra questi il signor dottore Francesco Trevisan, premessa in elegante e lucido stile una piacevole storia dell'innesto vaccino, avvertì questo insinuato veleno effettivamente produrre una malattia, benchè in vero assai mite, e disporre i fluidi ed i solidi in guisa tale, di rendere

inaccessibile il corpo agli assalti mortiferi del vaiuolo. Per la qual cosa, riflettendo a questa scossa che ne riporta la macchina, che proporzionale com'è al grand'effetto, dev'essere per conseguenza fortissima, sospira il momento, in cui l'umanità bastantemente sicura di aver debellato anche questo nemico, possa dispensarsi altresì dalla vaccinazione; e frattanto desidera maggior sobrietà nella pratica dell'accennato innesto in bambini allattanti, o afflitti per dentizione, purchè non vi sia pericolo di contagio; non convenendo cimentare coll'applicazione di forte morboso stimolo l'estrema lor debolezza. Alza, in fine, la benefica voce il nostro Accademico contro i disordini della pubblica vacinazione, ordinariamente eseguita in luoghi disadatti, tra le cui mura volteggiano gemiti, pianto, confusione, paura, e che non è poi seguita dall'occhio vigile del vaccinatore che distingua l'indole della malattia, ed ai sintomi non aspettati provveda.

VII. Fosse questo però l'unico insidiatore alla vita di tali innocenti creature! Finchè le rinchiude l'utero della madre, elleno sono difese da qualsivoglia esterna impressione; appena però le infelici cominciano a vagire, incontrano nell'imprudenza paterna una spada snudata a lor danno. I bambini comparendo alla luce, debbono sostenere parecchie sorprendenti rivoluzioni. Se la stagione allora non sia clemente, nè si muniscano abbastanza dal freddo, i loro pori si chiudono, l'estremità vascolari si paralizzano, gli umori della cellulare ristagnano, tutta la periferia irrigidisce, il disordine si propaga alle funzioni de' visceri; quindi le convulsioni, gli spasmi, le non abbastanza avvertite infiammazioni di fegato, gl'ingorghi e gli stravasamenti sanguigni cerebrali, o polmonari, che si manifestano pressochè in tutt'i cadaveri de' fanciulli morti nel verno. A coprirli dagli attentati di questo loro capitale nemico, i cittadini, gli uomini di contado, e segnatamente i montani, dovrebbero supplicare che fosse amministrato il battesimo a queste fragili creaturine tra le pareti domestiche, in quella stagione; trasferita a tempo migliore la parte non essenziale di questa religiosa cerimonia. Ma non pochi le trasportano invece mal custodite, e bene spesso per qualche miglio di strada, alla chiesa, dove poi giunti, tolgono loro di dosso le necessarie difese, ed espongono per notabile tempo le misere indarno gementi, alle punture di un rigido ambiente. Questo inescusabile abuso senz'alcun dubbio cospira alla mortalità maggiore

nel verno che nella state, nelle campagne che nelle città, ne' luoghi montani che nelle pianure, notata già dal ZEVIANI, dal PENADA, dal GASPARINI, dal TOALDO; anzi le tavole necrologiche di quest'ultimo manifestano che tra gli Ebrei, in onta alla loro dolorosa circoncisione, muore appena un quinto de' nati prima che compiano l'anno, mentre nelle cristiane nostre parrocchie di monte ne periscono più di due quinti: effetto desolatore che verisimilmente si deve ascrivere alle neglette precauzioni, ed all'intempestiva pratica di un sacro dovere. Tale è in sostanza il dolente Ragionamento, comunicato a questo Ateneo dal benemerito signor dottore ANSELMO ZAVA, che stillando pianto dagli occhi, sparge un nembo di fiori purpurei su i candidi avelli di queste vittime miserande dell'imprudenza de' padri. Ben più avveduti di noi erano quei buoni antenati, che a rigenerare lo spirito a CRISTO, assegnarono le soavi temperature di Pasqua e di Pentecoste, come ne fanno ampia fede le particolari preghiere sopra i neofiti, conservate tuttora nella mistica liturgia di queste grandi solennità.

VIII. Qualche fatto che appoggia la verità precedente io lo colsi dalle *Ricerche intorno alle cause della straordinaria mortalità ch'ebbe luogo in questo Dipartimento, l'anno 1814*, e dalle *Considerazioni sopra la progressiva diminuzione di vitalità nella nostra specie*, lette a questa Società dal suo Segretario perpetuo, e temporaneo protomedico della provincia, signor dottore GASPARE GHIRLANDA, in cui la copia delle utili cognizioni gareggia coll'eccellenza del cuore penetrato da nobile filantropia: prerogative che bramerei sì generalmente apprezzate com'io le apprezzo, senza timore che in ciò l'amicizia m'illuda. Malattie gentilizie, miseria, patemi d'animo ne' genitori, levatrici ignoranti, ripetuto allattamento di balie malamente nodrite al par delle madri, rapida mutazion d'alimento, uso prematuro delle poltiglie, abuso di fasciature e di farmachi, sucidume, non curanza ne' genitori e ne' medici de' morbi infantili, precoci fatiche, con cui si opprimono i figli, strana inclemenza d'atmosfera, sono falci spietate in mano a Morte che miete nelle campagne un numero spaventevole di fanciulli. A quasi tutte quest'armi devastatrici si aggiungono nelle nostre città i disordini di pubblica e privata igiene, la schifosa progenie dell'urbana libidine, le malattie di languore, o d'irritazione, colpa la traditrice ghiottura di spiritose bevande, di cui a sì

alto grado è asceso il consumo, che i loro venditori tra noi si sono sestuplicati con incredibile rapidità. Appoggiato alle tavole comparative de' nati, de' morti, de' matrimonj (lingua incorruttibile ch' esprime schiettamente il bisogno pubblico; termometro politico che segna con precisione il grado della nazionale prosperità), computa il nostro Accademico, come può meglio, il guasto prodotto da tali cause desolatrici, e dimostra, che se giusta le tavole del signor GIOJA, in questo Dipartimento, negli anni 1804, 1805, 1806, il numero de' nati era a quello della popolazione come 1 a 25; secondo i computi suoi, non era più, nel 1814, che come 1 a 30 e $\frac{2}{3}$. E come nò, se in quell'anno solo, nacquero 1186 individui di meno che nel precedente? Che se parliamo de' matrimonj, nell'indicato triennio il loro numero, secondo il GIOJA, fu a quello della popolazione come 1 a 103, e nel 1814 nol fu più, giusta il calcolo del nostro Accademico, che come 1 a 166 e $\frac{2}{3}$. De' morti non giova far parola, o Signori, giacchè quali tavole comparative si potrebbero produrre che non facessero raccapricciare? Quando questa Provincia, dice il signor GHIRLANDA, estendeasi ai confini dell'antico Dipartimento, la pellagra ogni anno uccidea più di duemilla de' nostri rustici, e rendeane' al di là di ventimila impotenti a reggere ai lavori campestri, ed a domare le altre specie di malattie, da cui fossero per avventura assaliti. Nel 1814 i pellagrosi, nel detto Dipartimento, ascendevano ad un quinto del totale della popolazione, e nell' anno scorso superavano il quarto: che si potrà dire poi di quest' anno, in cui la fame imperversa ogni giorno più, in cui cibi di pessima qualità, mal conditi, anzi il più delle volte senza alcun condimento, si addentano dai nostri campestri affamati, che malconci come si trovano, divorano in questa guisa frettolosamente la morte? Non è dunque a stupire, se quella parca estensione di circa 4,200 miglia quadrate che noi calcavamo, quando questa Provincia era Dipartimento, sostenga quest' anno un numero d' infelici sempre maggiore, che portano su la lor pelle vergata in atroci caratteri la sentenza di morte. Arresta su questo spettacolo lo sbigottito nostro Accademico il dolente pensiero, e piegando il timido sguardo nell'abisso dell' avvenire, non può discernere il limite dello spaventevole eccidio. Io pure agitato e confuso al pari di lui, ho preso in tal frangente il partito di consultare la storia e lo spirito d' induzione, non bugiardi aruspici

del futuro, e mi risposero in lucidi accenti, che senza la pietà del Cielo, e la mano provvida de' Governi, le popolazioni, al pari de' corpi animali, dissipato che abbiano quell'eccesso di forza vitale, da cui furono violentemente agitate, precipitano nel languore e periscono di marasmo.

CLASSE DELLE LETTERE.

I. I sommi infortunj sentiti dal cuore si numerano tra i primi stipiti della immaginazione e della lingua di Apollo. Gerusalemme distrutta, Troja avvampante, Cucullino sconfitto, patria e poderi perduti, Firenze lacerata nelle sue viscere, portarono il fuoco sacro ne' genj immortali di Geremia, di Omero, di Ossian, di Virgilio, di Alighieri, che i grandi disastri, o le personali sciagure piansero e pennellarono in divino sembiante. Nulla v'è perciò che non sia naturale, se in tanta tristezza di cose, noi pure talvolta sciogliemmo dai salici piagnenti la cetra, le cui corde toccate, porsero, da qualche leggiera eccezione in fuori, le stesse uniformi espressioni, malgrado alla volubile prepotenza de' tempi; mentre, a rovescio, certi plettri d'oro sceltissimi rendeano un suono trilingue. Chi ha la testa di Giano, dice il nostro Accademico signor arciprete Sebastiano Soldati, nel rintracciare la *Causa dell' infortunio de' Poeti;* chi è di un'indole inquieta, insofferente, mordace; chi si perde dietro all'errore, e sostituisce al reale, all'onesto ed al buono, l'apparente, l'utile, il bello; chi non ha il cuore in fiamme per sublimità di argomenti, ma rade un suolo imbrattato da venali e sordidi affetti; chi non curando il serto d'alloro, cigne la fronte di mirto, e va mollemente cantando bellezze ed amori ripetuti sino alla nausea; questi, quale altra sorte può attendersi, fuorchè quella che afflisse Anacreonte e la Saffo e Dante e Tasso ed Ovidio, i talenti de' quali ognuno sa quanto pure la meritassero destra e propizia? Se si onorò la poesia perchè piacque, ella cesserà di piacere quando da screditati poeti non si vorranno cantar che follie, ed altro perciò non andrà ad accattare che derisione, inopia, dispregio.

II. Volgete lo sguardo al principe della drammatica poesia, il Metastasio. Tutto in lui è cesareo: l'aspetto, il costume, l'invenzione, l'immaginazione, il sentimento, lo stile. Se lo stesso cuore dei re mal saprebbe difffendersi contro gli strali

del *biondo* Arciere di VENERE, ben può dirsi che l'amore spirante dalla penna dell'incomparabile nostro Poeta, diventi anch'esso amore reale. Con tutto ciò parecchi censori riguardano quell'augusta delicatezza come avvelenatrice, e proscrivono la lettura di que' melodrammi, quasi sorgenti di mortale contaminazione. Ma l'erudito ed infaticabile nostro Accademico signor dottore JACOPO FABRIS, nelle sue *Riflessioni sopra l'Opere metastasiane*, forma un tessuto della casta e copiosa morale di che vanno leggiadramente cosperse, e chiede poi perchè non abbiano a valutarsi come edificanti per quel molto che tengono di salutare, anzichè come corrompitrici per la loro nobile voluttà? Quanto a me sono d'avviso che l'Europa debba più al METASTASIO che non a cento conquistatori. Effemminatezza e barbarie sono detestabili estremità, che quando si toccano nella stessa persona, o nazione, la trasformano in mostro. Separate però l'una dall'altra, qual'è la peggiore? PERICLE perduto dietro ad ASPASIA, egli che in Atene sostituisce alla severa semplicità il volubile lusso, muore con le parole sul labbro, che non ha fatto mai versare una lagrima dagli occhi di alcun cittadino: ULISSE che si ottura le orecchie per non cedere al canto delle Sirene, crudo del pari che artificioso, abbruccia Troia, e scanna di sua mano quanti Proci incontra in famiglia. L'oriente e l'occidente non bastano a satolare la spietata ambizione degli austeri Romani, ed i molli Jonj, all'opposto, quando tutta Grecia è in tumulto, non rubano un palmo di terra, nè spargono una stilla di sangue. Se la ferocia è più funesta al genere umano che l'effemminatezza non sia, per quale rovesciamento adunque d'idee i rigidi nostri CATONI declamano tanto contro i morbidi e delicati tratteggi del QUINAULT e del METASTASIO, e non pronunziano poi neppure un accento contro i truci e spietati pennelli dei CREBILLON e degli ALFIERI?

III. Il fatto è però che la poesia è sempre balsamo salutare alla ruvidezza dell'animo, quando le bellezze dell'immaginazione, le scosse del sentimento, il candore dell'espressioni scendono dalla verità di cui sia ministra filosofia, come sgorga tra sabbia e sabbia d'argento un limpido rivo. Sfacciati colori capricciosamente profusi sopra un quadro senza dotta composizione, che non ha proporzioni, non ha ricchezza, non venustà di disegno, di forme, di atteggiamenti, sono luci fatue che non possono abbagliare fuorchè la plebe della letteraria

repubblica, di cui nullo è il criterio, il sentimento, il sapore, e non ha che due occhi fatti, quasi direi, per essere illusi. Sul casto seno di questa Filosofia che sa leggiadramente velarsi, il signor conte VETTORE BENZON declina il capo, posa e si bea alloraquando, nell'*Epistola al Bombardini*, rammenta la soave accoglienza che questo rispettabile amico gli fece; ed è schietta gioia per l'animo dello squisito Cantore il ritornar col pensiero su le indelebili tracce del lieto tempo trascorso, della cui memoria gioisce, senza che il possa su la dubbiosa speranza di un lusinghiero avvenire, perchè:

„ Subbietto puro d'allegrezza all'alma
„ Egli è quest'uno, i scorsi dì sereni
„ Rammemorar. "

Quindi soggiugne:

„ Però se vedi, o Bombardini, in tela
„ D'un aer puro il bel zaffiro espresso,
„ Dì che l'artista in quell'azzuro finge
„ I suoi bei dì, che più non ha che in core.
„ Così a porsi verrà furtivamente
„ Ne' versi miei la rimembranza cara
„ Dei dì che tu, cortese ospite mio,
„ Sì beati mi festi, e fuor del velo
„ D'alcun lieto fantasma ov'io figuri
„ Con voci industri una terrena gioia,
„ La sua luce gentile uscir vedrai,
„ E spirar sentirai da finta immago
„ Affetto vero. "

E perciocchè le dolcezze ospitali assonnavano in cuore al nostro Accademico l'amoroso pensiero che pur l'inseguiva dovunque, si fa egli ad esaminar più diritto la mendace lealtà di quel Nume che ride se inganna, e dice di questo bugiardo:

„ Egli la luce delle mie speranze
„ Fea più del canto di Sirena dolce,
„ E delle vaghe lusinghiere il riso
„ Mettea sul volto a quelle, e le traea
„ Lungo il mio navigare, a fior dell'onda,
„ Per quel pelago suo, dov'io tant'anni
„ Cercai securo indarno e cheto un porto. "

Deluso come tant'altri dalla speranza, ha poi ragione il nostro soave Poeta se ne ricopia così le fattezze:

„ E chi nol sa? terrena Speme è un' ombra
„ Che di Nume precetto attorno manda
„ Ad ingannare a consolar la terra.
„ Vassene eterna peregrina errando
„ Su i debil' occhi de' mortali, e a quelli
„ Con piacevol color la mente fura.
„ In dolce suon bugiarde cose narra
„ Al cor perchè lei segua, e mai non cessa
„ Dall'opra sua, nè v'ha secreta stanza
„ Ignota a lei quaggiù. Sull'ardua rupe,
„ Nido avaro e deserto, ella si posa:
„ Giugne in sen d'aspre selve, e il suo sorriso
„ Par che la notte della selva irraggi,
„ Par che fecondi quella selce ignuda. "

IV. In questa guisa formossi alla scuola della celeste lira di Virgilio il nostro Accademico, siccome allo squillo dell' immortale tromba di lui l' agitato e caldo pensiero si sublimò nel signor maestro Jacopo Monico, il quarto libro dell' Eneide volgendo nell' indocile metro degli Ariosti e de' Tassi. Le versioni che sieno fedeli ritratti di grandi originali in poesia, o in eloquenza, sono imprese sì malagevoli, che fu riputato da molti letterario delitto il tentarle. Quanto a me terrò sempre in conto di non umano partito il contendere la luce ripercossa, o deviata, a chi non può goder la diretta. Dove il gran luminare si mostri con ritrosìa, là compariscono almeno i parelj. Al regno dell' immaginazione e del cuore è l' Eneide ciò ch' è l' astro del giorno a quello della natura; e la versione del nostro Accademico è talmente un parelio, che non sarebbe difficile il prenderla pel medesimo sole. Cresce il diritto in quest' uomo alla celebrità qualor si consideri, che sorvolando alle palme del Beverini, del Tornieri, del Fortis, affronta quell' ardua misura poetica che tant' intoppi presenta nella moltiplicità delle rime, e nel bisogno di chiudere il concetto al compiersi d' ogni stanza. Ma senza più, ascoltiamo lui stesso: e qui vi risovvenga, o Signori, come risponda l' inflammata Regina a quell' Enea di povero cuore che tentava scolparsi del meditato abbandono:

„ Mentr'ei così parlava, ella crucciata
„ Volge qua e là le corrugate ciglia,
„ E senza nulla dir tutto lo guata;
„ Avvampante di sdegno allor ripiglia: “
con quel che segue alla pagina 315 di questo Volume.

Uniamovi quella specie di feroce legato che detta la disperata Donna pria di spirare, da leggersi alla pag. 327, e che comincia:

„ I miei voti son questi, e queste sono
„ L'ultime voci che col sangue io spargo „ ec.

V. Anche la prosa ebbe i suoi cultori tra noi, e fu del loro numero il signor conte Giulio Bernardino Tomitano, il quale ci narrò un'avventura, che non è a dirsi, tra prete Bartolommeo, compare ed amico suo, ed un certo Nani da Macherino. Questa Novella è infiorata per mano delle Grazie di quattro secoli fa, le quali, come ognun vede, sono Grazie un po' vecchie; ma simili composizioni frenarono poi alcun poco quella gragnuola di voci barbariche che scesero i monti, quando con un'urbanità senza esempio negli annali della cavalleria, gli abitatori al di là ci andarono ripetendo per quattordici secoli la restituzione di qualche nostra rarissima visita.

VI. Incomparabilmente più che nol meritasse prete Bartolommeo, chiara e riconoscente memoria ottenne tra noi il dottor Melchiore Spada, arciprete di Fossalunga, nell'Elogio che di lui pronunziò il degno ed eloquente suo successore signor don Lorenzo Crico. Quell'agraria Società, da cui noi scendemmo, l'ebbe in Censore, e le fu debitrice dell'utile Dissertazione, inserita tra le stampate, che suggerisce il *Mezzo più certo di migliorare in questa Provincia la coltivazion de' terreni.* Due cose basterebbero a rendere preziosa la ricordanza di questo Parroco insigne. La prima, quell'influenza ch'egli ebbe nell'educazione non solo dell'ottimo nostro Presidente, ma nell'altra pure del signor consigliere Mengotti, nome caro, non a questo Regno soltanto, che n'esperimenta oggidì i benefizj, ma ciò ch'è insolito ad accadere, alla Francia stessa, e ad ogni altra nazione che pregi l'economiche discipline: la seconda, quel costume che avea lo Spada, compiuti a perfezione i doveri del suo ministero, i giorni festivi, di farsi ad insegnare pubblicamente a' suoi parrocchiani, nel tempio, un ottimo catechismo di

agricoltura, compilato da lui nel dialetto del popolo, illuminandoli in questa forma sopra le obbligazioni del loro stato, e con indicibile utilità sacri così rendendo i canoni agrarj, a quel modo che la mano imperiale stesa sopra l'aratro, nobilita la loro pratica nella China. Il quale paterno, salutare, santissimo esempio, di mano in mano che verrà imitato dai religiosi Pastori de' nostri villaggi, farà rifiorire sollecitamente quell'arte, dalla cui sola mano sostenitrice questa estenuata Penisola può sperare di reggersi.

CLASSE DELLE ARTI.

I. L' arte più necessaria e più fruttuosa per noi, e si può dire pel mondo, è l'agricoltura. Il bisogno che la tormenta, implora fervidamente il concorso delle forze di questo Regno, da che sanguinose, interminabili guerre hanno mietuto il fiore de' nostri agricoli; ripetute epizoozie, ed incessanti trasporti hanno rapito i buoi, promotori col loro superfluo della vegetazione e sostenitori pacifici delle rurali fatiche, e con altri mali che non sono a dirsi, congiurarono ancora, in questi ultimi anni, dirottissime pioggie, frequenti tempeste, innondazioni sfrenate a devastare i terreni, ed a spopolarli di coltivatori. Ma possiachè la natura non fu senza predilezione per noi, ed alquante materie prime ci regalò, che possono servire a non poche manifatture, cessiamo una volta di esserle ingrati, dice il nostro accademico, signor Gio. Domenico Zanbenedetti, e mettiamo a profitto i suoi doni. Il rame e le viti sono di questo numero. Una specie di ruggine di un bellissimo verde, che acquista il nome di *verderame*, si ottiene allorchè per opera della fermentazione combinasi l' acido acetoso, contenuto ne' grappoli dell'uva, col rame. Parecchie arti, ma segnatamente la tintoria e la pittura, ne fanno grand' uso, ed è un articolo considerabile di commercio per Marsiglia e per Monpellieri, da cui lo riceviamo noi pure; quando, all'opposto, potremmo esserne invece e fabbricatori e distributori, scuotendo quel certo letargo che ci predomina, e praticando le facili regole, che dietro la scorta del signor dottore Buniva, ci vengono dal nostro Accademico con ammirabile precisione ed evidenza additate.

II. Io non so per quale indomabile fatto gl' Italiani non abbiano ad essere riputati che per le bell'arti, quando nelle meccaniche ancora, non dirò a primeggiare, ma possono ben

presto giugnere ad emanciparsi pienamente dagli stranieri. Se non che, in quell'arti medesime che più l'opera dell'ingegno che della mano richieggono, hanno eglino col volger de' secoli cangiato di gusto, e con fatale volubilità il depravato ed il buono si sono andati alternando. Offre una recente prova di ciò l'odierna scadenza della musica vocale tra noi, mentre alle insuperabili composizioni de' PARGOLESI, de' SACCHINI, de' PAESIELLI, de' CIMAROSA, andiamo quelle sostituendo, in cui l'orchestra canta ed il cantore accompagna. Da che dipendano queste novità perniciose in fatto di gusto, cel dice in una sensata Dissertazione il signor arciprete GIUSEPPE MONICO, che riconosce il bello naturale ed imitativo in quell' ammirabile magistero, per cui sotto il velo di una candida semplicità, si lascia trasparire la perfezione dell' opera. Ogni prestigio sparisce, se le sensazioni destate dalla bellezza divengano abituali. Siccome poi l'inclinazione a gustare il piacere è indelebile; così quando la vera bellezza ha cessato di stimolare, si cerca un nuovo solletico nella bellezza apparente. Voi ne avete un esempio, o Signori, nelle metamorfosi dello stile. Idee vere, connesse, opportune, vestite dall' espressioni più semplici e più naturali, formano uno stile lucido e bello come il cristallo. A misura però che in ogni lingua si moltiplicano e scrittori e lettori, quell' espressioni si rendono dozzinali e spuntate. Allora, per dilettare conviene ricorrere al raffinamento: è di mestieri sollevare lo stile sopra quello della conversazione. Ma frattanto crescono i libri di gusto, e le nobili frasi introdotte acquistano anch'esse dell'insipidezza e del rancidume, nè d'altronde alcuno vuole far di meno di solleticare e di essere solleticato; così le novità dell'espressioni succedonsi l'une alle altre, finchè si cade nell' affettazione, nell' ampollosità, nella caricatura, nella stravaganza. Ecco, in compendio, la storia del gusto, quale ella si sia la bell' arte. I FALEREI tengono dietro ai DEMOSTENI, i SENECA ai CICERONI, i LUCANI ai VIRGILJ, ai RAFFAELI i LANFRANCHI, ai GIOVANNI d' Udine i ZUCCARI, ai PALLADJ i BERNINI, ai MARCELLI i GALUPPI. Se si deve sempre innovare, è forza bene che si trasportino gli ornamenti naturali di alcuni soggetti ad abbellimento di quelli che gli ricusano. Monti, colline, valli, fiumi, laghi, mari, piante, selve, prati, campagne, questo è ciò che la natura ovunque presenta: da tanti oggetti cogliete i più vaghi, componeteli in ameno disordine, e ne avrete un delizioso giardino. Ma la monotonìa di questi

stessi amabili soggiorni ristucca, e veggonsi perciò ne' giardini introdotte piante tagliate in forma di uomini e di animali, obelischi, colonne, statue, gruppi, laberinti, tempietti, che vi si affanno sì bene, come ad appartamento reale si addatterebbero pioppi e ruscelli; mentre nella China, al rovescio, dove non v' ha lembo di terra che non sia coltivato, si cerca il diletto atteggiando i giardini a roccie infeconde, a ributtanti palludi, a voragini orrende, alle sgraziate forme, in una parola, dell'agreste e selvaggia natura. Gli artefici, se vogliono guadagnare, fa di mestieri che allettino, perchè con la fama postuma non si vive; e rivolti come sono a dilettare per interesse, è forza che secondino il gusto dominante, quand' anche fosse perverso.

Confortiamoci però, valorosi Accademici, che quella stessa passione alla novità, inevitabile effetto della naturale tendenza al piacere, siccome genera il corrompimento del gusto, così, nel volgersi degl'anni, il migliora ed il porta al più eminente grado di perfezione. Nè sia mai che al dì d'oggi il magnanimo vostro coraggio venga a scadere, testimonj quali voi siete dello spirito che abbandona il vecchio emisfero per trasferirsi nel nuovo. Non vi sfugga mai dalla mente, che noi siamo l'illustre rampollo di que' grand'avi, che dirozzarono per ben due volte l'occidente ed il settentrione di Europa. I Romani, perchè destinati a signoreggiare la terra, nel vedersi ridotti tra que' pochi jugeri che chiudeano le mura del Campidoglio, insultarono la fortuna, si beffarono della sciagura, e scagliarono pane a ribocco su le teste di quelli che aveano soggiogata ogni cosa, fuorchè la loro magnanimità: seguiamo noi pure, o Fratelli, un sì intrepido esempio, e dall'alto di questa rocca di Pallade, lanciamo con una specie di ostentazione le produzioni del nostro spirito, e diamo a conoscere, che nulla potrebbe indurci ad arrestarne i progressi, nulla a tollerare quella sterilità di lumi ch'Europa tutta sciauratamente minaccia.

MEMORIA

SULLA GRAVIDANZA SUSSEGUITA DA ASCITE

DEL CAVALIERE

ANTONIO SCARPA

PROFESSORE EMERITO, E DIRETTORE DELLA FACOLTÀ MEDICA
DELLA R. I. UNIVERSITÀ DI PAVIA.

Uno de' più gravi accidenti, che talvolta si associa alla gravidanza nel suo principio, o alla metà del suo corso, si è quello di una straordinaria abbondante raccolta di sieri entro la cavità dell' utero pregnante, ovvero fuori di esso, e propriamente nel ventre, o in ambe due queste cavità; cioè entro dell' utero, e fuori di esso a un tempo stesso. Nell' uno, e nell' altro di questi casi, la distensione rapida dell' addome diviene nel corso di pochi mesi dal concepimento, sì enorme, che, oltre gl' incomodi assai rilevanti che produce per motivo della eccedente gonfiezza degli arti inferiori, la spinta che dà l' utero idropico, o accompagnato da Ascite ai visceri addominali cacciandoli indietro, ed all' in sù verso il diaframma, e quindi il ristringimento, che necessariamente induce nella cavità del torace con oppressione degli organi della respirazione, mettono per ultimo la donna in uno stato di mortale affanno, e d' imminente soffocazione.

Quando la morbosa copia di sieri ha luogo unicamente nel cavo dell' utero gravido, la malattia non è propriamente che uno straordinario incremento della naturale secrezione dell' umore dell' *amnion*, delle tristi conseguenze del quale accumulamento di liquidi la natura spesso và al riparo promovendo un

parto immaturo. Ma allorquando l'effusione sierosa ha luogo al di fuori dell'utero gravido nella maniera stessa, colla quale formasi l'idrope *acuto* dell'addome, la complicazione è di gran lunga più grave e pericolosa, che nel primo caso, e richiede costantemente il soccorso della Chirurgia. Ciò apparirà chiaramente dalla esposizione del seguente fatto.

Giovanna Beccali in età di 30 anni, ben conformata, vigorosa, madre di quattro figli sani, nel dicembre del 1806 ebbe i primi segnali di concepimento. Da quell'epoca in avanti provò un costante ottuso dolore in tutto l'ambito del ventre, e più molesto ancora nei lombi, per liberarsi dal quale incomodo si fece trar sangue. Fosse imperizia, o negligenza del Chirurgo, la missione di sangue fu esorbitante, ed al deliquio. Persistettero non pertanto i dolori gravativi in tutta la parete addominale, e nei lombi, ai quali si associò un'insolita debolezza ed inerzia degli arti inferiori con senso incessante di freddo ai piedi. In seguito comparve l'edema, che successivamente si alzò dai piedi alle gambe, alle coscie, e di là alle natiche, ai lombi, ed alle parti pudende. Al vomito, ed alla nausea, consueti prodromi di gravidanza, si aggiunse la sete quasi inestinguibile. Le orine divennero scarse, e rossiccie; il ventre si aumentò con straordinaria rapidità, talmente che nel quinto mese dal concepimento la Beccali sembrava al termine di sua gravidanza. Anco in questo periodo la sete, e le scarse orine latericcie erano come prima; perchè inutili furono gl'interni rimedi evacuanti, ed i diuretici, che alla medesima furono prescritti. (1)

All'ingresso nel sesto mese, la gonfiezza degli arti inferiori, e la distensione del ventre erano sì fuori del consueto, ed eccedenti, che l'infelice donna oppressa da difficoltà di respiro, da frequenti deliqui, da impossibilità di rimaner coricata, da

---

(1) Baraillon. *Mem. de la Soc. R. de Med. An.* 1784. 1785. „Lorsque l'Ascite „ est occasionnée par la grossesse, celle-ci est ordinairement très-facheuse des les „ premiers mois. Les vomissements, et l'inappetence ouvrent la scene; la foiblesse „ survient de même que l'altoration, et allors on boit beaucoup pour la satisfai- „ re. Les urines ne coulent qu'en petite quantité; le jambes s'engorgent; le „ ventre s'eleve; la fluctuation se fait sentir, et il est rare que la mère sent „ son enfant avant le sixieme, on le septieme mois, qu'elle le porte a terme, „ et plus rare encore que l'enfant vienne vivant, et bien constitué. "

inappetenza, da veglia quasi perpetua, con faccia tumida, e livida, sentivasi vicina al termine di sua vita.

Era la medesima in questo miserabile stato, e pressocchè boccheggiante quando la visitai per la prima volta. La pelle del di lei ventre appariva livida, assottigliata; il bellico prominente; tumidi ed in singolar modo elevati erano gl' ipocondri; gonfi grandemente gli arti inferiori con minaccia qua, e là di farvisi delle screpolature. La donna, ancorchè non avesse percepito *sin' allora* alcun movimento prodotto dal feto, pure l' elevatezza del collo dell' utero nella medesima, e la tumidezza consistente delle labbra dell'orifizio di questo viscere, che riscontrai per mezzo dell' esplorazione, unitamente ai pregressi segnali di concepimento, non mi lasciarono alcuna dubbiezza intorno alla gravidanza. Percuotendo il voluminoso addome non era neppur dubbia l' effusione de' copiosi sieri nella cavità del ventre. L' urto però delle acque di contro la percussione non era da per tutto eguale; poichè debole era, ed oscuro nell' ipogastro, e nei fianchi; manifesto negli elevati ipocondri; forte vibrato, e per così dire, a fior di pelle nell' ipocondrio sinistro rasente il margine delle cartilagini delle coste spurie.

L' indubitata presenza delle acque sparse nel ventre, fosse, o no complicata da idrope propriamente dell' utero pregnante, e sopra ogn'altro motivo, l' imminente pericolo di soffocazione, cui vedevasi esposta l' inferma, mi determinarono a praticare senza dilazione la *paracentesi* dell' addome a preferenza della puntura dell' utero, non constando d' altronde abbastanza chiaramente, che l' utero stesso fosse idropico. E poichè nel turgido, ed oltremodo prominente ipocondrio sinistro rasente il margine delle coste spurie la fluttuazione e l'urto delle acque era più che altrove manifesto, ivi, ancorchè inusitato luogo per questa operazione, mi proposi di perforare l' addome colla piena fiducia di potere per tal modo evacuare le acque sparse nel cavo del ventre senza portare la più piccola offesa nè al fondo e corpo dell' utero gravido, nè ad alcuno dei visceri ad esso circomposti; locchè felicemente avvenne. Imperciocchè spinto addentro il *Trois-quarts* fra la sommità del lato esterno del muscolo retto, ed il margine delle coste spurie nell' ipocondrio sinistro, le acque uscirono a getto continuato in peso di 25 a 30 libbre limpide, ed inodore. La malata sotto questa evacuazione, lungi dal sentirsi venir meno, come assai

volte succede nell'Ascite *cronico*, acquistava anzi lena, e vigore. Il respiro le si rendeva sempre più facile, ed una certa ilarità negli occhi annunziava il sollievo, che essa provava dalla instituita operazione. Vuotate completamente le acque effuse nel basso ventre, si distingueva facilmente col palpo della mano la circonferenza dell'utero gravido. Coricata che fu la malata in letto, e ristorata con una tazza di buon brodo e due cucchiai di vino generoso, si addormentò profondamente, e dormì per tre ore di seguito placidamente. Al primo svegliarsi rese copia grande di orine, e continuò a fare lo stesso durante la notte. Nel dì seguente sul far del giorno sudò su tutta la superficie del corpo, ed accusò appetito. Nella notte successiva insorsero i dolori di parto, sotto i quali, rotte le membrane, l'umore dell'*amnion* uscì in tanta abbondanza, che dagli astanti fu valutato a quindici libbre, e dietro queste vennero alla luce due feti, i quali, dopo pochi istanti, morirono. La grossezza loro era, presso a poco, quella d'un feto di sei mesi. Poco dopo la placenta fu espulsa dalle sole forze della natura. Tutto il restante procedette regolarmente, e la febbre del latte fu mite, e di breve durata. Nel decimo giorno dell'operazione la puntura fatta dal *Trois-quarts* erasi chiusa, e cicatrizzata, e poco considerevole appariva la gonfiezza degli arti inferiori. Nel decimo quarto giorno dall'operazione la Beccali. si alzò di letto, e riprese le domestiche sue cure. In appresso godette di ottima salute, e coll'intervallo di pochi anni partorì due altre volte felicemente.

La perforazione da me eseguita della parete dell'addome nell'ipocondrio sinistro fra la sommità del lato esterno del muscolo retto, ed il margine delle cartilagini della coste spurie, quantunque a prima giunta possa sembrare una operazione assai perigliosa, pure, considerate attentamente tutte le circostanze del caso, di cui si tratta, non si troverà essere tale effettivamente. Imperciocchè l'urto delle acque sotto la percossa, nel turgido e rilevato ipocondrio sinistro sentivasi a picciola profondità dopo la cute. In oltre egli è noto alle persone dell'arte, che la posizione del fondo e del corpo dell'utero gravido all'ingresso nel sesto mese, relativamente alla situazione de' visceri addominali spinti verso la sommità del basso ventre, e di contro al diaframma, obbliga le acque sparse in tutto l'ambito della cavità del ventre a radunarsi superiormente, e precisamente nella regione degl'ipocondri

nella maggiore loro copia. In conferma di che basta gettar l'*occhio* sulle Tavole di Hunter, [1] nelle quali vedesi distintamente il corpo, ed i lati dell'utero pregnante applicati alla parete anteriore dell'addome, ed a quella dei fianchi, mentre il fondo di questo viscere spinge verso il dorso, ed all'insù dal bellico al diaframma porzione degl'intestini tenui, il colon trasverso coll'omento, lo stomaco, il fegato, la milza, ove minore incontrano la resistenza, che tutt'altrove nei contorni del basso ventre. L'acque sparse nell'addome della donna gravida non hanno per conseguenza altro più ampio spazio nel ventre ove radunarsi in copia, che fra il fondo e parete posteriore dell'utero, ed i visceri spinti verso il diaframma, ch'è quanto dire nella regione degl'ipocondri, ove appunto l'ondeggiamento, e l'urto delle medesime sotto la percussione si sentono più manifestamente, che in qualunque altro punto dell'addome, e più distintamente ancora nell'ipocondrio sinistro, che nel destro, a motivo che la milza tiene uno spazio minore di quello, che occupa il fegato. Per la qual cosa ivi, mediante l'interposizione delle copiose acque fra il fondo e parete posteriore dell'utero, ed i visceri spinti contro il diaframma non manca l'opportunità di perforare l'addome per edurne le acque, senza rischio d'offendere l'utero gravido, o alcuno dei visceri ad esso circomposti.

Non è propriamente che io creda tanto formidabile quanto taluno opina [2] la puntura dell'utero pregnante. Mi sono noti gli esempi di questa operazione eseguita sull'utero pregnante idropico, e non idropico. Bonn [3] riferisce un caso di paracentesi praticata sopra una donna gravida nell'ultimo periodo, e per isbaglio creduta ascitica, nella quale la puntura dell'utero non ebbe altra triste conseguenza che quella di accelerare il parto. Camper [4] scrisse *in utero hydropico paracentesim, vitata vescica, posse adhiberi inter umbilicum, et pubem sine ulla gravi sequela.* Le osservazioni di Langio [5] e di Reiscard [6] confermano la stessa cosa. Il mio Collega Nessi sulla fine di ottobre

(1) *De utero gravido.* Tab. I. VIII.
(2) Chambon. *Maladies des Femmes.* T. I. pag. 28.
(3) *Anat. und. Chirurg. Remark.*
(4) *Dissert. de Hydrope.*
(5) Lib. I. Epist. XXIX.
(6) *Haller. Disput. Chirurg.*

del 1808 ha praticato felicemente la puntura dell'utero gravido ed idropico nel quinto mese sopra una contadina di 35 anni minacciata di soffocazione. La perforazione fu eseguita nella *linea bianca* fra il pube, ed il bellico. La donna diede alla luce due bambine, le quali morirono poco dopo. La puerpera nel decimo quarto giorno si alzò di letto; ma fu assalita da menorragia, che però non ebbe tristi conseguenze. (1)

Ma io osservo doversi fare una differenza fra l'utero gravido ed idropico, e l'utero gravido accompagnato da *Ascite*. In questo secondo caso la perforazione dell'utero potrebbe non essere indicata, nè necessaria, per mancanza principalmente di segni certi comprovanti la non naturale turgescenza dell'umore dell'*amnion*, e quand'anco fosse certa l'esistenza dei due modi d'idrope nello stesso soggetto, evacuate le acque dell'*amnion*, rimarrebbero da edursi quelle formanti l'*Ascite*, qualora non se ne volesse commettere tutta l'opra al sistema linfatico assorbente, l'azione del quale ne' soggetti deboli è lenta, e d'incerto esito. Al contrario in questo secondo caso, evacuate le acque sparse nel cavo dell'addome, se per buona sorte l'utero pregnante non è idropico, può continuare le sue funzioni sin a termine; e qualora idropico venga dopo la paracentesi dell'addome, eccitato per consenso ad espellere ciò, che contiene, codesta espulsione ha luogo, senza che sia stata occasionata da soverchia irritazione, per motivo di ferita fatta a questo viscere. E per riguardo all'Ascite *acuto*, egli è indubitato, che l'artificiale completa evacuazione delle acque, quando far si può prontamente, contribuisce possentemente a ristabilire con prontezza l'equilibrio fra il sistema esalante, e l'assorbente del basso ventre, non che ad attivare l'azione degli organi secernenti l'orina. Ho avuto più volte occasione di confermare la verità di questo importante articolo di pratica ne'casi di Ascite *acuto* dei fanciulli venuto in seguito de'morbilli, e nelle puerpere in conseguenza di peritonitide. Chambon (2) vorrebbe che nelle urgenti circostanze di gravidanza susseguita da Ascite *acuto* il Chirurgo si limitasse a fare delle superficiali scalfitture sulle gambe, e sui piedi; e ciò ancora al più

(1) Di tre fatti di tal sorte, che sono a mia particolare notizia; in tutti e tre i feti espulsi furono due.

(2) *loc. cit.*

tardi che fosse possibile, qualora il termine della gravidanza fosse ancor lontano. Convien dire, che il qui citato autore non siasi giammai trovato spettatore delle angoscie, e dell'imminente pericolo di soffocazione, cui sono esposte le gravide in questa triste combinazione di circostanze, per proporre un mezzo sì lento, e di sì incerto esito, qual è quello delle scarificazioni superficiali degli arti inferiori per evacuare le acque effuse nel cavo dell' addome.

Del resto per ciò, che riguarda la diagnosi de' due modi d'idrope sopra menzionati, allorchè esistono separati, l'arte non è sprovveduta di segni sufficienti per distinguere l'una dall' altra di queste infermità. Imperciocchè quando l' utero soltanto è idropico, il ventre ha una forma regolare come nella gravidanza a termine, ancorchè non siano trascorsi che cinque mesi dal concepimento. I movimenti del feto, se talvolta hanno luogo, sono irregolari, e debolissimi. Nessuna sete. Il ventre percosso da per tutto non fa sentire, che un leggiere ondeggiamento, profondo, ed oscuro. Fa meraviglia, per verità, come l'utero pregnante, ed idropico, ma che non eccede perciò in volume quello di una gravidanza a termine, induca minaccia di soffocazione, mentre nessuna donna in prossimità di partorire si trova esposta a questo pericolo. Ma cessa la meraviglia, se vuolsi riflettere, che nel corso ordinario della gravidanza la distensione dell'utero si fa per gradi quasi insensibili, ai quali corrisponde una graduata cedenza del peritoneo, e dei muscoli addominali, non che degli esterni tegumenti, per cui l'utero gravido dal quinto mese in avanti, declinando a poco a poco dalla linea perpendicolare del corpo della donna all' innanzi, cessa gradatamente dallo spingere in sù verso il diaframma i visceri addominali. Ma l' utero gravido nel quinto mese, ed idropico, acquistando con celerità il volume d'un utero pregnante a termine, mentre il sacco del peritoneo, i muscoli addominali, e gli estremi tegumenti sono ancora assai rigidi, e resistenti, l'utero stesso è ritenuto secondo l' asse longitudinale del corpo della donna, e quindi continua a premere i visceri addominali dal basso in alto verso il diaframma, ed a diminuire la cavità contenente gli organi della respirazione.

I segni dell'Ascite *acuto* associato alla gravidanza sono essenzialmente diversi dai precedenti. La regolare forma del fondo, e del corpo dell' utero pregnante in queste circostanze non

può essere definita col tatto, a motivo principalmente dell'enorme distensione, e prominenza degl' ipocondri fatta dalla copia delle acque interposte fra il fondo e parete posteriore dell'utero, ed i visceri addominali spinti verso il diaframma. Le orine sono scarse, e latericcie. La sete continua. Il ventre percosso dà bensì a percepire un ondeggiamento oscuro nella regione ipogastrica, e nei fianchi, ma assai sensibile e distinto negl' ipocondri, forte e vibrato nell' ipocondrio sinistro fra la sommità del lato esterno del muscolo retto, ed il margine delle coste spurie; nel qual luogo conseguentemente può essere instituita in simili casi la paracentesi dell' addome senza offesa del fondo o corpo dell' utero, nè d' alcuno dei visceri addominali ad esso circomposti, come è stato superiormente dimostrato dalla pratica Chirurgia.

MEMORIA

DEL PROFESSORE

GIAMBATTISTA MARZARI

NELLA QUALE RISPONDENDO AD ALCUNE OBBIEZIONI RICONFERMA LA SUA DOTTRINA SULLA CAUSA DELLA PELLAGRA.

Amicus Plato, sed magis amica Veritas.

I. Nella mia *Memoria sopra la Pellagra*, e sopra il miglior modo d'estirparla in Italia recentemente stampata [1], ho riconfermato una verità importantissima, che fu da me per l'avanti dimostrata nel *Saggio* [2], e poi vendicata nella mia *Lettera* diretta al Professor Tiene [3] contro le censure del Prof. Marabelli. In quella nuovamente sostenni che la vera, ed unica causa di questa malattia spopolatrice consiste nell'abuso, che vien fatto dai contadini d'un determinato alimento, composto quasi soltanto di grano turco, e di erbe.

II. Questa *Memoria* ha incontrato non ostante due difficoltà novelle - Sono l'uniche che sieno state proferite, e stampate in questi ultimi anni, ed appartengono ambedue a Medici Veneziani, cioè a Medici d'una città, che non ha mai avuto la Pellagra a fronte delle sofferte vicende, e che probabilmente non l'avrà giammai.

III. Io conosceva fortunatamente queste difficoltà prima di stampare il mio opuscolo; e con tutto questo lo stampai senza

(1) Venezia, presso Parolari 1815.
(2) Saggio Medico Politico sulla Pellagra, pag. 41. 42. 43.
(3) Treviso 1813.

farne alcun cenno; la qualcosa avvenne unicamente perchè, a mio avviso, non avevano forza, o valore di sorte – Ma poichè *l'Ateneo di Venezia*, dinanzi al quale furono seriamente proferite, e discusse, ha voluto, per quanto sembra [1], che fossero stampate, ed a me gentilmente trasmesse, così mi vidi irresistibilmente costretto a risolverle per non corrispondere a così fatte attenzioni con un silenzio, che avrebbe sembrato insultare un Corpo accademico che stimo, ed a cui appartengo da molto tempo. Saranno poi libere queste mie risposte, perchè il vero non può quasi mai discoprirsi, e regnare fra gli uomini senza il soccorso di libere disputazioni [2]. Appianate poi che io abbia, e con tal intendimento quest' ultime difficoltà, ed in pari tempo illustrata, e riconfermata la mia dottrina, mi lusingo che la pubblica Amministrazione invece d' instituire indagini sempre novelle sopra le cause della Pellagra, siccome quelle, che oramai sono divenute superflue, assoggetterà piuttosto ai Principi il metodo che ho loro proposto per estirparla, e lo sosterrà colla sua possente influenza. Avverrà allora, che i molti anni da me consacrati in osservazioni, e discussioni private, e pubbliche per giungere alla risoluzione di quel gran problema, che d'ordine dell'IMPERATORE, e RE mi venne proposto, e raccomandato nell'anno 1805, non saranno più perduti. Imperciocchè con sì lunghi, e contenziosi sforzi avrò fortunatamente provveduto ad uno de' più grandi bisogni dell' umanità, e dello Stato.

IV. Ma prima di rispondere a queste opposizioni giova richiamare l'attenzion vostra, o Signori, sopra i veri lineamenti di quella dottrina, che si tenta impugnare; giacchè pensano, e non a torto, alcuni, ch' esse provengano, perchè nè tutto fu letto, nè tutto fu bene, e distintamente compreso quello, ch' io, ed i più recenti scrittori hanno pubblicato su questo proposito. Si rammentino pertanto ch' io ho detto, e ripetutamente sostenuto, che la causa della Pellagra è *una*, e *non molte*, e che appunto contro questa *unicità*, come non vera, o come non da me prima che da altri, scoperta, e provata, insorsero

(1) Riflessioni distese per comandamento dell'Ateneo Veneto dal Dott. GAETANO RUGGIERI. Padova 1815.

(2) VOLFIO. Logica N. 169. *Sine libertate philosophandi nullus est scientiæ progressus.*

quell'uniche e cardinali difficoltà, che adesso mi propongo di risolvere, determinato che avanti io abbia il vero significato di questa controversa *unicità*.

V. Si ritenga pertanto, che questa *unicità* la ho riferita alle cause patologiche, e non alle fisiche; generi di cause differenti; e che bisogna distinguere, giacchè se queste generano un movimento soltanto, o un niso, quelle non generano che un male – Io poi doveva assumere in questo senso la parola di *unicità*, perchè in un argomento patologico doveva essere patologica anche la lingua, ed il significato delle voci – Bisogna avvertire in oltre, che questa *unicità* deve intendersi soltanto di quelle cause patologiche che sono capaci di produrre la malattia da sè sole, ed anzi che sono per questo necessarie alla sua esistenza, onde non s'intende di parlare quì di quell'altre cagioni, qualunque esse sieno, le quali sono bensì capaci co' perniciosi loro effetti d'aggravarla, d'accelerarla, e di complicarla ancora, ma giammai di produrla. Per la qual cosa non bisogna poi credere, che io abbia preteso non esistere in natura, che una sola cagione, che influisca sopra lo stato de' Pellagrosi, sicchè li cento, e più mille, che adesso travagliano nel Regno, riconoscano tutti l'individuale loro stato morboso, voglio dire, la diatesi, la condizione patologica, e la forma di quello (come sogliono esprimersi alcuni) da quell'unica causa, che nel vitto ho riposto. Nò, io non ho mai insegnato una somigliante dottrina. Imperocchè ho anzi notoriamente riconosciuto delle altre cause morbose; le ho enumerate, e appellate col nome di potenze nocive, ed ausiliarie, ma non ho poi nè potuto, nè dovuto chiamarle con quello di cause di questa malattia, perchè nè separate, nè unite tra loro, sono capaci di farla nascere; quando all'opposto il solo vitto, senza il concorso d'altre cause morbose, interne, o esterne che si vogliano, è già capace di creare da sè solo la diatesi, ed il male, come l'osservazione imparziale continuamente lo prova.

VI. Quei per altro, che non sono, che iniziati nello studio patologico, e ancor più nell'arte di ragionare sui fenomeni morbosi, opporranno forse a quest'*unicità* la volgare dottrina de' nostri scrittori, che insegnano non poter nascer male alcuno senza il concorso della causa predisponente colla occasionale; cioè senza pluralità di cagioni. Ma bisogna poi che avvertano questi opponenti, che questa causa predisponente non è sempre causa morbosa, essendo talvolta una sola predisposizione

naturale, e che allorquando essa è morbosa, non è qualche volta che un effetto esclusivo della stessa causa occasionale. Così appunto addiviene nella Pellagra, in cui l'alimento vizioso operando alla lunga sopra i corpi più sani, crea quella predisposizione, che non preesisteva, e la quale in concorso col vitto genera in appresso la malattia. Quindi è che se anche sia vero l'insegnamento volgare, che assegna a tutti i mali due cause morbifiche differenti, è altresì vero che nel nostro caso essendo una di esse l'effetto esclusivo dell'altra, conviene da quest'ultima solamente ripetere l'origine della malattia. Si vedrà in appresso che il Caldani pensava lo stesso, e che li principj ch'io uso quì, sono quegli stessi del Gaubio, il più grande patologo, che abbia avuto la medicina.

VII. Non bisogna per altro supporre, che quelle potenze, che non appello cause, perchè propriamente non lo sono, abbiano poi un'influenza che sia o minima o oscura sopra la popolar malattia, di cui si tratta, poichè anche questo sarebbe un errore. Difatti ho già avvertito, che queste potenze ora rendono complicata la malattia, ora ne accelerano il corso, ed ora finalmente ne rendono prematuro, e più sollecito lo sviluppo, di modo che per tutte queste differenti cagioni essa è già divenuta tanto più funesta di quello, che sarebbe stata senza il loro intervento. E vaglia il vero, se per l'azione loro il Pellagroso venga sorpreso, per cagion d'esempio, da una dissenteria, da una cachessia, o d'altro male, è evidente ch'egli soggiacerà a dei rischi ben maggiori di quelli, che avrebbe tollerato, se la Pellagra fosse stata in lui solitaria. Che se la tristezza, gli evacuanti indebitamente apprestati, l'immondezza, e la fatica eccessiva avessero aggravato la malattia nascente, ell'avrebbe in tal caso corso più veloci que' periodi, ne' quali è curabile, per giungere a quello, in cui tutti i pratici fino al momento presente la tengono per insanabile. Per ultimo, se le potenze morbifiche fossero di tal indole da rinforzare o l'azione della vera causa, o quella della predisposizione, allora ognuno comprende, che la Pellagra nascerebbe molto prima del tempo, in cui sarebbe comparsa per opera del solo alimento. Ora avviene appunto per queste cagioni, che in molti ancor giovani apparisca la malattia, quando senza l'influenza di quelle non avrebbero vissuto quanto basta per incontrarla, ed io sono per questo di avviso, che il numero spaventevole de' Pellagrosi di ogni età, e d'ogni sesso, che

gemono in Italia, ed attendono un soccorso da noi, debba ripetersi dall'azione simultanea di tante potenze morbifiche. Ma ad onta di tutto ciò se queste potenze nè separate, nè unite, possono far nascere la malattia, come la fa nascere il vitto solo, se quest'attitudine costituisce il carattere, che distingue li poteri di quelle dal potere di questa, io non ho dovuto chiamar quelle col nome di cause della Pellagra dopo che non possono farla nascere, così presorivendo la proprietà della lingua, la forza dell'uso, e l'interesse degli ammalati. Difatto è mancare alla proprietà l'appellare causa d'un fenomeno quella cosa che non lo fà nascere; è mancare alla legge dell'uso il chiamare cause quell'altre, che i più recenti patologi chiamano principj, o potenze morbifiche; finalmente è gittare la confusione dove deve risplendere la verità coll'uso di un linguaggio antiquato, ed improprio, e per il quale la pubblica Amministrazione potrebbe illudersi a segno da credere, che non si possa estinguere la Pellagra, se non si conoscano avanti, e si tolgano tutte queste potenze, che si vogliono impropriamente appellare cagioni. All'opposto, se tutti i medici uniti di quest'alta Italia diranno, scriveranno, e grideranno con me, che la causa vera della Pellagra non è altro, che l'alimento solo; che senza d'esso non è mai comparsa, nè mai apparirà fra noi; allora io spererei, che quest'alimento si renderebbe ben presto temperato, misto, e salubre, e che la Pellagra per opera di lui si estinguerebbe avanti di me.

VIII. Per simiglianti ragioni io ricuso il nome di concause a tutte queste potenze morbifiche, giacchè quest'espressione farebbe sicuramente pensare ad alcuni, che avessero tutte gli stessi poteri, e che tutte entrassero come elementi necessarj alla genesi della Pellagra, quando tutto questo è falsissimo, siccome dalla storia emerge, e da quanto ho allegato. Che se per altro a fronte di quanto prescrive l'uso, la proprietà, e il nazionale interesse, alcuni volessero tanto e tanto chiamar ancora cause, e concause della Pellagra queste potenze, che io chiamo morbifiche con tutti i patologi, sappiano essi da questo momento, che io mi rifiuto dal risponder loro mai più, perchè in così strano procedere altro non ravviserei che un'ostinazione creatrice di una questione di parole, che fa retrocedere la scienza colle provvidenze, che invoco. Desidero adunque, che si sappia, che quando sostenni essere l'alimento *l'unica causa* della Pellagra, ho detto ed inteso di dire delle cause

che sono patologiche, e non delle fisiche; e poi di quelle patologiche unicamente, che sono non solamente necessarie alla genesi della malattia, ma tanto potenti ancora da farla nascere senza il concorso d'altre potenze morbifiche.

IX. Rischiarata per tal modo la mia dottrina, rispondo subito alle difficoltà, che mi furono opposte, e principalmente a quella, che m'indirizzò il sig. Consigliere AGLIETTI [1]. Pensa egli pertanto, che la causa della Pellagra sia la *miseria*, o l'*egoismo*, dico l'egoismo, o la miseria, perchè la maniera, colla quale ha annunziato il suo parere, mi lascia in dubbio, s'egli accusi l'una, o l'altra di queste cose. Esaminerò adunque l'opinion sua in ambe l'ipotesi, facendo uso della prima regola della Filosofia del NEWTON, e senza alterarla in alcun modo. Forse io fui il primo fra i medici del secolo XIX che ne abbia fatto uso ne' miei scritti polemici, e spero che a me non si farà giammai quel rimprovero, che far si può (se non m'inganno) al celebre SPRENGEL, il quale, dopo d'aver raccomandato ai fisiologisti Alemanni questa regola stessa, la sfigura poi a bel principio [2], e ne obblia l'uso per tutta l'opera, quantunque reclamato ad ogni pagina. Ora questa è quella che io rammento seriamente al rinomatissimo AGLIETTI, e per la quale *non si devono ammettere più cause de' fenomeni naturali di quelle, che sono vere, confermate dai fatti, e sufficienti a spiegarli* [3]. Ciò premesso, io sostengo che la miseria non è causa, la quale (secondo il NEWTON) sia ammissibile, perchè nè vera, nè sufficiente a spiegare i fenomeni che presenta la storia della Pellagra. Non è vera; nè dai fatti confermata, perchè le mille volte io, ed altri medici ancora osservammo, siccome alcuni o sono, o divengono Pellagrosi senz'esser miseri nel vero significato di questa parola. Essa poi non è cagione sufficiente alla spiegazione dei fenomeni che presenta, perchè se si dà talvolta la Pellagra senza miseria, si vide per altro, e in tutti i secoli, e in tutti i popoli la miseria senza Pellagra;

---

(1) Relazione Accademica pag. 20. Venezia 1815.

(2) Physiol. Tom. 1. Instit. pag. 29.

(3) Phys. Natur. Princ. Math. lib. 3. *Nè si opponga che questa regola vale per la Fisica, e non per la Medicina, perchè questa scienza, come porzione di quella, è soggetta agli stessi metodi, ed alle stesse leggi.* CONDILLAC. Oeuvres Philosophiques. Tom. IV. pag. 207.

infortunio che non rispetta (come si sa) nè clima, nè tempo, nè popolo. Se dunque la cagione della Pellagra, che viene proposta dall' AGLIETTI non è dai fatti provata, nè ai fenomeni soddisfacente, dev' essere pel NEWTON dalla patologia rigettata. Quando poi si rifletta sopra la natura di questa miseria, non si avranno se non riconferme di questa conseguenza stessa. Difatti io ho definito la miseria essere uno stato di proprietà minima, o di deficienza massima, e sopra questa nozione io so ancora che si conviene da tutti. Appartiene dunque essa allo stato civile, e non al fisico dell' uomo; onde non è per se stessa capace di produrre direttamente nè fenomeni, nè mali. E di fatti, se ben si consideri lo stato del misero si scorgerà chiaramente, ch' è la vita sola quella, che in lui produce delle affezioni morali, quali sono la tristezza, il freddo, e la fame, feconde sorgenti di notissime malattie, ma fra le quali per altro nessun patologo ha mai veduto la Pellagra, come risulta dagli eccellenti scritti del BOERHAAVE, del GAUBIO, del SPRENGEL, del SAUVAGES, del GREGORY, del CALDANI, non meno che da quelli degli ultimi sistematici BROWN, e DARWIN. Questo poi avvenne, perchè nè la tristezza, nè il freddo fanno nascer la Pellagra giammai, e che la fame allora solamente la genera, quando trasforma l' uomo in erbivoro; tanto è vero, che non la miseria, ma l' alimento solo è quello, che la fa nascere tra villici nostri.

X. Con somigliante argomento io dimostro, che l'*egoismo* non può esser ammesso, nè riconosciuto per cagione di questa malattia, perchè nè vero, nè sufficiente egli pure a spiegare li fenomeni che presenta. Non è vero quest'egoismo, perchè l'osservazione non l' ha mai riconosciuto fra i rustici; che se mai si nasconde talvolta fra loro, egli è generalmente men forte, che nel petto de' cittadini per la ragione, che la religione, quella suprema dominatrice delle passioni, è meno possente in città che in campagna, negli appartamenti dorati del ricco, che negli affumicati tugurj del povero. Finalmente quest'egoismo, che come la povertà, appartiene dal più al meno a tutti i secoli, ed a tutte le nazioni, è anch' esso impotente a spiegare i fenomeni pellagrosi, e quindi a rendere la ragione del perchè questa Pellagra sia una malattia del solo ultimo secolo, ed ai soli agricoltori ristretta dell' alta Italia. Del rimanente io poi invito tutti gli oppositori a riflettere una volta, che, quando il metodo da me usato per discoprire la causa

della Pellagra non ha difetto alcuno nè per i principj assunti, nè per il ragionamento usato, siccome si conviene o espressamente, o tacitamente da tutti, bisogna piegar la fronte alla forza imperiosa di quello per seguirmi e tacere. Imperciocchè quando una proposizione è così ben dimostrata che alcuno non potè convincerla di paralogismo, è impossibile di poter sostenerne un'altra, che sia a quella contraria. Che se mai in tali circostanze osassero alcuni opporre delle ipotesi a delle proposizioni solidamente provate, sappiano almeno, e per la voce stessa del NEWTON (1), che il valore di queste ipotesi è in fisica eguale al zero.

XI. Ad altro Accademico io riferisco adesso la seconda difficoltà che fu mossa contro di me. Perchè dopo d'aver egli nelle sue *Riflessioni* scritte per servire all'ATENEO di Venezia, (2) riprodotto, ed alla distesa adornato la precedente obbiezione del Consiglier AGLIETTI, dopo d'aver gettato qua, e là delle nozioni e vaghe e varie sugli alimenti, e sul clima, non interessanti per alcun modo il mio assunto, egli oppone, che la dottrina della Pellagra da me sostenuta è una dottrina, che a me non appartiene. Del rimanente egli poi non sostiene, come doveva questa sua accusa, ed anzi mi sembra, che quando la proferì, non avesse conosciuto nè il mio *Saggio*, nè la mia *Lettera* al TIENE (3), nè il *Trattato* del CERRI, dalle quali opere avrebbe potuto disingannarsi su questo proposito. Imperocchè avrebbe appreso da esse, che gli scrittori, i quali mi hanno preceduto in queste ricerche o non hanno mai detto, che il vitto sia la causa della Pellagra, siccome il FRAPPOLI, l'ALBERA, lo STRAMBIO, e il CERRI, l'ultimo ed il più recente di tutti. Che se alcuni, siccome il FACQUERIS, il vitto accusarono, non giunsero per altro nè a determinarlo con esattezza, nè a provare con vero metodo, ch'è di sì infausto potere fornito, e quand'anche sia avvenuto talvolta, che alcuni abbiano quanto basta caratterizzato questo vitto insalubre, ignorarono poi sì fattamente la forza di lui, che lo credettero sempre, e costantemente incapace di produr la Pellagra senza

---

(1) Opt. lib. III. quæst. 31. *Hypotheses enim in Philosophia, quæ circa experimenta versantur, pro nihilo sunt habendæ.*

(2) Loc. cit.

(3) Treviso 2 giugno 1812.

il concorso d'altre cause morbifiche, che per Thouvenel furono il clima [1], per Fanzago la miseria [2] e la scarsezza dell'alimento, per lo Sprengel finalmente la miseria al germe gentilizio associata [3]. All'opposto si sarebbe accorto quest'accademico, che niuno avanti di me aveva determinato quell'alimento, che fa nascer la Pellagra e li suoi veri poteri; che niuno li aveva ben distinti da quelli delle altre potenze morbifiche che aggravano la malattia senza crearla, e che niuno finalmente prima di me aveva dimostrato con metodo filosofico la verità di questa dottrina, per quanto lo consente la natura dell'argomento, onde dedurne, come ho fatto, quel prezioso corollario, che annunzia e determina il metodo sicuro per estinguer la Pellagra italiana, ed il quale sembra aver già acquistato ormai i suffragj del pubblico illuminato. Usando pertanto di quel principio, di cui ha fatto uso anche il celebre La Place in analoga circostanza, e per il quale le scoperte appartengono non già a quelli, che le annunziano in una maniera vaga ed incerta coll'errore amalgamate e confuse, ma soltanto a quegli altri, che liberandole e dagli equivoci, e dagli errori che le inviluppano, le presentano poi nitide e pure, dimostrandole coi fatti, o col calcolo, [4] usando (ripeto) di questo luminoso principio, io mi lusingo di venir compatito se mi attribuisco la scoperta della vera causa della Pellagra, e del vero modo di estirparla fra noi, nel momento stesso, in cui si fanno degli sforzi straordinarj per involarmela, o almeno per impugnarla tutt'ora.

XII. Degli scrittori stimabili si sono poi ultimamente logorati il cervello per iscuoprire anche la causa, per cui quest'alimento è insalubre e la Pellagra produce; ma i loro sforzi mi parvero finora totalmente infruttuosi. Imperocchè quei che hanno creduto essere questo vitto insalubre perchè poco nutritivo, hanno ragionato bensì sopra un fatto, ch'è verissimo, dopo che la benemerita *Commissione d' Alimurgia di Vicenza* ha

(1) Climat d'Italie. Vol. I. pag. 41.

(2) Memorie dell'Accademia di Padova. Vol. VII. pag. 35.

(3) Path. special. Tom. IV. pag. 767. Amsterdam 1814.

(4) *On peut y rencontrer quelques verités ... mais leur decouverte n'appartient qu'à celui, qui les separant de ce melange, parvient a les établir solidement par le calcul, ou pour l'observation.* Memoire sur l'adhesion des corps, ec.

esperimentalmente riconfermato, che la polenta nutre meno del pane, e della più meschina zuppa [1]; ma il ragionamento eretto su questo fatto diviene un sofisma quando si consideri, che la fame tanto frequente nelle città ed in stato di guerra, ed in quello di pace, indebolisce bensì ed ischelitrisce ancora li miseri che vi stanno, ma non per questo li fa pellagrosi. Quegli altri poi, che allucinati dalle astrazioni d'un'illusoria patologia hanno creduto d'aver tutto compreso, quando hanno detto, che l'insalubrità del grano turco dipendeva perchè aveva la sua particolare maniera di agire sul corpo umano, non si sono poi accorti, che queste espressioni vaghe e indeterminate erano insignificanti, e poco meno che ridicole. Io pure mi sono permesso di dire un tempo, che l'insalubrità del grano turco dipende dalla mancanza del glutine che vi è in esso, ma quantunque questa mancanza sia un fatto dalla chimica moderna stabilito abbastanza, e quantunque la spiegazione da me prodotta allora, mi sembri verisimile anche in questo momento in cui scrivo, nullostante io sono tentato di ritirarla adesso che intendo siccome un medico celebre a cento e più miglia da qui, ha potuto credere, e quasi far credere altrui, che io aveva posto in questa asserzione la mia dottrina patologica, quando notoriamente non ho posto in essa, che un'opinione, che sono molto alieno dal sostenere. Quando infatti un'opinione annunziata con ogni riserva ha la sfortuna d'essere così malintesa da alcuni, io credo, che sarebbe molto meglio di non averla proferita giammai, e così di limitarsi nella presente circostanza a dire, che l'abuso del vitto vegetabile fa male, perchè è legge di natura, diceva SPRENGEL [2], che l'animale, che come l'uomo ha breve l'appendice del cieco, ed ha denti massillari non meno che canini, debba usare vitto

---

(1) Relazioni d'Alimurgia. pag. 23. Vicenza.

(2) Inst. med. Tom. III. pag. 243. *Natura lege sancitum est, hominem cui modicam tribuit caei intestini longitudinem, cui dentes etiam maxillares sunt et canini, vegetabili pariter, ac animali cibo frui debere.*

Le quali verità non furono apprezzate come conveniva da quelli, che hanno profuso degli encomj illimitati al vitto vegetabile raccomandandolo agl'italiani, ai tedeschi, agl'inglesi, come se fossero animali destinati a viver di esso, o per lo meno quegli abitanti dei Tropici, ai quali sembra, come osservò VIREY prescritto, o permesso dal clima. Quindi POLIFAGO è l'uomo per RICHERAND *Nouv. El.* Tom. I. pag. 148.

misto, onde potè dire il Buffon, che il vitto vegetabile è contrario alla natura umana. Del rimanente, se alcuni vorranno occuparsi seriamente per conoscere in avvenire le vere cause dell'insalubrità di questo, o d'altro alimento, avvertano prima di tutto, che può essa dipendere tanto dalla mancanza d'un principio nutriente, quanto dall'introduzione d'un altro, che sia nocivo, e che forse l'insalubrità del rustico vitto dal concorso di tutte due queste cose dipende. Che se poi volessero altri tentare anche la scoperta di quella causa, ch'è la prossima della Pellagra e l'essenza di lei ne costituisce, io non potrei in tal caso far a meno di compiangere il tempo gittato in così fatta ricerca, perchè dopo gl'inutili e deplorabili sforzi de' sistematici antichi e moderni su questa ricerca, sono intimamente convinto, che questa causa, e quest'essenza delle malattie universali, com'è la Pellagra, comunque dal dogmatismo sempre vagheggiata, è per altro inperscrutabile, come magistralmente ci avvertirono il Baglivi [1], il Boerhaave [2], e fra gli altri ultimamente il Sims [3]. Per questa ragione io lodo e loderò soltanto il divisamento di quei soli, che distinguono siffate malattie non già per mezzo d'un'essenza arcana come Brown e quei che lo seguono, ma bensì per mezzo dei loro principj e dei loro effetti quando siano evidenti, qualunque poi sia l'origine, la natura, e la sede loro, siccome farò vedere un giorno nella mia *Memoria* sulla Diatesi e l'Azione irritativa, seguendo il voto del celebre [4] Hildebrand.

XIII. Ma avanti di terminar questa mia risposta io voglio confermare adesso la mia dottrina con quella d'Ippocrate, coll'opinione del Caldani, e col giudizio del Cesareo Istituto. Insegna il primo pertanto, che le malattie popolari, come la Pellagra, provengono dall'aria, o dal vitto [5]; la qual cosa dimostra intanto, che Ippocrate stesso sosteneva l'*unicità*, e non la *moltiplicità* delle cause di queste malattie popolari. Egli ci

---

(1) Prax. med. Lib. II. N. IV. e Souvages. Path. meth. pag. 206.

(2) *De studio Hippocratico: Enimvero* (dic'egli) *sanitatis natura, & morborum in obscuro latet: morborum causa sunt imperscrutabiles.*

(3) Discorso sopra il miglior metodo di promuovere le ricerche in medicina. Venezia 1786.

(4) Rat. Medendi. Tom. II. p. 287.

(5) De Natura humana N. 18.

avverte dipoi, che devono queste malattie all'aria attribuirsi, allorchè attaccano indistintamente tutti i sessi, e tutte l'età, e quelli, che vivono dello stesso, come di diverso, anzi di opposto alimento. Dal qual ippocratico criterio è facile cosa l'avvedersi, che allora dal vitto e non dall'aria, secondo IPPOCRATE, derivano le malattie popolari, quando quelli soli ne sono affetti, i quali, come i Pellagrosi, d'un dato alimento esclusivamente si nutrono, qualunque sia l'aria, il clima, il sesso, l'età, il temperamento, o l'abitudini, che hanno. Laonde io non ho dubbio alcuno, che se IPPOCRATE avesse veduto la Pellagra nostra, e da par suo osservato, che i soli erbivori assale, siano pure quali si vogliono le condizioni del viver loro, non avesse fermamente concluso, che la Pellagra dal solo vitto deriva; dal qual metodo di ragionare, che da quello d'esclusione dirama, si può intanto convincersi, che la logica degli antichi, e d'IPPOCRATE principalmente, ha un'importanza, come osservò il D'ALEMBERT [1], che i moderni, e i novatori principalmente non hanno potuto conoscere, nè apprezzare abbastanza. SPRENGEL dividendo con STUTZIO [2] i mali epidemici in *temporarj*, e *popolari*, se troppo leggermente riferì i primi a cosmica causa, ascrive per altro i secondi, che la Pellagra comprendono, ai vizj dell'alimento, dietro al sullodato insegnamento d'IPPOCRATE stesso. LEOPOLDO CALDANI, al giudizio del quale ho sottoposto tutti i miei scritti avanti di pubblicarli, anche allora ch'io pensava differentemente da lui, letto ch'ebbe la mia *Memoria* scrisse le seguenti parole, che furono l'ultime, che dopo vent'anni di corrispondenza io ebbi da quel celebre medico: *Nelle dispute* (scriv'egli) *sulle cagioni della Pellagra ho sempre protestato, che l'abuso del sorgoturco in alimento mi pare la principale, e forse la sola; perchè* (continua egli) *proseguendo ad agire produce la predisposizione, i semi di malattia, e la malattia stessa* [3], come appunto io ho sempre, e pubblicamente sostenuto. Questa dottrina viene poi adesso da altro professore seguita, ch'è appunto il sig. FANZAGO, il quale, se nelle *Memorie* dell'ACCADEMIA DI PADOVA [4] voleva, come si sa,

(1) Melanges. Vol. IV. pag. 270.
(2) Path. spec. Tom. III. pag. 55.
(3) Lettera del dì 19 marzo 1813.
(4) Pag. 22. loc. cit.

che la Pellagra dall'unione di più cause nascesse, letto ch'ebbe, e ponderato il mio *Saggio*, fu costretto di lasciare l'antica opinione, e nelle sue *Istituzioni patologiche* pubblicamente insegnare, che non da molte, ma da una sola causa la Pellagra deriva, e che questa nella qualità dell'alimento consiste, di cui fann'uso i villici nostri (1).

XIV. Finalmente il CESAREO REG. ISTITUTO, cui siccome al primo corpo scientifico del regno, sottoposi riverentemente la mia *Memoria* e prima e dopo d'averla stampata, pronunziò ultimamente un giudizio, che deve alla fine togliere tutte le discordie, e tutt'i dubbj, ed imporre una volta il silenzio alla critica. Io termino la *Memoria* presente coll'offrirvi il suo voto, non solamente perchè serve mirabilmente al mio divisamento presente, quanto ancora perchè io bramo che rimanga negli *Atti dell'*ATENEO la lettera che l'esprime, come un monumento prezioso, che mi conforta ed onora.

---

(1) Inst. Path. N. 34, *Ex alimonia qualitate, qua incola vesci coguntur.*

N. 1360.

Milano 30 agosto 1815.

IL VICE-SEGRETARIO

Al Chiarissimo Signor Dottor Marzari

Treviso.

Due volte ella ha favorito il nostro Istituto mettendolo a parte delle di lei importanti ricerche sull' origine, e sulla cura della Pellagra; la prima coll' inviarci il manoscritto dell' opera avanti di darlo alla luce, la seconda col farci il dono d'una copia tosto, che fu essa stampata. Che se la prima volta per le note circostanze della guerra, che ci tennero per qualche tempo disgiunti dalle provincie venete, non mi fu permesso di comunicarle il sentimento del nostro corpo accademico intorno al di lei lavoro, ed i giusti encomj che ne fece il relatore, godo ora di poter farle i dovuti ringraziamenti a nome del corpo suddetto, il quale vede con compiacenza, che il giudizio, ch' egli ha già dato sul merito e sulla dottrina da lei sostenuta, venga confermato dalla pubblica opinione.

La prego in quest' occasione a ricevere ed aggradire le sincere proteste della mia particolare stima e riverenza.

CARLINI.

ADDIZIONI.

I.

Dopo che io aveva letto questa Memoria, tre altri opuscoli uscirono sulla Pellagra; sì grande è l'impegno che si destò nei medici italiani per far cessare una sì grande sventura. Sono essi un catechismo [1], un giornale [2], ed un almanacco [3]. Il primo è del professor Fanzago; il secondo d'un medico Parmigiano; il terzo d'un filantropo dell'Olona. Quand'anche il primo sembri in contradizione con se stesso; il secondo con me; il terzo con tutti; pure interpretando con le leggi della critica le parole qua e là sparse del primo, e le osservazioni degli altri, non emerge poi che una riconferma luminosa, e novella della mia dottrina. Imperocchè è ben vero, che il primo volle un tempo che le cause della Pellagra fossero molte: e poi che fosse una sola, e nella qualità dell'alimento riposta come superiormente osservai, mentre nel catechismo dichiara [4] che non si sa più qual sia questa causa generatrice della Pellagra, ma è altresì vero, che ritornando poco dopo sulli suoi passi confessa, *che alla maggior diffusione e rapida propagazione della Pellagra molte cagioni contribuiscono*, mentre poi egli crede, che *alla generazione di lei il sorgoturco contribuisca*. Ora quest'espressioni, spiranti una modestia, che il senso alcun poco ne oscura, provano a mio credere chiaramente, che per il professor Fanzago una sola è la causa che produce la Pellagra, mentre molte quelle, che la diffondono, siccome già io aveva tanto tempo avanti detto, ridetto, e provato, e nel *Saggio*, e nella mia ultima *Memoria*. È poi così vero, che questa è la mente del Fanzago, ch'egli per estinguer la Pellagra ricorda nel 1816 la necessità di ritornar alle *carni*, al *pane*, e alle *patate*, cioè a que' mezzi stessi che tanto tempo prima io aveva proposto

---

(1) Istruz. Catech. an. 1816.
(2) Giornale med. chirurg. pag. 241.
(3) La Pellagra. Almanacco per l'anno 1816.
(4) Pag. 11.

e raccomandato ai dotti [1], ed ai Principi italiani per questo grande oggetto.

II.

Il sig. Guerreschi osservò ultimamente la Pellagra anche nel distretto di Colorno, ma avendo rilevato che quelli, che la hanno, abusarono di polenta, e di sale [2], così egli attribuì a queste due cause la malattia. Che se lo zelante autore avesse veduto i Pellagrosi sparsi pel regno, e se letto avesse diligentemente tutto quello che fu scritto sulla Pellagra, e che fu indicato a comodo de' medici dal traduttore dello Sprengel [3], egli avrebbe di leggeri appreso, che vi fu un tempo, in cui si abusò di sale dalle comunità religiose senza incontrar la Pellagra giammai, mentre fra noi ella imperversa più che a Colorno senza uso, e senza abuso del sale, ma unicamente per l'abuso del sorgoturco, e del vitto vegetabile. Da questi fatti irrefragabili avrebbe sicuramente concluso il Guerreschi, che a Colorno, come alla Piave, all'Adige, al Tagliamento ec. il vitto vegetabile è quello, che la fa nascere; quand'anche possa esser verissimo, che associandosi quest'abuso a quello del sal marino possa allora sfigurarsi alcun poco la malattia, ed assumere le sembianze dello *scorbuto muriatico*.

III.

L'anonimo di Milano ha veduto la Pellagra nel solo distretto di Brianza, nè ha letto, per quello che sembra, sull'argomento di cui si tratta, se non lo Strambio, di cui si annunzia l'ammiratore. Ora avendo egli veduto, che que' miserabili brianzoni vivevano d'erba, e bulicavano nell'immondezza, e nel sudiciume ascrisse francamente la Pellagra al putrido mefitismo, che spira dai loro corpi, dai loro cencj, dai loro tugurj, dimodochè l'immondezza è, per suo avviso, l'unica causa remota della malattia, mentre l'alcalescenza degli umori n'è

(1) Ved. il *Saggio medico-politico* stampato nel 1810. pag. 87.
(2) Pag. 236.
(3) Stato della medicina. Cat. I. pag. 317.

la sola causa prossima [1]. Ma se l'autore dell'almanacco avesse appreso dalla nuda storia dei fatti, 1.° che la fetente immondezza non esiste nelle nostre campagne, benchè pellagrose, quanto quelle di Brianza; 2.° che dove esiste l'immondezza, come nell'infima plebe d'alcuni cittadineschi quartieri, e d'alcuni popoli oltramontani, fra i presidj d'assediate città, e gli equipaggi di bastimenti sprovveduti ed erranti ne' mari, non esiste poi, nè ha mai esistito la Pellagra, ma in sua vece il tifo, lo scorbuto, la dissenteria, la peste; 3.° finalmente se avesse considerato, che i patologi che hanno ammesso l'alcalescenza, e putrefazione degli umori, tanto primaria, quanto secondaria siccome il Gaubio fra gli altri [2], non hanno poi nè letto, nè veduto, nè scritto, che la Pellagra da questi vizj umorali dipenda, comunque per loro avviso sieno tanto fecondi di mali, se avesse, ripeto, riflettuto a questi fatti ed a queste dottrine, avrebbe sicuramente concluso con me, che nè l'immondezza, nè il sale, nè l'egoismo, nè il contagio, nè la debolezza, nè i patemi ec. sono cagioni capaci di generare la Pellagra, come quella, ch'esiste tante volte senza di esse; ma che in Brianza, come altrove, dall'abuso dipende della polenta, dell'erbe e del vitto puramente vegetabile, disgiunta dal quale non si è osservata giammai. Che se per altro sia vero, che l'immondezza fetente esista in Brianza, come l'abuso del muriato di soda fra li coltivatori di Colorno, poteva l'autor dell'almanacco piuttosto sostenere, che l'immondezza modifica sì fattamente la Pellagra dei contadini brianzoni, da far prendere ad essa il sembiante di *Pellagra putrida*, siccome in Colornò per l'abuso del muriato assumeva quello di *Pellagra muriatica*, tanto è vero, che se una causa è quella sola, che genera questo male dovunque, molte poi sono quelle altre, che lo aggravano, e lo rendono complicato, come ho già detto più volte.

IV.

Dei medici rispettabili, a' quali aveva confidato l'esame di questo componimento, e prima, e dopo di averlo letto, mi

(1) Pag. 30.
(2) Instit. Path. N. 310. 314.

4

hanno obbligato moltissimo comunicandomi le seguenti avvertenze.

1.° Hanno detto, che l'egoismo accennato al n. 9. deve intendersi de' ricchi abitatori delle città, e non già de' miseri delle campagne; 2.° che il metodo d'esclusione da me usato non è il perfetto; 3.° che quella dottrina patologica da me addotta per sostenere, che la causa occasionale qualche volta crea da se sola la causa predisponente, ha d'uopo di venir illustrata per esser intesa da tutti. Ora a queste ingenue osservazioni io mi limito a rispondere nel modo seguente.

I. Che l'egoismo urbano, e patrizio non può risguardarsi come la causa della Pellagra, perchè ha esistito in tutt'i secoli, e presso tutte le nazioni, ed in un grado ora maggiore, ed ora minore di adesso, e senza di lei, ond'egli è insufficiente quanto il rustico a spiegare i fenomeni, che presenta la storia di questa malattia, II. che ripugna ai principj patologici universalmente ricevuti il porre in una località una malattia endemica, e la causa di lei in un'altra, e quindi la Pellagra in campagna, e la causa in città. III. Finalmente, che quest'egoismo, il quale allo sguardo vulgare nasconde l'inumanità del cuore sotto a filantropici accenti, non può far altro che confluire alla produzione della miseria, la quale poi non è la Pellagra, nè può, come ho più volte avvertito, risguardarsi da alcun fisico, come causa patologica della medesima, nel vero significato di questa voce.

II. Al secondo avviso rispondo, ch'è ben vero, che il metodo da me usato non è il migliore, perchè è l'indiretto, ma è vero ancora, che in tutte le scienze, e nella geometria stessa egli supplisce al diretto, e vale al paro di lui, perchè quanto lui convince se non illumina, onde venendo usato anche nelle scienze più esatte, non può ricusarsi nella medicina. Del rimanente desidero che si rifletta, che la causa della Pellagra fu dimostrata da me anche senza ricorrere a questo metodo, allora quando (1) sostenni, che l'alimento, per l'avanti determinato, doveva ritenersi come causa della Pellagra, perchè dato quel vitto, la malattia esiste, e tolto che sia, ella si estingue; il qual metodo di ragionare, come fu osservato

(1) Memoria sulla Pellagra N. 12, e 13.

benissimo [1], è l'unico che rimane al filosofo quando si propone di pervenire alla conoscenza delle cause, dati soltanto i fenomeni.

III. Finalmente è verissimo, che la dottrina di cui ho fatto uso non fu da me distesamente proposta, e sminuzzata, ma è poi vero, che uno scritto accademico, come questo, non è fatto, che per i dotti, a' quali bastano pochi cenni coll'indicazione dei fonti dai quali la ho derivata, e li quali sono principalmente li paragrafi citati [2] della patologia del GAUBIO. Mi sembra per questo di poter una volta a buon dritto finalmente concludere, che questa dottrina sulla Pellagra, alla maniera di tutte le verità dimostrate, *potrà ben'essere impugnata ancora, ma confutata giammai.*

---

(1) Genovesi Art. Log. crit. lib. V. cap. IV.

(2) Anche RICHERAND ha ultimamente riconosciuto nell'alimento il potere di generare delle crasi morbose, e delle malattie; *c'est aussi*, dic'egli, *qu'à la longue l'usage habituel des mêmes aliments produit dans nos humeurs une* crase, *ou composition particulier, la quelle à sur les solides organisés une influence qui peut s'etendre jusq'au moral.* Nouv. El. de Phys. T. 1. pag. 456. Paris an. 1814.

MEMORIA
SULL'ABUSO DELLE IPOTESI, E DEI SISTEMI IN MEDICINA

DEL DOTTORE

LUIGI SOLER.

In medicina facienda remediorum simplicitatem operosæ compositioni præferendam.

RAMAZZINI Op. Omn. P. IV. pag. 169.

La scelta di un punto medico per argomento del mio discorso, ornatissimi Accademici, non sarà forse la più opportuna per corrispondere a quel doppio oggetto di piacevole utilità, cui dovrebbero collimar i trattenimenti per questo lodevole consesso. Ma instituito, come io sono, nell'esercizio dell'arte antichissima, e nobilissima, che presiede al governo della salute degli uomini, ed ormai quasi inveterato in questa, malamente potrei disertare da suoi vessilli, sicuro se lo tentassi di urtare nella più nojosa e stucchevole sterilità.

Incoraggito perciò dalla libertà enciclopedica adottata da questo Instituto, ed animato dal vostro genio filantropico, io nutro forte lusinga, che possiate compatire questo mio lavoro, intento a farvi conoscere un punto dei più interessanti dell'arte medica, siccome quello, che versa *sull' abuso delle ipotesi, e dei sistemi in medicina.*

Dopo sette lustri di esercizio medico, spero, che la non sarà considerata temerità, se mi azzardo a produr delle idee proprie relative al mio metodo nel governo delle malattie.

Questo io ho costantemente studiato di modellarlo dietro le più scrupolose, esatte, e ben ponderate osservazioni; avendo ben assai precocemente preso per epigrafe del mio ministero quell'aforismo di Celso, che *la sola esperienza fa il vero medico.*

Nè la mia intenzione è di abbracciar solamente quella parte della medicina, che risguarda la sola teoria. Forse non sarebbe tanto difficile far conoscere le conseguenze dannose, ch'emerger devono oscurando le naturali prerogative di una scienza, che versa su' puri argomenti di fatto colle complicate, e capricciose escogitazioni di un forzato raziocinio; e contaminando la purità e' semplicità della fondamentale dottrina con quella irrequieta smania di fabbricar ipotesi, e sistemi, che spezialmente nell'attual momento signoreggia così furiosamente. Ma dippiù io intendo di parlar ancora di quella parte, che risguarda la terapeja, procurando di far conoscere quanto sia per essere più utile e commendabile la preferenza di una omogenea semplicità alla complicata e multiforme composizione di farmaci ostichi e nauseanti, li quali non servono, che ad avvalorar la ributtante avversione, che la maggior parte dei malati sente nell'ingollarli.

Siavi presente perciò, come una verità delle più incontrastabili, o Signori, che le ipotesi, ed i sistemi non solo non hanno mai recata alcuna utilità agli avanzamenti della medicina, ma anzi la resero sempre retrograda. Pure non ostante tal'è la fatalità delle cose umane, che vediamo sovente le passioni più pericolose a prendere il loro vantaggio sopra il sano criterio, e quindi troppo frequentemente si osserva lo spirito nostro errar nel labirinto delle chimere, e del capriccio, solo per soddisfar all'amor proprio, o al desiderio di acquistar fama, o pure agognando interesse. Egli è perciò che tutt'i tempi li vediamo vestiti di un gusto proprio e predominante, e la storia della filosofia ci ammaestra luculentemente di questa verità colla serie di tanti sistemi inventati, propalati, e caduti, molti de' quali non meritarono, che un ridicolo disprezgio dalla posterità.

Non abbandoniamo di grazia questo riflesso, o Signori, e di proposito siate compiacenti a portar un rapido sguardo sui punti principali della storia della medicina, che fiorì nei varj tempi per conoscere come sia stata sovvertita, svisata, e

replicatamente variata la parte sistematica di quest'arte dalle varie scuole, che sursero in varie epoche, ed in conseguenza come poco utili, o per dir meglio come dannosi sieno stati questi lavori per i veri progressi della stessa.

Ippocrate leva la medicina dall'empirismo, e la rende dogmatica. Asclepiade non contento di questa operazione del vecchio di Coo, con metodica dittatura riforma tutte le parti della stessa, applicandole i principj fisici, che allora regnavano nelle scuole dei filosofi. Galeno vendica l'onor della medicina ippocratica, ma il suo vasto genio non lo ferma dal sistematizzare, insegnando delle novità colla introduzione dei principj della filosofia peripatetica, e la pura dottrina d'Ippocrate restò sommersa in quest'oceano di sottigliezze. Gli Arabi si perdettero nel chimerizzar rimedj e formule di medicinali, autorizzati dai principj di quell'*alchimia*, che s'insegnava dai filosofi ermetici, e col mezzo di cui tutto si riportava all'azion degli alcali, e degli acidi; e da cui parimenti ha avuto origine quella capricciosa, ed assurda polifarmacia, che ha regnato così lungo tempo nelle scuole mediche. Tutta la teoria antica precipita sotto le nuove produzioni di Wan-Helmont, e Paracelso. Questi neocorifei spiritualizzano tutta la teoria col mezzo di un principio attivo, che vien chiamato *Archeo*, e si proscrive il metodo curativo, che si praticava allora, il qual consisteva nell'uso dei catartici e degli antiflogistici, sostituendo gli allessifarmaci, i cardiaci, e gli stimolanti. Un sistema affatto opposto a questo è quello dei meccanici. Borelli, e Bellini applicano i principj della dinamica, e della matematica alla medicina, ed il loro sistema vien architettato colla produzione di nuovi *teoremi medico-meccanici*. Sthal distrugge intieramente la medicina meccanica, e presenta un quadro affatto nuovo col suo *animismo*. Le grandi scoperte poi, che nobilitarono l'ingresso del secolo decimottavo hanno posto il gran Boerhaave nel caso di formar un nuovo sistema il più dotto, il più vasto, e meglio combinato di quanti ne sursero dacchè si studiava in medicina. Crollò questo fisico-medico sistema al comparir di nuove scoperte, tanto relative alla medicina esclusivamente, quanto a tutte le sue parti ausiliarie. Egli è innegabile, o Signori, che quest'è l'epoca la più brillante non solo per la medicina, ma per ogni ramo ancora dello scibile umano.

Quanti grandi uomini mossi da un impulso spontaneo del proprio ingegno, o destati da nobile emulazione non fiorirono in questo fortunato momento? La fisica, la storia della natura, la chimica, la botanica, l'anatomia, e la fisiologia, quanto grandioso incremento non hanno riportato in questi ultimi tempi?

Ma osservate di grazia, o Signori, che tanto generose fatiche (in quanto almeno appartiene alla medesima) non diventarono utili per un durevole successo, se non nelle mani di quelli soli; li quali meditarono le loro sode ricerche colla scorta delle osservazioni e dei fatti, abbandonando le sterili ed astratte speculazioni.

D'altronde poi osservate un Brown, che spacciando nella region delle chimere, pianta un nuovo sistema, con cui rovescia tutta la fisiologia, la patologia, e la terapentica de' tempi addietro, e per quanto questo sia strano e complicato di assurdi, e contraddizioni, non ostante nobilitato dal prestigio di un profondo e robusto ragionamento fa dei proseliti in tutte le parti del mondo sociale.

A questo aggiugnete i delirj metafisici di un Darwin, e stupirete di veder a qual grado siasi esaltata la fantasia di questo autore nella sua *Zoonomia*, ossia *Leggi della vita organica.*

Che se vi piacesse estendere d'avvantaggio la vostra attenzione vi presento il sistema del dottor Gall, con cui si propone questo celebre fisiologo ed anatomico di svelar gl'interessi, e le disposizioni morali le più recondite, e di leggere francamente i pensamenti di un galantuomo, passati, presenti e futuri, notomizzandogli il cranio ed il cervello. A noi più dappresso poi, e sotto a' nostri occhj, voi vedete proposto il sistema del *controstimolo.* Indi un piano terapeutico, che ricorda sempre rimedj presi dai veleni. Aggiugnete a tutto ciò un neologismo, che imbarazza il senso della cosa per la incostanza del senso dei vocaboli. E perchè non manchi ancor la leggerezza e la stravaganza nelle espressioni, voi sentite delle mostruose metafore, che avrebbero disgustata l'abitudine dei più esercitati seicentisti, come p. e., che il *polo idrogeno è rivolto al di fuori, ed il polo ossigeno al di dentro:* al risuono di tali parole *risum teneatis amici!*

Molte riflessioni potrei aggiungere al già detto per contestare

sempre più evidentemente la verità del mio assunto, ma coartato dal doveroso riguardo di non abusare della vostra indulgenza, crederò bastanti questi pochi cenni, li quali risguardano la parte teorica, essendo indispensabile portar un qualche riflesso anche su quella, che appartiene alla terapeja.

Qual labirinto è mai quello, che vien costituito dal codice dei rimedj, che furono in varj tempi assegnati, per curar le infermità umane? Quante stranezze, e quanto pericolose invenzioni non hanno avuto luogo in quest'argomento? Senza entrar nella censura di quelle spregevoli prescrizioni, nelle quali travvisata la faccia della filosofia si facea ingollare ai tisici il giulebbe del polmone di questo, o quell'animale, o alle partorienti la rosa di Gerico, o di altre simili illazioni, credendole come legittime conseguenze dell'analogia, oppure di quando si componeano rimedj aggregando una infinità di sostanze, per lo più una contraria all'altra senza discernimento, e senza riflesso ai risultati di tali informi componimenti.

Senza entrar, io dico, in tali discussioni troppo disonoranti per la mente umana, è solo giustificabili per la natura dei tempi, in cui regnarono, più di proposito sarà, che facciamo un qualche riflesso sulle difficoltà, che si presentarono costantemente, e che fatalmente s'incontrano anche a' giorni nostri per la riduzione di un codice farmaceutico, esatto, e di pura utilità e semplicità, e purgato da tutto il superfluo e dannoso, che pur troppo si vede introdotto nei già estinti esemplari.

Ma quanti ostacoli non vediamo affacciarsi per l'effetto di questo sì prezioso, ed inestimabil lavoro? Il principale che si presenta a mio giudizio, egli è la difficoltà di precisare determinatamente la scelta di questa o quella sostanza, onde poter essere opposta a guisa di antidoto contro questa o quella infermità del corpo umano. Quante opinioni non furono prodotte a questo proposito? E quanto variati non furono i rapporti sui quali si pretese di fondamentar le proprie determinazioni in tali oscurità? Ma io tengo a vero sentimento, che la sola esperienza potea servir di fida scorta in tali ricerche. Certo è, che il primo codice medicamentoso restò contestato a forza di osservazioni. Quest'opera del puro empirismo venne poi precisata dai precetti d'IPPOCRATE. Ma la terapeja ippocratica la è scarsissima di rimedj, e voi vedete con sifatta

mirabile semplicità questo grand'uomo essersi reso lo stupore de' suoi contemporanei, ed esserlo anche attualmente a dispetto dei latrati di tanti ingiusti censori. Galeno l'ampliò immensamente, e si applicò con spezialità allo studio de' vegetabili. Dopo comparvero i chimici, e tutto si traeva dai laboratorj di quest'arte. In qualche momento signoreggiò la parzialità per i catartici. Poi si variò colla preferenza ai cardiaci, agli alessifarmaci, ai diaforetici. Sidenam con giudizio filosofico aprì il campo al governo antiflogistico. Hofman lumeggiò la terapeja di una chimica scienziata e dotta. Boerhaave poi più giudizioso di tutt'i suoi antecessori spiegò la forza, e l'attività dei varj medicinali, e voleva, che fosse resa ragion della loro pratica. Ma tanti studj, tante cure, e tante attenzioni confessar dobbiamo, che non giovarono alla produzione di quell'effetto, cui si agognava. E da ciò che si è detto si osserva, che anche questa parte così gelosa relativa alle cognizioni umane la si è modellata al gusto particolare, e predominante dei varj tempi, alla quale influenza sempre antifilosofica si accoppiarono tante altre concause, siccome il ciarlatanismo, lo spirito d'interesse, ed il desiderio di acquistar celebrità, che d'accordo operarono contro il buon'effetto della cosa. Quindi è, che i malintenzionati si approfittarono agevolmente della facilità di spacciar prodigj, arcani, e specifici. Egli era della natura della cosa stessa far credere facilmente quello, che si desidera. Fatalmente da questo laccio non vediamo esclusi nè anco i più avveduti, e le più colte società. Voi vedete p. e. comparir al letto di Luigi XIV. un ciarlatano, che nella circostanza di una malattia per se stessa incurabile propone un rimedio di sua invenzione, e si vede la corte di quel monarca la più civilizzata e brillante del mondo, restar estatica alla eloquenza di un buffone disceso dalle montagne, e sulla fede di costui far ingollar un rimedio con lusinga di salute al Re, che spira pochi momenti dopo.

Questi esempj così rozzi e dozzinali, che per fatalità non sono rari nella storia di quest'arte, potrebbero non ostante tranquillar il vero spirito filantropico ed illuminato, se non ci fossero dei casi, che portano una macchia indegna anche alla classe degli studiosi e colti esercenti. La storia della cicuta, quella dei ramarri, e così di tanti altri specifici spacciati

da professori riputatissimi, ci fa conoscere la malafede, che può partir anche da quest'ordine di soggetti. Sicchè quant'inciampi per la scelta dei rimedj, che potesse corrispondere al desiderato effetto di una semplice utilità?

E se tanti inconvenienti si riscontrano in questa parte, che risguarda la loro scelta, quanti fatalmente non ne osserviamo che emergono anche dalla maniera di praticarli?

Questo argomento, che precisamente comprende tutto ciò che appartiene alla clinica, non fu mai tanto degno di un titolo essenzialmente polemico, quanto a' giorni nostri. Egli è ben mortificante per me, o Signori, dovervi svelar la intrusione di uno scisma medico, che sovverte per parte di alcuni neoterici il piano antico e moderno della medicina più ragionata e fondamentale de' tempi addietro.

E per non procedere impoliticamente versando su questo geloso argomento, io mi farò solo lecito di rappresentarvi alcuni riflessi importantissimi, che derivano dalle dottrine più inconcusse lasciateci dai più rinomati maestri dell'arte nostra, i quali riportandoci allo studio della natura, sarebbero atti a metterci al coperto contro le dannose conseguenze delle sistematiche innovazioni del giorno, e per condurci poi a quella semplicità, che sola riesce di soda e vera utilità in questa parte spezialmente della medicina, che risguarda la pratica dei rimedj.

Quando dunque si parla di semplicità, si deve intendere di riferir al modo più congruo e conveniente, onde semplificar possibilmente la etiologia dei morbi, le loro cause, le loro indicazioni, per poi arrivar alla conseguenza di semplificar anche i rimedj, che alla loro cura convengono.

Tutto ciò che include complicazione, o multiformità di oggetti, porta sempre confusione, e da questa non nascerà mai cosa nè utile nè ordinata.

La vera scienza medica deve emergere da una soda riflessione basata sulle leggi della natura. Chi si allontana da questo studio, perde le traccie della semplice verità, e s'ingolfa in quel disordine che porta la confusione. *Ma cosa giova* (come si esprime l'eloquente ZIMMERMANN), *che i veri discepoli d'Ippocrate accendano la fiaccola della natura, se i suoi nemici fanno di tutto per estinguerla?* I greci seguaci della scuola di questo genio immortale leggevano egualmente in questo gran

libro con tanta attenzione ed esattezza, che ancora al dì d'oggi sorprende i medici veramente filosofi e riflessivi, e nello stesso tempo fa sì, che ad essi ricorrano per trovar i modelli di una retta condotta.

È dunque ragionevole e deciso, che le sole osservazioni naturali sono quelle, ch' esclusivamente possono giovar a formar il clinico perfetto; come d'altronde sarebbero pericolose e condannabili le chimeriche astrazioni per voler poi arrivar a conchiudere in argomenti di fatto. I pensamenti arditi e speculativi saranno commendabili applicati alle materie di spirito, e di gusto metafisico e filologico. Ma in medicina convien parlar colla natura, esaminar le sue leggi, i suoi precetti, e le sue indicazioni. Questa ci offre le vie sicure e stabili per soccorrerla ne' suoi bisogni, quando per altro la sia ben osservata ne' suoi processi, e nelle sue operazioni.

La semplicità dunque la si trova nella natura stessa; ma esaminandola e studiandola senza prevenzioni, e senza parzialità a sistemi. Da questa sola maestra e sapiente direttrice si può apprendere ancora a semplificar possibilmente le indicazioni per le ordinazioni dei rimedj necessarj alla cura dei mali. Guai a chi si allontana dalla cinosura, ch'ella ci offre per iscandagliar questa fonte d'incertezze e di oscurità! Nelle dottrine d'IPPOCRATE si trova sempre il modello perfetto di ogni ricerca anche la più astrusa. *Il medico*, ei scrive, *deve soccorrere la natura in quella forma, e per quella via, ch' ella ricerca.* Ed in altro luogo: *guardati dal recar stimoli a quei corpi, che non sieno per anco ben disposti a riceverli!* In questi aforismi si comprende tutta la estension della scienza necessaria per determinar il medico alla prescrizion dei rimedj. Ma la sua esecuzione non è la più facile, nè fatalmente la più osservata. Egli è perciò, che nel gran cumulo di sintomi, che accompagnano i morbi, convien separare tutti quelli, che non formano parte positiva nell'essenza della malattia. Con questa giudiziosa operazione sostenuta, e diretta dalla continua pratica di osservare, si arriva a semplificar le indicazioni, ed in conseguenza restano anche semplificate le ordinazioni dei rimedj. Questa sola direzione è quella, che può essere veramente utile per il governo delle malattie. Basta osservar ciò che accade operando diversamente, ed allontanandosi da queste dottrine. Osservate perciò quei così detti farmacomaniaci, li quali

ordinando sempre nuovi e complicati rimedj, turbano in conseguenza incessantemente la natura nelli suoi spontanei movimenti. Questi sono quelli, che recano il più grave danno ai malati, e spezialmente a quelli affetti di malattie acute.

A tutt' i medici esperimentati e pratici di osservar la natura è noto, quanto in tali casi sia utile un lento processo nell'amministrazion dei rimedj, onde dar tempo di poter interpretar i bisogni reali degl' infermi, e le disposizioni particolari, a cui naturalmente si trovano iniziati. In tali casi, chi può calcolar i danni, che possono derivar dalla prescrizion di un rimedio fatta fuori di tempo? E le conseguenze di questi quanto più non si aumenteranno, se i rimedj saranno presi da sostanze capaci di effetti violenti? Tale appunto è la usuale, e comunissima terapeja dei nuovi partigiani, composta cioè di sali venefici, di tinture deleterie, di spiriti ardentissimi, e di droghe estuose e vulcaniche, che non solo rende sospetto, ma evidentissimo il pericolo, a cui si trovano esposti gl' infermi; pericolo, che tanto più riuscirà eminentemente formidabile, se questi flagelli di morte sieno messi a disposizione di un giovane studente. il quale dai precetti scolastici, che ha succhiati, sia invitato a praticarli con franca arditezza.

Non crediate, o Signori, che io solo conosca la fatal conseguenza di tali innovazioni. Tutt' i medici onesti, e formati sullo studio della vera pratica medica sancita dalle fatiche, e dalle osservazioni di più di tremila anni sospirano al veder la nostra professione in procinto di ricevere una scossa così luttuosa.

Non ostante io ho il conforto di dirvi, che per il bene della umanità si è formata in Germania una società di uomini dotti e veramente filantropi, degni del più grand' encomio e di tutta la nostra riconoscenza, li quali si proposero degli studj appositi, onde far fronte alle novità in corso, le quali sovvertono con tanto scandalo e pericolo i veri fondamentali principj dell'arte medica.

Concludiamo finalmente, ornatissimi Signori; ed ecco come io credo di poter pensare in questo sì grave ed importante argomento.

Primo. Bando assolutamente alle ipotesi ed ai sistemi. Questi non sono, che voli di una fantasia sbrigliata, che si fa

lecito di pensar chimerizzando, e che crede poter esternare e mettere in iscritto tutto ciò che sogna una mente per lo più riscaldata da qualche falso partito. Questo non sarà mai un filosofo che parla, ma al più un semplice poeta che spaccia romanzi.

Secondo. Sobrietà di teorie, e queste scelte con un ragionevole, libero e filosofico eclettticismo. Il filosofo ZIMMERMANN scrive nella sua esperienza sulla medicina, che: *la maggior parte delle opere mediche è un miscuglio di errori e di verità.* Tutto il giudizio sta nello scegliere, e per far utilmente questa operazione convien'essere provveduti di sano criterio, ed essere liberi nel proprio sentimento.

Terzo. Semplificar possibilmente i segni, e le cause delle malattie, per poi procedere alla scelta con egual semplicità delle indicazioni curative. Ho accennato addietro con qualche impegno, quanto importi badar attentamente a questo principio. Questo è il quadro, che deve formar la patologia dei mali, e che diventa la cosa più ardua nella clinica. Io vi so dire, o Signori, che tutte le dottrine, e le istruzioni institutive non sarebbero sufficienti a garantir dall'errore, se un occhio particolare, ed una inveterata pratica di osservare non rendesse esperto il medico a questa impresa. Sarebbe impossibile dir tutto quello che conviene a questo proposito. Ma il più interessante egli è di saper separar il vero dal falso, di allontanar le inutili e superflue complicazioni, e d'individuar con franchezza il fenomeno prevalente. In tal caso si potrà sperare, che il piano delle indicazioni diventi corredato di quella semplicità, che procura il vero vantaggio ai malati.

Quarto. Pochi rimedj, e bene applicati. Questo è l'ultimo de' miei aforismi. In due maniere si può andar contro a questa massima; cioè, coi rimedj superflui, o essenzialmente dannosi. Il primo scoglio può essere pericoloso per un giovane ancor inesperto, o per un uomo, che abbia invecchiato senza un genio che lo scorti nelle sue osservazioni. Il secondo per tutti quelli, che affettano delle parzialità per certi metodi, o per certi rimedj particolarmente esclusivi.

Posso assicurare finalmente, che se la legge dei confronti è il termometro più certo per decidere delle cose problematiche,

in quanto al nostro proposito posso accertare, io dico, di essermi trovato le tante volte a questo cimento con un vantaggio così deciso, che ho tutta la costanza di protestare, che la semplicità del piano proposto è la cosa più utile per la cura delle infermità umane.

MEMORIA

SOPRA LA RESISTENZA DEI FLUIDI INDEFINITI

DI

FRANCESCO CARDINALI.

Meditando da qualche tempo sopra la teorica dei fluidi indefiniti, ed avendo presa particolar cura di disaminare le delicate sperienze fatte fino dall'anno 1778 dai celebri Bossut e Condorcet (1), mi nacque il pensiero di estendere lo scritto che ora ho divisato di presentare al pubblico, sperando non debba essere totalmente indegno di comparirgli davanti.

I. Sieno quindici battelli ABCDEA (fig. 1) forniti di prue isosceli CDE, i cui angoli D passino gradatamente dai 180° ai 12°, e viaggino a traverso l'acqua equabilmente per la direzione dell'asse loro GD tirati da un peso animato della propria gravità. La linea CC′ parallela a GD esprima la velocità costante u del battello. Tirata C′H normale a CD, denoterà essa la velocità colla quale il fluido è urtato. La similitudine dei triangoli DCF, CHC′ somministra l'analogia

$$DC\ (b) : CF\ (a) :: CC'\ (u) : HC' = \frac{au}{b},$$

che mi da il valore della velocità per $HC' = \frac{au}{b}$ in ragione

(1) Bossut *Traité d'hydrodynamique*. Paris (an. IV. R.) pag. 377. vol. II.

composta della velocità u per la direzione GD, e del seno del semiangolo CDF della prua.

Si muova il battello nella direzione GD per lo spazio $DD' = CC' = ds$ proporzionale ad u, ed il lato CD della prua scorrerà nella direzione HC' uno spazio $HC' = \frac{ads}{b}$. Quindi il velo di acqua urtato dalla semiprua $CD = b$, si agguaglierà a $b \times \frac{ads}{b} = ads =$ CFF'C'C, e sarà sempre costante qualunque sia l'angolo CDE.

II. Se il velo di acqua CDD'C'C venisse scacciato di luogo per la direzione HC', ed indi istantaneamente si sottraesse; si determinerebbe la resistenza dell'acqua col mezzo della comunicazione del moto fra i corpi molli, adattando alla presente circostanza i noti metodi. Camminando il battello per lo spazio ds perda la minima velocità du, onde la velocità della semiprua CD sia minorata nella direzione HC' per $\frac{adu}{b}$. La legge della comunicazione del moto fra i corpi molli m'insegna essere, chiamata m la massa del battello

$$mu = m\ (u - du) + ads\ \left(\frac{au}{b} - \frac{adu}{b}\right) = mu - mdu + \frac{aauds}{b},$$

e perciò $mdu = \frac{aauds}{b}$, o sia $mudu = \frac{aauuds}{b}$. Ma data la resistenza eguale ad r, sappiamo essere $mudu = rds$; quindi avremo $r = \frac{aauu}{b}$.

L'unica variabile nell'omogeneo di comparazione è il lato $CD = b$ della prua, e per conseguente la resistenza dovrebbe stare inversamente come il suddetto lato.

Bossut suppone, che la resistenza secondo la teorica debba accettare la ragione del quadrato della velocità per la direzione HC', cioè (essendo la detta velocità $= \frac{au}{b}$) che riceva la proporzione di $\frac{aauu}{b}$, e quindi stia inversamente come il quadrato di CD.

III. Si osservi la seguente tavola distribuita in cinque

colonne. La prima contiene gli angoli delle prue isosceli; la seconda la lunghezza CD delle prue; la terza le quantità in ragione inversa de' quadrati delle lunghezze delle prue; la quarta le quantità in ragione inversa delle predette lunghezze; la quinta le resistenze giusta gli sperimenti.

ANGOLI delle prue isosceli	LUNGHEZZA b delle prue	QUANTITÀ come $\frac{1}{bb}$	QUANTITÀ come $\frac{1}{b}$	RESISTENZE secondo l'esperienze
180	1, 00	10000	10000	10000
168	1, 004	9890	9930	9893
156	1, 02	9568	9759	9578
144	1, 05	9045	9497	9084
132	1, 095	8346	9131	8446
120	1, 155	7500	8663	7710
108	1, 236	6545	8084	6925
96	1, 346	5523	7434	6148
84	1, 499	4478	6713	5433
72	1, 701	3455	5877	4800
60	2, 00	2500	5000	4404
48	2, 46	1654	4069	4240
36	3, 24	955	3094	4142
24	4, 79	432	2059	4063
12	9, 58	109	1044	3999

Da questa tavola si deduce, che la teorica da me proposta, e molto più quella di Bossut si discostano dall'esperienza. Ciò deriva perchè si suppone nell'acqua scacciata di luogo dal battello un moto, che in essa non addiviene, come m'ingegnerò di mettere in chiaro.

IV. Il battello sia passato dal luogo ABCDEA all'infinitamente prossimo A′B′C′D′E′A′, scorrendo lo spazio $DD' = ds$. Il luogo abbandonato ABB′A′A è tosto riempiuto dall'acqua vicina, ed ora dobbiamo considerare qual moto succeda nell'acqua scacciata CDEE′D′C′C = CEE′C′C. Osservasi che cotal acqua si alza di pelo, e ciò tanto maggiormente quanto è più ottuso l'angolo CDE della prua. Con questo mezzo adunque l'acqua è obbligata ad abbandonare quel posto, che dianzi occupava per poter discorrere lateralmente onde rialzare il livello, che si era abbassato per riempiere lo spazio ABB′A′A.

S'immerga il battello nell'acqua per la misura verticale $CI = c$ (fig. 2). Dividasi questa nel numero infinito n di parti eguali C 2 C′, 2 C′ 3 C′, ec. Ristringendomi a considerare il solo lato CD della prua, il primo elemento di fluido $D\,2\,C' = ads \times \frac{c}{n}$ si alzi di livello per lo spazio $CL = x$, il secondo elemento uguale si estolla per lo spazio $2\,C'L = x + \frac{c}{n}$, il terzo elemento per lo spazio $3\,C'L = x + \frac{2c}{n}$, ec. e finalmente l'ultimo elemento ascenda per $x + \frac{c(n-1)}{n}$. Avremo dunque la reazione della gravità dell'acqua eguale

$$ads \times \frac{c}{n}\left(x + x + \frac{c}{n} + x + \frac{2c}{n} \ldots + x + \frac{c(n-1)}{n}\right),$$

la cui somma è eguale

$$ads \times \frac{c}{n}\left(nx + \left(\frac{c}{n} + \frac{c(n-1)}{n}\right)\frac{n}{2}\right) = acds\left(x + \frac{c}{2}\right) = \frac{rds}{2};$$

e per conseguenza sarà

$$\frac{r}{2} = ac\left(x + \frac{c}{2}\right).$$

V. Quando l'angolo della prua si pareggia a 180°, sia

CL $= x$, e quando il detto angolo agguaglia 120, pongasi CL $= z$; e si avranno le due resistenze

$$ac\left(x + \frac{c}{2}\right) \quad . \quad ac\left(z + \frac{c}{2}\right):$$

Ma per l'esperienza queste resistenze stanno come $10000 : 3999$, o sia prossimamente come $10000 : 4000 :: 5 : 2$; dunque si debbe avverare l'analogia

$$x + \frac{c}{2} : z + \frac{c}{2} :: 5 : 2,$$

e quindi la equazione

$$4x - 3c = 10z.$$

Suppongasi $x = kc$, e ne proverrà $4kc - 3c = 10z$. Se fosse $k = \frac{3}{4}$, si troverebbe $z = o$, lo che non può stare; mentre essendo CL $= z = o$, l'acqua non potrebbe fluire lateralmente. Egli è d'uopo pertanto che sia $k > \frac{3}{4}$. Si determini $k = \frac{4}{5}$, ne risulterà $\frac{16c}{5} - 3c = 10z$, e $x = \frac{4c}{5}$, $z = \frac{c}{50}$; e perciò $x : z :: 40 : 1$. Si noti che stabilito il valore di CL $= x$ relativo all'angolo della prua CDE $= 180°$, sono parimente determinati i valori di CL corrispondenti agli altri angoli della stessa. Le resistenze di fregamento, di tenacità, che da me non si sono considerate, minorano certamente l'altezza di CL, e il dedurla impertanto dall' esperienza non è confacente alla mia teorica. Nulla di meno quanto più le prue fossero liscie, e spalmate, tanto maggiormente le misure di CL si avvicinerebbero a ciò che richiede la teorica da me proposta.

VI. Per vie più confirmarla rifletto, che posti i battelli tutti eguali di larghezza, di peso, ed egualmente immersi nell' acqua camminino colla stessa equabile velocità tirati da un peso p di quella misura che si richiede; interviene che più non si acceleri nè il battello nè il peso. Per la qual cosa l'azione pds del peso, meno la reazione rds della resistenza deve uguagliarsi alla forza viva dell'acqua cacciata di luogo.

Ma questa forza vien estinta dalla gravità dell'acqua, riducendosi in quiete gli elementi fluidi $ads \times \frac{c}{n}$, quando sono pervenuti in L; dunque si dee verificare l'equazione $pds - rds = o$, e perciò $p = r$. Quindi la resistenza sofferta dal battello si eguaglia a quel peso, che si rende necessario per ottenere, onde il battello acquisti la data equabile velocità $= u$. E poichè la resistenza $r = p$ si è dimostrata proporzionale ad $x + \frac{c}{2}$, chiaramente si scopre, che una tal quantità dee crescere o calare secondo che cresce o cala $p = r$.

VII. Diminuendosi la resistenza mentre si aumenta la lunghezza della prua, e stando questa in ragione reciproca della velocità colla quale l'acqua è urtata; chiaramente si scopre, che scemandosi una tale velocità, si scema parimente la resistenza.

La resistenza pertanto tiene relazione alla velocità colla quale l'acqua è spinta a percorrere lo spazio verticale $CL = x$. Annullandosi mercè la gravità dell'acqua la detta velocità nel punto L, sarà per la nota legge lo spazio $CL = x$ proporzionale a v^2. Troveremo il quadrato della velocità, colla quale il secondo elemento $2D'\,3C' = \frac{acds}{n}$ principia a salire per $2C'L = x + \frac{c}{n}$ mediante l'analogia

$$x : x + \frac{c}{n} : : v^2 : \frac{v^2 \left(x + \frac{c}{n}\right)}{x}$$

Il quadrato della velocità relativa al terzo elemento $3D'\,4C' = \frac{acds}{n}$ lo scopriremo $\frac{v^2 \left(x + \frac{2c}{n}\right)}{x}$, e così di seguito fin tanto che si giunga all'ultimo elemento, il cui quadrato di velocità si agguaglia a $\frac{v^2 \left(x + \frac{c}{n}(n-1)\right)}{x}$. Avremo dunque

la seguente serie dei quadrati delle predette velocità

$$v^2,\ \frac{v^2\left(x+\frac{c}{n}\right)}{x},\ \frac{v^2\left(x+\frac{2c}{n}\right)}{x}\ \dots\ \frac{v^2\left(x+\frac{c}{n}(n-1)\right)}{x}.$$

la cui somma è uguale

$$\frac{v^2}{x}\left(nx+\left(\frac{c}{n}+\frac{c}{n}(n-1)\right)\frac{n}{2}\right)=\frac{nv^2}{x}\left(x+\frac{c}{n}\right).$$

Si scoprirà la forza viva dell' acqua spinta all' insù dai due lati della prua, moltiplicando la trovata somma per la massa $\frac{acds}{n}$, onde ne risulta essa forza viva eguale

$$\frac{acds}{n}\times\frac{nv^2}{x}\left(x+\frac{c}{2}\right)=\frac{acv^2}{x}\left(x+\frac{c}{2}\right)ds.$$

Ora questa forza viva è l' effetto dell' azione pds del peso p; dunque

$$\frac{acv^2}{x}\left(x+\frac{c}{2}\right)ds=pds,$$

e conseguentemente

$$v^2=\frac{px}{ac\left(x+\frac{c}{2}\right)}$$

E poniamo mente che aumentandosi la resistenza, crescono p ed x, e che più cresce x di quello che aumenti $x+\frac{c}{2}$; il perchè divenendo maggiore

$$v^2=\frac{px}{ac\left(x+\frac{c}{2}\right)}$$

debb' essere più grande la resistenza.

VIII. Al numero sei abbiamo veduto essere $p=r$; dunque avremo

$$\frac{acv^2}{x}\left(x+\frac{c}{2}\right)=r.$$

Ma l'elemento acqueo $\frac{2acds}{n}$ cominciando a percorrere lo spazio CL $=x$ colla velocità v, la quale si riduce a zero nel punto L, fa di mestieri per la conosciuta legge dei gravi

ascendenti, che sia $v^2 = 2x$; dunque $2ac\left(x + \frac{c}{2}\right) r$, ch'è lo stesso valore della resistenza trovato al numero sei.

IX. Poichè $2acx + acc = r$, risulta $\frac{r - acc}{2acc} = x$. Posti in cambio di a, c, ed r, i valori, che si raccolgono dalle sperienze di Bossut, si renderà nota la serie dei valori di $CL = x$ relativi agli angoli delle prue espressi nella tavola del numero tre, dato che le grandezze di r fossero assolute, e non soltanto di proporzione. Veggasi ciò che si è detto al numero cinque. Quindi ne conseguita che v sia proporzionale alla velocità $\frac{au}{b}$, con cui il lato b della prua urta l'acqua, e che supponendosi a, u costanti essere debba v come $\frac{1}{b}$, e per conseguenza $CL = x$ come $\frac{1}{bb}$, essendosi dimostrato $2x = vv$. Sieno b, B le lunghezze delle prue relative agli angoli delle stesse 180°, 12°, ed x, z le altezze CL alle quali monta l'acqua. Supposto $x : z :: \frac{1}{bb} : \frac{1}{BB}$, avremo $\frac{bbx}{BB} = z$. Si sostituisca questo valore nell'equazione del numero cinque, si troverà

$$4x - 3c = \frac{10\,bbx}{BB},$$

e quindi

$$x = \frac{5\,BBc}{4\,BB - 10\,bb}.$$

Ora $B = 9{,}58$, $b = 1{,}00$; dunque $BB = 91{,}7764$, $bb = 1{,}0000$, laonde posti questi valori si troverà

$$x = \frac{2753292}{3571056} \times c = 0{,}771 \times c.$$

Pongo questo valore nella formola $4x - 3c = 10z$, e trovo

$$z = 0{,}0084 \times c.$$

A si fatti valori di x e z corrispondono le resistenze 10000, e 3999 determinate colla esperienza.

Vediamo che succede in un caso medio. Sia $B = 1{,}346$ lunghezza della prua corrispondente all' angolo 96°, e

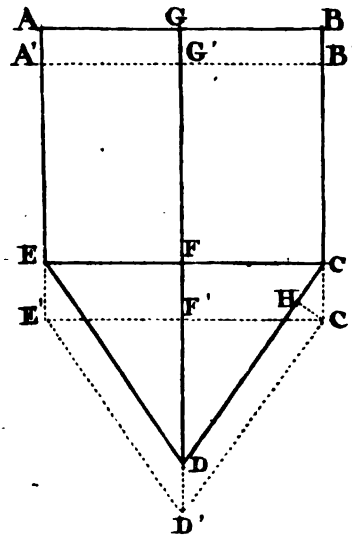
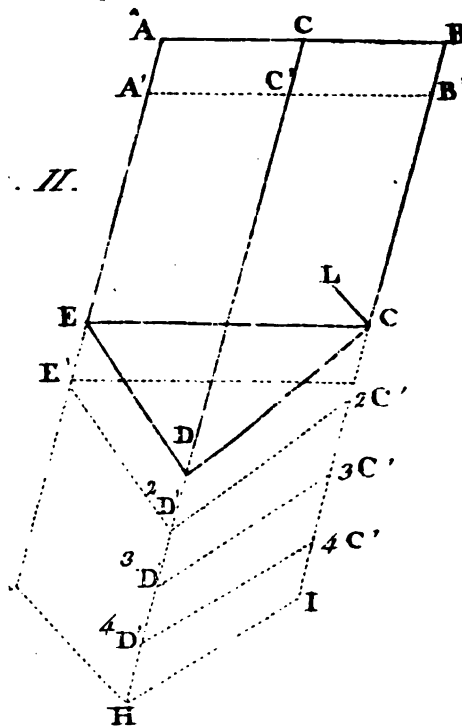
$BB = 1,811716$. Avremo dunque $z = 0,4256 \times c$. Ma le due resistenze relative agli angoli 180°, e 96° della prua hanno da stare come $x + \frac{c}{2} : z + \frac{c}{2}$, e sostituiti i valori opportuni di x e z, avremo

$$12710 : 9256 :: 10000 : \frac{9256 \cdot 10000}{12710} = 7282$$

resistenza cercata, la quale supera quella 6148 stabilita colla sperienza di 1132.

X. Collo stesso metodo si darà compimento alla seguente tavola.

ANGOLI delle prue isosceli	LUNGHEZZE b delle prue	QUANTITÀ come $\frac{0,771 \times c}{bb} + \frac{c}{2}$	RESISTENZE secondo la esperienza	DIFFERENZA fra la teorica, e l'esperienza
180	1,00	10000	10000	
168	1,004	9951	9893	58
156	1,02	9764	9578	186
144	1,05	9435	9084	351
132	1,095	8993	8446	547
120	1,155	8481	7710	771
108	1,236	7905	6925	980
96	1,346	7282	6148	1134
84	1,499	6633	5433	1200
72	1,701	6031	4800	1231
60	2,00	5450	4404	1046
48	2,46	4936	4240	696
36	3,24	4511	4142	369
24	4,79	4198	4063	135
12	9,58	3999	3999	

I.

II.

Quantunque la massima differenza 1231 fra la resistenza teorica 6031, e l'osservata 4800, relativa all'angolo 72° della prua sia non poco notabile, corrispondendosi le due resistenze prossimamente come 5 : 4; nulla di meno la teorica proposta si allontana meno dall'esperienza posta al paragone colle due ipotesi, che le resistenze stieno in ragione inversa o semplice, o duplicata delle lunghezze delle prue. In riguardo all'angolo della prua di 12° la resistenza 1044 nella prima ipotesi è poco più della quarta parte della resistenza 3999 trovata colle sperienze. Sommamente poi si discosta la seconda ipotesi dandoci, quando l'angolo della prua è 12°, la resistenza 109, ch'è ad un di presso la trigesima parte di quella scoperta colla osservazione.

MEMORIA

SULL' INTEGRAZIONE DI ALCUNE FORMOLE

CHE COMPRENDONO *SENI* E *COSENI* CIRCOLARI.

DI

FRANCESCO CARDINALI.

Nello estendere questa scrittura fu mio divisamento di mostrare come alcune formole differenziali, le quali comprendono *seni* e *coseni* circolari si possono con molta eleganza e semplicità integrare mediante la sostituzione delle quantità immaginarie; sostituzione che non venne da molti matematici posta in uso siccome risguardata laboriosa ed intralciata (1). Ma da quanto verrà qui esposto; spero apparirà chiaramente, che con un tale metodo viene agevolata non solo l'integrazione dei problemi contemplati da MASCHERONI (2), VINCENZO RICCATI (3), ed altri geometri, ma serve eziandio per l'integrazione di altre formole molto più generali delle trattate fin'ora, e che mi parvero meritare l'attenzione del pubblico.

---

(1) LACROIX. *Traité du calcul différentiel et du calcul intégral.* Paris 1814. tom. II. pag. 112.

(2) MASCHERONI. *Adnotationes ad calculum integralem Euleri.* Ticini 1790-92.

(3) RICCATI. *De quarumdam formularum exponentialium integratione.* Bononiæ 1791. Dissertazione inserita nel tom. VII. dell'Accademia dell' Istituto pag. 241.

PROBLEMA I.

Integrare $\int$ sen. $(a + p\phi)$ cos. $q\phi\, d\phi \ldots\ldots (\Delta)$; *essendo* a, p, q *quantità costanti qualunque, e* ϕ *rappresenta un arco di circolo che ha per raggio l'unità.*

Dall'introduzione all'analisi sublime, abbiamo

$$\text{sen.}\ (a+p\phi) = \frac{e^{(a+p\phi)\sqrt{-1}} - e^{-(a+p\phi)\sqrt{-1}}}{2\sqrt{-1}}$$

$$\text{cos.}\ q\phi = \frac{e^{q\phi\sqrt{-1}} + e^{-q\phi\sqrt{-1}}}{2}$$

le quali quantità sostituite nella proposta (Δ), e fatte le moltiplicazioni opportune, emergerà

$$(\Delta) = \frac{e^{a\sqrt{-1}}}{4\sqrt{-1}} \int \left(e^{(p+q)\phi\sqrt{-1}} + e^{(p-q)\phi\sqrt{-1}}\right) d\phi$$

$$-\frac{e^{-a\sqrt{-1}}}{4\sqrt{-1}} \int \left(e^{-(p-q)\phi\sqrt{-1}} + e^{-(p+q)\phi\sqrt{-1}}\right) d\phi$$

Si prenda l'integrale di ciascun termine, e riducendo ne conseguita

$$(\Delta) = -\frac{1}{2(p+q)} \left(\frac{e^{(a+p\phi+q\phi)\sqrt{-1}} + e^{-(a+p\phi+q\phi)\sqrt{-1}}}{2}\right)$$

$$+\frac{1}{2(q-p)} \left(\frac{e^{(a+p\phi-q\phi)\sqrt{-1}} + e^{-(a+p\phi-q\phi)\sqrt{-1}}}{2}\right)$$

+ costante.

Restituiti i *coseni* in luogo delle quantità immaginarie, si ottiene

$$(\Delta) = \frac{1}{2(q-p)} \cos. (a + p\varphi - q\varphi) - \frac{1}{2(p-q)} \cos. (a + p\varphi + q\varphi)$$

$+$ costante.

Per determinare la costante arbitraria, pongo $\varphi = o$, ed ho $(\Delta) = o$, quindi ne nasce l'equazione

$$\frac{1}{2(q-p)} \cos. a - \frac{1}{2(p+q)} \cos. a + \text{costante} = o,$$

dalla quale si ricava

$$\text{costante} = -\frac{p \cos. a}{q^2 - p^2}.$$

Dunque l'integrale della proposta, sarà

$$(\Delta) = \frac{1}{2(q-p)} \cos. (a+p\varphi-q\varphi) - \frac{1}{2(p+q)} \cos. (a+p\varphi+q\varphi)$$
$$+\frac{p \cos. a}{p^2 - q^2}.$$

Deggio annotare che con lo stesso metodo s'ottengono gl'integrali delle formole

$$\int \text{sen.} (a + p\varphi) \text{ sen. } q\varphi \, d\varphi, \int \cos. (b + q\varphi) \text{ sen. } p\varphi \, d\varphi.$$

In fatti eseguite le stesse operazioni come sopra, avremo

$$(\Delta) = \frac{1}{2(p-q)} \text{sen.} (a + p\varphi - q\varphi) - \frac{1}{2(p+q)} \text{sen.} (a+p\varphi+q\varphi)$$
$$-\frac{q \text{ sen. } a}{p^2 - q^2}.$$

$$(\Delta) = -\frac{1}{2(p+q)} \cos. (b+p\varphi+q\varphi) - \frac{1}{2(p-q)} \cos. (b-p\varphi+q\varphi)$$
$$+\frac{p. \cos. b}{p^2 - q^2}.$$

PROBLEMA II.

Si voglia l'integrale di $\int$ sen. $(a + p\phi)$ sen. $(b + q\phi)\, d\phi$ *essendo* a, b, p, *e* q *quantità costanti qualunque.*

Questo problema si riduce al primo, ponendo $b + q\phi = \phi'$, e fatte le sostituzioni opportune, si trova

$$(\Delta) = \frac{1}{q}\int \text{sen.}\,(a' + b'\phi')\ \text{sen.}\,\phi'\, d\phi',$$

essendo $a' = \frac{aq - bp}{q}$, e $b' = \frac{p}{q}$. Quindi avremo integrando

$$(\Delta) = \frac{1}{2(b'-1)q}\,\text{sen.}\,(a' + b'\phi' - \phi') - \frac{1}{2(b'+1)q}\,\text{sen.}\,(a' + b'\phi' + \phi')$$

$$- \frac{\text{sen.}\,a'}{(b'b' - 1)q}$$

Restituiti i valori di a, b, p, e q, nascerà l'integrale cercato

$$(\Delta) = \frac{1}{2(p-q)}\,\text{sen.}\left(\frac{aq - bp + p\phi - q\phi}{q}\right)$$

$$- \frac{1}{2(p+q)}\,\text{sen.}\left(\frac{aq - bp + p\phi + q\phi}{q}\right)$$

$$- \frac{q}{p^2 - q^2}\,\text{sen.}\left(\frac{aq - bp}{q}\right)$$

PROBLEMA III.

Si cerchi l'integrale di $\int e^{\alpha x}$ sen. $(a + px)$ sen. $(b + qx)\, dx$, *essendo* α *una costante qualunque, ed* x *un arco di circolo che ha per raggio l'unità.*

Sostituite le quantità immaginarie in luogo dei seni, e posto

$$A = (a + b)\sqrt{-1} \quad ,, \quad \beta = (p + q)\sqrt{-1}$$
$$A' = (a - b)\sqrt{-1} \quad ,, \quad \beta' = (p - q)\sqrt{-1}$$

avremo

$$(\Delta) = -\frac{e^{A}}{4}\int e^{(\alpha + \beta)x} dx - \frac{e^{-A}}{4}\int e^{(\alpha - \beta)x} dx$$
$$+ \frac{e^{A'}}{4}\int e^{(\alpha + \beta')x} dx + \frac{e^{-A'}}{4}\int e^{(\alpha - \beta')x} dx$$

Eseguite le integrazioni, ne conseguita

$$(\Delta) = -\frac{e^{A}}{4} \cdot \frac{e^{(\alpha + \beta)x}}{\alpha + \beta} - \frac{e^{-A}}{4} \cdot \frac{e^{(\alpha - \beta)x}}{\alpha + \beta}$$
$$+ \frac{e^{A'}}{4} \cdot \frac{e^{(\alpha + \beta')x}}{\alpha + \beta'} + \frac{e^{-A'}}{4} \cdot \frac{e^{(\alpha - \beta')x}}{\alpha - \beta'}$$
$$+ \text{costante};$$

o sia

$$(\Delta) = -\frac{\alpha\, e^{\alpha x}}{4(\alpha^2 + (p + q)^2)}\left(e^{A + \beta x} + e^{-A - \beta x}\right)$$
$$+ \frac{\alpha\, e^{\alpha x}}{4(\alpha^2 + (p - q)^2)}\left(e^{A' + \beta' x} + e^{-A' - \beta' x}\right)$$

$$+\frac{(p+q)\sqrt{-1}\,e^{\alpha x}}{4(\alpha^2+(p+q)^2)}\left(e^{A+\beta x}-e^{-A-\beta x}\right)$$

$$-\frac{(p-q)\sqrt{-1}\,e^{\alpha x}}{4(\alpha^2+(p-q)^2)}\left(e^{A'+\beta' x}-e^{-A'-\beta' x}\right)$$

$+$ costante.

Restituiti i *seni* e *coseni* in vece delle quantità immaginarie, avremo

$$(\Delta)=-\frac{e^{\alpha x}}{2(\alpha^2+(p+q)^2)}\Big((p+q)\text{ sen. }M+\alpha\text{ cos. }M\Big)$$

$$+\frac{e^{\alpha x}}{2(\alpha^2+(p-q)^2)}\Big((p-q)\text{ sen. }N+\alpha\text{ cos. }N\Big)$$

$+$ costante

che sarà l'integrale cercato; per brevità si è posto

$$M=a+b+px+qx,\text{ ed }N=a-b+px-qx.$$

Per determinare la costante arbitraria, si faccia $x=o$, e sarà $(\Delta)=o$; e quindi l'equazione

$$\frac{-(p+q)\text{ sen. }(a+b)-\alpha\text{ cos. }(a+b)}{2(\alpha^2+(p+q)^2)}+\frac{(p-q)\text{ sen. }(a-b)+\alpha\text{ cos. }(a-b)}{2(\alpha^2+(p-q)^2)}$$

$+$ costante $=o$,

dalla quale si ricaverà il valore della costante arbitraria.

PROBLEMA IV.

Propongasi d' integrare la formola

$$\int e^{\alpha x} x^{m} \, sen. \, (a + p x) \, sen. \, (b + q x) \, dx$$

nella quale m *esprime un numero intero e positivo.*

Se faremo le sostituzioni come nel precedente problema, avremo

$$(\Delta) = -\frac{e^{A}}{4} \int x^{m} e^{Mx} dx - \frac{e^{-A}}{4} \int x^{m} e^{M'x} dx$$

$$+ \frac{e^{A'}}{4} \int x^{m} e^{Nx} dx - \frac{e^{-A'}}{4} \int x^{m} e^{N'x} dx,$$

essendo

$$A = (a + b) \sqrt{-1} \quad ,, \quad A' = (a - b) \sqrt{-1}$$

$$M = \alpha + (p + q) \sqrt{-1} \quad ,, \quad M' = \alpha - (p + q) \sqrt{-1}$$

$$N = \alpha + (p - q) \sqrt{-1} \quad ,, \quad N' = \alpha - (p - q) \sqrt{-1}.$$

Applicando alle formole trovate il noto metodo d' integrazione per parti, avremo

$$\int x^{m} e^{Mx} dx = e^{Mx} \left(\frac{x^{m}}{M} - \frac{m x^{m-1}}{M^{2}} + \frac{m(m-1) x^{m-2}}{M^{3}} \ldots \pm \frac{m(m-1)\ldots 1}{M^{m+1}} \right)$$

$$\int x^{m} e^{M'x} dx = e^{M'x} \left(\frac{x^{m}}{M'} - \frac{m x^{m-1}}{M'^{2}} + \frac{m(m-1) x^{m-2}}{M'^{3}} \ldots \pm \frac{m(m-1)\ldots 1}{M'^{m+1}} \right)$$

$$\int x^m e^{Nx} dx = e^{Nx}\left(\frac{x^m}{N} - \frac{m x^{m-1}}{N^2} + \frac{m(m-1)x^{m-2}}{N^3} \ldots \pm \frac{m(m-1)\ldots 1}{N^{m+1}}\right)$$

$$\int x^m e^{N'x} dx = e^{N'x}\left(\frac{x^m}{N'} - \frac{m x^{m-1}}{N'^2} + \frac{m(m-1)x^{m-2}}{N'^3} \ldots \pm \frac{m(m-1)\ldots 1}{N'^{m+1}}\right)$$

Sostituiti questi valori, e posto per brevità,

$$P = a + b + px + qx \quad ,, \quad Q = a - b + px - qx,$$

ne nasce

$$2(\Delta) = - x^m e^{ax}\left(\frac{e^{P\sqrt{-1}}}{2M} + \frac{e^{-P\sqrt{-1}}}{2M'} - \frac{e^{Q\sqrt{-1}}}{2N} - \frac{e^{-Q\sqrt{-1}}}{2N'}\right)$$

$$+ m x^{m-1} e^{ax}\left(\frac{e^{P\sqrt{-1}}}{2M^2} + \frac{e^{-P\sqrt{-1}}}{2M'^2} - \frac{e^{Q\sqrt{-1}}}{2N^2} - \frac{e^{-Q\sqrt{-1}}}{2N'^2}\right)$$

$$- m(m-1) x^{m-2} e^{ax}\left(\frac{e^{P\sqrt{-1}}}{2M^3} + \frac{e^{-P\sqrt{-1}}}{2M'^3} - \frac{e^{Q\sqrt{-1}}}{2N^3} - \frac{e^{-Q\sqrt{-1}}}{2N'^3}\right)$$

$$\vdots$$

$$\pm m(m-1)\ldots 1 . e^{ax}\left(\frac{e^{P\sqrt{-1}}}{2M^n} + \frac{e^{-P\sqrt{-1}}}{2M'^n} - \frac{e^{Q\sqrt{-1}}}{2N^n} - \frac{e^{-Q\sqrt{-1}}}{2N'^n}\right)$$

Fatta la sostituzione dei *seni* e *coseni* in vece delle quantità immaginarie e riducendo come conviensi, emerge

$$2(\Delta)=-x^{m}e^{\alpha x}\left\{\begin{array}{c}\frac{h\ \cos.\ P}{MM'}-\frac{k\ \cos.\ Q}{NN'}\\ \frac{f\ \text{sen.}\ P}{MM'}-\frac{l\ \text{sen.}\ Q}{NN'}\end{array}\right\}$$

$$+mx^{m-1}e^{\alpha x}\left\{\begin{array}{c}\frac{h'\ \cos.\ P}{M^2M'^2}-\frac{k'\ \cos.\ Q}{N^2N'^2}\\ \frac{f'\ \text{sen.}\ P}{M^2M'^2}-\frac{l'\ \text{sen.}\ Q}{N^2N'^2}\end{array}\right\}$$

$$-m(m-1)x^{m-2}e^{\alpha x}\left\{\begin{array}{c}\frac{h''\ \cos.\ P}{M^3M'^3}-\frac{k'\ \cos.\ Q}{N^3N'^3}\\ \frac{f''\ \text{sen.}\ P}{M^3M'^3}-\frac{l''\ \text{sen.}\ Q}{N^3N'^3}\end{array}\right\}$$

$$\begin{array}{c}\cdot\ \cdot\\ \cdot\ \cdot\\ \cdot\ \cdot\\ \cdot\ \cdot\\ \cdot\ \cdot\end{array}$$

$$\pm m(m-1)\ldots 1.e^{\alpha x}\left\{\begin{array}{c}\frac{h^{(n)}\ \cos.\ P}{M^nM'^n}-\frac{k^{(n)}\ \cos.\ Q}{M^nM^n}\\ \frac{f^{(n)}\ \text{sen.}\ P}{M^nM'^n}-\frac{l^{(n)}\ \text{sen.}\ Q}{N^nN'^n}\end{array}\right\}$$

$+$ costante,

che sarà l'integrale finito e completo della proposta formola.

Si è posto per maggiore semplicità

$h = \alpha$
$h' = \alpha^2 - (p+q)^2$
$h'' = \alpha^3 - 3\alpha\,(p+q)^2$

. .
. .
. .

$$h^{(n)} = \alpha^n - \frac{n(n-1)}{1\,.\,2}\,\alpha^{n-2}(p+q)^2 + \frac{n(n-1)(n-2)(n-3)}{1\,.\,2\,.\,3\,.\,4}\,\alpha^{n-4}(p+q)^4 - \text{ec.}$$

$k = \alpha$
$k' = \alpha^2 - (p-q)^2$
$k'' = \alpha^3 - 3\alpha\,(p-q)^2$

. .
. .
. .

$$k^{(n)} = \alpha^n - \frac{n(n-1)}{1\,.\,2}\,\alpha^{n-2}(p-q)^2 + \frac{n(n-1)(n-2)(n-3)}{1\,.\,2\,.\,3\,.\,4}\,\alpha^{n-4}(p-q)^4 - \text{ec.}$$

$f = p + q$
$f' = 2\alpha\,(p+q)$
$f'' = 3\alpha^2\,(p+q) - (p+q)^3$

. .
. .
. .

$$f^{(n)} = \frac{n}{1}\,\alpha^{n-1}(p+q) - \frac{n(n-1)(n-2)}{1\,.\,2\,.\,3}\,\alpha^{n-3}(p+q)^3 + \text{ec.}$$

$l = p - q$
$l' = 2\alpha\,(p-q)$
$l'' = 3\alpha^2\,(p-q) - (p-q)^3$

. .
. .
. .

$$l^{(n)} = \frac{n}{1}\,\alpha^{n-1}(p-q) - \frac{n(n-1)(n-2)}{1\,.\,2\,.\,3}\,\alpha^{n-3}(p-q)^3 + \text{ec.}$$

ESEMPIO I.

Sieno proposte le due formole da integrarsi

$$x^m \textit{sen.}\ x\,d\,x, \quad e \quad x^m \textit{cos.}\ x\,d\,x$$

nelle quali m *è un numero intero e positivo.*

Prendo primamente a considerare la formola x^m *sen.* $x\,d\,x$, la quale confrontata con la generale, darà

$$a = q = \alpha = o, \ e \ p = \text{sen.}\ b = 1;$$

e quindi

$$\int x^m \text{sen.}\ x\,d\,x = -\frac{x^m}{2} (\text{sen.}\ P - \text{sen.}\ Q)$$

$$+\frac{m x^{m-1}}{2} (-\text{cos.}\ P + \text{cos.}\ Q)$$

$$-\frac{m(m-1)x^{m-2}}{2} (-\text{sen.}\ P + \text{sen.}\ Q)$$

$$+\frac{m(m-1)(m-2)x^{m-3}}{2} (\text{cos.}\ P - \text{cos.}\ Q)$$

$$-\ \text{ec.}$$

E sostituiti in luogo di P e Q i rispettivi valori, emerge

$$\int x^m \,\text{sen.}\, x\,dx = -x^m \cos.\, x + m x^{m-1} \,\text{sen.}\, x$$

$$+ m(m-1)x^{m-2} \cos.\, x - m(m-1)(m-2)x^{m-3} \,\text{sen.}\, x$$

$$-\text{ ec.}$$

Se in secondo luogo confrontiamo la formola $x^m \cos.\, x\,dx$, avremo

$$q = \alpha = o,\ \text{e}\ p = \text{sen.}\ a = \text{sen.}\ b = 1\,;$$

e fatte le stesse operazioni come sopra, s'otterrà

$$\int x^m \cos.\, x\,dx = x^m \,\text{sen.}\, x + m x^{m-1} \cos.\, x$$

$$- m(m-1)x^{m-2} \,\text{sen.}\, x - m(m-1)(m-2)x^{m-3} \cos.\, x$$

$$+\text{ ec.}$$

e queste sono le formole stesse trovate da Mascheroni nel citato libro pag. 38 e 39, parte prima.

Le due serie trovate comprendono un numero finito di termini, per essere m numero intiero e positivo; in fatti posto $m = 4$, emerge

$$\int x^4 \,\text{sen.}\, x\,dx = -x^4 \cos.\, x + 4x^3 \,\text{sen.}\, x + 4.\,3x^2 \cos.\, x$$
$$-4.\,3.\,2x \,\text{sen.}\, x - 4.\,3.\,2 \cos.\, x + 4.\,3.\,2$$

$$\int x^4 \cos.\, x\,dx = x \,\text{sen.}\, x^4 + 4x^3 \cos.\, x - 4.\,3x^2 \,\text{sen.}\, x$$
$$-4.\,3.\,2x \cos.\, x + 4.\,3.\,2 \,\text{sen.}\, x.$$

ESEMPIO II.

Sieno proposte da integrare le due formole

$$e^{\alpha x} x^m \, sen. \, px\,dx, \quad e \quad e^{\alpha x} x^m \, cos. \, px\,dx$$

nelle quali m *è numero intero e positivo.*

Confrontando la prima formola con la generale, si ha

$$\text{sen. } b = 1, \quad \text{e} \quad a = q = 0;$$

quindi

$$\int e^{\alpha x} x^m \text{ sen. } px\,dx = \frac{-x^m e^{\alpha x}}{2(\alpha^2+p^2)} \begin{Bmatrix} h \;(\cos. P - \cos. Q) \\ f \;(\text{sen. } P - \text{sen. } Q) \end{Bmatrix}$$

$$+\frac{m x^{m-1} e^{\alpha x}}{2(\alpha^2+p^2)^2} \begin{Bmatrix} h' \;(\cos. P - \cos. Q) \\ f' \;(\text{sen. } P - \text{sen. } Q) \end{Bmatrix}$$

$$-\frac{m(m-1) x^{m-2} e^{\alpha x}}{2(\alpha^2+p^2)^3} \begin{Bmatrix} h'' \;(\cos. P - \cos. Q) \\ f'' \;(\text{sen. } P - \text{sen. } Q) \end{Bmatrix}$$

$$\vdots$$

$$\pm\frac{m(m-1)\ldots 1 . e^{\alpha x}}{2(\alpha^2+p^2)^n} \begin{Bmatrix} h^n \;(\cos. P - \cos. Q) \\ f^n \;(\text{sen. } P - \text{sen. } Q) \end{Bmatrix}$$

Sostituiti i valori di P e Q, ne conseguita infine

$$\int e^{\alpha x} x^{m} \,\text{sen.}\, p x\, dx = \frac{x^{m} e^{\alpha x}}{\alpha^2+p^2} \left(h \;\text{sen.}\, px - f \;\text{cos.}\, px\right)$$

$$-\frac{m x^{m-1} e^{\alpha x}}{(\alpha^2+p^2)^2} \left(h' \;\text{sen.}\, px - f' \;\text{cos.}\, px\right)$$

$$+\frac{m(m-1) x^{m-2} e^{\alpha x}}{(\alpha^2+p^2)^3} \left(h'' \;\text{sen.}\, px - f'' \;\text{cos.}\, px\right)$$

$$\cdots\cdots$$

$$\mp\frac{m(m-1)\ldots 1 . e^{\alpha x}}{(\alpha^2+p^2)^n} \left(h^{(n)} \text{sen.}\, px - f^{(n)} \text{cos.}\, px\right).$$

Confrontata egualmente la formola $e^{\alpha x} x^{m} \cos. p x dx$ con la generale, avremo

$$\text{sen.}\ a = \text{sen.}\ b = 1 \,, \quad \text{e} \quad q = 0\,;$$

quindi

$$\int e^{\alpha x} x^m \cos.px dx = \frac{x^m e^{\alpha x}}{\alpha^2+p^2} \left(h \cos.px + f \operatorname{sen}.px\right)$$

$$-\frac{m x^{m-1} e^{\alpha x}}{(\alpha^2+p^2)^2} \left(h' \cos.px + f' \operatorname{sen}.px\right)$$

$$+\frac{m(m-1) x^{m-2} e^{\alpha x}}{(\alpha^2+p^2)^3} \left(h'' \cos.px + f'' \operatorname{sen}.px\right)$$

. .

. .

. .

$$\pm\frac{m(m-1)\ldots 1. e^{\alpha x}}{(\alpha^2+p^2)^n} \left(h^{(n)} \cos.px + f^{(n)} \operatorname{sen}.px\right)$$

In questi due casi, avremo

$h = k = \alpha$

$h' = k' = \alpha^2 - p^2$

$h'' = k'' = \alpha^3 - 3\alpha p^2$

. .

. .

. .

$h^{(n)} = k^{(n)} = \alpha^n - \frac{n(n-1)}{1 \cdot 2} \alpha^{n-2} p^2 + \text{ec.}$

$f = l = p$

$f' = l' = 2\alpha p$

$f'' = l'' = 3\alpha^2 p - p^3$

. .

. .

. .

$f^{(n)} = l^{(n)} = \frac{n}{1} \alpha^{n-1} p - \frac{n(n-1)(n-2)}{1 \cdot 2 \cdot 3} \alpha^{n-3} p^3 + \text{ec.}$

I due integrali trovati furono per la prima volta considerati da Vincenzo Riccati nella dissertazione mentovata, ma con il metodo da lui usato non s'ottiene sì facilmente l'ultimo termine dell'integrale, il quale con gli artificj esposti si trova con la massima eleganza e semplicità possibile in questa sorta di calcolo.

Giova qui far conoscere un punto importante di storia in questo ramo di analisi. Vincenzo Riccati come a molti è noto morì l'anno 1775, e la dissertazione inserita nel VII volume dell'Accademia Bolognese, che venne pubblicato l'anno 1791, era stata consegnata dall'autore vivente al chiarissimo professore Sebastiano Canterzani in allora segretario dell'Accademia Bolognese, come si vede da una lettera scritta al conte Giordano Riccati, che per maggiore autenticità verrà inserita in fine di questa dissertazione.

In questo scritto non solo si prende in esame le formole trattate da Mascheroni nella prima parte delle sue *Adnotationes ad calculum integralem Euleri* pubblicata l'anno 1790, ma le altre ancora che abbiamo considerate nell'esempio secondo, le quali, come chiaramente scorgesi, abbracciano quelle di Mascheroni. Deve poi al certo recare non poca sorpresa in vedere che del 1792, cioè un anno dopo la stampa della dissertazione di Riccati, venne alla luce la seconda parte delle *Adnotationes* ec. con un appendice di alcune soluzioni di Gregorio Fontana, fra le quali vi sono trattate le due formole dell'esempio secondo con i medesimi artificj di calcolo che furono dal Riccati posti in uso, senza però che dall'uno o dall'altro di quei geometri fosse mai fatto un cenno delle cose del nostro autore.

Ho creduto mio dovere il rivendicare la gloria di questa fra le tante invenzioni di Riccati, mosso anche a ciò perchè da tutti i geometri viene attribuito il merito dell'integrazione di tali formole ai due indicati matematici, e non vidi

mai alcuno che facesse parola della scrittura dell' illustre TRIVIGIANO.

Siccome poi il problema che abbiamo preso a disamina comprende non solo tutti quelli che fin qui vennero in questa parte integrati, ma abbraccia ancora formole generali di tal natura che mi parvero meritare l'attenzione degli analisti; così per dare una completa soluzione del medesimo è mestieri considerare anche il caso di m numero intiero e negativo, per indi fare con queste formole le applicazioni ai casi di m numero fratto positivo, o negativo.

Riprendiamo le formole

$$\int x^m e^{Mx} dx, \quad \int x^m e^{M'x} dx, \text{ ec.}$$

le quali, per essere m negativo, si cambieranno in

$$\int \frac{e^{Mx} dx}{x^m}, \quad \int \frac{e^{M'x} dx}{x^m}, \quad \text{ec.};$$

ma servendosi del noto metodo d' integrazione per parti, avremo

$$\int \frac{e^{Mx} dx}{x^m} = -\frac{e^{Mx}}{(m-1)\, x^{m-1}} - \frac{M e^{Mx}}{(m-1)(m-2)x^{m-2}} \cdots\cdots$$

$$\cdots\cdots - \frac{M^{m-2}\, e^{Mx}}{(m-1)(m-2)..1.x} - \frac{M^{m-1}}{(m-1)(m-2)..1} \int \frac{e^{Mx} dx}{x}$$

$$\int \frac{e^{M'x}\,dx}{x^m} = -\frac{e^{M'x}}{(m-1)\,x^{m-1}} - \frac{M'e^{M'x}}{(m-1)(m-2)x^{m-2}} \cdots\cdots$$

$$\cdots\cdots - \frac{M'^{m-2}\,e^{M'x}}{(m-1)(m-2)..1.x} - \frac{M'^{m-1}}{(m-1)(m+2)..1}\int \frac{e^{M'x}\,dx}{x}$$

$$\int \frac{e^{Nx}\,dx}{x^m} = -\frac{e^{Nx}}{(m-1)\,x^{m-1}} - \frac{N\,e^{Nx}}{(m-1)(m-2)\,x^{m-2}} \cdots\cdots$$

$$\cdots\cdots - \frac{N^{m-2}\,e^{Nx}}{(m-1)(m-2)..1.x} - \frac{N^{m-1}}{(m-1)(m-2)..1}\int \frac{e^{Nx}\,dx}{x}$$

$$\int \frac{e^{N'x}\,dx}{x^m} = -\frac{e^{N'x}}{(m-1)\,x^{m-1}} - \frac{N'e^{N'x}}{(m-1)(m-2)\,x^{m-2}} \cdots\cdots$$

$$\cdots\cdots - \frac{N'^{m-2}\,e^{N'x}}{(m-1)(m-2)..1.x} - \frac{N'^{m-1}}{(m-1)(m-2)..1}\int \frac{e^{N'x}\,dx}{x}$$

Fatte le sostituzioni come superiormente, e restituiti i *seni* e *coseni* in luogo delle quantità immaginarie, avremo

$$(\Delta) = \frac{e^{\alpha x}}{2\,(m-1)\,x^{m-1}} \left\{ \cos. P - \cos. Q \right\}$$

$$+ \frac{e^{\alpha x}}{2\,(m-1)\,(m-2)\,x^{m-2}} \left\{ \begin{array}{l} h \cos. P - k \cos. Q \\ -f \operatorname{sen}. P + l \operatorname{sen}. Q \end{array} \right\}$$

$$+ \frac{e^{\alpha x}}{2\,(m-1)\,(m-2)\,(m-3)\,x^{m-3}} \left\{ \begin{array}{l} h' \cos. P - k' \cos. Q \\ -f' \operatorname{sen}. P + l' \operatorname{sen}. Q \end{array} \right\}$$

$$\vdots$$

$$+ \frac{e^{\alpha x}}{2\,(m-1)(m-2)\ldots 1\,.\,x} \left\{ \begin{array}{l} h^{(n)} \cos. P - k^{(n)} \cos. Q \\ -f^{(n)} \operatorname{sen}. P + l^{(n)} \operatorname{sen}. Q \end{array} \right\}$$

$$+ \frac{1}{2(m-1)(m-2)\ldots 1} \left\{ \begin{array}{l} M^{m-1} \int \frac{e^{\alpha x + P\sqrt{-1}}\, dx}{x} + M'^{\,m-1} \int \frac{e^{\alpha x - P\sqrt{-1}}\, dx}{x} \\ -N^{m-1} \int \frac{e^{\alpha x + Q\sqrt{-1}}\, dx}{x} + N'^{\,m-1} \int \frac{e^{\alpha x - Q\sqrt{-1}}\, dx}{x} \end{array} \right\}$$

Si prenda l'integrale delle quantità $\int \frac{e^{\alpha x} e^{P\sqrt{-1}}}{x} dx$, ec. con il solito metodo d'integrazione per parti, e si avrà

$$\int \frac{e^{\alpha x + P\sqrt{-1}}}{x} dx = e^{\alpha x + P\sqrt{-1}} \left(\frac{1}{Mx} + \frac{1}{M^2 x^2} + \frac{2}{M^3 x^3} + \frac{2 \cdot 3}{M^4 x^4} + \text{ec.} \right)$$

$$\int \frac{e^{\alpha x - P\sqrt{-1}}}{x} dx = e^{\alpha x - P\sqrt{-1}} \left(\frac{1}{M' x} + \frac{1}{M'^2 x^2} + \frac{2}{M'^3 x^3} + \frac{2 \cdot 3}{M'^4 x'^4} + \text{ec.} \right)$$

$$\int \frac{e^{\alpha x + Q\sqrt{-1}}}{x} dx = e^{\alpha x + Q\sqrt{-1}} \left(\frac{1}{Nx} + \frac{1}{N^2 x^2} + \frac{2}{N^3 x^3} + \frac{2 \cdot 3}{N^4 x^4} + \text{ec.} \right)$$

$$\int \frac{e^{\alpha x - Q\sqrt{-1}}}{x} dx = e^{\alpha x - Q\sqrt{-1}} \left(\frac{1}{N' x} + \frac{1}{N'^2 x^2} + \frac{2}{N'^3 x^3} + \frac{2 \cdot 3}{N'^4 x^4} + \text{ec.} \right)$$

Sostituite queste quantità, e fatte le riduzioni opportune, emerge infine

$$(\Delta') = \frac{e^{\alpha x}}{2(m-1)x^{m-1}} \left\{ \cos. P - \cos. Q \right\}$$

$$+ \frac{e^{\alpha x}}{2(m-1)(m-2)x^{m-2}} \left\{ \begin{array}{l} h \cos. P - k \cos. Q \\ -f \text{ sen. } P + l \text{ sen. } Q \end{array} \right\}$$

$$+\frac{e^{\alpha x}}{2(m-1)(m-2)(m-3)x^{m-3}}\left\{\begin{array}{l} h' \cos. P - k' \cos. Q \\ -f' \text{ sen. } P + l' \text{ sen. } Q \end{array}\right\}$$

$$\vdots$$

$$+\frac{e^{\alpha x}}{2(m-1)(m-2)\ldots 1 . x}\left\{\begin{array}{l} h^{(n)} \cos. P - k^{(n)} \cos. Q \\ -f^{(n)} \text{ sen. } P + l^{(n)} \text{ sen. } Q \end{array}\right\}$$

$$+\frac{e^{\alpha x}}{(m-1)(m-2)\ldots 1}\left\{\begin{array}{l} \frac{1}{x}\left\{\begin{array}{l} h^{(n)} \cos. P - k^{(n)} \cos. Q \\ -f^{(n)} \text{ sen. } P + l^{(n)} \text{ sen. } Q \end{array}\right\} \\ + \frac{1}{x^2}\left\{\begin{array}{l} h^{(n-1)} \cos. P - k^{(n-1)} \cos. Q \\ -f^{(n-1)} \text{ sen. } P + l^{(n-1)} \text{ sen. } Q \end{array}\right\} \\ + \frac{2}{x^3}\left\{\begin{array}{l} h^{(n-2)} \cos. P - k^{(n-2)} \cos. Q \\ -f^{(n-2)} \text{ sen. } P + l^{(n-2)} \text{ sen. } Q \end{array}\right\} \\ + \text{ ec. all'infinito.} \end{array}\right\}$$

e questo sarà l'integrale cercato nel caso di m negativo.

È facile vedere che con i due integrali (Δ), e (Δ') si possono avere quelli delle formole

$$\int e^{\alpha x} x^{\pm\frac{m'}{n'}} \text{sen.}\ (a+px)\ \text{sen.}\ (b+qx)\ dx.$$

i quali saranno però espressi per delle serie infinite.

PROBLEMA V.

Propongasi d' integrare la formola

$$e^{\alpha x}\left(\textit{sen.}\ (a+px)\right)^m \left(\textit{sen.}\ (b+qx)\right)^n dx$$

nella quale m *ed* n *sono numeri interi e positivi.*

Ponghiamo $a+px=a'$, $b+qx=b'$, $e^{\sqrt{-1}}=g$, e $ma'+nb'=h$; indi sostituite le quantità immaginarie in luogo dei *seni*, emerge

$$(\Delta)=\frac{1}{(2\sqrt{-1})^{m+n}}\int e^{\alpha x} g^{-h}\left(g^{2a'}-1\right)^m\left(g^{2b'}-1\right)^n dx,$$

nella qual formola svolti e moltiplicati insieme i due binomj, s' ottiene

$$(\Delta) = \frac{1}{(2\sqrt{-1})^{m+n}} \int e^{\alpha x} dx \left\{ \begin{array}{l} g^{h} - m g^{h-2a'} + \frac{m(m-1)}{1\,.\,2} g^{h-4a'} - \frac{m(m-1)(m-2)}{1\,.\,2\,.\,3} g^{h-6a'} + \text{ec.} \\ - n g^{h-2b'} + m\,n\, g^{h-2a'-2b} - \frac{mn\,(m-1)}{1\,.\,2} g^{h-4a'-2b'} + \text{ec.} \\ + \frac{n\,(n-1)}{1\,.\,2} g^{h-4b'} - \frac{mn\,(n-1)}{1\,.\,2} g^{h-2a'-4b'} + \text{ec.} \\ - \frac{n\,(n-1)\,(n-2)}{1\,.\,2\,.\,3} g^{h-6b'} + \text{ec.} \end{array} \right\}$$

o sia fatte le opportune riduzioni, ne conseguita

$$\begin{array}{l} (2\sqrt{-1})^{m+n} (\Delta) = e^{k} \int e^{lx} dx - m e^{k^{I}} \int e^{l^{I}x} dx + \frac{m(m-1)}{1\,.\,2} e^{k^{III}x} \int e^{l^{III}x} dx - \frac{m\,(m-1)\,(m-2)}{1\,.\,2\,.\,3} e^{k^{VI}} \int e^{l^{VI}x} dx + \text{ec.} \\ - n\, e^{k^{II}} \int e^{l^{II}x} dx + m\,n\; e^{k^{IV}x} \int e^{l^{IV}x} dx - \frac{m\;n\;(m-1)}{1\,.\,2} e^{k^{VII}} \int e^{l^{VII}x} dx + \text{ec.} \\ + \frac{n(n-1)}{1\,.\,2} e^{k^{V}x} \int e^{l^{V}x} dx - \frac{m\;n\;(n-1)}{1\,.\,2} e^{k^{VIII}} \int e^{l^{VIII}x} dx + \text{ec.} \\ - \frac{n(n-1)(n-2)}{1\,.\,2\,.\,3} e^{k^{IX}} \int e^{l^{IX}x} dx + \text{ec.} \end{array}$$

Prendendo l'integrale di ciascun termine, avremo infine

$$(2\sqrt{-1})^{m+n}(\Delta)=\frac{e^{k+lx}}{l}-m\frac{e^{k^{\text{I}}+l^{\text{I}}x}}{l^{\text{I}}}+\frac{m(m-1)}{1\,.\,2}\,\frac{e^{k^{\text{III}}+l^{\text{III}}x}}{l^{\text{III}}}-\frac{m(m-1)(m-2)}{1\,.\,2\,.\,3}\,\frac{e^{k^{\text{VI}}+l^{\text{VI}}x}}{l^{\text{VI}}}+\text{ec.}$$

$$-n\frac{e^{k^{\text{II}}+l^{\text{II}}x}}{l^{\text{II}}}+mn\frac{e^{k^{\text{IV}}+l^{\text{IV}}x}}{l^{\text{IV}}}-\frac{mn(m-1)}{1\,.\,2}\,\frac{e^{k^{\text{VII}}+l^{\text{VII}}x}}{l^{\text{VII}}}+\text{ec.}$$

$$+\frac{n(n-1)}{1\,.\,2}\,\frac{e^{k^{\text{V}}+l^{\text{V}}x}}{l^{\text{V}}}-\frac{mn(n-1)}{1\,.\,2}\,\frac{e^{k^{\text{VIII}}+l^{\text{VIII}}x}}{l^{\text{VIII}}}+\text{ec.}$$

$$-\frac{n(n-1)(n-2)}{1\,.\,2\,.\,3}\,\frac{e^{k^{\text{IX}}+l^{\text{IX}}x}}{l^{\text{IX}}}+\text{ec.}$$

che sarà l'integrale cercato, e sarà finito per essere m ed n numeri interi e positivi. Si è posto per brevità

$k=(ma+nb)\sqrt{-1}$	$l=\alpha+(mp+nq)\sqrt{-1}$
$k^{\text{I}}=((m-2)a+nb)\sqrt{-1}$	$l^{\text{I}}=\alpha+((m-2)p+nq)\sqrt{-1}$
$k^{\text{II}}=((n-2)b+ma)\sqrt{-1}$	$l^{\text{II}}=\alpha+((n-2)q+mp)\sqrt{-1}$
$k^{\text{III}}=((m-4)a+nb)\sqrt{-1}$	$l^{\text{III}}=\alpha+((m-4)p+nq)\sqrt{-1}$
$k^{\text{IV}}=((m-2)a+(n-2)b)\sqrt{-1}$	$l^{\text{IV}}=\alpha+((m-2)p+(n-2)q)\sqrt{-1}$
$k^{\text{V}}=((n-4)b+ma)\sqrt{-1}$	$l^{\text{V}}=\alpha+((n-4)q+mp)\sqrt{-1}$
$k^{\text{VI}}=((m-6)a+nb)\sqrt{-1}$	$l^{\text{VI}}=\alpha+((m-6)p+nq)\sqrt{-1}$

$\overset{\text{VII}}{k} = ((m-4)a+(n-2)b)\sqrt{-1}$	$\overset{\text{VII}}{l} = \alpha+((m-4)p+(n-2)q)\sqrt{-1}$
$\overset{\text{VIII}}{k} = ((m-2)a+(n-4)b)\sqrt{-1}$	$\overset{\text{VIII}}{l} = \alpha+((m-2)p+(n-4)q)\sqrt{-1}$
$\overset{\text{IX}}{k} = ((n-6)b+ma)\sqrt{-1}$	$\overset{\text{IX}}{l} = \alpha+((n-6)q+mp)\sqrt{-1}$
ec.	ec.

dalle quali è facile riconoscere la legge che regna nei termini seguenti.

ESEMPIO.

Si voglia l' integrale di

$$e^{\alpha x}(sen.(a+px))^2 sen.(b+qx)\,dx.$$

In questo caso, avremo $m=2$, ed $n=1$; quindi

$$-8\sqrt{-1}\,(\Delta) = e^{\alpha x}\left\{\frac{e^{\pi\sqrt{-1}}}{l} - 2\frac{e^{\pi'\sqrt{-1}}}{\overset{\text{I}}{l}} + \frac{e^{-\pi''\sqrt{-1}}}{\overset{\text{III}}{l}} - \frac{e^{\pi''\sqrt{-1}}}{\overset{\text{II}}{l}} + 2\frac{e^{-\pi'\sqrt{-1}}}{\overset{\text{IV}}{l}} - \frac{e^{-\pi\sqrt{-1}}}{\overset{\text{VII}}{l}}\right\}$$

essendo

$$\pi = 2a+b+2px+qx$$

$$\pi' = b+qx$$

$$\pi'' = 2a-b+2px-qx$$

Restituiti i *seni* e *coseni* in luogo delle quantità immaginarie, emerge l'integrale

$$(\Delta) = \frac{e^{\alpha x}}{4} \left\{ \frac{(2p+q)\cos.\pi - \alpha \,\text{sen.}\,\pi}{\alpha^2+(2p+q)^2} + \frac{2\alpha \,\text{sen.}\,\pi' - 2q\cos.\pi'}{\alpha^2+q^2} + \frac{\alpha \,\text{sen.}\,\pi'' - (2p-q)\cos.\pi''}{\alpha^2+(2p-q)^2} \right\}$$

$+$ Costante.

PROBLEMA VI.

Si cerchi l'integrale della formola

$$e^{\alpha x} x^h \left(\text{sen.}\,(a+px)\right)^m \left(\text{sen.}\,(b+qx)\right)^n dx,$$

essendo h, m, *ed* n *numeri interi e positivi.*

Ritenute le stesse denominazioni, e operazioni, come nel problema precedente, avremo

$$(2\sqrt{-1})^{m+n}(\Delta) = e^{k}\int e^{lx} x^h dx - m e^{k^{I}}\int e^{l^{I}x} x^h dx + \frac{m(m-1)}{1\cdot 2} e^{k^{III}}\int e^{l^{III}x} x^h dx - \frac{m(m-1)(m-2)}{1\cdot 2\cdot 3} e^{k^{VI}}\int e^{l^{VI}x} x^h dx + \text{ec.}$$

$$- n e^{k^{II}}\int e^{l^{II}x} x^h dx + mn\, e^{k^{IV}}\int e^{l^{IV}x} x^h dx - \frac{mn(m-1)}{1\cdot 2} e^{k^{VII}}\int e^{l^{VII}x} x^h dx + \text{ec.}$$

$$+ \frac{n(n-1)}{1\cdot 2} e^{k^{V}}\int e^{l^{V}x} x^h dx - \frac{mn(n-1)}{1\cdot 2} e^{k^{VIII}}\int e^{l^{VIII}x} x^h dx + \text{ec.}$$

$$- \frac{n(n-1)(n-2)}{1\cdot 2\cdot 3} e^{k^{IX}}\int e^{l^{IX}x} x^h dx + \text{ec.}$$

Integrando ciascuna formola, ne conseguita

$$
\begin{aligned}
(2\sqrt{-1})^{m+n}(\Delta) = {} & \frac{e^{k+lx}}{l}\left(x^{h} - \frac{h x^{h-1}}{l} + \frac{h(h-1)x^{h-2}}{l^{2}} \cdots \pm \frac{h(h-1)\cdots 1}{l^{h}}\right) \\
& - m\,\frac{e^{k^{\text{I}}+l^{\text{I}}x}}{l^{\text{I}}}\left(x^{h} - \frac{h x^{h-1}}{l^{\text{I}}} + \frac{h(h-1)x^{h-2}}{l^{\text{I}2}} \cdots \pm \frac{h(h-1)\cdots 1}{l^{\text{I}h}}\right) \\
& - n\,\frac{e^{k^{\text{II}}+l^{\text{II}}x}}{l^{\text{II}}}\left(x^{h} - \frac{h x^{h-1}}{l^{\text{II}}} + \frac{h(h-1)x^{h-2}}{l^{\text{II}2}} \cdots \pm \frac{h(h-1)\cdots 1}{l^{\text{II}h}}\right) \\
& + \frac{m(m-1)}{1\,.\,2}\,\frac{e^{k^{\text{III}}+l^{\text{III}}x}}{l^{\text{III}}}\left(x^{h} - \frac{h x^{h-1}}{l^{\text{III}}} + \frac{h(h-1)x^{h-2}}{l^{\text{III}2}} \cdots \pm \frac{h(h-1)\cdots 1}{l^{\text{III}h}}\right) \\
& + mn\,\frac{e^{k^{\text{IV}}+l^{\text{IV}}x}}{l^{\text{IV}}}\left(x^{h} - \frac{h x^{h-1}}{l^{\text{IV}}} + \frac{h(h-1)x^{h-2}}{l^{\text{IV}2}} \cdots \pm \frac{h(h-1)\cdots 1}{l^{\text{IV}h}}\right) \\
& + \frac{n(n-1)}{1\,.\,2}\,\frac{e^{k^{\text{V}}+l^{\text{V}}x}}{l^{\text{V}}}\left(x^{h} - \frac{h x^{h-1}}{l^{\text{V}}} + \frac{h(h-1)x^{h-2}}{l^{\text{V}2}} \cdots \pm \frac{h(h-1)\cdots 1}{l^{\text{V}h}}\right) \\
& - \frac{m(m-1)(m-2)}{1\,.\,2\,.\,3}\,\frac{e^{k^{\text{VI}}+l^{\text{VI}}x}}{l^{\text{VI}}}\left(x^{h} - \frac{h x^{h-1}}{l^{\text{VI}}} + \frac{h(h-1)x^{h-2}}{l^{\text{VI}2}} \cdots \pm \frac{h(h-1)\cdots 1}{l^{\text{VI}h}}\right) \\
& - \frac{mn(m-1)}{1\,.\,2}\,\frac{e^{k^{\text{VII}}+l^{\text{VII}}x}}{l^{\text{VII}}}\left(x^{h} - \frac{h x^{h-1}}{l^{\text{VII}}} + \frac{h(h-1)x^{h-2}}{l^{\text{VII}2}} \cdots \pm \frac{h(h-1)\cdots 1}{l^{\text{VII}h}}\right) \\
& - \frac{mn(n-1)}{1\,.\,2}\,\frac{e^{k^{\text{VIII}}+l^{\text{VIII}}x}}{l^{\text{VIII}}}\left(x^{h} - \frac{h x^{h-1}}{l^{\text{VIII}}} + \frac{h(h-1)x^{h-2}}{l^{\text{VIII}2}} \cdots \pm \frac{h(h-1)\cdots 1}{l^{\text{VIII}h}}\right) \\
& - \frac{n(n-1)(n-2)}{1\,.\,2\,.\,3}\,\frac{e^{k^{\text{IX}}+l^{\text{IX}}x}}{l^{\text{IX}}}\left(x^{h} - \frac{h x^{h-1}}{l^{\text{IX}}} + \frac{h(h-1)x^{h-2}}{l^{\text{IX}2}} \cdots \pm \frac{h(h-1)\cdots 1}{l^{\text{IX}h}}\right)
\end{aligned}
$$

$+$ ec.

$+$ costante,

che sarà l'integrale finito e completo della proposta formola, e ciò per essere h, m ed n quantità intere e positive.

ESEMPIO.

Sia proposta d'integrare la formola

$$e^{ax} x \left(sen.(a+px) \right)^2 sen.(b+qx)\, dx.$$

In questo caso confrontata questa formola con la generale, avremo

$$h = n = 1,\ \text{ed}\ m = 2;$$

quindi fatte le sostituzioni, ne deriva

$$-8\sqrt{-1}\,(\Delta) = \frac{e^{k+lx}}{l}\left(x - \frac{1}{l}\right) - \frac{2e^{k^{\text{I}}+l^{\text{I}}_x}}{l^{\text{I}}}\left(x - \frac{1}{l^{\text{I}}}\right)$$

$$- \frac{e^{k^{\text{II}}+l^{\text{II}}_x}}{l^{\text{II}}}\left(x - \frac{1}{l^{\text{II}}}\right) + \frac{e^{k^{\text{III}}+l^{\text{III}}_x}}{l^{\text{III}}}\left(x - \frac{1}{l^{\text{III}}}\right)$$

$$+ \frac{2e^{k^{\text{IV}}+l^{\text{IV}}_x}}{l^{\text{IV}}}\left(x - \frac{1}{l^{\text{IV}}}\right) - \frac{e^{k^{\text{VII}}+l^{\text{VII}}_x}}{l^{\text{VII}}}\left(x - \frac{1}{l^{\text{VII}}}\right)$$

$+$ costante.

E restituiti i *seni* e *coseni* in luogo delle quantità immaginarie, s'ottiene infine l'integrale della proposta

$$(\Delta) = \frac{e^{\alpha x}\, x}{4} \left\{ \frac{(2p+q)\cos.\pi - \alpha \,\text{sen}.\pi}{\alpha^2+(2p+q)^2} + \frac{2q \cos.\pi' - 2\alpha \,\text{sen}.\pi'}{\alpha^2+q^2} + \frac{(2p-q)\cos.\pi'' - \alpha\,\text{sen}.\pi''}{\alpha^2+(2p-q)^2} \right\}$$

$$+ \frac{e^{\alpha x}}{4} \left\{ \frac{2\alpha(2p+q)\cos.\pi - \left(\alpha^2-(2p+q)^2\right)\text{sen}.\pi}{\alpha^4+2\alpha^2(2p+q)^2+(2p+q)^4} + \frac{-4\alpha q \cos.\pi' + 2(\alpha^2-q^2)\,\text{sen}.\pi'}{\alpha^4+2\alpha^2 q^2+q^4} + \frac{-2\alpha(2p-q)\cos.\pi'' + \left(\alpha^2-(2p-q)^2\right)\text{sen}.\pi''}{\alpha^4+2\alpha^2(2p-q)^2+(2p-q)^4} \right\}$$

$+$ Costante.

PROBLEMA VII.

Sia proposta d' integrare la formola

$$x^i \text{ sen.} \left(\beta + \gamma x^h\right) \cos. \left(\beta + \gamma x^h\right) dx$$

nella quale i, *e* h *sono numeri tali, che* $\frac{i - h + 1}{h}$ *sia una quantità intera e positiva.*

Siccome $2 \text{ sen.} \left(\beta + \gamma x^h\right) \cos. \left(\beta + \gamma x^h\right) = \text{sen.} 2 \left(\beta + \gamma x^h\right)$, così la formola da integrarsi, sarà

$$\frac{1}{2} \int x^i \text{ sen.} 2 \left(\beta + \gamma x^h\right) dx.$$

Ponghiamo in questa $2\left(\beta + \gamma x^h\right) = y$; e fatte le opportune sostituzioni, emerge

$$(\Delta) = \frac{1}{2h\,(2\gamma)^{i'+1}} \int (y - 2\beta)^{i'} \text{ sen.} \, y \, dy,$$

essendo $i' = \frac{i - h + 1}{h}$, che per ipotesi dovrà essere una quantità intera e positiva.

Finalmente si supponga $y - 2\beta = z$, e ne verrà

$$(\Delta) = \frac{1}{2h\,(2\gamma)^{i'+1}} \int z^{i'} \text{ sen.} \left(2\beta + z\right) dz.$$

Confrontata questa formola con la generale del problema IV.. avremo

$\alpha = 0,\ i' = m,\ 2\beta = a,\ p = 1,\ q = 0,\ \text{sen.}\ b = 1,$

e perciò

$$
\begin{aligned}
(\Delta) = &- z^{i'} \cos.\ (2\beta + z) \\
&+ i' z^{i'-1} \text{sen.}\ (2\beta + z) \\
&+ i'(i'-1)\, z^{i'-2} \cos.\ (2\beta + z) \\
&- i'(i'-1)(i'-2)\, z^{i'-3} \text{sen.}\ (2\beta + z) \\
&- i'(i'-1)(i'-2)(i'-3)\, z^{i'-4} \cos.\ (2\beta + z) \\
&+ \text{ec.} \\
&+ \text{Costante};
\end{aligned}
$$

che sarà l'integrale cercato, e sarà finito per essere i' numero intero e positivo, altrimenti verrebbe l'integrale espresso per una serie infinita.

Ma $z = y - 2\beta = 2\beta + 2\gamma x^h - 2\beta = 2\gamma x^h$, quindi fatta la sostituzione in vece di z, emerge infine l'integrale

$$
\begin{aligned}
(\Delta) = &- (2\gamma x^h)^{i'} \cos.\ 2\, (\beta + \gamma x^h) \\
&+ i\, (2\gamma x^h)^{i'-1} \text{sen.}\ 2\, (\beta + \gamma x^h) \\
&+ i'(i'-1)\, (2\gamma x^h)^{i'-2} \cos.\ 2\, (\beta + \gamma x^h) \\
&- i'(i'-1)(i'-2)\, (2\gamma x^h)^{i'-3} \text{sen.}\ 2\, (\beta + \gamma x^h) \\
&- i'(i'-1)(i'-2)(i'-3)\, (2\gamma x^h)^{i'-4} \cos.\ 2\, (3 + \gamma x^h) \\
&+ \text{ec.} \\
&+ \text{Costante}.
\end{aligned}
$$

OSSERVAZIONE

Risguardante i due integrali

$$\int x^{a-1} e^{-mx} \cos. nx\,dx, \; e \int x^{a-1} e^{-mx} \operatorname{sen}. nx\,dx$$

trattati dal celebre Legendre *nella sua opera intitolata Esercizj di Calcolo integrale* pag. 367.

L'autore così si esprime in riguardo ai due esponenti a ed m „ Nous supposerons que a et m sont positifs, condition né-„ cessaire que les intégrales dont il s'agit soient des quantités „ finies " Che la quantità a debba necessariamente essere positiva, perchè gl'integrali proposti sieno finiti non vi è dubbio veruno; ma sono altronde di avviso che debba la stessa quantità essere intera onde avere l'intento cercato. Al contrario poi la quantità m può essere qualunque, e non è necessaria la restrizione che si vuole da Legendre, come si può riconoscere dal confronto di queste formole con quelle trattate nel secondo esempio del problema IV. In fatti eseguiti i confronti, risulterà

$$\int x^{a-1} e^{-mx} \cos. nx\,dx = \frac{x^{a-1} e^{-mx}}{m^2+n^2} \left(h' \cos. nx + f' \operatorname{sen}. nx\right)$$

$$-\frac{(a-1)\,x^{a-2}\, e^{-mx}}{(m^2+n^2)^2} \left(h'' \operatorname{sen}. px + f'' \cos. px\right)$$

$$+\frac{(a-1)(a-2)x^{a-3}e^{-mx}}{(m^2+n^2)^3}\left(h'''\cos.nx+f'''\text{sen}.nx\right)$$

. .
. .
. .
. .

$$\pm\frac{(a-1)(a-2)\ldots1.e^{-mx}}{(m^2+n^2)^r}\left(h^{(r)}\cos.nx+f^{(r)}\text{sen}.nx\right)$$

$$\int x^{a-1}e^{-mx}\,\text{sen}.nx\,dx=\frac{x^{a-1}e^{-mx}}{m^2+n^2}\left(h'\,\text{sen}.nx-f'\cos.nx\right)$$

$$-\frac{(a-1)x^{a-2}e^{-mx}}{(m^2+n^2)^2}\left(h''\,\text{sen}.nx-f''\cos.nx\right)$$

$$+\frac{(a-1)(a-2)x^{a-3}e^{-mx}}{(m^2+n^2)^3}\left(h'''\,\text{sen}.nx-f'''\cos.nx\right)$$

. .
. .
. .
. .
. .

$$\mp\frac{(a-1)(a-2)\ldots1.e^{-mx}}{(m^2+n^2)^r}\left(h^{(r)}\,\text{sen}.nx-f^{(r)}\cos.nx\right)$$

essendo in questi casi

$$h' = -m$$
$$h'' = m^2 - n^2$$
$$h''' = -m^3 + 3mn^2$$

. .
. .
. .
. .

$$h^{(r)} = \mp m^{(r)} \pm \frac{r(r-1)}{1 \cdot 2} m^{(r-2)} n^2 \mp \text{ec.}$$

$$f' = n$$
$$f'' = -2mn$$
$$f''' = 3m^2 n - n^3$$

. .
. .
. .
. .

$$f^{(r)} = \pm \frac{r}{1} m^{(r-1)} n \mp \frac{r(r-1)(r-2)}{1 \cdot 2 \cdot 3} m^{(r-3)} n^3 \pm \text{ec.}$$

Dai trovati integrali apparisce chiaramente che la quantità m non reca alterazione veruna all'integrale, il quale per essere espresso da un numero finito di termini dipenderà totalmente dalla quantità a, che dovrà sempre essere positiva ed intera.

Sia per esempio $a = 2$, ed $m = -\frac{1}{3}$; fatte le sostituzioni avremo

$$\int x e^{\frac{1}{3}x} \cos. n x\, d x = \frac{x e^{\frac{1}{3}x}}{\frac{1}{9}+n^2} \left(h' \cos. n x + f' \text{sen}. n x \right)$$

$$- \frac{e^{\frac{1}{3}x}}{(\frac{1}{9}+n^2)^2} \left(h'' \cos. n x + f'' \text{sen}. n x \right)$$

$$+ \text{Costante}.$$

$$\int x e^{\frac{1}{3}x} \text{sen}. n x\, d x = \frac{x e^{\frac{1}{3}x}}{\frac{1}{9}+n^2} \left(h' \text{sen}. n x - f' \cos. n x \right)$$

$$- \frac{e^{\frac{1}{3}x}}{(\frac{1}{9}+n^2)^2} \left(h'' \text{sen}. n x - f'' \cos. n x \right)$$

$$+ \text{Costante}.$$

i quali integrali sono finiti abbenchè m sia quantità fratta e negativa.

LETTERA

Scritta al Sig. Co: Giordano Riccati.

ECCELLENZA.

E uscito finalmente il sesto tomo degli atti di questa Accademia, e mi prendo la libertà di presentarne una copia a V. E. in argomento della mia venerazione verso di Lei, e della mia sempre viva gratitudine verso la felice memoria del signor conte Vincenzo, che è sempre stato benemerito dell' Accademia medesima, e che aveva tanta bontà per me. Mi riputerò in particolar modo onorato, se V. E. si degnerà di accogliere benignamente questo tenue mio omaggio, e vorrà prendere protezione del libro, che mi fo coraggio di raccomandare in ispeciale maniera alla sua autorità massime in quella piccola parte, che essendo mia può meno d' ogni altra lusingarsi del compatimento dei letterati. Ho consegnata la copia suddetta a questo signor marchese Marescotti, il quale mi disse di aver mezzo per fargliela pervenire. Tra poco andrà sotto il torchio il settimo tomo, che stampandosi all' Istituto spero che non farà tanto aspettarsi quanto ha fatto il sesto. Quando dentro due mesi non abbia avviso in contrario da V. E. pubblicherò in esso due cose, che per esso mi consegnò già il signor conte Vincenzo, cioè una dissertazione, che ha per titolo de quarumdam formularum exponentialium integratione, *e due brevi epistole dirette al signor*

Lorgna di Verona, in quibus traditur integratio completa cujusdam æquationis differentialis ordinis altioris. *Se poi V. E. mi permette di far onore al tomo coll' inserirvi queste cose, che ne accresceranno di gran lunga il pregio, ove fossi mai per incontrare nello stamparle qualche difficoltà, mi farò coraggio di ricorrere a V. E. per avere i consigli, ed i lumi opportuni. Intanto supplico V. E. di perdono alla mia libertà, e raccomandandomele con tutto l'animo ho l'onore di protestarmi con profondo rispetto.*

Di V. E.

Bologna li 27 maggio 1785.

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo Servitore
SEBASTIANO CANTERZANI.

LETTERA

Scritta al Sig. Professore Sebastiano Canterzani

IN RISPOSTA ALLA PRECEDENTE.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

Io mi veggo onorato da V. S. illustrissima col prezioso dono del tomo VI. degli atti di cotesta illustre Accademia, e me le professo doppiamente obbligato per la bontà che ha per me, e per la cortesissima memoria che conserva del mio caro fratello. Leggerò tutto il tomo con attenzione, e piacere, e massimamente ciò che appartiene a Lei, per cui mi pregio di nudrire distinta sincera stima. Il signor marchese Giacomo Mariscotti mi avvisa, che ha indirizzato il tomo ad un mio corrispondente di Venezia, che me lo spedirà prontamente.

Mi farà somma grazia a pubblicare la dissertazione de quarumdam formularum exponentialium integratione, *e le due brevi epistole dirette al signor Lorgna,* in quibus traditur integratio completa cujusdam æquationis differentialis ordinis altioris, *che l'ab. Vincenzo prima di partire da Bologna le ha consegnate. Che se mai nello stamparle incontrasse qualche difficoltà, me la comunichi pure, ch'io non mancherò di procurare di scioglierla; ciò*

per altro non si renderà necessario, essendo V. S. illustrissima sommamente esperta nei calcoli più sublimi.

Le rinnovo gli attestati delle somme mie obbligazioni, e col maggiore rispetto mi dichiaro

Di V. S. Illustrissima

Treviso 6 giugno 1785.

Dev.mo Obbl.mo Servitore
GIORDANO RICCATI.

MEMORIA

SOPRA UNA NUOVA DIMOSTRAZIONE DELLA TEORIA DEL VETTE

DEL PROFESSORE

JACOPO BONFADINI.

Teorema 1.° In un vette retto della prima specie, ed a braccia uguali, alle cui estremità s'intendono applicate due forze uguali esistenti nello stesso piano, tra loro paralelle, e similmente poste, la forza di pressione esercitata contro il punto di appoggio riesce sempre uguale alla somma delle due componenti.

Per la dimostrazione del Teorema si domanda che sieno concessi i seguenti principj.

1.° La risultante di due forze diametralmente opposte applicate ad un punto immateriale uguaglia la loro differenza, e si ritrova nella direzione della forza componente maggiore.

2.° In un vette retto a braccia uguali evvi equilibrio, se le forze applicate all'estremità son poste nello stesso piano, paralelle, ed uguali tra loro.

3.° In un vette retto a braccia uguali, di lunghezza invariabile, ed alle cui estremità sono applicate forze uguali, e

similmente poste, la pressione esercitata contro il punto di appoggio riesce sempre proporzionale alle due componenti; cosicchè essendo queste doppie, triple, ec. quella pure sia doppia, tripla, ec.

4.° In un vette di grandezza finita, alle cui estremità sono attaccate forze infinitesime, finite, od infinite, la risultante contro l'appoggio è sempre del medesimo genere delle componenti, cioè infinitesima, finita, od infinita.

Dimostrazione del Teorema. Sia ACB (figura I.) un vette retto a braccia uguali appoggiato sul punto C, ed alle cui estremità A, B s'intendono applicate le due forze p, q tra loro paralelle, e ciascheduna uguale all'unità. La forza risultante contro l'appoggio C sia $= x$. Si supponga che la forza p applicata in A sia pur essa la risultante di altre due forze eguali s, t applicate all'estremità D, F del vette DEF uguale e simile al primo ACB, l'espressioni delle quali determino nella seguente maniera. Essendo DEF, ACB per costruzione uguali, le forze risultanti dovranno essere pel principio terzo proporzionali alle due componenti; cosicchè avrà luogo la seguente analogia

$$x : 1 + 1 :: 1 : s + t = \frac{2}{x},$$

e quindi

$$s = t = \frac{1}{x}.$$

Lo stesso ragionamento vale per determinare l'espressioni delle due forze uguali r, u applicate all'estremità dell'altro vette GHI, pur esso simile ed uguale al vette ACB. Ora se si suppone che all'estremità F, G dei due vetti DEF, IHG in vece delle due forze t, u siano attaccate due corde perfettamente rigide, che finiscano nel punto C, è chiaro ch'esse eserciteranno contro tal punto una forza $= \frac{2}{x}$, opposta

diametralmente alla risultante x delle due forze p, q, del primo vette. Così se noi facciamo che il meccanismo DABI rappresenti un vette, alle cui estremità stanno attaccate due forze ciascheduna $= \frac{1}{x}$, ne avverrà che la risultante contro l'appoggio C sarà espressa per $x - \frac{2}{x}$. Se similmente supponiamo, che le forze s, r, $= \frac{1}{x}$ siano pur esse le risultanti delle forze z, α, ed y, β applicate all'estremità dei due vetti KLM, RON uguali e simili al vette DABI, facendo uso del ragionamento di sopra, ci verrà fatto di ritrovare, che ciascheduna delle forze z, y, α, β si esprime per

$$\frac{1}{x\,.\,(x^2 - 2)},$$

e quindi

$$\beta + \alpha = \frac{2}{x\,.\,(x^2 - 2)}.$$

Anche per questo caso facendo che abbia luogo il meccanismo di sopra, si ritroverà, che nel vette KABR, all'estremità del quale s'intendono applicate le forze stimolanti

$$\frac{1}{x\,.\,(x^2 - 2)},$$

la risultante contro il punto C sarà

$$= x - \frac{2}{x} - \frac{2}{x\,.\,(x^2 - 2)}.$$

Replicando questo ragionamento quanto si vuole, si dimostrerà aver luogo le due seguenti serie:

1.ª x, $x - \frac{2}{x}$, $x - \frac{2}{x} - \frac{2}{x.(x^2-2)}$, $x - \frac{2}{x} - \frac{2}{x.(x^2-2)} - \frac{2}{x.(x^2-2).((x^2-2)^2-2)}$ ec.

2.ª 2, $\frac{2}{x}$, $\frac{2}{x\,.\,(x^2 - 2)}$, $\frac{2}{x.(x^2-2.((x^2-2)^2-2)}$, ec.

La prima esprime il valore delle successive forze risultanti contro l'appoggio C, e la seconda le relative forze componenti. Se si considera bene l'indole dei termini della seconda serie, tosto si scorge che ciascheduno deve rappresentare una quantità positiva; la qual cosa non può verificarsi, quando nel medesimo tempo non sia

$$x^2 > 2,\ (x^2 - 2)^2 > 2,\ \left((x^2 - 2)^2 - 2\right)^2 > 2,\ \text{ec.}$$

vale a dire, quando non sia

$$x > \pm\sqrt{2},\ x > \pm\sqrt{(2+\sqrt{2})},\ x > \pm\sqrt{\left(2+\sqrt{(2+\sqrt{2})}\right)},\ \text{ec.}$$

In queste formole si sono tralasciati i segni negativi sotto i radicali, restando esclusi dalla condizione, per cui dev'essere

$$x > \pm\sqrt{2}.$$

Dall'indole delle stesse formole altresì apparisce, che il valore di x si accosta oltre qualunque limite al binario; e ciò essendo resta anche dimostrato che la seconda serie è decrescente all'infinito, e perciò tale da ritrovarsi in essa un qualche termine di valore infinitesimo. Posto ciò si rifletta, che in tutto quello che abbiam detto, non abbiamo mai fatta entrare la considerazione della lunghezza del vette ACB, cosicchè ora è in nostro arbitrio il supporla come meglio ci aggrada. Sia dunque tale, qual richiedesi, perchè divenga di grandezza finita, quando nella seconda serie il termine corrispondente è di valore infinitesimo. Ora ciò succedendo, egli è chiaro pel principio 4.° che il termine analogo nella prima serie dovrà esso pure essere infinitesimo; e siccome si è dimostrato che x si accosta oltre qualunque limite al 2, così avrà necessariamente luogo la seguente equazione:

$$3.^a\quad 0 = x - \frac{2}{x} - \frac{2}{x.(x^2-2)} - \frac{2}{x.(x^2-2).\left((x^2-2)^2-2\right)} - \text{ec.}$$

oppure

$$4.^a \quad \frac{1}{2} = \frac{1}{x^2} + \frac{1}{x^2.(x^2-2)} + \frac{1}{x^2.(x^2-2).((x^2-2)^2-2)} + \text{ec.}$$

Noi abbiamo veduto che x non può esser minore di $\pm\ 2$, facciasi pertanto uguale; e la seconda equazione si cangerà nella seguente

$$5.^a \quad \frac{1}{2} = \frac{1}{4} + \frac{1}{8} + \frac{1}{16} + \text{ec.}$$

Dall'indole del secondo membro chiaramente apparisce, che nessun altro valore reale di x può soddisfare all'equazione. Si rifletta che nell'espressione di $x = \pm\ 2$, il segno superiore vale, quando le due forze p, q si prendono in senso positivo, l'inferiore quando si prendono in senso negativo.

Corollario. Se nelle due serie di sopra si pone in vece di x il suo valore, si ottiene

$$6.^a \quad 2,\ 1,\ \frac{1}{2},\ \frac{1}{4},\ \frac{1}{8},\ \frac{1}{16}\ \text{ec.}$$

$$7.^a \quad 2,\ 1,\ \frac{1}{2},\ \frac{1}{4},\ \frac{1}{8},\ \frac{1}{16}\ \text{ec.}$$

Confrontati i termini analoghi di tali due serie, ritrovansi perfettamente identici; la qual cosa c'insegna che, chiamata $2a$ la lunghezza del vette ACB, anche nei casi, in cui egli divenga della lunghezza $4a$, $8a$, ec. la risultante è sempre uguale alla somma delle due forze componenti.

Teorema 2.° Se alle estremità di un vette retto della prima specie s'intendono applicate due forze esistenti nello stesso piano, tra loro paralelle, e similmente poste, vi sarà sempre equilibrio, purchè siano esse reciproche alle loro distanze dal punto di appoggio.

Dimostrazione. Se nel Teorema antecedente noi consideriamo la forza $p = 1$, come non derivata da nessun'altra, ed invece la $q = 1$ come la risultante delle due applicate in G, ed I;

e poscia la forza r come la risultante dell'altre due applicate in R, ed N; e così di seguito, ognun vede che non per questo verrà disturbato l'equilibrio. Si rende altresì chiaro, che con simile supposizione si ottengono i vetti ACB, ACI, ACR, ec., nei quali le lunghezze successive CB, GI, NR, ec. stanno tra loro come i termini della serie

$$a,\ 2a,\ 4a,\ 8a,\ \text{ec.},$$

mentre che le forze applicate alle loro estremità sono espresse dai termini della serie

$$1,\ \frac{1}{2},\ \frac{1}{4},\ \frac{1}{8}\ \text{ec.}$$

Dal confronto di queste due serie si rende palese che i termini corrispondenti sono tra loro in ragione reciproca; cosicchè resta dimostrato, che il proposto Teorema è vero anche per i casi espressi dalle due ultime serie.

Nel vette ACB (fig. II.) suppongasi che la forza $q = 1$ sia la risultante dell'altre due forze u, r applicate in G, ed I estremità del vette GHI, di cui il braccio HI si è preso doppio del braccio HG $=$ BC $= a$, cosicchè ne risulti GI $= 3a$. Egli è chiaro per ciò, che abbiam dimostrato nel primo Teorema che le due forze applicate in G, ed I prese assieme devono uguagliarsi alla risultante $q = 1$; e perciò che abbiamo testè veduto è altresì manifesto che per la conservazione dell'equilibrio rendesi necessario, che le forze stimolanti i punti G, I siano tra loro in ragione reciproca delle rispettive lunghezze GH, IH. Da queste due condizioni immediatamente risulta essere la forza applicata in G $= \frac{2}{3}$, e quella in I $= \frac{1}{3}$.

Se nuovamente si considera la forza in I essere la risultante di altre due applicate all'estremità N, R del vette NOR doppio di GHI, con un simile ragionamento ci verrà fatto di dimostrare rendersi necessario per l'equilibrio che la forza

applicata in N, o R sia uguale ad $\frac{1}{6}$, mentre la lunghezza NR diventa $= 6a$. Replicando quanto fa di bisogno questo discorsò sarà agevole dimostrare che vi è equilibrio in tutti i casi analoghi contemplati dalle due serie

8.ª $a, 3a, 6a, 12a$, ec.

9.ª $1, \frac{1}{3}, \frac{1}{6}, \frac{1}{12}$, ec.

i termini delle quali son sempre tra loro in ragione reciproca.

Procedendo in simil guisa si dimostrerebbe generalmente esservi in un vette l'equilibrio, quando si prendessero reciprocamente i termini corrispondenti nelle due seguenti serie:

10.ª $a, 2a, 3a, 4a$, ec.

11.ª $1, \frac{1}{2}, \frac{1}{3}, \frac{1}{4}$, ec.

Corollario. Dal progresso di questa dimostrazione agevolmente si deduce che la forza di pressione esercitata contro il punto d'appoggio riesce sempre uguale alle due componenti.

Teorema 3.° Se in un vette angolare ACB (fig. III.) sono applicate due forze normali p, q reciproche alle lunghezze CA, CB vi sarà equilibrio.

Dimostrazione. Si prolunghino i due bracci AC, BC in D, ed E in guisa tale, che riesca CD = CE = CB, e poscia ai punti D, ed E si applichino perpendicolarmente le due forze f, g uguali alla q. Egli è chiaro ch'essendo CE = CB, $g = q$, nel vette ACE vi sarà equilibrio, mentre le forze sono tra loro parallele, similmente poste, e reciproche alle loro distanze dal punto di appoggio C; come pure è manifesto aver luogo la stessa condizione di equilibrio nel vette DCB, mentre CD = CB, ed $f = q$. Da ciò ne deriva che in tutto il meccanismo ADEB dovrà esservi necessariamente l'equilibrio; ma

nel vette angolare DCE a braccia uguali, ed in cui s'intendono applicate normalmente le forze uguali f, g non può non esservi la stessa condizione, così resta dimostrato che vi sarà pure equilibrio nel vette ACB.

Corollario. Dalle cose dimostrate deriva esservi generalmente parlando l'equilibrio in un vette qualunque, purchè le forze applicate siano tali, che riescano reciproche alle loro distanze dal centro del moto.

Fig. I.

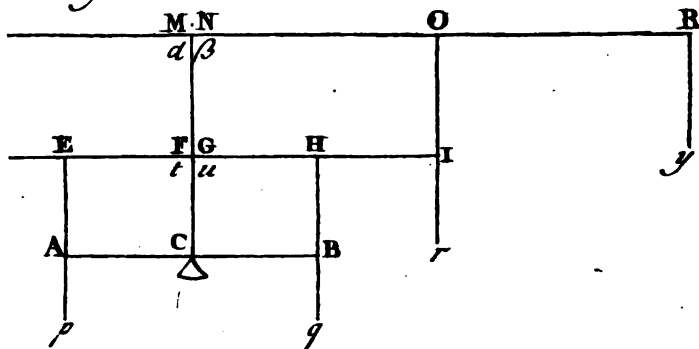



Fig. II.

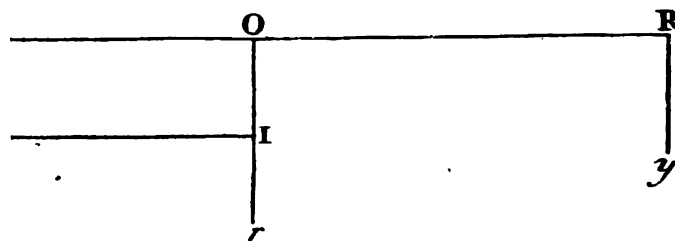
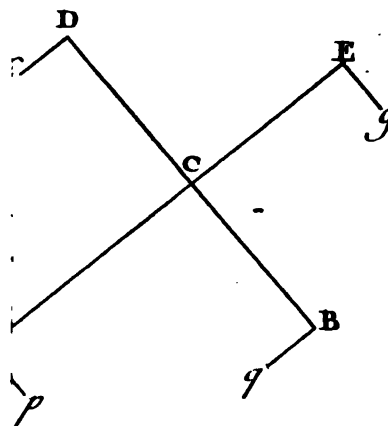



Fig. III.

MEMORIA
SULLA DEDIZIONE DI TREVISO
AL GOVERNO DELLA REPUBBLICA VENETA

DI MONSIGNOR CANONICO

D.r GIAMBATTISTA ROSSI

ARCIPRETE DECANO DELLA CATTEDRALE DI TREVISO.

Il benemerito storiografo della Marca Trivigiana, il chiarissimo signor Verci, nel duodecimo tomo di quest'opera utilissima, all'anno 1344 accennando la Dedizione di Trivigi fatta alla Repubblica di Venezia, si è compiaciuto di sottoporre lunga nota, con cui far risaltare la maniera da me tenuta nello svolgere la questione, non già sopra il fatto, che fu solennissimo, ma piuttosto in qual grado sia stata essa Dedizione *operativa, avvegnachè la si vegga fatta cinque anni dopo, che la città obbediva al suo legittimo principe.* E ben poteva dir egli ciò che ne disse, letto già il manoscritto, ch'io aveva a lui amichevolmente comunicato.

Se la questione non poteva essere discussa in quella nota, siami lecito il far udir qui l'intera Dissertazione, troncati, or che le gare importune sono sopite, que' passi e le più vive allusioni a certi minor luoghi di questa nobilissima Provincia, presi da quella strana malinconia di Margute presso del Pulci:

« *Ed ebbi voglia anch'io d'esser gigante:* »

e gli apologisti de' quali mi sforzarono allora ad allacciarmi la giornea, per combattere vanissime, e a questa Patria non poco ingiuriose pretensioni.

Ma l'argomento sarà poi esso dicevole a quel recitamento accademico, a cui sono questa sera invitato; o potrà almeno tirarsi seco alcun anedoto nella storia nostrale, interessante il decoro del trivigian nome? Io vorrei non disperarne affatto.

Ad ogni modo mi scuserete, virtuosissimi Accademici, se la bassezza del mio ingegno non avendomi dati vanni da poggiar a più sublimi mete, non seppi caricar i miei omeri di più squisita materia. Seguendo il consiglio del massimo orator latino, ho dovuto starmi sul metodo de' poveri miei studj: *quam quisque novit artem, in hac se exerceat* (1). Erudizione e storia del medio Evo sono stati gli studj miei secondarj, coltivati fra tanti impacci per sola onesta ricreazione, e irresistibilmente sospinto da quell'innato amore della bella e venerabile verità, e da quello non meno di patria, di cui peravventura avrò potuto illustrarne alcuna picciola parte.

Lungi pertanto dal voler cimentarmi di nuovo con autori di animo prevenuto, e insieme poveri di notizie della nostra Provincia; io nego a tutta voce il carattere di dedizioni a quelle militari rivolte, che alzan sovente nemiche insegne, e che specialmente tra i stipendiarj del nostro pedemonte, che a quei tempi andavano ricevendo veneto presidio ne' lor castelli. = *Ogni giorno* (scrive Seraina storico veronese) *occorreva, che alcuno de' capitani, che guardavano Castelli degli Scaligeri, mandavano ad offerirsi agli nemici, per cui da quelli traevano prezzo di questa loro infedeltà.* Sì, come attestano ancora altri gravissimi storici (2), ribellioni di gente venale, tradimenti, che non si vorrebbero giammai scambiati col nome nobile di Dedizione.

Ma prima di ogni altro ragionamento, importa di sapersi de' fatti, ch' esser ne deggion la base.

Sino dal giorno due dicembre 1337 i Veneti occuparono, e reggevano Trivigi per diritto di guerra o per convenienza di tregua. Trattatasi tra esso loro e gli Scaligeri, e finalmente

---

(1) *Tusculanarum* lib. 1. 18.

(2) Lorenzo de' Monaci, che scriveva la sua Cronaca sul principio del secolo XV. Edizione Remondiniana 1758 pag. 298.

conchiusa e pubblicata in Vinegia ed in Trevigi il vigesimo giorno di gennajo del 1338 *more veneto*, la pace, per essa fu conceduta a' primi la nostra città con tutto il suo distretto, *cum Castris & fortaliciis*, speditovi a pretore e capitano Marino Faliero: ed in ciascheduno de' principali luoghi del medesimo territorio (tranne Noale, ch'era tuttora dinastia de' signori Tempesta) erette le così dette *Podestarie*, conformato fu in esse un distinto distretto con un buon numero di villaggi tolti dal nostro – *Ville Agri Tarvisini.* E finalmente finito appena un quinquennio, che sotto l'ombra e 'l dominio de' Veneziani fioriva Trevigi in pace, sul principiar dell'anno 1344 intavolata venne e perfezionata nelle più solenni forme la nostra Dedizione.

Appunto egli è qui, che sbotteggiandoci i nostri oppositori e censori, eh! Dedizione, gridan essi, e Dedizione volontaria, *credat Judæus Apella.* Ridicola ripugnanza in termini, che un popolo non più libero a deliberare su la sua sorte, offra a piè del trono *averi non suoi.* Tutto al più per parte de' trivigiani dovrà dirsi essere stata la loro un'*offerta del cuore.*

Così eglino: nè reca maraviglia, che in tal guisa la discorrino parecchi eziandio di coloro, che sotto di questo cielo, in Trivigi stessa nati ed allevati, trovano lo stesso ostacolo a prestar fede alla narrazione dello storico Bonifacio, nel silenzio, come vuolsi supporre, di tutti gli storici Veneziani, che avrebber dovuto non lasciar addietro un avvenimento pur degno di essere ricordato.

Ed ecco come a impugnar l'ariosa opinione de' primi, e a disinganno e conforto de' secondi, faccia mestieri di fissar qui a tutta prima un canone di ragione politico-legale.

Atto, conforme lo chiamano i giuristi, bilaterale si è la Dedizione, nè si può intendere senza le due parti contraenti, un popolo libero che la faccia, ed il sovrano che l'accetti; mentre persino nelle private faccende frustratoria è quella donazione che non venga dal donatario accettata. Così Einneccio nelle sue belle prelezioni sopra Grozio [1]; citando la formola dell'antica dedizione, che li Collatini fecero della lor patria a Tarquinio Prisco re di Roma, il quale in più battaglie gli avea vinti – *Rex interrogavit*, (scrive Livio) *estis ne vos legati*

(1) Lib. III. cap. 4 §. 11.

oratoresque missi a populo Collatino, ut vos populumque Collatinum dederitis? Sumus. Deditis ne vos populumque, urbem, agros, terminos, aquam, delubra, utensilia, divina, humanaque omnia in meam populique Romani potestatem? Dedimus. Ast ego recipio. (1)

Libertà nel popolo che si dedica, effettiva consegnazione di tutte sostanze e diritti pubblici, e accettazione per parte del sovrano, l'essenziali condizioni son queste d'una legale e vera dedizione. E che tutto ciò sia avvenuto nel caso nostro, ed io mi sia bene apposto, voi, sagacissimi Signori, il giudicarete.

Stimo inutil fatica pormi a investigare l'antico politico stato di questo paese, quanto nelle diverse età di sua libertade godesse Trivigi, in figura di municipio ai tempi di Roma, quanto nei tempi bassi e di mezzo, o quando comparve capo di Marca, e sino quasi al mille e dugento, reggendo sinallora i conti imperiali; e dopo che le città d'Italia cominciavano a governarsi a repubblica. Bensì anche prima che la pace di Costanza convalidasse generalmente sì fatta libertà, governavasi pur Trivigi colle proprie leggi, una riscontrandosene a l'anno 1178 ne' vetusti statuti a penna dintorno a' figli di famiglia e pupilli. Corser dipoi tempi torbidi e inquieti; e se Trivigi libera direm noi giuridicamente, non potè conservarsi sempre indipendente, ciò fu perchè avveniva allora quello stesso che tuttora avviene, che il più forte soperchi il debole. Ci basti però il ravvisare in Trivigi prerogativa di libertà sussistente alla stagione, in cui occorse di farne uso, cioè all' istante della Dedizione. E bene stanno per la parte affermante, e di leggeri lo persuadono due vive e forti considerazioni, che qui propongo, delle quali una riguarda i signori Veneziani, e l'altra questa città.

E in quanto ai primi, i motivi ond'essi ruppero guerra agli Scaligeri (i due giovini principi fratelli Mastino ed Alberto, anime orgogliose, conquistatori insolenti, che si avevano concitato contra l'odio e l'invidia universale) sono abbastanza noti per tutte le storie; ma non tutti gli storici han saputo, o voluto dar contezza del più nobile fine de' Veneti nei lor belligeri sforzi = *Ita potenter in campo sumus* (ecco il manifesto nella ducale 1337 a que' di Conegliano da me altrove

(1) Livius Dec. 1. cap. XV. lib. 1.

citata e stampata[1]) noi abbiamo intrapresa la guerra, gridan essi, *non zelo aquirende vel ampliande nobis dominia*, non per aggrandir signoria; *sed solum, sicut est, et fieri fecimus manifestum*, per liberare i popoli oppressi da giogo tirannico, col rimetterli nella primiera lor libertà, *pro eximenda et exterminanda tirannica pravitate ipsorum de la Scala, et pro danda libertate et franchitate terris et gentibus oppressis per eos.*

Guerreggiar non per bramosia di conquiste, ma per recare altri popoli in loro stato e franchigia, è pensier degno d'una Repubblica, che (come Maffei giustamente l'onora nella dedica alla sua Verona illustrata) *unica discendenza della Romana*, non poteva non emulare que' prischi esempj.

Tra quali luminoso, e che molto assomigliasi al caso nostro, si è certamente quello, che diedero i Romani in pro delle città della Grecia, dopo di averle ricuperate coll' armi dalle mani di Filippo II re di Macedonia.

Abbiam da Livio, che là nei contorni dei Cenocefali in Tessaglia quel re rimase da' romani sconfitto e sottoposto a tributo; ma che trascorso non poco tempo quelle città stavano incerte e trepidanti sul loro destino: quando nel concorso dei giuochi istmici il proconsolo Tito Quinzio Flaminio fa bandire un decreto del senato e del popolo romano, in vigor del quale viene la libertà restituita alle città greche allora obbedienti al sullodato re. Suonan quindi per ogni dove le acclamazioni: si ammira, si esalta quel popolo guerriero; le cui gesta hanno per iscopo la libertà delle altre nazioni = *esse aliquam in terris gentem, quæ sua impensa, suo labore ac periculo bella gerat pro libertate aliorum, nec hoc finitimis, aut propinquæ vicinitatis hominibus, aut terris continenti junctis præstet: mare trajiciat, ne quod toto orbe terrarum injustum imperium sit: et ubique jus, fas, lex potentissima sint. Una voce præconis liberatas omnes Græciæ atque Asiæ urbes. Hoc spe concipere audacis animi fuisse: ad effectum adducere, virtutis et fortunæ ingentis.* [2]

Nella stessa guisa anche i nostri maggiori al forte braccio del Veneto dominio attribuivano il fortunato e pio evento, di essersi dopo un decennio levato d'insù il collo il tirannico giogo Scaligero, *de servitutis ergastulis exempti vigore ejusdem*

---

(1) *Discorsiva* pag. 104.

(2) Livius Dec. 4. lib. III. cap. XII.

robusti brachii et potentis vera libertate fruuntur; e ne ringraziavano il cielo, che favorì l'impresa de' loro liberatori, esclamando co' Greci: *esse aliquam in terris gentem, quæ bella gerat pro libertate aliorum.* Pugnava Roma in pro de' popoli lontani e d' oltre mare, *nec hoc finitimis:* laddove Vinegia di salvar s' affatica e render libero un popolo convicino e benaffetto, come meglio vedrete in appresso, che tali erano i Trivigiani.

Belle parole: ma poi il fatto corrispose alle nobili promesse? Forse assai più che nol si crederebbe. Sanudo nel riferire la prima negoziazione tenuta cogli Scaligeri, afferma, *che essendo adunati* (gli ambasciatori) *per fare le condizioni della pace, i Veneziani richiedevano due cose: che Padova, Treviso, e Parma fossero nella prima libertà messe.* (1)

Sin qui dunque non deviarono i Veneti dai lor principj, nè deposero in ciò che all' esser nostro concerne, il costante lor sentimento, testimonio medesimamente il non incelebre letterato Paolo Morosini, che sendo stato pretor di Trevigi al 1465 gli era ancora più il caso d' istruirsi de' successi da noi lontani. Egli riguarda questa massima de' Veneziani per la più conforme al loro carattere, e la più vantaggiosa alla riputazione e gloria della sua patria; scritto egli avendo a Cecho Simonetta consigliere di Francesco Sforza duca di Milano una lunga lettera intitolata Apologia (2), *qua Venetos ab ambitione tuetur,* scrive Giovanni Cornaro, che la traslatò in latino.

Or al capo 1.° *de Alberto et Mastino a Scala* egli ci conta, che il secondo sendo in Venezia a chieder la scarcerazione del fratello già imprigionato nella rivoluzione di Padova, tutto ottenne fuorchè Padova e Trevigi. *Et ne rei ambitionis haberentur,* (soggiunge lo storico) se avessero ritenute per se queste due città contra le lodate proteste di non voler ampliazion di dominio, *ampliandi dominia,* cedettero Padova ad Ubertino da Carrara, (a cui aspettavasi per elezione della repubblica Padovana) e donarono a Trevigi la libertà: *Patavium Ubertino Charario, Tarvisium libertate donavere:* e che i Trivigiani allettati dalla felice esperienza d'un sessennio (secondo lui, ma più

(1) *Rerum Italic. Scripp.* Tom. XXII. pag. 605.
(2) Cod. 541. della biblioteca di s. Michele di Murano.

veramente d'un quinquennio) di giusto governo, anzichè accettar cotal dono, ebbero per lor meglio al veneto impero d'incorporarsi con una formal Dedizione: *Tarvisini autem sex annis libertate potiti, melius secum agi censentes, se Veneto fræno, quam propria libertate regerentur, per legatos deditionem fecere.* E qui ricorda le trivigiane ambascerie, le proposte e risposte alla consumazione dell'affare occorse, le quali sostanzialmente contengono ciò che i nostri monumenti registrano: *Et ne hæc ficta arbitrentur, novint ista ex tarvisinis et nostris monumentis constare.*

Intanto l'un passo mettendo a fronte e in unione all'altro dei lodati storici, interpreti dello spirito, e dei lodevoli istituti della lor patria, siam resi certi che la nostra città per lo spazio suddetto sommessa a' Veneti, nol fu come terren soggiogato, ma come padrona di sua libertà; nè già solamente per quella usitata denominazione di popolo libero, o per la soavità dell'impero emolo del latino, di cui affermò Cicerone (1), che potea nominarsi protezione e difesa piuttosto che dominio; ma libera eziandio in suo pien diritto, in cui piacque alla Veneta repubblica di conservarci.

E a questa opinione assai bene si accosta il gran Gasparo Contarini nel suo trattato della Repubblica di Venezia; il quale se avesse creduto men liberi questi popoli nell'atto di assoggettarsi a quella, non avrebbe forse adoperata la voce *Società* a guisa de' Romani, che il termine di *Socj*, e non di sudditi usavano per significare tutt'i compresi nel loro impero. *Disteso adunque l'imperio* (scriv'egli) *in terra ferma, que' popoli, i quali poco dinanzi eran venuti nella nostra Società, erano da ricrearsi colle buone leggi, e cogli studj di pace, e da conservarsi nella riacquistata libertà: Danda etiam opera fuit, ut tueri libertatem possent, in quam se asseruerunt.*

Fosse poi singolar dono per parte de' Veneti effetto di pura generosità, o conseguenza di anterior segreto trattato co' Trivigiani, o altro lodevole artificio politico per le circostanze d'allora; forse la massima tuttor vacillante e indecisa sopra gli stabilimenti e conquiste di terra ferma (2), certo egli è, che il dono offerto di libertà e indipendenza, ch'è l'idolo d'ogni

---

(1) Offic. lib. 2. cap. 5.
(2) Bonifacio lib. IX.

desiderio fra tutte le genti ancor barbare, poteva abbagliare un istante, non mai allettar un popolo, ch' estenuato di forze era impotente a regolarla.

In esempio n' è il destino delle summenzionate città della Grecia, che ricaddero poco dopo nel dominio di que' medesimi Romani che aveanle liberate. Poche sono le città che siano dalla natura e dalla fortuna state addattate a poter vivere indipendenti. È molto più utile alle città di minor condizione, (specialmente ove i cervelli son per natura inquieti, contenziosi, ambiziosi, e sempre di nuove cose vaghi, e verso i suoi proprj invidiosi) d' averne una suprema, che invigili alla lor pace, proveda alla lor sicurezza, e gli umori peccanti ne raffreni, che l'esser in tutto di proprio arbitrio per lor rovina.

I Trivigiani oltre queste verissime riflessioni avevano una troppo viva rimembranza delle preterite disavventure, cioè del tempo che si reggevano a comune, o soggetti ad ambiziosi principi lontani, o a tirannelli vicini, [1] perchè non esitassero un attimo a gittarsi nelle braccia dell' inclita Repubblica Veneta, lei pregando e scongiurando (come accertaci il lodato storico Morosini) a voler accettar la Dedizione loro perpetua. Ma non per questo era dell'autorità ed arbitrio degli Scaligeri cedere di moto proprio, o senza alcun tacito consentimento nostro il dominio della città e provincia al principe contra di esso loro guereggiante. Ed eccomi alla seconda considerazione desunta dal modo di soggezione, colla quale i Trivigiani si erano dati agli Scaligeri.

Siccome i Trivigiani riconoscendo l'impero romano germanico furon più volte costretti ricoverarsi sotto gli auspicj di alcuni possenti dominatori; così intendevansi del modo di far dedizioni, altre intere ed assolute, ed altre ristrette da certe condizioni.

Quando Guecello Tempesta dal suo esiglio ebbe forza e coraggio di rimettersi in patria, fu a' 4 gennajo 1337, e di porsi alle redini del governo, l' uomo potente, ma che per

---

(1) *Nam dum fuissent* (i Trivigiani) *per longa temporum spatia et annorum in tenebris et lacu miserie constituti, gravia personarum pericula, ac plurima bonorum dispendia sub variis et diversis dominiis subjicientes* . . . . Doc. 5 febbrajo 1344.

men comparir tale, con gran accorgimento s'astenne dall'assumer l'odioso titolo di vicario o di capitano generale; obbediva Trivigi al duca di Carintia, che appellavasi re di Boemia. Ma perchè questo principe era troppo lontano e men sollecito di spedire guerreschi soccorsi alla città minacciata da Cangrande della Scala, che da molto tempo la vagheggiava per impadronirsene; Guecello e tutt'i cittadini aspreggiati dagl'insulti di costui, sentirono il bisogno di crearsi altro padrone, capace di difenderla al di fuori, e al di dentro di liberarla dall'anarchia.

Erano buoni Guelfi i Trivigiani, e però con una perfetta unanimità si rivolsero alla Santa Sede per ogni protezione e difesa. Inviossi sino ad Avignone a papa Giovanni solenne ambasciata: ma il progetto rimesso alla cognizione e maturità del cardinale Beltrando legato apostolico, non si venne ad alcuna conclusione. Incalzando sempre più l'inimico, i Trivigiani ad esempio de' Padovani, dar si vollero alla Repubblica di Venezia, invitandola a liberarli dal pericolo, ed a riceverli per suoi. Indarno però, come attesta la cronaca Parmense: *claves civitatum Paduae et Tarvisii antequam in eis dominium obtinerent* (gli Scaligeri) *recipere noluimus, sperantes* [1]. . . . . . . Quindi non avendo Guecello soccorsi da principi lontani, nè favore dai grandi del paese, i quali per lui cacciati, erano carichi d'invidia ed odio contro di esso: e dall'altro lato Cangrande con poderoso esercito raccolto da molte parti, occupati alcuni castelli del contado, essendo già alla vigilia di sorprendere ancor la città, innanzi cui accampava; Guecello, dissi, con brava difesa si tenne quattordici giorni; ma in fine avendo l'inimico adosso, prese il partito di capitolar la resa. Il che seguì a' 17 luglio 1329 [2]; cinque giorni prima che il gran *Veltro* (il chiamerebbe Dante) si morisse in Trivigi in fiorita età:

"*E compì sua giornata innanzi sera.*"

A vita era la di lui nuova signoria, e non appare che fosse anche alla propria successione o schiatta: poichè i di lui'

(1) MSS. nella Biblioteca Trivigiana.

(2) *Reformationes communis Tarvisii* del detto anno.

nipoti Mastino ed Alberto summentovati ai 25 detto mese [1] rinnovarono la capitolazione; ritenute le medesime condizioni: *iisdem pactis, concordia, modis, ordinibus et conditionibus, cum quibus assumptus et receptus fuit q.m felicis record. excellentissimus Canis grandis de la Scala.* Or se nel numero di essi patti, per quanta sia stata l'autorità lor conceduta pel reggimento di questa città e provincia, non si legga ombra d'arbitrio di cederla ad altri signori in qualunque caso, chi mai dirà ch'eglino arrogarsi potessero sì fatto diritto?

Nè varrebbe ad iscusar cotanto abuso l'esempio de' Veneziani, che all'anno 1381 cedettero pur essi questa città deditizia a Leopoldo duca d'Austria. I Veneziani adoperarono in quell'occasione con senno non men che con giustizia. La Dedizione ad essi fatta, illimitata fu ed assoluta: anzi colla clausula che delle cose in quella espresse, *et de ipsis possint facere et disponere pro eorum libera voluntate* [2]. Perigliosi poi eran troppo gli anfratti per la formidabile guerra di Chioggia, per cui non potendo i Veneti più sostenersi in Trivigi, onde sottrarla all'invasione di Francesco da Carrara l'implacabile loro nemico, si vider costretti di acconciarsi con Leopoldo. S'arroge, che il nome carrarese era non meno odioso ai Trivigiani, i quali nell'ambasciata al medesimo Leopoldo l'anno 1385 a' 16 febbrajo protestavano altamente, *quod protervia et insidia illius pessimi Paduani totaliter deprimatur, et ab illius manibus et astutiis liberemur.* E ben ne furono liberati, ma quando a Dio piacque, dopo anni cinque di servitù, perchè abbandonati in detto tempo da Leopoldo. Prima però rivendicata la propria libertà, sotto il frapposto breve governo de' proprj consoli, rettori ed anziani ragunatisi i cittadini a consiglio, deliberarono far ritorno al seno della Veneta Repubblica: il che avvenne al dicembre del 1388 per nuova Dedizione in via di conferma della prima di cui favelliamo, e per cui è stato incaricato il Nob. U. Franceschino da Borso console e anziano, a farla in tal guisa: *assignetur, confirmetur, et detur liberte, sine pactis civitas Tarvisii* [3].

---

(1) Loco citato.
(2) Doc. XXIV.
(3) Documento XXIX.

Da ciò meglio s'impara, che i Veneti, a' quali non mancò il tacito consenso e ancor il voto universale del paese, che sommamente abborriva l'idea di ridursi unque mai in poter del da Carrara, erano liberi a far la detta cessione, poichè *sine pactis* tenevano Trivigi. Laddove gli Scaligeri per la forma del loro trattato conchiuso *iisdem pactis et condictionibus*, non potevano far altrettanto. Ma oh! quanto è facile obbliare trattati, e tutt' altri riguardi, ove poco considerisi, che i popoli non sono armenti, e che la traslazion del dominio sur essi non deve andar del pari con quello delle cose inanimate!

La Dedizione (giova ripeterlo) contratto tra il dante e 'l ricevente, porta con esso se, che l'uno possa cedere la parte che lo riguarda, non già quella che all' altro appartiene. I duchi d'Austria, il conte di Gorizia, il duca di Carintia, non si succedettero l'un l'altro nella Signoria di Trivigi per mere lor convenzioni reciproche, non consenzienti i Trivigiani. Molto men gli Scaligeri, che nel suddetto limitato modo, e non qual serva ebber Trivigi: che ci governarono salvo un nostro interiore governo, lasciataci quella, di che al dir di Polibio nulla è a' mortali di più prezioso Τὴν αυτονομίαν, le nostre leggi municipali: che col sigillo della comune il pretore firmava gli atti di sua giurisdizione: e ancor quello che più rileva, la cassa pubblica era rimasta in potere della città, da cui l'uno e l'altro de' fratelli Scaligeri ricevevano ad ogni mese una summa determinata, e non eguale per loro mantenimento. (1)

Il che essendo sarò animoso in conchiudere, che vinti eglino e soprafatti dalle forze de' Veneziani collegati co' Fiorentini, poterono bensì rinonziare al comando sopra di esso noi, non

---

(1) Dal codice intitolato *Registrum* della cancelleria di comun di Treviso del mese di settembre 1336 fol. 13.

„ *Expense Ordinarie que singulo mense solvuntur et fiunt per Comune Tar-*
„ *visii.*

„ *Prtmo.* $\frac{\text{m}}{\text{IIII}}$ *lib. parv. magnifico domino nostro Alberto de la Scala.*

„ *Item* $\overline{\text{M}}$. VIIII. *lib. parv. magnifico domino nostro Mastino de la Scala.*

già trasfonder in altrui i diritti della città; ma soltanto restituirla a se stessa, alla nativa sua libertà, nello stato in cui la trovarono nell' assumerne dapprima la giurisdizione e 'l governo.

Luminoso è pure l'esempio, che gli stessi Veneziani dieder verso di noi, benchè pienamente lor sudditi; quando nella dura contingenza per la lega di Cambrai, non ci potendo più a lungo difendere, presero l'onorato partito di lasciarci in balia di noi medesimi, o di difenderci o di metterci in mano di altro principe [1]. Atto di generosità e di prudenza, che accese ne' Trivigiani il sentimento di singolar zelo e coraggio, per non abbandonar la parte della Repubblica. Della qual segnalata pruova di fedeltà fia che non mai venga meno la rimembranza e la gloria.

Restava adunque che o per armi, o per violenza, o per volontà del popolo, sopra cui dovettero gli Scaligeri rinonciare il dominio, acquistassero i Veneti questa città. Non l' acquistaron per armi, nè già perchè *murum aries non percussit*, ma perchè non si nimicarono mai co' Trivigiani; che anzi avevano secoloro trattati antichissimi e freschi di amicizia, e tali, che al momento stesso, dieci anni addietro, in cui agli Scaligeri fortuna poneva in mano il freno di questa bella contrada, vollero i nostri fosse espressamente convenuto, che non potessero essere sforzati mai di andar coll'armi contra alla Chiesa, nè contra uno stato sì propinquo ed amico - *Item quod placeat ipsi domino Cani, quod dictus Guecello* (Tempesta) *et sui et cives et districtuales Tarvisii non teneantur ire contra comune Venetianum:* fausto preludio del vicino aggrandimento, che poi fece indi a poco questa dominante.

Se non per armi, tanto poi meno colla violenza, aliena dal loro spirito e costante equità poterono i Veneti questa città assoggettarsi: che se pur si dicesse *legitimo bello captam*, ciò potrebbe esser detto con verità, non già rispetto a noi, ma solo per averla tolta di mano agli Scaligeri col disarmarli e debellarli. Sicchè dal sin qui detto non resta che la volontà del popolo, la Dedizione; di cui s' io distinguesi due epoche, l'una anteriore all'occupazion veneta, e l'altra posteriore d'un

(1) Bonif. lib. XII. pag. 495.

lustro per via solenne, crederò di avermi bastevole appoggio per l'anticipazione medesima.

Infatti sono i Trivigiani che offrono le chiavi della città alla Repubblica Veneta pria di darsi agli Scaligeri: che nell'atto che sono costretti di sottoporsi a costoro, chieggon per patto di non poter mai essere obbligati ire contra a' Veneti; e che stanchi di più soffrire la tirannica signoria scaligerana, spronano i Veneti a romper loro guerra, e a rivogliersi con tutte le loro forze all'acquisto di terra ferma.

Che se a tutto ciò si voglia aggiugnere il concetto che allor correva comunemente, che tiranni fosser gli Scaligeri, sarà ancor più agevole a persuadersi, che i Trivigiani ritenevano anche un'abituale legittima libertà di poter fare le anticipate offerte che fecero, e mai non ritrattarono, ai signori Veneziani. Nè io della cosa saprei darne più significante indizio di questo, che quattro anni dopo la Dedizione, si agitò il punto, se e' convenisse rinnovar l'esempio datone già all'estinzione della famiglia di Romano, coll'abrogar tutti gli atti fatti dai suaccennati tirannici principi, e se ne astenne la veneta signoria (ai cui consigli presiedette mai sempre la prudenza) dal mandar ad effetto il divisamento, non per altro che per aver conosciuto, che sarebbe stato indurre un caos di confusione e d'imbrogli: *quia* (scrive dietro il parere de' giureconsulti il podestà MARCO RUZZINI) *si per dominationem vestram annichilentur omnia acta per dominos de Camino . . . . advocatum, et dominos de la Scala esset quodam maximum laberintum*, perniziosa confusione.

In questa guisa proclamati tiranni gli Scaligeri, e nulli per conseguenza ed invalidi gli atti e politiche loro operazioni, doveano i Veneti avere per men sicuro, e men legittimo il titolo d'un dominio dalle costor mani ricevuto, onde cercar di sanar ogni difetto mediante la Dedizione: siccome i Trivigiani ancora doveano essere persuasi, onde poterla fare, di ritenere un'abituale politica libertà. Insignificante però, mi s'intuona di nuovo all'orecchio.

Diasi per poco, che i Veneti postergate le magnifiche loro proteste, avesser voluto, dopo il tranquillo possesso d'oltre un lustro, continuar nel dominio di Treviso, e non più curarne la Dedizione qual atto inutile o indifferente; che ne sarebbe stato della sì vantata libertà? qual arbitrio o qual

forza in Trivigi per obbligarli a riceverla, o fermi nel ributtarla, per isceglière un nuovo padrone?

Al che io rispondo, essere la quistion di diritto, e non dell'uso di esso: e in questo aspetto risguardata la Dedizione, supposto il fatto, su di cui non cade più dubbio, nulla mancò alla Dedizione per essere tale propriamente intesa; nè o interne disposizioni dell'animo e contrarj voleri, o esterna preponderante forza vagliono a spogliarla dal suo vero carattere. La natura non cangia. Anche ne' casi differenti dal nostro d'un'anticipata obbedienza, è stata e sarà sempre foriera della volontaria soggezione la necessità in chi o per mancanza di forza, o per quella d'intestine discordie, o per altre emergenze senta di non poter farla da se: niuno sapendo indursi a credere, che un corpo potente si conduca a darsi per liberissima elezione in potestà di altrui, se la necessità non gliene comanda = *Nam deditio* (insegna Grozio) *sponte promittit, quod vis,* la nobile signora forza, *esset ereptura:* (1) o come disse il Poeta

" *Quemque suæ rapiunt in fœdere causæ.*

Noi intanto siam ben contenti, che il principe, alla cui dignità ripugnan direttamente finzione, beffa e menzogna, a sì chiari segni abbia riconosciuto l'esser nostro di allora; onde poterono i nostri maggiori, o dovettero credere di potere con libero voto perpetuare sopra Trivigi il veneto dominio mediante la Dedizione, comunque operosa, o come sugello dell'anticipata menzionata di sopra, o come ratificazione del trattato. Dintorno la quale se la mia insufficienza per una quasi impossibilità di trasferirmi nelle precise circostanze di allora, non fosse giunta a metter in tutta chiarezza i motivi che la cagionarono; il fatto almeno sì ampiamente provato, e che li presuppone convincentissimi, e la dichiarata volontà del sovrano, che li ha sollevati, per così dire, al merito d'una verissima Dedizione, tronca il filo ad ogni ulteriore disputa, anche sul tempo posticipato in cui si è verificata: tempo certamente il più proprio, rassettate le cose tutte

---

(1) Lib. III. cap. 8 sess. IV.

della città e della region Trivigiana; e fors' anche momento pressante e 'l più opportuno a dileguar i concepiti sospetti di qualche novità in Trivigi, per quelle occulte insidie che accennansi dal nostro storico Bonifacio. [1]

Sennonchè, non basta alla legittimità dell' azione la sola condizion prima, benchè la più essenziale: *est ne populus tarvisinum in sua potestate?* conviene mostrare ancora, qualmente ai diritti di libertà siasi accoppiato l' effetto, vuol dire la deliberazione e l' atto dell' offerta delle cose tutte fiscali e di pubblica ragione: *deditis ne vos populumque tarvisinum, urbem, agros . . . .*

In prova di che noi leggiamo che a' 5 di febbrajo 1344 [2] nel giorno festivo di sant' Agata, il maggior consiglio di questa città ragunatosi all' oggetto di tal Dedizione, in esso esposta dagli ambasciatori l' offerta da essi già fatta a nome del detto consiglio, di cedere la città con tutto il trivigiano, e insieme la risposta riportata dal doge Dandolo coi savj, cioè, che *ilari animo* tutto accettavano, e in fine l' ordine ricevuto di ritornarsene a Trivigi, *et dare ordinem per consilia civitatis Tarvisii, et secundum formam statutorum comunis Tarvisii, quod prædicta omnia et singula ad ordinem propositum deferantur;* colle più affettuose parole di voler trattare i cittadini di Trivigi e la loro città, *pro cariore et principaliore membro quod habeant gubernantes:* ciò, dissi, formalmente esposto, per preliminare si annullò ogni anterior dominio sopra la città medesima: *quod ante omnia revocetur omne et quodlibet dominium si quod datum esset alicui domino et persone per majus consilium vel comune civitatis Tarvisii temporibus retroactis*: e a' dieci di detto mese [3] gli ambasciatori Trivigiani al numero di trentasei, scelti da tutti gli ordini della città, recatisi a Venezia sono accolti con ogni carezza ed onore in quel maggior consiglio; e ginocchioni dinanzi il Doge per consegnargli la città e 'l distretto di quà e di là di Piave, lui coi successori creano e confermano *in dominum generalem et perpetuum dicte civitatis et districtus . . . . cum mero et mixto imperio et jurisdictione eorum et exercitio cum omni jure,* e coll'offerta la più ampla delle

(1) Lib. X.
(2) Documento XXIV.
(3) Idem.

regalie e proprietadi del comune; tanto avessi io fiato di recitarle tutte coi lor vocaboli latino-barbari, *cum pedagiis, daciis, regalibus, et fiscalibus et theloneis.*

E perchè niun dona ciò che non ha, non sia chi dubiti, che i Trivigiani in quel tempo intermedio tra il loro assoggettamento a' Veneti e la Dedizione, ritenessero in fatto alcun diritto sopra le nominate regalie; ce ne chiarisce persino il litigio, che questa comune, e non già il principe (come sembra che far si dovesse, trattandosi di pubblico patrimonio) sostenne essere di ragion pubblica quel dazio che la potente famiglia pretendeva essere suo per privilegio [1].

Sì, fu accettata la Dedizione; mentre il dì vegnente, 11 febbrajo, giurato dagli ambasciatori nelle mani del Doge l'omaggio di fedeltà, è inviata a Trivigi la prima Ducale dei 18 detto mese [2] al podestà Pietro Canale, nella quale il Doge ripete di sua bocca e fuor d'ogni equivoco le al sommo concludenti espressioni or or recitate, che i Trivigiani *dederunt et concesserunt nobis et comuni nostro Venetiarum plenum dominium civitatis Tarvisii et districtus;* e ch'egli cotal Dedizione formalmente accettava: *recipimus et acceptavimus ordinate.* Si prescrive il metodo di pigliare il giuramento in Trivigi; aggiungendosi dal Doge, ch'egli in pari tempo scriveva, *scribimus* agli rettori del Trivigiano per un ugual giuramento da riceversi dagli abitanti soggetti al rispettivo loro reggimento.

Questa clausola di scrivere ai rettori del distretto, destò in Trivigi un pensiero, essere buona avvertenza, che il sindaco della Serenissima Signoria, venuto a Trivigi a pigliare il possesso della città, fosse spedito a pigliare ancor l'attuale possesso di Mestre, Castelfranco, Asolo, Oderzo ec. Su di che nella relazione del dì 21 trasmessa al Sovrano dal nostro Podestà delle cose qui di fresco operate, vien fatto rispettoso cenno. Ella è ben notabile, e che forte c'interessa la risposta

---

(1) La causa fu contestata nel settembre 1339; pretendendo i signori Tempesta che il dazio del pane e del vino di Mestre fosse sua proprietà in vigor della concessione di Enrico Re di Boemia, e di Polonia, confermata da Cangrande della Scala.

(2) Documento XXV.

del Principe li 24 dello stesso mese [1] data sul divisato innocente quesito: *quod nobis videtur sufficere tenutam acceptam de civitate et castro Tarvisii:* che a lui sembrava bastare l'essere stato preso il possesso della città o fortezza di Trevigi, comprendendosi virtualmente in quello tutti gli accennati luoghi quai commembri territoriali = *nec putamus necessarium, quod in aliis fortiliciis, seu locis districtus Tarvisii dicta tenuta accipiatur.* Evidentissima pruova ancor questa, che tai luoghi unque mai non furono staccati da Trivigi in conseguenza delle prime erezioni delle già accennate pretorie; ma che continuarono a far parte integrale ed un sol corpo colla città madre e suo territorio: *quia* (così predicano parecchi rescritti sovrani) *licet dominia sint distincta, civitas cum toto districtu facit unum corpus* [2].

Ma ciò in passaggio. E a noi tornando, alla nostra Dedizione, qual più rimane ragion di meraviglia, se fu dessa ancor unica in queste contrade? o chi osarebbe mai più risguardarla con ischerno per un fantasma, un nome vuoto di senso, e non cosa, dopo un fatto pubblico e sì solenne; accozzatisi in esso i tre requisiti legali, libertà nel popolo, concessione di un generale dominio e proprietà, e infine accettazione sovrana?

Che se ad illustrare giusta mia debile possa sì bel punto di patria storia secondo le regole di sana critica, massime essendomi occorso di dissipare le apparenti difficoltà notate di sopra, dovea il lavoro da me condursi, oltre il pien concorso degli storici, colla scorta irrefragabile dei documenti; ascriverò a mia buona ventura di tutti io possederli, procacciati in gran parte e in tempo opportuno col favore di chiarissimo patricio, che più non vive, l'ultimo storiografo della Repubblica, tratti quelli dall'archivio, che *secreta* appellavasi. Sennonchè il qui schierarli sotto gli occhi vostri lunga cosa sarebbe e di sommo tedio, e voi, pregiatissimi Signori, siete troppo avveduti e cortesi, per non dubitar della fede di chi vi parla, non ignaro, e non mai dimentico dell'ammaestramento di CICERONE per chi storicamente scrive: *ne quid falsi audeat, ne quid veri non audeat.*

---

(1) Documento XXVIII.

(2) Ducale al Podestà di Treviso 16 dicembre 1359.

E vi vo' dire per giunta, che siccome i Trivigiani lungo tempo con determinati spettacoli, e poi sempre per legge di statuto con annuale ecclesiastica funzione celebrarono un'epoca per esso loro gloriosa; e ancor di presente nello scudo di marmoreo Veneto Leone inserto in angolar parapetto delle insigni mura, che cingono la città presso la palata del Sile lieti mirano scolpito motto allusivo = *Urbem Tibi dicatam conserva;* così parimente il medesimo principe, che non ha mai posto in obblivione un avvenimento considerato il principio del successivo conquisto, e poscia ancor forse della preservazione della sua terra ferma: negli alti suoi rescritti onorata volle la città nostra coi lusinghieri encomj, di *antica, carissima, primogenita figliuola dello Stato Nostro, per merito di antica Dedizione, e in ogni evento costantemente fedele.* (1).

Possa anche adesso un contegno degno del carattere degli avi nostri, e di noi stessi, che abbiam saputo non men di loro all'inclita dominante fedeli serbarsi sino agli ultimi di lei respiri; possa, dissi, renderci meritevoli, che il gran Monarca, a cui abbiamo la bella sorte di obbedire, trovi in esso noi soggetto perenne delle sue regali compiacenze: noi, che non siam nuovi all'Eccelsa Austriaca Prosapia persino col titolo di antica ed anterior Dedizione.

Già son dappresso cinque secoli, che tanti ne scorsero dall'epoca dell'Augusto Federico, ch'Egli il primo il nostro omaggio benignamente accolse: e se da ultimo dopo i varj casi, e la lunga serie di acerbe avventure, amica providenza ci ha di nuovo ridonati, e ci siam noi col sacro vincolo di giuramento riuniti a questo impero; e spogli di politica libertà non d'altro disporre dato ci fu, che del voto de' nostri cuori; ci sarà per ciò men caro l'averci assicurato l'interno nostro riposo, l'*esistenza* nostra *civile*, ed una liberale *costituzione rappresentativa?*

Sì, entra Egli sopra così inestimabili vantaggi mallevador per se stesso l'immortale FRANCESCO I., l'arbitro glorioso della pace d'Italia, e specchio verace degli ottimi re per indole generosa e per clementi affetti.

Pronunciato l'Augusto Nome, io sento volar tosto il pen-

---

(1) Discorsiva pag. 59.

siero a questa non men veritiera che dolce considerazione, che, come cantò CLAUDIANO (1),

. . . . . . nunquam libertas gratior extat,
Quam sub rege pio . . . .

e che anche i Romani non furono mai nè più liberi, nè più felici, che sotto l' impero di Tito, e di Trajano.

Ho detto.

(1) De laud. Stil. lib. III.

MEMORIA

OSSIA

SAGGIO STORICO DELL'AGRICOLTURA TRIVIGIANA

DAL PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE SINO A' DÌ NOSTRI

DEL DOTTORE

AGOSTINO FAPPANI.

Nato io là presso alle chiare, e dolci fontane, donde queto sgorga quel nitidissimo fiume, che bagna, e circonda quest'amena cittade, rendendola, al dir del Petrarca [1], la magione e l'emporio della letizia, io non saprei qual migliore, e più puro tributo offerire al suol bennamato, che videmi nascere, nè quale testimonianza più adatta dell'obbligo, e divozion mia rassegnare a voi, dotti, ed egregj Signori Membri dell'Ateneo Trivigiano, per l'onore, di cui m'avete fregiato, ascrivendomi alla vostra illustre adunanza, quanto quello di tenervi discorso sopra d'un argomento, il quale coll'aggiungere nuovo lustro a questa patria comune, nuova ad essa ne forma laudazione, ed encomio. Quindi sull'esempio di quello scrittore benemerito, che colle varie sue opere molta luce ha diffuso sulle bell'arti, sulla tipografia Trivigiana, e sopra molti altri soggetti di patria erudizione, uomo agricoltore, qual io mi sono, e quale altra fiata aveste la bontà d'ascoltarmi, alcune cose verrovvi

---

(1) Epist. 118.

esponendo, che la storia riguardano della Trivigiana coltivazione.

E siccome questo è un argomento di per se stesso rilevante, e che per quanto io mi sappia non è stato peranco da veruno autore trattato di proposito, così io confido, che l'importanza, e la novità di esso mi cattiverà quell'attenzione, che altronde dalla sola cortesia vostra, valorosi Accademici, mi verrebbe concessa, ma che l'insufficienza del mio discorso non potrebbe certamente giammai meritare.

Entrando dunque ben tosto nella trattazione del subbietto propostomi, io dividerò proemialmente in tre grandi epoche tutta la storia dell'Agricoltura Trivigiana. La prima epoca comincierà al principio dell'era volgare, ed al tempo de' primi imperatori romani, e giungerà sino al secolo decimoquarto, nel quale la Trivigiana Provincia passò sotto il dominio della Repubblica Veneta: la seconda epoca abbraccierà quattrocent'anni, ed arriverà sino al 1700. La terza epoca, comprendente un'assai minore spazio di anni delle antecedenti, ma un'assai maggior copia di notizie, e di lumi verserà sopra tutto il secolo XVIII. e giungerà poi sino a' dì nostri.

In ognuna di queste tre epoche io mi studierò di mostrarvi coll'appoggio di storici classici, e d'irrefragabili documenti, quanto sia stato l'amore de' Trivigiani per la patria coltivazione, e con quanto impegno, e solerzia abbiano essi mai sempre corrisposto alla ridente ubertosità, di cui l'autore della natura si compiacque essenzialmente dotare il terren nostro nativo.

E qui fa di mestieri, ch'io dichiari, che proponendomi di parlare dell'Agricoltura Trivigiana, io non intendo già di circoscrivermi alla coltivazione del solo territorio particolare della città di Trivigi, ma di abbracciare tutta la Trivigiana Provincia, qual era dessa al cessare della Repubblica Veneta, ritenuti i confini, ch'ella portava compendiosamente espressi nel suo antico suggello:

Monti, Musoni, Ponto, dominorque Naoni.

EPOCA PRIMA.

Ciò dichiarato, mi fo ad esaminare la prima epoca della nostra Agricoltura, che ho fissata al principio dell' Era Cristiana a motivo, che più alto salendo, e più addietro rimontando, nel silenzio degli scrittori contemporanei, ed accreditati null'altro, che oscurità e caligine riscontrar si potrebbe, o tutt'al più congetture malfondate, ed ambigue. E quantunque lusinghiera oltremodo, e opportuna all' argomento, ch' io tratto, si fosse l' idea accarezzata cotanto, ed amplificata dallo storico nostro Giovanni Bonifacio, e da altri egualmente creduli autori, mercè la quale stabilivasi, che dal Toro di Osiride questa città *Taurisium*, e questa regione *Taurisana* sia detta, cosicchè dalla stessa primitiva denominazion nostra io potessi formare delle deduzioni favorevoli all' Agricoltura dei primi nostri padri, pure io di buon grado abbandono una simile romanzesca opinione, riconoscendola a nessun altro fondamento appoggiata, che ad una volgare tradizion rimotissima. E qui cade in acconcio, che io una volta per sempre protesti, che nel corso di questo mio, qualunque siasi ragionamento, nessun fatto, e nessuna narrazione esporrovvi, che non sia tratta da scrittori, e da documenti, che la comune opinione, e la sana critica proclamati non abbia degni di piena credenza, rimossa ogn'ombra, ed ogni sospetto, per ciò che riguarda i secoli antichi; di favolosa credulità.

Conoscitori quai siete della storia patria, voi meco certamente converrete nello stabilire, che al tempo della Romana Repubblica, e posteriormente anco sotto gl' imperatori al principio dell' Era Cristiana, fiorendo nella Venezia la città d' Altino per ogni sorta d'opulenza e dovizia, e per copia d' abitatori, comprendeva nel suo vasto territorio anche Trivigi, che le era poche miglia distante, e che, sebbene inferiore in rinomanza, e in grandezza, era pure di que' tempi un municipio romano. Laonde formando Trivigi coi paesi che lo circondano, parte integrale della regione Altinate, tutto ciò che della coltivazione della medesima ci viene riportato dagli scrittori, devesi a buon diritto riferire, ed appropriare a Trivigi. Ora quali più belle, e più luminose testimonianze possiam noi rinvenire dello stato florido a que' tempi della nostra Agricoltura, dell'amenità, ed ubertosità del nostro territorio, sotto

qualunque aspetto esso si voglia considerare, sì in linea di mandre, e greggi, che in oggetti di biade, vini, e legne, e d'ogni altro ramo di campestre fecondità, quanto quelle, che ci vengono somministrate da diversi accreditati autori del primo secolo?

Trattandosi quivi d'agrario argomento, pria d'ogn'altra io v'adduco l'autorità maggior d'ogni eccezione, non già d'uno storico che narri battaglie e sconfitte, nè di un politico, che descriva rivoluzioni di governi, e vicende d'imperj, ma di un pacifico scrittore georgico, di uno dei primi padri, e dittatori della regolare coltivazione. È questi GIUNIO COLUMELLA, il quale parlando generalmente del gregge lanuto, dà la preferenza alle pecore Altinati sopra quante pecore si conoscevano, e si coltivavano a que'tempi in tutta l'estensione dell'Impero Romano, anteponendole alle Milesie, alle Calabresi, alle Pugliesi, ed alle Tarentine, che pur erano di razza esimia, e finanche superiori facendo le nostre a quelle delle Gallie, sebbene quest'ultime si riputassero migliori delle sopra enunciate (1) *Generis eximii Milesias oves, Calabras, Appulasque nostri existimabant, earumque optimas Tarentinas: nunc Gallicæ pretiosiores habentur, earum præcipue Altinates.*

Nel celebrare gli ovili Altinati si unisce a COLUMELLA un altro riputatissimo autore, qual è PLINIO il giovine, il quale scrivendo ad Arriano Maturio ricco, e ragguardevole cittadino Altinate, amico suo dilettissimo, fa menzione delle nostre pecore, denominandole onorificamente *oves delicatissimæ* (2). Abbiamo pure in MARZIALE un documento, che attesta la celebrità delle lane Altinati, ma che però non dà ad esse quell'eccellenza, e superiorità, che viene loro attribuita dai due classici sopraccitati. Poichè MARZIALE col suo epigramma (3)

Velleribus primis Apulia, Parma secundis
Nobilis, Altinum tertia laudat ovis.

pone in terzo luogo le lane Altinati, estimandole di minor pregio, e valore delle Pugliesi, e delle Parmigiane. Nella

(1) Colum. lib. 7 c. 2.
(2) Plin. lib. 2 ep. 12.
(3) Lib. 14 epig. 153.

qual opinione quanto egli vadasi errato, prima di me dottamente mostrollo il signor FILIASI nella sua opera *de' Veneti primi* [1], ove disse, " MARZIALE alle lane Altinati diede il terzo „ luogo dopo quelle di Puglia, e di Parma, ma egli era poe„ ta, e COLUMELLA era agricoltore, benchè però potessero esse„ re le pecore scadute in progresso. "

Nè pel solo gregge lanuto, che cresceva, e nutrivasi nei suoi pascoli, era rinomato il territorio Altinate, mentre non minor fama gliene venia per l'eccellenza, e qualità distinta del suo gregge bovino. In prova di questo secondo articolo io mi compiaccio d'assoggettarvi l'attestazione dello stesso gran maestro COLUMELLA, trascrivendone letteralmente le relative espressioni: [2] *Melius etiam in hos usus Altinæ Vaccæ probantur, quas ejus regionis incolæ Cevas appellant: eæ sunt humilis staturæ, lactis abundantes, propter quod remotis earum fœtibus, generosum pecus alienis educatur uberibus:* " si reputano, dic'egli, convenir meglio a sì fatti usi le Vacche Altinati, chiamate *Ceve* dagli abitatori di quel paese. Queste sono di bassa statura, ma abbondano assai di latte, perlocchè spoppati i proprj loro figliuoli, alimentano col loro latte dei vitelli di razza squisita.

Dal complesso di tutte queste citazioni è agevole ad ognuno il conoscere a qual segno di perfezione fosse portata tanto respettivamente al gregge lanoso, quanto al bovino presso ai nostri padri Altinati la pastorizia. Da queste sole ragguardevoli memorie degli ovili, e degli armenti di Altino qualunque anche il meno istrutto nelle faccende campestri potrebbe ragionevolmente conghietturare, che presso gli Altinati la parte dell'Agricoltura, che riguarda i prodotti de' grani, fioria del pari, che l'arte importantissima di ben governare gli armenti. Imperciocchè, ove si nutrono grasse, ed opime le pecore, la lana delle quali superi in finezza qualunque lana più molle, e dilicata, ed ove pascolano rilucenti, e adipose le giovenche pregnanti, là certamente pei concimi, che da' simili armenti ritraggonsi in copia, non può esser che lieto, e ferace il campo, che destinasi a biade, e a frumento, come lieti, e rigogliosi d'erbe abbondanti erano que' prati salubri, che il pascolo somministravano a sì pregiato ed utile bestiame.

---

(1) Part. 2 c. 2,

(2) Lib. 6 c. 24.

Ma per provarvi la fertilità in messi, ed in grani della nostra campagna non abbiamo già d'uopo di deduzioni, ove parlano chiaramente, e a puro encomio gli autori sopraccitati. Udite compendiata in poche linee di una lettera del prefato PLINIO giuniore scritta al sullodato valente nostro concittadino Arriano Maturio la fiorente coltivazione a que' tempi delle nostre terre aratorie. (1) " Io ti comunicai, dic'egli; le novità urbane, ora tu in ricambio fammi assapere le villereccie; scrivimi come prosperino i tuoi arbuscelli, le tue vigne, le tue biade, e le tue pecore delicatissime ". *Habe res urbanas, invicem rusticas scribe: quid arbusculæ tuæ, quid vineæ, quid segetes agant, quid oves delicatissimæ.*

Eccovi dunque manifesto, che nessun ramo dell'economia campestre era trascurato da' nostri buoni padri Altinati, e che ad ognuno attendevano con tutta la cura, e l'impegno.

Vi si coltivavano gli arbori, *arbusculæ tuæ;* e questi d'ogni sorta, e maniera, e fruttiferi, e da lavoro, e silvestri, e domestici, giacchè erano celebri le quercie, e le roveri annose della selva Fetontea, che si estendeva sino a queste nostre regioni lungo la spiaggia dell'estuario (delle quali piante vivono ancora, direi quasi, i pronipoti, e gli eredi nelle folte boscaglie, che a' dì nostri sussistono non molto lungi dal sito, ove sorgeva Altino): e sappiamo dall'antico poeta GRAZIO SABINO, che ne' secoli Romani teneansi in sommo pregio, come le più opportune ed adatte a fabbricar dardi, le Ginestre Altinati (2).

Taxique, Pinusque, Altinatesque Genistæ.

Vi si coltivavano le vigne, *vineæ:* nè venivano neglette le messi, il fondamento, e lo scopo precipuo d'ogni ben regolato coltivamento. *Quid segetes agant.* Per la qual cosa, oh che beata regione, che fortunate campagne, che ordinata disposizione economica, e rusticale non dovea egli allora offerire il nostro territorio!

---

(1) PLIN. *loc. cit.*

(2) GRAT. *de Venatione.* Dalle antiche denominazioni conservate sin oggi da alcune delle nostre ville di *Selva rosea*, *Selva rotonda*, *Alberetto*, *Silvelle*, *Boscalto* si conosce che anche la parte occidentale della nostra provincia abbondava di boscaglie.

Non sono quindi da farsi le meraviglie, se il mentovato epigrammatista latino non esitando di metter a paraggio i lidi di Altino colle delizie di Baja presso a Napoli, ove l'amenità del sito gareggia colla dolcezza, e temperanza del clima, porgeva fervidi voti al cielo, onde gli concedesse di poter quivi terminare in pace gli ultimi giorni della sua vita. (1)

Æmula Bajanis Altini littora villis,
Et phetontæi conscia sylva rogi,
Vos eritis nostræ portus, requiesque senectæ,
Si juris fuerint otia nostra sui.

Uno stato sì florido d'armenti, e pascoli, di campi, e vigne, d'arbori, e frutta, e d'ogni altra campereccia dovizia durò lunga pezza, finchè verso l'anno 453 calato dall'Aquilone il nembo struggitore degli Unni guidati dal loro re Attila, tutte le provincie, e le città della Venezia restarono preda del furore de' barbari, quivi condotti dal flagello dell'ira di Dio. Ed or non è del mio assunto il descrivervi le orrende stragi, e le devastazioni praticate da quelle masnade feroci ai seminati, alle campagne, al gregge, ed agl'innocenti coloni nello smantellare che fecero Altino, e quante popolose terre gli facevan corona.

Io devo bensì quivi osservare, che dopo la distruzione di Altino, ritiratasi una parte degli Altinati ad abitare in Trivigi: cominciò questa città ad ingrandirsi, e popolarsi, ricovratisi in essa anche gli abitanti di Opitergio, e di Concordia, che avean di recente sofferto dall'Unnica barbarie un eguale sterminio. Quindi cresciuto Trivigi colla decadenza di esse cospicue città, erede in breve tempo divenne delle prerogative della madre patria Altino, e si vide costituito capo di questo vasto, ed ubertoso territorio. Ciò viene pienamente testificato dallo storico Dandolo, che dice, che i molti cittadini d'Altino, che scelsero Trivigi a luogo di lor soggiorno, diedero il nome d'Altinia a quella porta, presso alla quale abitavano. Tale asserzione poi viene più ampiamente afforzata da que' bei versi di Giulio Cesare Scaligero, ne' quali così fa parlare la desolata città d'Altino:

(1) Lib. I. Epig. 88.

Aspice quo fastu tumeat Taurisia pubes,
Una mei germen stipitis illa fuit.

All'invasione degli Unni successa quella de' Goti guidati da Teodorico, ed impossessatisi questi della Venezia, cessato il turbine di quel primiero sconvolgimento, che seco porta l'occupazione guerriera d'una regione, parve che la Venezia tornasse un tal poco sotto questo gran capitano a godere giorni tranquilli. E delle benefiche di lui cure pacifiche sembra, che al par d'ogni altra ne abbia risentiti i vantaggi la nostra provincia, a favor della quale si era molto occupato, al dire del Dandolo, Pietro Vescovo Altinate, che godea la familiarità di questo monarca. Riebbesi perciò da' sofferti disastri l'afflitta nostra coltivazione, e dilatando ognor più le forze, ed il nome la città di Trivigi, sappiamo, ch'essa abbondava, a differenza delle altre provincie limitrofe, di ogni sorte di grani, e di frumento. Imperocchè narra Cassiodoro, che morto Teodorico, e successogli nel regno pria Atalarico, e poi Teodato, quest'ultimo re soccorse i Veneti in tempo di carestia, facendo ad essi aprire i granaj di biade, ch'esistevano nel territorio trivigiano. [1]

Il tempo più considerevole dell'ingrandimento di Trivigi, e per conseguente della sua agraria prosperità si fu l'innalzamento di Totila al regno de' Goti, che accade verso l'anno 541. Nato in Trivigi quest'uom valoroso, quivi coronato monarca de' Goti, certo è, che predilesse mai sempre questa sua, e nostra patria, salvandola, per quanto potè, dalle turbolenze guerresche, le quali violentemente agitarono il suo reame. Che se lo storico Procopio [2], che ci dipinse Totila per uno dei più grandi eroi dell'antichità, e dopo lui il celebre Denina ci narra, che somma cura egli generalmente si prese d'animare gli agricoltori in ogni parte del suo impero alle opere rusticane, regolando la misura de' tributi da pagarsi al principe, e prescrivendo qual parte de' frutti fosse annualmente dovuta dai lavoratori ai padroni delle terre, quanto ben fondato argomento non avremo noi per asserire, che da

(1) Cassiod. lib. 10 ep. 27.
(2) Lib. 3 c. 33.

questo re Trivigiano l'Agricoltura nostrale fu munificamente protetta, incoraggita, ed ampliata! Sopra il qual amore di Totila per l'agricoltura piacemi di riportare per ultimo l'espressioni di uno de' più rinomati georgici viventi Italiani, del cavaliere FILIPPO RE, il quale asserisce (1) „ che maggior „ cura delle terre si presero i Goti sotto Totila usurpatore „ d'Italia, che quei Greci, ch'erano venuti per salvarla. “ Locchè certamente a somma laude ridonda di questa nostra patria, la quale avendo dati i natali a un re barbaro in tempi bellicosi, e sconvolti, parve ella inspirare al medesimo colla placidezza de' suoi costumi, colla dolce temperatura del suo clima, e col ridente aspetto delle sue culte campagne quella predilezione per l'agricoltura, di cui non sembravano suscettibili l'anime guerriere, ed indomite di que' tempi di ferro.

Morto Totila, e cacciati posteriormente i Goti d'Italia, egli è certo, che nelle turbolenze, ch'ebbervi luogo, specialmente in questa nostra regione sino al momento, che i Longobardi ne divennero padroni, l'Agricoltura Trivigiana ha dovuto soffrire, al par di quella dell'altre provincie, la più luttuosa devastazione.

Assodatosi poscia il governo de' Longobardi, ed obbligati i sudditi Italiani, come sappiamo dal nazionale loro storico WALNEFRIDO, a pagare a questi nuovi signori il terzo delle annue rendite de' terreni, abolita però ogni altra imposizione, e gabella, fu di mestieri, che le leggi di questi conquistatori favorissero possibilmente ogni maniera di coltivamento. Quindi troviamo nella Collezione delle Leggi longobardiche (2) verso la metà del VII secolo, varie commendevoli costituzioni in tutela de' coloni, ed a salvezza delle messi, delle vigne, delle selve, e dei pascoli dalle depredazioni de' ladri, e dai detrimenti dei mal custoditi bestiami. Mercè cotale benefica agraria legislazione le campagne Trivigiane cominciarono a riprendere in parte la vigoria già perduta nell'anno 596, al riferire del BONIFACIO per una generale straordinaria inondazione che sommerse tutta questa Provincia, e l'altre ad essa vicine, annegando, e struggendo e uomini, e animali, e abitazioni, e poderi. „ Cessata poscia l'acqua “ sono espressioni dello storico

(1) Elem. d'Agric. Pref.

(2) Leg. Long. Lib. 1. Tit. 17, e 19.

summentovato, „ rimase il terreno sì fangoso è molle, che
„ non essendosi potuto seminare se non pochissimo grano, fu
„ l'anno seguente orribile carestia per tutta Italia, e per gli
„ umori grassi, che dalla grande umidità della terra esalava-
„ no, e perchè i corpi nudriti di cibi cattivi erano male af-
„ fetti, ne seguì un pestifero contagio con tanta calamità,
„ che diformò le città, e quasi le privò d'abitatori. "

Io parto conturbato da quest' età lagrimosissima: e nel silenzio, e nella total deficienza di memorie storiche attenenti alla nostra coltivazione, io ascendo al secolo nono, ed ai tempi dei Carolingi.

Gli scrittori tutt' i più riputati convengono nello stabilire, che sotto il breve regno di quest' Imperatori potè l' Italia restaurare alcun poco la propria coltivazione conquassata, e abbattuta dalle anteriori vicende. Ciò essenzialmente è dovuto al celebre capitolario di Carlo Magno, che tanti abusi, e tante licenze represse fatali all' agricoltura. E di queste costituzioni santissime ebbe a risentirne i benefici influssi anche Trivigi, come quella, che da questo Imperatore magnanimo avea ottenute insiem con altre munificenze anche il diritto nobilissimo d'una pubblica zecca, e di batter moneta.

Nè minor riconoscenza dobbiam noi all'altro Imperatore Lottario, il quale ad esempio del Magno Carlo fece quanto potè per ristabilire di nuovo in Italia le lettere, le arti, l'agricoltura, e il commercio. E riguardo a noi Trivigiani ciò consta segnatamente dalla convenzione commerciale, che fece nell' anno 840 co' Veneziani a favore dei popoli della terra-ferma [1]; nel qual istrumento si pattuì santamente a salvezza delle rusticali proprietà, ed a tutela del nostro territorio, de' nostri bestiami, e delle nostre acque: e venne accordata vantaggiosamente per noi la facoltà di poter far legna nella provincia Trivigiana a' Rivaltini, a' Muranesi, a' Torcellani, ed agli altri Insulari.

Avea spiegate anche Berengario delle intenzioni liberali, e proficue al coltivamento delle nostre terre, ma la discesa degli Ungheri verso l'anno 902; l'occupazione della nostra città, e la devastazione di tutto il territorio lo fecero ricadere nella più squallida, ed affliggente miseria.

---

(1) Ved. Codice Trivis. Doc. 840.

Da un atto di Donazione, e d'Investitura, citato dall'Ughelli [1], di molti beni fatta nell'anno 997 sotto l'Impero d'Ottone III. da Rozzo Vescovo di Trivigi a certo Vitale Abbate della Chiesa di santa Maria di Mogliano, veniamo a ritrarre varie notizie della situazione meschina sul fine del secolo X. delle nostre campagne, le quali portavano ancora aperte le piaghe delle depredazioni barbariche. Leggesi adunque in questo Istrumento, che il generoso Vescovo di Trivigi dona al buon Abbate Vitale „ *Unam nostri Ecclesiam, quæ ab antiquis temporibus fuit plebs, et fuit destructa a paganorum gente, et erat vastitas solitudinis, et sylvosum locum, ubi non erat ulla habitatio hominum, quibus ipse locus nominatur Moliane.* " Donagli parimenti una Corte in *Caverniaco* presso a Mestre, *una villa quæ vocatur Cavasaga posita in Campanea, secus flumen, quod dicitur Sile:* e tutt'i fondi da esso posseduti dalle vicinanze di Dese, e Gajo sino alla strada, che proviene da Quinto, „ *quæ sunt Curtes, Massaritias rectas, et inrectas, laboratas, et non laboratas, cum hortis, horreis, et de foris vero tam terris aratis, seu vel vignis, campis, pradis, pascuis, sylvis, salectis.* "

Ho riportato litteralmente due differenti passi di questo documento, onde si facciano meco due rilevanti osservazioni: la prima, che senza addurvi verun'altra testimonianza, da questa sola è chiaramente provato, che anche nella provincia Trivigiana i Monaci hanno confluito a dissodare, e ridurre fruttifere le terre più abbandonate, e selvagge; come all'epoca, della quale parliamo, ci riferiscono le storie aver questi benefici conservatori delle arti, e delle scienze operato altrove, e per tutta non solo la Lombardia, ma ben anche per tutta Italia. Di fatti all'ottimo Abbate Vitale, ed ai Monaci di lui successori sono debitrici le belle campagne di Mogliano, e de' luoghi citati nell'Investitura suddetta, dello stato florido, e di coltura, a cui sono stati posteriormente ridotti. Il Verci nella sua storia della Marca Trivigiana cita un diploma dell'anno 1116, con cui Arrigo V. Imperatore conferma al monastero di santa Maria di Mogliano il godimento di questi beni. [2]

---

(1) Tom. V.

(2) Verci T. I. Doc. n. 11.

La seconda osservazione riguarda la specificazione, che abbiamo in un tal documento dei varj articoli rurali, vale a dire, di corti, e masserie lavorate, e non lavorate, d'orti, granaj, campi, vigne, prati, saliceti, ed altro: il che prova, che cominciavasi ad adottare un sistema, ed una ripartizione d'agreste economia.

Questo sistema, e questa ripartizione la vediamo sussistente pur anco nell'anno 1085, di cui si legge un altro documento stampato negli opuscoli del CALOGERÀ (1), ove si annoverano più di cencinquanta possessioni, e case coloniche, selve, mulini, e pascoli situati in diverse ville del Trivigiano. Per non attediarvi di soverchio vi adduco di questo lungo atto soltanto una breve citazione, e mi si perdonerà, se nel riportarvela, trascelgo quel passo, nel quale fra i molti villaggj ivi nominati si fa espressa menzione del paese, ove attualmente sto attendendo alla coltura de' campi. „ *In villa quæ dicitur Marteloghum masseritias tres; prima regitur per Strudam fæminam, secunda per Rizonum, tertia per Dominicum .... sylvam unam inter Marteloghum, et Trivignanum.* "

Dall'uno, e dall'altro de' documenti or ora allegati viensi ad apprendere, che sino dal decimo secolo le numerose famiglie coloniche, e le rustiche di loro abitazioni appellavansi col nome volgare di *masserie*, che tuttora sussiste presso di noi, e in tal senso comunemente si adopera.

Seguita posteriormente nell'anno 1183 la famosa pace di Costanza tra Federico Barbarossa, e le città Lombarde collegate, nel numero delle quali entrava anche Trivigi, provò ben tosto la nostra Agricoltura i desiati effetti della tranquillità, e naoque negli animi de' buoni coltivatori la dolce speranza di potersi alquanto riavere dalle sofferte sciagure. Diffatti dietro le ottenute concessioni Imperiali ordinato il Governo di Trivigi a ben regolata Repubblica, reggeva essa a quel tempo il vasto suo territorio con leggi di moderazione, e di giustizia, divenuta, a detta del BONIFACIO, grande, e popolosa al par d'ogni altra città, e fatta ragguardevole per onorati cittadini, ricca de' prodotti del suolo, e rispettabile, e forte per molte terre, e castella da lei signoreggiate. E fu in allora,

---

(1) Tom. 25.

che crebbe, e dilatossi nella provincia l'ordine de' nobili rusticani, a' quali senza dubbio la nostra coltivazione è debitrice di molto incremento.

Era quest'ordine, (com'eruditamente dimostrò il chiarissimo monsignor Gio: Battista Rossi nostro Socio nel suo *Antidialogo*) era, dissi, quest'ordine composto in parte da contadinesche famiglie doviziose, le quali bramando di essere esenti dalle fazioni reali, e personali delle lor ville, assumevano l'obbligo verso il comune di Trivigi di somministrare un cavallo, ed ogni altro possibil soccorso ne' bisogni della Repubblica, com'erano tenuti di fare i cittadini del grado maggiore, che nella città dimoravano; ed in parte era formato da quegli stessi cittadini del maggior grado, i quali ritiratisi, o per disgusto, o per inclinazione dagli onori, e dall'urbano tumulto, eleggevano di condurre una vita campestre in seno dei lor poderi. Ora queste famiglie de' cavalieri rurali (che ascendevano a più di cinquanta) sparse quà, e là pel territorio, investite la maggior parte di feudal giurisdizione, erette in castella le vaste loro magioni, presidiandole intorno di fosse, e torri merlate, prendean quivi diletto a sopraintendere alle campereccie faccende, dirigendo nelle medesime, ed ammaestrando i loro coloni, ch'erano pure lor sudditi, ora nel dissodare antiche boscaglie, ora nell'asciugare paludi, ora nell'arginar fiumi, e torrenti, ora nel piantar arbori, e vigne, e nell'eseguire finalmente altre consimili operazioni utilissime tendenti a migliorare i vasti loro possedimenti.

Bello era quindi il vedere questi militi rusticani alla foggia de' Cincinnati, e de' Curii maneggiare indistintamente col bifolco la stiva, e la marra, e guidare a pastura un branco di armenti, e di pecore, mentre poco tempo innanzi avean guidate a battaglia legioni d'uomini armati. Ma le frequenti intestine discordie co' castellani finitimi, e le guerre ognor rinascenti della Repubblica, ne li richiamavano di tratto in tratto dalle pacifiche occupazioni villereccie, e li costringevano loro malgrado ad indossare sovente la vetusta cavalleresca lorica, e cangiare in brando il noderoso pastorale vincastro.

Così avvenne specialmente poco avanti alla metà del secolo decimoterzo, quando il territorio della Trivigiana Repubblica fu messo tutto a soqquadro dalla crudeltà senza esempio dei due detestati tiranni Ezzelino, ed Alberico da Romano. Io non mi fermerò a farvi quì la descrizione delle nefande

atrocità, di cui lasciarono esecrata memoria perenne nella nostra Provincia non solo, ma in tutta quanta la Lombardia entrambo questi scelleratissimi mostri, che a ciò inorridito rifugge l'animo, e lo stile di un ministro di Cerere. Da tanta strage di gente e nobile e plebea, e rustica e urbana, da tanto eccidio d'animali, e di armenti, da sì fatto incendio di fabbriche, devastazion di campagne, e generale esterminio è facile il comprendere, senza ch' io di vantaggio m'arresti sopra la sì orrenda catastrofe, in quale stato di dejezion miseranda sia nuovamente piombata l'Agricoltura nostrale.

Estinta colla morte di Ezzelino, e di Alberico l'empia razza tiranna respirò alquanto verso l'anno 1260 l'afflitta umanità. Se non che squallida e abbietta restò ciò nullameno l'arte santa de' campi per le guerre continue, che l'une all'altre succedeansi senza intermissione, dimanierachè i pochi coloni rimasti salvi da cotanto naufragio esuli quà e là, indigenti, e mendichi non più segnavano gli anni colle messi, e colle ricolte, ma colle battaglie, e coi saccheggiamenti.

Alla guerra degli Ezzelini successero poco dopo le contese delle sempre torbide, ed irrequiete confinanti Repubbliche; quinci le intestine nimistà dei Caminesi, e dei Tempesta, e poscia ebbero luogo le lunghe, e funestissime guerre cogli Scaligeri. Laonde nell' intervallo di circa 70 anni, che contansi dallo sterminio degli Ezzelini sino alla prima occupazion di Trivigi fatta da' Veneziani, la storia non offre all'agricoltore, che squallidezza, e lutto. E ad accrescere il colmo delle disavventure essa ci narra, che nel 1317 gonfiatasi la Piave per le smodate pioggie, spezzò gli argini a Narvesa, e portò il guasto, e la rovina sino presso a Trivigi.

D' una sola utilissima agraria operazione trovo memoria in questo stesso anno nello storico Bonifacio, e questa si fu il diboscamento, che fecesi delle vaste foreste antichissime, ch'esistevano presso la strada detta la *Callalta* che conduce ad Oderzo, e presso l'altra strada, che da Mestre conduce ad Oriago, divenute l'une, e l'altre nascondigli, e covacci di ladroni, e di fiere. Pel quale dissodamento, oltre di essersi provveduto alla pubblica sicurezza, si ebbe pur anche il vantaggio di ridurre a coltura fruttifera un vasto tratto di silvestre terreno.

EPOCA SECONDA.

Ed eccoci finalmente giunti, dopo avere lunga pezza camminato, dirò quasi a tentone, in mezzo alle ambagi caliginose di secoli barbari, eccoci, io diceva, finalmente giunti alla seconda epoca, che segnai sin da principio a divisione di questo mio Saggio Storico sulla Coltivazione Trivigiana. Io sono certo, che voi colla cortese vostra attenzione seguendomi in mezzo alle stragi, ed agli orrori guerreschi, pe' quali io vi condussi soltanto di volo per indagar notizie della nostra Agricoltura, penetrati da quel medesimo sentimento di cui io mi sentii spesse fiate commosso nel raccoglier le presenti Memorie, vi sarete entro di voi stessi ben giustamente adirati contra la maggior parte degli antichi scrittori, i quali, nel tramandarci la storia de' loro tempi, sembrarono di null'altro voler egline ammaestrarci, che di guerre, e di rivoluzioni, dispiegando agli occhi di noi loro posteri il lagrimevole quadro dei delirj, e dei mali dell'umana generazione, passando sotto silenzio, e coprendo d'impenetrabil velo tutto ciò, che di più istruttivo, e consolante potrebbe offrirci la storia, vale a dire, lo stato, le mutazioni, e i progressi di quell'arte prima, ch'è il fondamento, e il sostegno della società.

Nè vi crediate già, che all'epoca, nella quale ora entriamo, sia per fornirci la storia un'abbondevole copia di cotali agrarie erudizioni: che trambasciata anch'essa, e sconvolta, quasi quanto l'età antecedente, dagli orrori di mille guerre accanite, avremo il rammarico di trovarla, specialmente nei primi anni, più presto occupata in battaglie, ed in altre opere militari, che nel lavoro tranquillo di poderi, e di vigne.

Per la pace conchiusa cogli Scaligeri nell'anno 1339 divenuti i Veneziani padroni di Trivigi, una delle prime cure benefiche di questi nuovi Signori nel breve spazio di quiete, che succedette al loro ingresso in questa città, quella si fu di raccogliere, e ordinatamente disporre le leggi tutte, che dal Comune di Trivigi erano state ne'tempi addietro emanate, durante il suo Governo Repubblicano, dando ad esse la forza, e l'autorità di municipale diritto imperante. Dall'esame di esse leggi, che formano il patrio nostro Statuto, oh come io esulto, e compiacciomi di poter ritrarre argomenti risplendentissimi

dell' amore, e dell'impegno de' Trivigiani per la coltura del suolo nativo! E qui sia permesso a me, che dedicatomi al governo delle cose campestri, non ho postergati gli studj della professata Giurisprudenza, siami, dissi, permesso il fermarmi alcun poco sopra questi Statuti ad illustrazione del soggetto, che mi sono proposto di trattare.

Poche delle città della Lombardia, per non dir dell'Italia, possono vantare negli antichi loro Statuti migliori provvidenze delle nostre, e più opportuni, ed estesi regolamenti a beneficio, e tutela dell'Agricoltura. Il complesso di alcune leggi Trivigiane formano il più bel codice rustico, che desiderare si possa. In esso è saggiamente provveduto al buon andamento di ogni peculiare articolo d'economia campagnuola. Se lo si esamini in proposito di pastorizia, troveransi disposizioni per li pascoli comunali tanto montani, che di pianura, e troverassi con politica previdenza vietato a' pastori di condur le pecore, ed altro bestiame a pascolare in montagne estranee al trivigiano distretto (1): se lo si consideri rapporto alle piantagioni delle viti, e degli alberi, conoscerassi essere prescritto ai coloni di piantar ogni anno un dato numero di viti, e di ulivi (2), con obbligo di pastinarli a' suoi tempi, e rimetterli tosto, ove mancassero, o per vecchiaja, o per altro accidente. Guai a quel fittajuolo che tagliasse (3), o schiantasse arbori senza la permissione del possessore del fondo: e guai a quell'agricoltore di qualunque condizione e' si fosse, che ardisse di vendemmiar l'uve pria del dì 13 di settembre senza la licenza del podestà del Comune: l'uno e l'altro multavasi severamente. Tutto il trattato II. del libro II. di questi Statuti ragiona esclusivamente de' danni dati dal bestiame lasciato in balìa, e dai furoncelli ai seminati, alle vigne, alle praterie, ed alle boscaglie, minacciando a' trasgressori i più robusti castighi. Vi son discipline pel governo, e custodia delle strade campestri, dei ponti, argini, fosse, ed acque fluviali, e piovane (4): vi son rubriche, che regolano i diritti respettivi del proprietario dei fondi, e del conduttore; tanto riguardo

---

(1) Lib. 1 tit. 8 rub. 10.
(2) Lib. 2 tract. 2 rub. 9.
(3) Lib. 2 tract. 2 rub. 16.
(4) Lib. 1 tit. 9 rub. 44.

alla durata, e allo scadere delle locazioni, quanto rapporto al pagamento de' fitti, ed alla divisione de' frutti [1]: e vi sono regole per le società rustiche, e pei livelli temporanei, e perpetui. Si prescrivono i tempi delle cacciagioni [2], ed i modi, ne' quali si permette di farle. E l'ultima legge del libro I. dimostra quanto stesse a cuore a' nostri padri la conservazione, ed il miglioramento delle nostre razze de' cavalli, mentre con ottimo consiglio era in essa provveduto, che a nessuno fosse permesso di tenere uno stallone senza la licenza, e l'approvazione di un magistrato composto di un cavaliere, di un popolano, e di un mariscalco, che uniti ne doveano fare l'esame, onde conoscere, se il cavallo destinato alla generazione fosse dotato o no delle qualità ricercate. Quanto sarebbe desiderabile pel miglioramento delle nostre razze, che si rimettesse anche a' dì nostri in vigore così provvida legge, estendendola ad ogni altro armento inserviente alla rustica economia!

E molte altre agrarie leggi potrei citarvi, invitandovi a far su d'esse delle opportune riflessioni, e sulle decime, e sulle prelazioni de' confini, e sul famoso dritto *d'ingrossare le possessioni* formalmente proclamato dalla veneta legge dell'anno 1444, se gli Statuti municipali di altre città, e terre della dizion trivigiana non mi chiamassero a fare di essi la dovuta ricordazione.

E tu pria d'ogni altro avrai da me onorata memoria, diletto Colle di Giano, che desti culla, e ricetto sin dall'età più rimota a que' buoni studj campestri, che in progresso ti resero l'ammirazione, e lo specchio de' tuoi conterritoriali. Delle provvide agrarie tue leggi intorno le allogazion de' poderi, il piantamento degli ulivi, delle viti, e degli alberi, e su tanti altri consimili villerecci regolamenti parlò sì dottamente l'illustre tuo cittadino Pier Caronelli, che tornerebbe superfluo lo riandare lo stesso argomento. Non posso però far a meno di riferire quella saggia ordinazione dello Statuto Coneglianese, ch'è così concepita [3]: „ *Quod livellarii, vel coloni non possint fullare uvas, nec triturare blada spectantia domino, de*

(1) Lib. 2 tit. 2 rub. 13 e seg.
(2) Lib. 3 tit. 11.
(3) Lib. 2.

quibus domino reddit partem, nisi in sua, vel sui nuntii præsentia, nec vitiare vinum, nec uvas fraudare. " E la materia delle viti, e de' vini è così religiosamente trattata in queste leggi, che al libro IV. delle medesime vi è la rubrica *de Canibus Vindemiæ temporibus ligandis.* "

Citerò pure in compendio l' altra memorabile regola, che stabilisce l' ufficio de' saltuarj, a' quali si competeva l' invigilare sui danni dati tanto dagli uomini, che dai bestiami ai boschi, ai campi, ai prati di ciaschedun villaggio, e denunziare i colpevoli al Podestà; questi saltuarj pienamente corrispondono alle guardie campestri, che il Governo Italiano ha istituito con decreto del dì 13 settembre 1811.

Nè tacerò di Ceneda, Tarzo, e Serravalle, mentre un egual genio pe' rustici studj ha loro suggerite parecchie leggi assai commendevoli. È l'agrario Statuto di Ceneda uniforme in gran parte ai soprallegati. Quindi per brevità non riporto di esso, che una sola legge, che merita a mio giudizio di non essere trasandata [1]. Porta questa per titolo „ *quod emptor, et quilibet alius successor teneatur stare colono.* È santissima la causa, che si adduce di una tal legge espressa ne' termini seguenti: *ut colonorum, et inquilinorum succurratur indemnitati, cum non liceat aliquem cum alterius locupletari jactura, et damno, præsenti salubri, et honesto statuto decernimus, quod si contingat rem immobilem, terram, mansum, possessionem, sive domum locatam vendi, alienari, legari, emptor, sive is, in quem res locata translata fuerit quocumque titulo.... stare teneatur, et debeat colono, vel inquilino.* Alla semplice lettura di questa citazione ognuno di voi riconosce, che questa legge concorda perfettamente cogli articoli 1742, 1743 del Codice Italiano.

Consoni agli Statuti di Ceneda sono quelli di Tarzo. Da quelli poi di Serravalle, ch' ebbero a compilatore il giureconsulto serravallese Guido Casoni, trascelgo la sola rubrica, che dà la distinzione de' grani di grossa, e minuta ricolta. „ *Colonus teneatur dare grossalia domino usque ad festum s. Laurentii; minuta vero usque ad festum s. Martini: intelligendo grossalia frumentum, secale, hordeum, speltam, avenam, fabam, et omnia legumina. Faseli vero, surgum, mileum, et panicum, minuta intelligantur.*

---

(1) Rub. 81.

Da questa duplice divisione de' grani viensi a conoscere quali erano i cereali, che a que' tempi si coltivavano. Lo Statuto di Conegliano dà una simile litterale ripartizione di ricolte.

Ma alla storica narrazione da me intrapresa mal s'addice, che quì più a lungo la cortesia vostra io intertenga con un trattato di rusticana legislazione. Dal complesso di quanto vi esposi sarà agevole certamente ad ognuno il comprendere la situazione della nostra coltura nel secolo XIII, e nel susseguente, a cui riferisconsi i precitati Statuti.

Ma in tempo di guerra taccion le leggi, egli è un vecchio proverbio, che a danno della nostra coltivazione si è veduto avverare nel 1356, nel quale gli Ungheri uniti a' Carraresi dichiarati nemici de' Veneziani occuparono, e saccheggiarono la nostra Provincia, resa già spopolata, e deserta dalla pestilenza, che pochi anni avanti infierì per tutta Italia, e di cui scrisse nel suo Decamerone il Boccaccio.

Nè in questo torbidissimo secolo migliore speranza di risorgimento restò all'Agricoltura Trivigiana, sconfitta mai sempre, e ridotta agli estremi dalle tante ostili truppe straniere calate a saziare la loro ingordigia in questo bel territorio. Tre volte la nostra città nel periodo degli ultimi trent'anni del secolo XIV ebbe a cangiar padroni.

Tornata nell'anno 1388 in dominio de' Veneziani, sembrò alcun poco riaversi, e fu mediante le cure paterne, e i larghi soccorsi di biade avuti da quella Repubblica, che potè superare la grande carestia, che l'afflisse nel principio del secolo XV. Nel progresso poi del medesimo, mantenuta da' Veneziani con ben ordinato governo l'interna pace della Provincia, sebbene insorgessero sempre al di fuori nuove ostili contese, s'occuparono di proposito i Trivigiani nel ristoramento delle loro campagne, cosicchè salite in breve tempo ad uno stato florido ovunque, divenne il nostro territorio il granajo, ed il fondaco della in allora popolatissima città di Venezia. E di ciò, oltre di farne fedè pienissima gli storici contemporanei, amplamente ce ne assicurano quei versi, che leggonsi in un capitolo in fine del Tesoro di Brunetto Latini stampato in Trivigi da Gherardo Flandrino negli anni primissimi della invenzione della stampa, cioè nel 1474.

„ E piangendo ne andai
„ Là dove il Sile il bel paese accolta
„ Empie Treviso d'oglio, e grano assai;
„ A Madonna del mar correndo in volta
„ Come suo fondo dà farina, e vino,
„ Legname, frutti, ed altra farra molta.

Nell' udir questi versi a voi certamente non sarà sfuggita quella riflessione, che a me tosto nacque nell'animo la prima volta che gli ho letti, relativamente a quello, che dice

" Empie Treviso d'oglio, e grano assai, "

cioè, che a quel tempo si coltivassero in copia, e con molto studio, e profitto gli ulivi nel nostro territorio, e spezialmente nella parte delle colline Montebellunesi, Asolane, e Coneglianesi: locchè pienamente s'accorda con quelle rubriche degli Statuti, che vi ho testè citate *de plantandis vitibus, et ulivis*, e coll' asserzione dello storico nostro Giovan Bonifacio.

E poichè qui cenno vi feci del ritrovamento dell' arte Tipografica, giovami inferir dalla stessa una prova non dubbia, che l'amore, e lo studio dell'Agricoltura andavasi di que' tempi dilatando fra' nostri. Imperocchè tra le prime stampe Trivigiane del mille quattrocento si annoverano i libri *de Re rustica di* Terenzio Varrone pubblicati nell'anno 1475 dal celebre nostro poeta Francesco Rolandello, e l'*Istoria Naturale di* Plinio colle note dell' altro non men famoso nostro concittadino, ed insigne letterato Girolamo Bologni stampata per Michel Manzolo nel 1479: la qual opera poscia, onde fosse accomodata eziandio all' intelligenza di cultori meno scienziati uscì nel 1483 dai tipi di Giovanni Vercellese, volgarizzata per Cristoforo Landino. E nello stesso anno si pubblicò in Trivigi superbamente stampata da Bartolammeo Confalonieri *l'Istoria delle Piante di* Teofrasto recata in latino da Teodoro Gaza. Da tutte queste edizioni di classici rustici illustrate da insigni comentatori non poca luce per certo si è diffusa a quei tempi sulle pratiche della nostra coltivazione.

E che realmente la naturale amenità della region Trivigiana andasse crescendo per ogni maniera di ben regolato coltivamento ne abbiamo altra onorifica prova verso la fine di questo secolo nella scelta, che fece la vedova regina di Cipro

Catterina Cornaro di parte di questa Provincia, vale a dire dell' Asolano, a suo stabile regale soggiorno. E qui fu, che al dir di Bonifacio, „ fabbricatosi un Barco in una spaziosa „ campagna lungo per ogni parte mezzo miglio, serrato d'una „ continua muraglia, dalle cui fontane, e peschiere acque „ perpetue uscendo, è stato quel luogo, arido in pria, a gran- „ de fertilitade ridotto. " E questa fu parimenti quella ri- dente campagna, che diede argomento al Cardinal Bembo di comporre il suo libro intitolato *gli Asolani*, ch' è una delle più fiorite, ed eleganti opere di bella letteratura, che vanti il puro idioma toscano; nella quale sembra, che lo scrittore tersissimo abbia studiato, che l' amenità del suo stile andasse del pari coll' amenità del luogo, che in questi termini ci de- scrive. „ Era questo giardino vago molto, e di meravigliosa „ bellezza, il quale oltre ad un bellissimo pergolato di viti, „ che largo, et ombroso per lo mezzo in croce il dipartiva, „ una medesima via dava agl' intranti di quà, e di là, et „ lungo le latora di lui ne la distendeva . . . . V' era „ dall' altra parte un pratello, che 'l giardin terminava, di „ freschissima, e minutissima erba pieno, e di alquante ma- „ niere di vaghi fiori dipinto per entro, et segnato: nello „ stremo del quale facevano gli allori senza legge, et in mag- „ gior quantità cresciuti due selvette pari, et nere per l'om- „ bre, et piene d' una solitaria riverenza: et queste tra una, „ et l'altra di loro più adrento davan luogo ad una bellissima „ fonte nel sasso vivo della montagna, che da quella parte „ serrava il giardino, maestrevolmente cavata, nella quale „ una vena non molto grande di chiara, et fresca acqua, „ che del monte usciva, cadendo, et di lei, che guari alta „ non era dal terreno, in un canalin di marmo, che 'l pra- „ tello divideva, scendendo soavemente si faceva sentire, e „ nel canale ricevuta quasi tutta coperta dell' erbe mormoran- „ do s'affrettava di correre nel giardino. Piacque meraviglio- „ samente questo luogo alle belle donne. "

Da questo castello incantato, da questo vasto recinto di giardini, e d'orti, e da cotanta sontuosità, e principesco lusso di coltivazione e' non v'ha dubbio, che grande dirozzamento, e perfezione non abbian ritratta gli adjacenti paesi, e tutta quanta la Provincia.

Ma una improvvisa scorreria de' Turchi, che uniti a Massimiliano Imperatore avean mossa guerra a' Veneziani,

venne a turbare nel 1499 tanta tranquillità. Buon per noi, che l'occupazione ottomana non durò, che pochi giorni, e non si estese al di quà delle campagne superiori di Conegliano, donde dopo aver fatte orrende stragi, e rapine per la via del Friuli, da cui eran calati, abbandonarono questi barbari l'Italia.

Poco dopo una tale sciagura si rese a noi, ed alla nostra coltivazione memorabile il principio del secolo XVI. coll' essersi eretto nell'ottavo di lui anno il famoso acquedotto di Pederobba. Fu questa una riputatissima opera Idraulica dell'insigne fra Giocondo da Verona, la quale riuscì gloriosa non meno all'architetto maestro, che l'ha inventata, ed eseguita, che ai nostri antenati, che l' hanno ordinata. Questo acquedotto, che nel 1435 non era, che un rivoletto poco esteso, e ristretto, ideato da certo Ravanello Ingegnero, cominciò da questo punto a divenire sotto le mani di fra Giocondo un vasto canale, che portò l'acque benefiche della Piave pel giro di più di cencinquanta miglia in cinquantanove villaggj, dando moto a varj edifizj, e mulini, ed irrigando l'aride terre della propriamente detta *campagna Trivigiana*. Quindi dall' epoca della costruzione di questo canale, che tuttora sussiste col nome antico di *Brentella*, e che spera omai vicina dalla mano liberale, e possente dell'attual Governo la necessaria sua restaurazione, da quest'epoca, dissi, ripeter si deve il grande incremento della coltura di quella parte di Provincia Trivigiana, che sentì i benefici influssi di tale irrigazione. Imperciocchè somministrando essa un'acqua salubre agli uomini, agli animali, e alle piante in un terreno di sua natura secco, ghiajoso, e privo di native sorgenti prossime alla superficie, diede allo stesso nuova vita, e vigore, e lo fe' cangiare onninamente d'aspetto.

Mi diparto da questo non mai abbastanza lodato Acquedotto (di cui non ha guari, che la cortesia di un prestante moderatore di quell'opera pubblica, nostro Socio, mi condusse a vedere lassù la foce ammirevole, donde sgorgano l'acque d'Anasso) col ricordarvi che il nostro poeta Bologni compose un latino epigramma in lode di sì bell'opera.

In questi anni medesimi ci narra il padre Federici, che lo stesso valoroso fra Giocondo ha costrutti degli utilissimi grandiosi ripari a sostegno degli argini della Piave, che di frequente,

come abbiam veduto di sopra, allagava la sottoposta campagna di Trivigi.

Aveva appena compite l'Idraulico Veronese opere sì laudate a favore dell'Agricoltura, che lo si chiamò ad intraprenderne dell'altre di natura tutta contraria alle prime. Gli fu commessa dalla Repubblica Veneta la fortificazion di Trivigi, perchè era scoppiata in que' giorni la guerra della famosa Lega di Cambrai, nella quale non occorre ch'io vi ricordi, che l'arte Agraria, come suol sempre accadere, fu la prima a risentirne i dolorosissimi effetti, giacchè la narrazione delle antecedenti battaglie, e la stessa esperienza delle vicende a dì nostri fatalmente avvenute c'istruiscono di una tal verità. Oltre le consuete devastazioni guerriere dei bestiami, delle piantagioni, e delle ricolte, afflisse grandemente la Trivigiana Provincia l'incendio appiccato dalle genti di Massimiliano alle popolose castella di Mestre, e Noale, ed ai villaggj circonvicini.

Conchiusasi appena la pace nel 1516, e posto fine con essa alle belliche desolazioni, insorsero poco appresso nuove calamità a danno della sventurata nostra regione. Parecchie notizie molto osservabili relative a questi anni mi venne fatto d'estrarre da alcune storiche annotazioni, che per entro a suoi protocolli lasciò scritte a memoria de' posteri il diligente notajo Noalese Giambattista Freschi. Conosco dunque da queste, che l'anno 1523 fu oltremodo piovoso, e tempestosissimo per venti, e grandini sterminatrici. „ Fu pure assai stravagan-„ te il 1526, nel quale " (giovami qui ripetere le identiche parole del notajo narratore) „ de aprile el fu tanto caldo, che „ tutti li arbori, et le biade erano più grandi, che li altri „ anni del mese di maggio, et quasi de luio: adeo che li ca-„ valieri erano de le quatro, et parte erano andati a lavora-„ re, et quelo inverno non fu neve sopra le terra, et se tro-„ vava delle ceriese assai, et era fora la uva grande. De „ agosto poi comenzò a piovere, et piovete per fina a mezo „ de luio.

„ De 'l anno 1527 era fornito el mese de zugno, che non „ era compito de taiare la biava, et la patria fu vexata da „ una grande penuria, perchè valse el Formento Lire 16 el „ Staro Trevisan, et la Siligana per Lire 11, la Fava per „ Lire 10, el Megio per Lire 8:10, el Sorgo per Lire 5.

„ De 'l anno 1528 fu grandissima contagion de petecchie,

„ et morirono assai populi, et se vendevano li caponi fino du-
„ cati 5 el paro per fare pesti, et se stentava a trovarne per
„ la gran penuria, che fu lo dicto anno. "

Dopo aver meco compianta sì lunga serie di mali, che oppressero la miserevole nostra Patria, io vi chiamo, o signori, a far con me sulle autentiche espressioni del notajo Noalese un' osservazione di molto rilievo per la storia della nostra Agricoltura. Riguarda essa l'introduzione tra noi del coltivamento de' Bachi da seta. Per quante indagini ch'io abbia fatte, non mi riuscì di rinvenire scrittore alcuno, che parli di tale argomento prima del citato Freschi. Dall'altra parte ei parla *dei Cavalieri*, o Bachi da seta, senza darci il minimo indizio del recente di loro introducimento nel Trivigiano, e ne parla, come di ogni altra già nota, ed usitata bisogna. Quando ebbe dunque origine nella Provincia di Trivigi l'estesa coltivazione de' gelsi, e de' filugelli? Questo è un problema, che per la ragione addotta di sopra, di non avere trovato scrittore nostrale, che ne faccia cenno prima del Freschi, diventa insolubile per me, che perciò non posso progredire più oltre, e contentare mi deggio di avere segnata questa prima epoca, in cui si è rinvenuta menzione del nostro setificio. (1)

Cessata finalmente verso l'anno 1530, e la guerra, e la sterilità, e la moria, allora fu che i Veneziani rimasti padroni tranquilli di questo bel territorio, cominciando intorno a quei tempi a decadere il loro commercio per la scoperta del nuovo mondo, e segnatamente del Capo di Buona Speranza, nacque in loro il desiderio di cangiare in poderi le ricche lor mercanzie, e feronsi quivi pria, che in ogni altra parte della

(1) In un Poemetto latino scritto da Girolamo Burchelati nell'anno 1627 intitolato *il Canal Regio*, o *Cagnan grande di Trivigi*, leggonsi li seguenti versi relativi alla coltura de' Bachi, ed al lavoro delle sete in questa nostra città, e territorio.

Istac subsequitur declivis cursus aquarum
Balnea ubi publica extant: sunt ibi sericæ et artes
Atque locis multis per compita, fœmineum jus:
Nostræ urbis magna est bombycum copia namque,
Major at est ruri, magna est quia copia morum.

terraferma ad acquistare delle vaste campagne. Laonde magnanimi, com' erano, questi Repubblicani per la molta potenza, e per le sovrabbondanti dovizie, cominciarono ben tosto a versarle in seno delle possessioni, che aveano di recente acquistate, studiandosi in ogni maniera di migliorarne la condizione col popolarle di coltivatori, arricchirle d'armenti, e nobilitarle di solide fabbriche signorili, e coloniche.

Quindi a render più vaga l' amenità di questo paese, ed a compimento delle splendide ville Trivigiane, cui i Veneti Padri avevano scelte ad autunnale soggiorno, chiamato quivi da essi lo stuolo delle bell' arti, si videro sorgere a un tratto i bei palagj de' Soranzi a Castelfranco, de' Barbari a Masero, degli Emi a Fanzuolo, de' Cornari a Piombino, de' Mocenighi a Marocco, ad abbellire i quali la sesta Architettrice di Sammichieli, e Palladio sembrava gareggiare col pennello animatore di Paolo, e dello Zelotti. (1)

Destatosi pertanto ne' buoni coltivatori il genio per le teorie, e i giusti principj della georgica, non si lasciarono i Trivigiani in questa parte di studj, e di discipline superare dalle altre città della Lombardia.

Il primo de' Trivigiani, che io stabilisco avere versato intorno a rustici argomenti, egli è Marc' Antonio Gandino, insigne letterato, grecista, matematico, ed architetto profondo. Abbiam di lui la traduzione in lingua volgare di quell' aureo libro *dell' Economia* di Senofonte, cotanto lodato da Cicerone, e che a detto del celebre cavalier Re, contiene i precetti più idonei a mostrare come possasi migliorare la direzione de' proprj fondi. Questo volgarizzamento arricchito di molte note, citato anche dal Fontanini (2), è uscito alla luce in Venezia nel 1538 presso Pier Dusinelli.

Il Gandino concepì inoltre un ragionato progetto per la costruzione dell' Acquedotto summentovato di Pederobba, sopra cui lasciò manoscritta una dissertazione, ch' esisteva presso il P. Federici: onde anche per questo secondo lavoro e' si rendette meritevole della patria coltivazione. Il Bonifacio riporta la morte di questo valent' uomo all' anno 1587.

Essendo la Botanica indivisibil compagna dell' Agricoltura,

---

(1) Pallad. Archi.

(2) Eloq. Ital. lib. 2.

non disdirà, che nella storica narrazione delle cose rustiche Trivigiane io rammenti un botanico, che fiorì in questo secolo decimosesto. Egli è PIER DE' NOALI medico, e cittadino Noalese, mentovato dal TIRABOSCHI (1), che gli attribuisce la lode di aversi adoperato verso l'anno 1561 ad abbellire e perfezionare l'orto Botanico di Padova, di recente colà fondato dalla veneta munificenza.

Verso la fine di questo secolo stesso due rilevanti oggetti della Trivigiana coltivazione impegnarono le cure paterne del Senato di Venezia, vale a dire i boschi, ed i beni comunali. Ambedue questi rami di pubblica, e privata economia erano nel più inveterato abbandono per le tante guerresche sciagure de' tempi anteriori. All' uno, e all' altro provvidesi con sapientissime leggi, mercè le quali in quanto al primo, segnati definitivamente i confini di ciascheduna selva, e circondata ognuna di fosse all' intorno, se ne guarentì l'entrata dalla licenza degli uomini, e de' bestiami. Ed alla costante manutenzione di queste discipline s'istituì nel 1586 un peculiare Magistrato Patrizio, che denominossi *Provveditore del Bosco del Montello*, la più ragguardevol foresta del nostro territorio, stabilendogli a sede la villa ivi contigua di Giavera.

S'istituì parimenti un Magistrato del medesimo ordine per togliere gli abusi introdottisi nella Provincia in materia di beni comunali. Un gran numero di grandi, e doviziosi proprietarj aveano con prepotenza usurpati varj di questi fondi, che doveano essere a universal beneficio degli abitanti de' respettivi villaggj. I provveditori de' beni comunali, riconosciuta localmente la proprietà, e l'estensione ne regolarono con equità le consuetudini, e il diritto, restituendoli a' legittimi proprietarj.

Rovistando le patrie memorie di questi tempi io mi credea di trovare poco dopo l'anno 1562, in cui per Decreto, e Privilegio del Veneto Senato si divulgò colle stampe il famoso *Ricordo* di CAMILLO TARELLO da Lonato, io mi credea, dissi, di trovare qualche fatto, o circostanza, che mi assicurasse, che anche nella nostra Provincia il sì lodato Tarelliano sistema fossesi in qualche parte introdotto, ed avesse operate delle salutari riforme nel metodo in allora vigente della nostra

---

(1) Tom. 7 pag. 554.

coltura, specialmente in ciò, che riguarda l'aumento de' foraggj, e de' prati, a cui tendono principalmente le dottrine del ricordatore Bresciano. Ma nessun cenno, o documento rinvenni, che mi abbia fatto conoscere, essersi presso di noi, e nelle pratiche agrarie di que' tempi una cotale riformazione avverata tutto ad un tratto: il che io argomento avere avuto origine da duplice causa: la prima, perchè in ogni ordin di cose le novità si vanno passo passo adottando, e non mai subitamente al loro apparire: la seconda, perchè forse (come conghietturò anche il chiarissimo cavalier Re) il privilegio accordato al Tarello da' Veneziani di vendere ei solo il suo *Ricordo*, e di percepire da qualunque agricoltore seguace del suo metodo quattro *marchetti* per ogni campo coltivato a biade da spiga, e due *marchetti* per ogni campo coltivato ad altro genere, questo privilegio, ripeto, portò la conseguenza, che il *Ricordo*, di cui tanto approfittarono gli oltremontani, restasse presso di noi quasi dimenticato per ben due secoli. Fuvvi però tra nostri taluno, che il Tarello vivente, e gli scritti di lui conobbe, ed apprezzò, e ne divenne poetico lodatore. Questi si fu Giovambattista Castelfranco Trivigiano, di cui si legge un sonetto in elogio di Camillo in fronte al *Ricordo* stampato in Mantova per Giacomo Ruffinello nell'anno 1577.

Mi è rincrescevole di dover entrare a descrivere l'Agricoltura nostra del secolo XVII. colla narrazione sul bel principio di due calamità, che la funestarono. La prima sembrerebbe per vero dire incredibile, tanto ella fu singolare, e stravagante, se lo storico nostro Bonifacio, che la riporta distesamente, non fosse vissuto in quel torno, e non fosse stato testimonio oculare del flagello dell'anno 1617, che ha molta rassomiglianza con uno di quelli, che a' tempi di Mosè afflisse l'Egitto. Nel presentarvi il quadro di amendue questi disastri io mi valgo appuntino delle espressioni dello storico succitato, giacchè per nostra istruzione ei ci riferì per giunta utilissima, quali rimedj siensi in allora adoprati per liberarsi dal primo. „ Nel mese di giugno di quest'anno nel territorio „ di Castelfranco, terra del Trivigiano, sorsero in tanta quan„ tità le locuste, che i frutti, l'erbe, e le biade affatto con„ sumavano: il che fu con tanto spavento degli abitatori di „ que' luoghi, che deliberavano di partirsi, e di abbandonar „ il paese, non solo per lo danno presente, ma per quel

„ peggiore, che doveano aspettare: perciocchè avendo questi
„ animali partorita gran quantità di uova, ne erano per riu-
„ scire in molto maggior numero con total esterminio di quel-
„ le genti. Della qual cosa informato il Principe, scrisse a
„ Niccolò Barbarigo Rettor della Città, che andasse a quel
„ luogo, e ben informato di questo negozio, con ogni possibil
„ rimedio vi provvedesse. Andovvi esso Rettore, e da molto
„ numero di villani con paglia in quel luogo raccolta accesa,
„ molte ne furono distrutte, ma però molte anco in altre par-
„ ti fuggirono, e fu concluso non vi essere miglior rimedio,
„ che nel prossimo mese di settembre rivolger quel terreno
„ posto in una gran campagna prativo, ed a questo modo quel-
„ le uova sopprimere, e soffocare.

„ A questo male un altro andò dietro niente minore, e fu
„ che negli animali bovini entrò un contagioso morbo, sicchè
„ con gran danno dell'agricoltura, e ruina de' coloni una gran
„ quantità ne andò a male, alla quale infermità non si seppe
„ trovar rimedio, che fosse buono. "

Fiorì in Trivigi intorno à quegli anni un altro amatore delle cose botaniche, men conosciuto per tali studj nella storia patria letteraria, che in quelli della poesia, ove qualche rinomanza acquistossi. È questi Baldassare Bonifacio, le opere del quale sonosi pubblicate colle stampe di Venezia nell'anno 1646 col titolo *Balthassaris Bonifacii Musarum Libri.* Sono quest' opere una collezione di molte poesie latine di vario argomento, di cui tre interi libri sono consecrati alla scienza botanica, e portano la denominazione di *Adonidis Horti;* essendo formati di tanti epigrammi, ed elegie, ognuna delle quali contiene la descrizione di una pianta o erbacea, od arborea, accennando di ciascheduna i caratteri, le proprietà, le virtù, non senza molte digressioni, sul gusto di allora, intorno al loro nome, ed origine in parte favolosa, e mitologica, con qualche rassomiglianza de' versi, che si leggono apposti alla descrizione di ogni pianta nell' opera di Durante Duranti. Sebbene negli annali botanici io non trovi alcuna menzione del Bonifacio, appunto per la ragione di sopra mentovata, che lo si considerò più quale poeta, che quale scrittore di tali materie, pure non gli si può levare il merito reale della cognizione de' sistemi della scienza erbaria, che spacciavansi del suo tempo, e molta lode gli si deve attribuire per aver procurato d'invogliare i suoi concittadini a sì fatto

studio, traendolo loro innanzi sotto il ridente, e piacevole aspetto della poesia.

Ma l'insigne Georgico Trivigiano di questo secolo, che onorando co' suoi scritti il patrio coltivamento, sparse sopra il medesimo tanta luce, e tante dottrine, egli fu Giacopo Agostinetti nato in villa di Cimadolmo nel territorio d'Oderzo nell'anno 1597. Questo valent'uomo ci fa sapere egli stesso nella sua prefazione, che nell'anno ottantesimo secondo dell'età sua si pose a scrivere i suoi *cento dieci Ricordi, che formano il buon fattor di villa*, simile anche in ciò al venerando Varrone, che compose il suo libro dell'Agricoltura, essendo più che settuagenario.

Vantando nel secolo antecedente i Bresciani un Camillo Tarellò, ed un Agostino Gallo, luminari chiarissimi dell'Agricoltura Italiana; ed i Padovani un Affrico Clemente, era disdicevole, che i Trivigiani non potessero contrapporre uno scrittore Georgico a quelli delle or nominate Provincie. Favorevol giudizio pronunciò intorno alle opere del nostro autore il chiarissimo signor cavalier Re [1]. „ I *Ricordi dell'* Agostinetti abbracciano quasi tutt'i rami dell'economia campestre, e vi si trovano moltissime osservazioni pratiche eccellenti: cosicchè deve questo ritenersi fra i migliori libri stampati nel fine del secolo XVII. Oltre l'edizione del 1679 io conosco tre altre edizioni di quest'autore.... Agostinetti fu il primo fra gl'Italiani a parlare, e con molta precisione del frumentone, o mais. "

Dopo il voto di questo grand'uomo, che forma il più bel elogio imparziale dell'autor Trivigiano, qual miglior laudazione potrei quivi io ritessergli? Non deggio però dispensarmi di assoggettarvi una osservazione importantissima per la storia della nostra Agricoltura, prendendo argomento di farvela appunto dal testè citato passo del cavalier Re: conchiudendo con questa la seconda epoca, in cui sin da principio ho divisa tutta la storia della coltivazion Trivigiana.

Questa riflessione consiste sopra il tempo preciso dell'introducimento del Grano turco in questa nostra Provincia. Udiste che il cavalier Re accorda al nostro Agostinetti il merito di avere il primo fra gl'Italiani pubblicato dei metodici precetti

---

(1) Dizion. libri d'Agric.

intorno al coltivamento del grano suddetto. Questo merito, che ridonda pure in encomio dell'Agricoltura Trivigiana, m'eccitò fortemente a rintracciare in qual tempo, e in qual anno a un di presso siasi introdotta tra noi di proposito tale coltivazione. Questo dolce stimolo, e questa curiosità investigatrice, che suole esser proprio di uno scrittore di patria storia (e ben gli si addice) portommi a rifrustare quà, e là antiche carte, e volumi, invocando in sussidio l'opera amica di qualche sagace, e di me non meno appassionato ricercatore delle vetuste cose nostrali: la ricerca del tempo preciso, in cui si è intrapresa estesamente fra noi la coltivazione del Grano turco ella non è cognizione di mera curiosità, poichè ognuno ben sa, che dopo l'introduzione in Italia di questa biada (come fra gli altri molti osservò il celebre MURATORI) o furon rare le carestie, o ad esse si provvide col copiosissimo prodotto di questo grano, che supplisce alla mancanza del frumento, e degli altri cereali. Oltre di che rendesi eziandio necessaria alla storia rustica una simile disquisizione, perchè da quell'epoca deve ripetersi un notabile cangiamento avveratosi nell'antico ordine nostro dell' annuale ripartimento de' poderi, e nella ordinata successione de' prodotti, che occupano alternativamente i terreni, detta perciò con moderno vocabolo *Rotazione Agraria*.

Egli è certo che il Mais venne a noi dopo la scoperta del nuovo mondo per opera dei Portoghesi, e degli Spagnuoli, che piantaronlo nelle loro terre, e di là portaronlo in Affrica, indi nell'Asia, e poi in Turchia, ove fu coltivato per molti anni, e donde poscia lo si trasportò in Italia. Che quivi esistesse avanti il 1565 lo sappiamo dal MATTIOLI, che ne parlò nelle sue opere. Il canonico BARPO georgico Bellunese, che pubblicò i suoi *Ricordi, o Delizie dell' Agricoltura* nel 1634 riferisce, che la coltivazione del Grano turco fu introdotta in Belluno verso l'anno 1590 per opera di Odorico Piloni, e dilatata da Benedetto Miari, in elogio del quale così si esprime nel *Ricordo XV.* „ Infruttuoso sarebbe stato l'arrivo di „ questo grano, se Benedetto Miari non avesse sparso questo „ utilissimo seme, e come nuova Cerere non avesse primo di „ tutti questo coltivato, e raccolto, communicandolo agli altri „ agricoltori . . . . . perchè come un altro Colombo ha sco„ perto la vena d'oro a' ricchi, il sostentamento a' poveri, „ la gagliardia a' pigri, la bellezza a' bruti, e l'allegrezza

„ a' mesti. " Ho riferite litteralmente l'espressioni del BARPO, onde si conosca in qual conto tenevasi colà anche prima della metà del secolo XVII. l'introducimento del Frumentone. Sappiamo poi dal ZANON [1], che fino all'anno 1610 non si vide nel Friuli posto in commercio il Grano turco.

E il mentovato scrittore Padovano AFFRICO CLEMENTE, che stampò nel 1572 il libro *dell'Agricoltura del suo territorio*, che tanto al nostro si avvicina e pei confini, e per le pratiche rustiche, che sono quasi le medesime, non fa neppur cenno del Frumentone.

Veduta l'introduzione di questa coltura ne' territorj, coi quali noi confiniamo, vediamone ora i primordj nella nostra Provincia. L'erudito nostro socio signor FRANCESCO AMALTEO dietro le indagini, che a mia richiesta si compiacque gentilmente di fare, rinvenne delle memorie ne' registri parrocchiali dell'antica collegiata di Oderzo sua patria, che nell'anno 1624 è stato pagato per la prima volta, e distribuito tra i membri di quel capitolo il quartese di *Sorgoturco* sul ragguaglio di staja 25, che se ne raccolsero complessivamente in quell'anno nel circondario di quella collegiata. Nell'anno 1626 si trova, che la ricolta è cresciuta del doppio, vale a dire, si trova ascendere a staja 50, e similmente nell'anno 1627. In appresso si sono smarriti i registri, e vi è una lacuna sino al 1690, in cui il raccolto del Frumentone è portato alla riflessibile somma di staja 3600.

Nei libri parrocchiali della Chiesa di santa Maria di Zero, comune poco lungi da quello, ove io soggiorno, trovai descritto per la prima volta nell'anno 1632 il quartese del *Sorgoturco* in somma di staja 6, che dinotano essersene raccolti staja 240 in tutta la parrocchia: negli anni appresso va grado grado crescendo la somma, sicchè alla fine del secolo è portata a staja 10, che danno staja 400 di prodotto annuale in tutto il villaggio.

A' 16 di gennajo dell'anno 1686 mi assicura il prelodato signor AMALTEO, che nei registri dell'antica Provvederia di Trivigi da esso appositamente consultati si legge il primo *Calamiere* della farina di *Sorgoturco*: e questo *Calamiere* o Tariffa

---

(1) Tom. 5 lett. 15.

fu fatta in quell' anno *a discrezione*, cioè senza una norma sicura di ragguaglio tra il prezzo di uno stajo, e quello di una libbra di farina. Questo ragguaglio, detto volgarmente *sazzo*, o saggio, che servir dovea per norma sicura alla formazione delle tariffe del Grano turco, venne stabilito a' 2 di settembre dell'anno 1691.

Dal complesso di tutte queste memorie si può fondatamente stabilire, che verso il trigesimo anno del secolo XVII. la coltivazione del Mais erasi propagata universalmente per ogni parte della Trivigiana Provincia, cosicchè alla fine poi del secolo stesso ella si era per cotal modo dilatata, ed estesa, che il prodotto di lui fu assoggettato, come ogni altro grano, e derrata alle statuali prescrizioni d'Annona.

E perchè le patrie storie diligenti, e accurate al par di quelle di Belluno, non ci tramandarono il nome di quell' uomo benefico, che fece il primo gialleggiare ne' campi Trivigiani il pannocchiuto Gran-turco, mentre nel silenzio di queste non è dato a noi, che redammo sì util coltura, di offerirgli l'omaggio della nostra riconoscenza?

Conchiuderò la narrazione dell' epoca seconda dell' Agricoltura de' Trivigiani col riportare una notizia assai onorevole alla Provincia nostra. Riguarda questa il coltivamento del tabacco, il quale prima che in ogn' altro luogo del Dominio Veneto è stata introdotta in Asolo verso l' anno 1650 dal benemerito Girolamo di Bartolammeo Fietta, come ce ne assicura il concittadino suo conte PIETRO TRIESTE nelle Memorie da esso pubblicate degli *Uomini illustri d'Asolo*.

EPOCA TERZA.

Facendomi a descrivere la Storia della Coltivazione Trivigiana del secolo decimottavo, e proseguendola sino a dì nostri, locchè forma la terza dell' epoche nelle quali ho diviso il presente mio qualunque siasi ragionamento, vasto ed immenso campo io veggio pararmisi innanzi. Nel quale appena ch' io pongovi il piede, mi sembra d'essere non guari dissimile da quel fittaiuolo meschino, il quale avendo in locazione ricevuto da buono, e arrendevol padrone troppo maggiore estension di terreno, che alle forze sue convenisse, e avendolo

tutto seminato a grande fatica, mira omai il grano alla disiata maturità pervenuto. Già biondeggiano per ogni parte le fertili spighe, e ripiegando il gravido capo sull'arido gambo, par che la mano richieggano del mietitor che le colga. Sorge impaziente a' primi albori il villanello giulivo, e il ciel benedicendo, che allontanò dal suo campo le cento volte il glacial soffio di Borea, e le procelle struggitrici del grandinoso Gherbino, impugna la falce ricurva, e al campo contento s' avvia. Colà giunto, mentre sta per accingersi all'opra, getta d'intorno uno sguardo, e misurata con esso da un lato all' altro l'estension del podere, che per lui deve mietersi, soffermasi a un tratto pensieroso tra se, quasi atterrito dalla vastità del lavoro, che attendelo. Come or potrommi, egli esclama, come potrò soletto e recidere stoppie, e legar manipoli, ed assettar biche, e covoni, e come tutta compiere in tempo cotanta mietitura, privo qual trovomi d'operaj, e di famigli, che in sì gran bisogna m'assistano? Qual parte del campo comincierò a mieter da prima, e quale lascierò da poi, se la bionda messe non ammette ovunque più indugio? Nell'ampiezza dell'opra, che mi sono incauto indossato, e nella sollecitudine, con cui m'è forza di metterla a termine, ahi quanto loglio, e zizzania dovrò recidere mista al buon grano, e quante spighe feconde andran preda agli uccelli, e in dispersione pe' solchi!

Lo stesso io veggo a me pur troppo accadere nell'assuntami impresa, nè può meglio quadrare alla mia circostanza l'addottavi similitudine, che dal subbietto appunto ritrassi, che tengo tra mani.

Larga messe abbondevole cresciuta in ampio, e dilatato podere si è la storia dell'Agricoltura nostrale del secolo decimottavo, e degli anni susseguenti: per cogliere degnamente la quale più acconcio, e valoroso mietitore vorrebbevi, ch'io non sono.

È noto a chiunque anche il meno istrutto nelle agrarie discipline, che generalmente, e presso quasi tutte le culte nazioni maggior fu la copia degli scrittori georgici nel secolo, di cui parliamo, di quello sia in tutti gli altri uniti insieme, che lo precedettero. Io non verrò qui esponendo l'intime cause moltiplici, per cui l'Agricoltura non solo in Europa, ma ben anche in Asia, e in America sia salita in tant' auge in questo secolo: congratulandomi bensì meco stesso, e co' buoni

cultori de' campi, grazie, ed omaggj io porgerò a quegli uomini sommi, e filosofi, che il risorgimento promossero di quest' arte santa, che non più arte per opra loro, chiamate in sussidio di lei le scienze affini, ma scienza essa pure riconobbesi ovunque, e proclamossi solennemente. Innalzata ella quindi a tanto splendore; se non le si eressero, come a' tempi vetusti, altari, e delubri, qual nuova Berecintia, e Cibele, poteronsi nondimeno raffigurare nello stuol numeroso de' suoi cultori, gli antichi sacerdoti Arvali di Romolo. Ma divenuto talun d' essi zelatore troppo caldo, e animoso del culto della Dea, e perciò troppo innanzi sospintosi ne' venerandi di lei penetrali, ne avvenne, che lo smodato amore pella georgica rigenerazione diventò fanatismo, e in breve tempo l' Agronomia cangiossi in alcune fervide menti in vera Agromania. Nacquero pertanto da una tal fonte, che suol essere mai sempre torbida, e impetuosa, i sistemi, le discipline teoriche, e le coltivazioni da gabinetto, ed in poesia, rigettandosi affatto qual inutile rancidume le rette pratiche de' vecchi maestri. Anche l'Agricoltura ebbe i suoi ciarlatani, le fallacie de' quali rimestaronsi alle futilità seminate dalla moda, e dal capriccio, che osarono signoreggiar baldanzosi fin'anche la simplicità delle villereschè faccende.

Ecco quindi la mal'erba, ed il loglio corrompitore della eletta messe delle sane dottrine.

In tanta ferventezza di studj georgici non si giacque nò scioperata la Trivigiana Provincia. Anzi fuvvi alcuno de' suoi alunni, che prevenendo i benefici impulsi dati dalla Repubblica Veneta al ristoramento dell'economia agraria, ebbe il merito di farsi tra suoi conterranei promovitore, ed antesignano degli scrittori agronomici di quella età.

Generalmente parlando, avanti l'anno 1750 si conobbero pochi autori Italiani di rustico argomento. Il primo a comparire tra nostri, quando ancora non si parlava appo noi nè d'accademie, nè d' orti pubblici agrarj, si fu Sante Benetti, che diè in luce nel 1760 il suo *Accorto Fattor di Villa*. Nato nel territorio Trivigiano, com' egli si esprime nel suo avvertimento al lettore, „ in un' onesta famiglia bensì, ma di bassa „ estrazione, dopo una corta istruzione, come si pratica in „ luoghi umili . . . . . fui costretto, soggiunge, ad impie„ garmi in qualche mestiere per mio, e per sostegno della fa„ miglia, e scelto quello di sopraintendere alla coltura della

„ campagna, mi separai dalla casa paterna, dopo il ventesimo „ anno dell'età mia: il rimanente impiegai tutto a questa „ professione, servendo in diverse case di cittadini, e patrizj „ veneti, prima come gastaldo, poi per fattore. " Inteso il buon uomo, com'ei nel suddetto proemio protestasi, a giovare soltanto, e non a dilettare, scelse a maestro, e modello il suo comprovinciale Giacopo Agostinetti: e siccome quegli ne' suoi *Cento Ricordi* s'era studiato di render *buono* il Fattore di Villa, così il Benetti ingegnossi di renderlo *accorto*, svelando le astuzie contadinesche, onde ognun le sapesse opportunamente cansare. Nel suo Trattato, che abbraccia tutt'i rami della campestre amministrazione, espose con brevità, e chiarezza il risultamento delle proprie osservazioni convalidate da lungo corso di pratica, a cui attese indefesso in varj luoghi della Provincia nativa, tra'quali io mi compiaccio di poter affermare, che alcun tempo trattennesi anche nel mio Martellago, ove nell'esercizio della profession sua diffuse parecchie utilissime regole di esatta coltura, ch'anche al dì d'oggi profittevolmente conservansi da' miei popolani, in nome de' quali io qui non ommetto di tributare allo stesso eterno obbligo, ed onorevole ricordanza.

Oltre alle molte lodi, ch' il Benetti riscosse da' suoi non meno, che dagli estranei per la citata di lui opera, fu ad esso attribuito dal riputato *Giornale d'Italia d'Arti, Scienze, Commercio, ed Agricoltura* (Tom. 1) che si stampava in Venezia dal Milocco, il merito di avere scoperto il primo, che il vero tempo del seminarsi la segala debba essere verso la metà del mese d'agosto, volendosi, ch'essa meglio riesca, più presto maturi, e dia più ubertoso prodotto. Nelle Memorie della reale Accademia delle scienze di Parigi pubblicate nell'anno 1763. Mons. Tillet con molto apparato di dottrine teoriche, e di fisiche osservazioni reca, come una nuova scoperta ciò, che tre anni avanti il nostro accorto Fattore senza pompa accademica, e nella veridica simplicità delle sue esperienze avea insegnato a' contadini Trivigiani.

Se si eccettuino nell'opera di Sante Benetti alcune volgari opinioni, e superstiziose credulità, dalle quali non potè andare esente un uomo rusticamente educato, essa deve considerarsi un Trattato utilissimo, che contiene il fondamento della pratica coltivazione Trivigiana, accomodato specialmente alla breve intelligenza del colono più idiota. E per questa classe

di gente, ch' è la più operatrice nel ministero di Cerere; è forse opportuno, e giovevole il misterioso gergo dell'Alchimista, e del Fisico, che qualche innovatore di data recente va stemperando a josa nella sposizione delle più ovvie villereccie materie?

All' istituzione di pubbliche Accademie georgiche, alla fondazione di cattedre agrarie, alla munifica concessione di privilegj, e ricompense, al divolgamento di Effemeridi, e di Giornali era riserbato lo suscitare, ed incendere ne' rusticani petti del pari, che ne' cittadineschi il puro foco di Georgofilia, ed operare la desiderata restaurazione di ogni nostro coltivamento.

A questo provvidissimo oggetto eran rivolte le saggie mire del Veneto Senato, quando nell'anno 1764 istituì l'Orto Agrario dell' Università di Padova, affidandone la direzione al celebre Pietro Arduino, mentre il Magistrato depositario, e manutentore del Codice rustico avea nominato per soprantendente all' Agricoltura dello Stato Veneto l'altro non men chiaro fratello Giovanni Arduino, incaricandolo di vegliare sull'esecuzione di quelle discipline, mercè le quali di pari passo progredire dovea in tutto il Dominio l' uniforme miglioramento dell'economia villeresca. Nello stesso anno que' venerandi Togati aveano incoraggiata, e sovranamente promossa la promulgazione del primo Giornale, che siasi veduto in Italia, relativo all'Agricoltura, compilato dal benemerito Francesco Griselini, stampatosi in Venezia, come di sopra accennai, per lo Milocco col titolo di *Giornale d' Italia spettante alla Scienza naturale, e specialmente all' Agricoltura, alle Arti, ed al Commercio.*

Nè qui fermossi la beneficenza del Principe, ma quando ancora nè a Milano, nè a Turino pensavasi ad istituire Accademie Georgiche, „ volgendo il Senato le proprie cure pa„ terne " (trascrivo qui verbo a verbo alcuni passi della memorabil Ducale del Doge Alvise Mocenigo data il dì 12 settembre dell' anno 1768 al Podestà di Trivigi) „ a' mezzi „ valevoli a dare all' Agricoltura tutto quell' incremento, di „ cui suscettibili esser possono li pubblici territorj, in vista „ anche della moltiplicazione della spezie bovina, contempla „ sopra ogni altro operativo a tal fine quello di dirigere l' in„ clinazione de' sudditi all' applicarvisi sulle traccie utilmente „ sperimentate dalle forestiere nazioni, e mentre si è coll' e„ sempio di queste conosciuto, che in niun altro modo si può

„ meglio ispirarla, quanto coll' istituzione di Accademie, e
„ Società, che si occupino con buoni metodi, e con assiduo
„ impegno sui modi di trarre dalla terra quel maggior frutto
„ possibile; perciò desiderandone lo stabilimento nelle città
„ pure del suo Dominio, è incaricato lo zelo del N. U. Po-
„ destà e Capitanio di Treviso a manifestare ai Deputati di
„ cotesta città il pubblico desiderio, acciò vi cooperino vali-
„ damente ad incamminarne la realizzazione, promettendo la
„ pubblica protezione, ed incoraggimento per agevolarla. "

A sì possente, e nobile stimolo non furon tardi ad accendersi i Padri del Trivigiano Consiglio, e scelsero immantinente otto deputati, a' quali si commise l'incarico di compilare gli statuti della patria Accademia Georgica. Composta la Deputazione di soggetti i più istrutti nelle rustiche discipline, corrispose egregiamente alla confidenza in essa ripostasi coll'affidarle sì grave mansione, ed architettò sì perfetto regolamento accademico, che meritò con amplissimi elogj la Sovrana sanzione li 28 luglio 1769. L'impresa dell'Accademia era una medaglia, che rappresentava da una parte una vasta campagna, ad arare la quale attendeano coloni, e buoi: in mezzo ad essa sorgeva il simulacro d'Iside coronata di spighe col motto all'intorno *Justissima Tellus*. Nel rovescio si leggea *Accademia Tarvisii ex* S. C. MDCCLXIX.

Avuti verso a quel tempo consimili pubblici eccitamenti, la città di Conegliano non fu nientemeno sollecita, e premurosa nel promuovere l'Agricoltura del suo ridente distretto, ed ampliando gli attributi della sua letteraria Accademia, detta *degli Aspiranti*, affidò ad essa nel 1771 anche il vasto agrario argomento; nel quale, come vedremo tra poco, si è segnalata cotanto.

Ed in proposito di pubbliche società agrarie non devo qui ommettere di ricordarne una terza istituita nella Trivigiana Provincia in tempi assai posteriori alle due prime, vale a dire quella di Oderzo, che venne fondata col Senato-Consulto del dì 13 gennajo 1795 sotto la denominazione di *Economico-Agraria Accademia Opitergina*.

Riferita l'erezione di questi pubblici Istituti, passiamo ora a vedere i profitti, che ne ridondarono alla nostra provinciale agronomia. Largo, e abbondevole frutto dovete certamente aspettarvi, o Signori, da sì eletta, e ben apparecchiata semente: e tale appunto si fu quello, che se ne raccolse, ch'esso

a buon diritto conferma, e giustifica il paragone, che da principio ho istituito tra me, ed il villanello fattosi mietitore soletto di vasta campagna.

Per la qual cosa, onde proceda con qualche ordine la messe mia, siccome i molti agronomi Trivigiani di quest'epoca fiorirono quasi contemporaneamente, o con poco intervallo l'un dall'altro, così io gli dividerò tutti per materie in dodici classi, nelle quali appunto puossi quasi tutta spartire la grand'arte, e la scienza de' campi. Abbraccierò nella prima classe gli scrittori di regole, e principj, ch'elementano in generale la buona coltivazione: nella seconda racchiuderò quelli, che trattarono della coltura de' grani: descriverò nella terza quelli, che versarono intorno ai prati naturali, ed artifiziali: annovererò nella quarta i rustici, che s'occuparono degl'ingrassi, e soversci. Comprenderà la quinta i bucolici, ed i coltivatori d'ogni sorta d'armento: la sesta i vignajuoli, e gli enologi: la settima i cultori delle colline, e de' monti: l'ottava quelli de' boschi, e degli alberi: la nona gli amatori dei gelsi, e de' bachi da seta: porrò nella decima gl'inventori e riformatori d'istrumenti rurali: faran parte dell'undecimo gli autori di misto, e vario argomento: Avran luogo e memoria nella duodecima i promotori, e fautori d'ogni ramo d'industria campestre nella nostra Provincia.

Adottato per me questo metodo, che l'insufficienza mia ha creduto il più proprio nel siffatto lavoro, pregherò la cortesia de' miei benevoli, e prestanti uditori a volermi condonare benignamente, se avranno a notarvi per entro qualche ommissione; divenendo questa in qualche parte scusabile in tale mia opericciuola, che non è una storia completa, ma un semplice saggio, giacchè d'altronde si rende, dirò quasi, impossibile, che in sì vasta mietitura qualche spiga non isfugga all'occhio, e alla mano dell'inesperto raccoglitore.

E qui fa d'uopo eziandio, ch'io dichiari, che il numero delle opere scritte per autori nostrali nel breve periodo di circa 42 anni, cioè dal 1770 sino all'anno corrente, è sì copioso (sebbene dall'anno 1797 sino al 1805 per le guerre, per l'epidemie de' bovini, per le vicende politiche, e per altre calamità vi sia stata negli studj campestri una vasta lacuna, ed un fatale interrompimento) che io sono costretto a restringermi a citare di esse il solo titolo, giacchè altrimenti facendo, col riferire di cadaun'opera un ragionato esame, ed

estratto, non una breve memoria, qual io mi son prefisso di estendere, ma piuttosto un grosso volume di critiche discussioni sarebbesi per me compilato.

CLASSE I.

Principj, e regole generali.

Ottimamente deliberato avendo la Georgica società di Trivigi, che i primi suoi passi al principale scopo mirassero, per cui era stata sovranamente istituita, ch' era il miglioramento della patria coltura, propose nell' anno 1772 ad argomento proemiale delle sue accademiche disputazioni il problema seguente: „ quale sia nel territorio Trivigiano alto, e „ basso il mezzo più certo, stando le cose come stanno nei „ presenti tempi così riguardo a' proprietarj, come pure a' co- „ loni, o affittuali, per poter migliorare la coltivazione delle „ terre. "

L'abate Melchiorre Spada Arciprete di Fossalunga, che copriva il carico di censore accademico, in unione al matematico insigne conte Giordano Riccati, trattò sì degnamente il subbietto, che mancato esso a vivi, e rinvenuta fra le sue carte la bell'opera postuma, meritò d'essere coronata dall'accademia, e splendidamente stampata, quale onorifica, e primogenita di lei produzione.

Delineato in essa dall'autore maestro il quadro veridico della nostra Agricoltura a quel tempo, annoverò partitamente i fisici, e morali di lei difetti, notando ne' primi disuguaglianza tra i campi aratorj, e le praterie, e la conseguente diffalta de' foraggj, bestiami, e concj: e tra' secondi ponendo l'ingordigia de' proprietarj, l'avidità degli agenti, la violenza degli *affittanzieri* di vaste possessioni, i quali tutti ferreo giogo imponendo al lavoratore meschino, mentre s'affannano per ritrarre dai lor poderi il maggior lucro possibile, li mandano a guasto, ed in precipizio: donde prende motivo lo scrittore valente di piantare l'applauditissimo assioma: „ le affittanze „ a fuoco, e fiamma rovinano a fuoco, e fiamma le campa- „ gne. " A toglimento di questi, e di tanti altri abusi egli invoca in sussidio le leggi, i gastighi, ed i premj della pubblica autorità.

Il modo di migliorare generalmente l'Agricoltura Trivigiana

formò parimenti soggetto degli studj, e delle ricerche del conte LUIGI RIZZETTI nella commendevole Dissertazione letta nell' Accademia di Trivigi, e pubblicata nel nuovo *Giornale Italiano.* (1)

Sopra quest' importanti generali teoremi con non minor laude, ed applauso disputò egregiamente il coneglianese PIER CARONELLI, presidente più volte della patria Accademia degli Aspiranti, e membro onorario della Georgica di Trivigi. Il nome solo di questo grand' uomo è un elogio allo stesso, e a quella città felice, che con altri molti cospicui georgici lo vanta per figlio, e maestro di sua avventurata coltivazione.

Quattro sono gli aurei trattati, ne' quali questo autore piantò i fondamenti, e le solide basi di una regolata campestre economia. Dimostrò nel primo (2) „ che per rettificare „ la corrente pratica Agricoltura è necessaria la scientifica; „ in che questa consista, e quale sia il modo di propagarla. "

Nel secondo formò risposta al seguente quesito proposto dall'Accademia di Conegliano (3) „ Accresciute come sono al pre- „ sente le agrarie cognizioni, e non del pari accresciuti i „ reali vantaggj della nostra Agricoltura, additare le cagioni „ morali, e fisiche di tanto male, ed il mezzo di toglier- „ lo. " Rispose pure con precisione al quesito stesso il signor abate DOMENICO ZAMBENEDETTI bibliotecario di quell' Accademia Coneglianese, ed uno anch' egli dei più distinti di lei ornamenti.

Nel terzo ragionò il CARONELLI delle rusticane locazioni, e dei principali ostacoli ai progressi dell' Agricoltura, e la memoria ne fu coronata dall'Accademia degli Aspiranti nell' anno 1776.

Nel quarto finalmente compilò con molta erudizione, e maestria gli *Apotegmi Agrarj*, ossieno istruzioni per via di massime tratte dall'opere dei due insigni Agronomi CATONE, e VARRONE e pubblicolli in Venezia nel 1791.

Per queste, e varie altre opere, che avremo occasione di lodare in appresso, reso celebre in tutta Italia l'agronomo coneglianese meritò, che la Veneta Repubblica in ricompensa di

---

(1) Perlini Tom. 3.
(2) Giorn. Ital. Milocco V. 7.
(3) Nuov. Giorn. Milocco V. 2.

tanta luce da esso diffusa nelle agrarie discipline lo decorasse del titolo, e delle nobili prerogative di conte.

Esposto a' suoi membri dall'Accademia di Conegliano l'altro generale argomento: „ In che consista la buona Agricoltura „ rapporto a quel clima, e quale sia il modo di propagar- „ la, " prestaronsi a sciogliere la questione con lodate Memorie li signori Ottavio Cristofoli, ed abate Francesco Vezzati, mentre il signor dottore Giuseppe Binda chiamò a risolverla le famigliari sue Muse in un poetico capitolo, che si legge stampato per intiero nel *Giornale Italiano* del Milocco. (1)

Nella solenne adunanza tenuta dalla sullodata Accademia il dì 17 agosto 1780 l'erudito signor Vettor Gera indagò i modi adoperati dai Romani per ridurre alla pratica le loro teorie agrarie, e ricercò se questi modi siano adattabili al nostro governo di allora, ai nostri costumi, ed alla nostra locale costituzione. Da tale eccellente discorso, che vide la luce nel nuovo *Giornale Italiano* (2) non posso dispensarmi di stralciare il seguente enfatico tratto. „ Felice te, o arte insigne, se „ arrivar potessi a far conoscere agli uomini l'alta idea di „ tua grandezza, ed utilità, ma più felici gli uomini, se si „ occupassero a trarre dall'ignominia i tuoi sostenitori, e se „ colle loro meditazioni penetrassero una volta quelle secrete „ officine, in cui la natura racchiude que' misterj sacrosanti, „ che svelati aprirebbero un largo campo alle più utili sco- „ perte! "

Pressochè tutt'i citati scrittori di Trivigi, e di Conegliano aveano indicato nelle lor opere testè allegate, essere necessario a compimento dell'Agraria restaurazione, che la santità del costume delle persone dedicate all'Agricoltura corrispondesse alla rettitudine delle dottrine georgiche, ma nessuno avea trattato questo tema ex professo. Ciò imprese commendevolmente a discutere il prelodato abate Domenico Zambenedetti nel suo ragionamento „ sull'influenza del costume nel- „ la pratica Agricoltura, " che fu inserito nel citato *Nuovo Giornale*. (3)

(1) V. 7.
(2) Tom. 5.
(3) Perlini V. 4.

Oh! di qual robusta lezione uopo sarebbe a' dì nostri per ricondurre, se fosse possibile, all' antica semplicità la morale contadinesca depravata soverchio, e corrotta in questi ultimi tempi per le avvenute fatali vicende, e scorrimenti guerrieri!

Rimondato l'uom de' campi da' vizj, era necessario per l'incremento dell'arte, che professava, che si levasse d'attorno al villanzon ruvido, ed irto quella scabra ignoranza, che lo avviliva. Questo era già il voto, che tutti gli zelatori dell'agrario risorgimento aveano palesato ne' loro scritti, ma il merito di accingersi a ragionare di proposito, volgendo direttamente il discorso al Veneto principato „ sulla necessità, e sui mezzi „ d'istruire il contadino nell' arte agraria " lo ebbe il padre Giambattista da S. Martino, fisico prestante, uno dei quaranta della Società Italiana, membro di quelle di Firenze, Bologna, Milano, e di tutte le città venete, luminare dei più cospicui, ed onorevoli della Trivigiana Accademia, e Provincia; avendo egli avuto i natali li 29 marzo 1739 nella parrocchia di S. Martino di Lupari nel distretto di Castelfranco, chiamatosi al secolo, prima di vestire l'abito de' Cappuccini, col nome di Giacopo Pasinato, di proba, ed onesta famiglia colà tuttor sussistente. Scrisse pure con lode sopra l'*Istituzione Agraria della Gioventù* il signor abate Francesco Molena di Conegliano, il ragionamento del quale, avendo riportato l'*accessit* da quell'Accademia degli Aspiranti, vide la luce pubblica colle stampe del Perlini nel 1789.

In questa prima classe d'autori, che trattarono generalmente dell' Agricoltura, io non ommetto di annoverare anche il padre Gio: Francesco Scottoni de' Conventuali, il quale sebbene Bassanese di patria, pure pel lungo soggiorno fatto nella nostra Provincia, e per essersi molto occupato degl' incrementi dell'Agricoltura Trivigiana in varie delle sue opere, può essere considerato quale scrittore Trivigiano, e come tale gli è dovuta una grata ricordazione.

CLASSE II.

Coltura de' Grani.

Il prodotto de' Grani è forse lo scopo primario, a cui tende ogni coltivazione, perchè da questi e gli uomini, ed i bestiami il necessario sostentamento nella maggior parte ritraggono.

Pel primo, che abbia trattato della coltura de' Grani io devo ricordare uno straniero confinante però, e assai vicino alla nostra Provincia, il quale lodando i metodi nostri, li propose a seguire a' suoi terrazzani.

Fu questi il signor ANTONIO FREZZA di Sacile, del quale abbiamo il breve utilissimo scritto inserito nel *Giornale Italiano* (1) che porta il titolo „ del modo, onde si esercita l' Agricoltura „ nel quartiere di Piave sopra il bosco del Montello territorio „ Trivigiano, e particolarmente per quello spetta al Sorgoturco, „ o Frumentone. "

Questo grano turco, che pei nostri coloni è già reso da molto tempo un genere di prima necessità, eccitò la benemerita Società agraria di Conegliano a pubblicare un' istruzion pratica ad uso dei lavoratori sopra la coltivazione del medesimo, estratta dalla Memoria del P. HARASTI intorno lo stesso argomento.

Il nostro Socio signor arciprete LORENZO CRICO Rettore di questo dipartimentale Ginnasio, e successor meritevole del lodato Arciprete Spada non meno nel carico parrocchiale di Fossalunga, che nell'amore degli studj georgici, compendiò i precetti della coltura del Mais in una delle sei gentili sue *Eglogho Rustiche*, stampate in Trivigi nel 1795. Meritò questa sua produzione, che il celebre signor cavaliere RE nel suo *Saggio della Poesia Didascalica Georgica* gli attribuisse il vanto „ di a„ vere abbozzato forse il primo in versi la coltivazione del „ Grano turco. " Questo cenno onorifico, che parte da sì cospicuo luminare dell'odierna Agricoltura Italiana, mosse recentemente il signor arciprete CRICO a comporre sopra la coltivazione del Grano suddetto quel formale *Poema Didattico*, che avendo il vostro applauso riscosso, Signori Membri di questo Ateneo, in una delle ragunanze dell' anno corrente, sta per uscire da' torchi, e nulla lascierà a desiderare agli amatori dell'arte poetica, ed ai cultori della pregiata indica messe.

E da questo grano straniero passando al Frumento, ch' è l'ottimo de' nostri cereali, io vi narrerò, che l'altre volte lodato signor abate ZAMBENEDETTI di Conegliano, dappoichè dimostrò in un apposito ragionamento con osservazioni, e principj giustissimi „ da qual cagione dedur si possa la copia del

(1) Tom. 2. Milocco.

„ carbone nel Frumento, e qual cosa sarebbe più opportuna „ da usarsi per conseguirne la preservazione, " in altro discorso, letto nella solenne adunanza dell' Accademia Agraria di quella città, espose praticamente gli errori nella corrente coltura del Frumento, nel territorio di Conegliano, proponendo il modo di toglierli, ed il più utile coltivamento del medesimo. Queste due Memorie scritte pel territorio Coneglianese, che videro meritamente la luce nel *Giornale Italiano* (1) formano per noi non solo, ma per molti paesi un compiuto trattato in questo proposito.

Che se il bibliotecario georgico di Conegliano avea suggeriti i rimedj per salvare il Frumento dal Carbone, Antonio Giacomello di Miane presso a Castelfranco studiossi di guarentirlo dalla nebbia, e diede alle stampe un opuscolo „ del modo „ di preservare i frumenti, le uve, ed altri prodotti nei campi „ dai danni, che ai medesimi cagiona la nebbia, detta *caligo*, „ da esso inventato, e provato con successo. (2)

Per salvarsi da questa stessa nebbia fatale divulgò un'ottima istruzione pratica ad uso specialmente de' coloni la sempre operosa Accademia di Conegliano.

Ma da filosofo naturale qual era, e co' veri principj scientifici svolse questo argomento nebbioso il chiarissimo padre Giambattista da S. Martino nella sua Dissertazione divisa in tre articoli „ della nebbia de' vegetabili, " che fu coronata il dì 16 maggio 1791 dall'Accademia Georgica di Vicenza, alla quale antecedentemente nell'anno 1786 aveane letta un'altra non meno erudita, e pregiata sulla coltivazione del Frumento, di cui se ne fecero parecchie ristampe, traducendosi anche in Illirico idioma per ordine della Società Agraria de' castelli di Traù.

Stette pure grandemente a cuore il Frumento al conte Caronelli, intorno a cui travagliò fruttuosamente con parecchie Memorie. Nella prima, e nella seconda di esse offrì la relazione dell'esperienze della piantazione di questo Grano. (3)

Poco dopo con altra Memoria rassegnò questi sperimenti dello impiantare il Frumento al Magistrato de' beni inculti; indi

(1) Milocco V. 5, e 6.
(2) N. Giorn. Milocco V. 10.
(3) Giorn. Perl. V. 1.

con lettera scritta all'Editore del *Nuovo Giornale Italiano*, da cui fu riferita per esteso nel 1794, dimostrò le cause, per le quali dalla comune degli Agricoltori non si adottasse l'uso di piantare il Frumento in luogo dell'inveterato metodo di seminarlo.

Nè qui s'arrestarono gli studj del valent'uomo a vantaggio di questo, e degli altri grani. Colle sue *Riflessioni Agronomiche* pubblicate nel 1791 [1] dipinse i danni risultanti dalle troppo fitte Piantate d'alberi nelle terre coltivate a biade.

CLASSE III.

Prati, e Foraggi.

Nel riandare le cause, e gli ostacoli che rallentavano il perfetto ristoramento, che stavasi operando della rurale economia parecchie volte, e da parecchi scrittori erasi declamato contro la sproporzione, che regnava in quasi tutto il Dominio Veneto tra le praterie, ed i campi aratorj. Il padre Giambattista da S. Martino deliberò di fissare giustamente, e con calcoli di respettiva local convenienza questo tanto necessario ragguaglio, e compose la ragionata sua Dissertazione: „ *Della* „ più utile ripartizione dei terreni fra le praterie, ed i semi- „ nati dello Stato. "

Nè l'indefesso Caronelli si tacque sui Foraggj, e sui Prati. Dopo aver egli parlato nella citata Memoria presentata al Magistrato de' Beni inculti di due sorte di Foraggio sperimentate vantaggiose, cioè la *Nigella* e la *Ventolana* [2], lesse all'Accademia di Conegliano un discorso „ dei mezzi più facili per ac- „ crescere i fieni, ed i foraggj senza l'accrescimento dei „ prati. "

Le teorie dell'aumento d'ogni maniera d'erbe, e di fieni ebbe per seguaci oltre il Caronelli, i più riputati Georgofili della nostra Provincia. Alla moltiplicazione delle praterie, ed al buon governo di quelle, non che all'introducimento del *Bromo Arvense*, ossia *Ventolana* eran dirette le vantaggiate osservazioni del benemerito abate Domenico Baron parroco di

---

(1) Il Giorn. Perl. V. 3.
(2) Mem. Stati Ven. Tit. 17.

Mosnigo, membro delle Società Georgiche di Trivigi, e Conegliano, pubblicate nelle sue due Memorie inserite nel *nuovo Giornale Italiano.* (1)

Tendevano ad un medesimo fine, le cure, e gli studj dell'altro non men benemerito parroco di Campo di Pietra nel Territorio di Oderzo abate Natale Talier, Accademico Trivigiano, allorchè nel 1790 (2) scriveva della coltura della *Cicoria erratica*, detta volgarmente *Radicchio* ad uso di foraggio per alimento a' bestiami; e quando posteriormente a' 21 novembre 1791 in una lettera diretta al sopraintendente dell'Agricoltura signor Giovanni Arduino dimostrava, che il *Panico di Guinea* era un nutrimento salubre, e gradito agli armenti; e quando finalmente insegnava nel 1793 il modo di salvarsi dall'orribile guasto, che fa la cuscuta, detta volgarmente *lovero*, o *lovo* nelle praterie artifiziali formate coll'erba medica e col trifoglio. (3)

In poca distanza dalla parrocchia di Campo di Pietra, ed in quegli stessi anni il signor abate Pietro Todeschini di s. Donato del Musile in due epistole al prelodato signor Giovanni Arduino, riportate con lode nel Giornal succitato, lo ragguagliava dell'accurate esperienze sue sul coltivamento dell'*Avena altissima*, e di altre erbe proficue per foraggio a' bestiami.

Nè si distinse meno per le sue fiorite praterie artifiziali il cavaliere Bernardo Mondini, Conservatore emerito de' boschi, nostro Socio, nella sua bella casa rustica presso al castello di Noale, ove livellata una vasta possessione ad oggetto di poterla con molta industria, e profitto irrigare, e fornitala splendidamente del necessario campestre corredo, diffuse ed ispirò col suo esempio negli Agricoltori di quella parte meridionale della nostra Provincia il genio per la coltura delle mediche, e de' trifogli.

Ma alla parte occidentale del Trivigiano, vale a dire al distretto di Castelfranco, era riserbato l'onore d'introdurre per la prima volta negli Stati Veneti l'uso del gesso a fecondazione de' prati, e de' campi. Ed ecco, che per la cognazione,

---

(1) Perlini V. 2 e 8.
(2) N. G. Perlini V. 1.
(3) Giorn. citato V. 3.

e collegan̄za reciproca, che unisce i cultori delle praterie a quelli che si occupano degl' ingrassi, io vengo quivi ad accoppiare colla terza la classe quarta de' Georgici Trivigiani.

CLASSE IV.

Ingrassi, e soversci.

Il benemerito introduttore del gesso, qual ingrasso ai foraggj, e alle biade, si fu il sullodato Gio: Antonio Giacomello agente del senatore Giacomo Miani nella parrocchia di Riese nel territorio di Castelfranco, il quale avendo istituite, continuate, e dilatate con felice esito le prove del suo introducimento, pubblicò varie Memorie, e relazioni sui „ modi di au„ mentare i prodotti dell'erbe da foraggio per gli animali, „ legumi, ed altri grani, e piante utili con molta facilità, „ poca spesa, e grande vantaggio coll' uso del gesso da presa „ cotto, e polverizzato, esperimentati per la prima volta in „ questi Stati veneti con ottimo succèsso. "

Di una tale considerevole introduzioue ne parlarono diffusamente, e con pienezza d'encomj nell'anno 1775 e seguenti, e i giornali (1), e gli agronomi, e le accademie, le quali onorarono il Giacomello del titolo di loro socio, come fece quella di Padova, e la patria di Trivigi, alla quale il Giacomello a' 28 aprile 1791 assoggettò le successive sue osservazioni intorno allo stesso argomento.

Il genio coltivatore di questo bravo agente, che per opinione del chiarissimo signor cavalier Re, „ ha recati molti van„ taggj all'Agricoltura dello Stato Veneto, " ognora più infervorato, volle progredire più là nella moltiplicazione degl' ingrassi, e scrisse una Memoria desunta dal fatto proprio „ intorno al modo facile di fertilizzare le terre magre colle „ piante delle zucche adoperate per soverscio a guisa di lu„ pini. " (2)

Le vantaggiose pratiche del Giacomello sul gesso ottennero ben presto numerosi seguaci non solo nel territorio di Castelfranco, ove nacquero, ma per tutta la Trivigiana, e le altre

(1) Giorn. Ital. Milocco V. 12.
(2) Idem. V. 11.

Provincie Venete, come si può vedere nel *Nuovo Giornale Italiano* (1), che dà il catalogo de' coltivatori distinti, che le adottarono.

Quindi volendo anch'essa la vigile Accademia di Conegliano propagare tra suoi il beneficio di questo metodo propose da trattarsi il quesito „ che utilissimo riconosciuto l' uso della „ *ventolana*, nonchè quella del gesso " si ricerca „ il perchè non „ sia più estesa la pratica dell' una, e dell' altro, e quali sa„ rebbero i modi più facili, e più sicuri di universalizzare tali „ utili scoperte, specialmente nel territorio di Conegliano a „ pubblico, e privato interesse. "

Due membri di quella Società assunsero di rispondere alla quistione, e fu da ambedue trattato a fondo il soggetto. Uno d'essi fu il più volte lodato abate Zambenedetti, di cui abbiamo parimenti un' utilissima istruzione sopra *la buona coltura de' prati* coronata dall' Accademia degli Aspiranti, stampata in Ceneda nel 1786: e l'altro il signor Ottavio Cristofoli, nome caro eziandio, ed onorato ne' fasti dell'Agricoltura Conglianese, e Socio onorario dell'Accademia di Trivigi, il quale antecedentemente negli anni 1773, 1774 e 1777 avea lette con applauso in quell'adunanza, e date in luce varie istruttive circostanziate dissertazioni sopra il *bromo, o ventolana* riconosciuto qual util foraggio. (2)

Della mancanza di pasture nel territorio di Conegliano, e della maniera d' introdurvene scrisse due Memorie un altro accademico di colà il signor Gio: Battista Graziani. (3)

Dalle relazioni, e dagli elogj, che ce ne fanno due agronomi il professore Pietro Arduini, ed il padre Scottoni, quegli nel *Giornale d' Italia* (4), questi ne' suoi Comenti al Ricordo di Camillo Tarello, veniamo chiariti con quanto merito, e con quanto sorprendente successo monsignor Vinciguerra di Collalto abate di Narvesa praticava l' uso di abbruciare la cotica erbosa de' prati ne' suoi poderi di san Salvatore, e nella sua bella campagna di Mandre.

Volle posteriormente saggiare questa maniera di migliorare

(1) V. 2. Milocco.
(2) Giorn. Milocco V. 11 e 12. N. G. V. 2 e 4.
(3) N. G. V. 10 e 12.
(4) Milocco V. 5.

i terreni anche il testè rammentato signor Cristofoli, ed avendo l'effetto ben corrisposto alle sue studiose indagini, rese pubblico colle stampe verso l'anno 1783 „ un metodo più efficace, meno dispendioso, e più facile di quelli, ch'erano stati „ praticati a' suoi tempi per abbruciare i terreni. "

CLASSE V.

Armenti.

Ma egli è omai tempo, che dai prati, e dai concj cammin facciamo gradatamente a' bestiami.

È teorema inconcusso, noto anche a' meno versati negli affari villeschi, che dal moltiplicare degl'ingrassi ne viene l'incremento de' fieni, da questi l'aumentazione de' bestiami, indi le maggiori ricolte de' grani, donde poscia deriva il nuovo accrescimento de' letami, e così vievia procedendo con reciproca concatenazione di cause, e di effetti si giunge a formare quella ben regolata, e profittevole economia, ch'esser deve lo scopo, il sostentamento, ed il premio onorato ai sudori, e alle cure del buon padre di famiglia.

Per la qual cosa e' non v'ha dubbio, che ognuno de' nostri Georgici, che cogli scritti, e co' fatti dilatò la massa de' suoi concimi, e foraggi, egli non abbia in pari tempo contemplata conseguentemente la moltiplicazione de' proprj armenti.

Quali, e quanti siano stati presso di noi questi bennati cultori, voi gli ammiraste meco, o Signori, nel percorrere che faceste colla gentil vostra attenzione ciascheduna delle classi, che innanzi agli occhi finora v'ho poste.

Adesso ci attendono que' valenti georgici, che direttamente, e da vicino applicaronsi al governo de' bestiami.

Incomincierò da' bovini, giacchè ad essi sopra tutti gli animali addetti all'opere campereccie il primato meritamente si deve.

Uno degli oggetti potissimi contemplato dal Veneto Principe nell'erigere la Società agraria di Trivigi, e ad essa manifestato nelle Lettere Ducali, con cui venne fondata, si fu la moltiplicazione della specie bovina. Quindi ne' capitolari di detta Accademia era formalmente prescritto che si eleggessero tra i socj due deputati ai bestiami, i quali fra le altre incombenze aver doveano la peculiare „ di seriamente studiare

„ i mezzi più valevoli per promuovere l' incremento dei
„ buoi. "

Secondando le mire del principato il nostro Socio signor abate MARCO FASSADONI segretario perpetuo, ed uno de' primi ornamenti dell'Accademia Agraria di Trivigi, recò dall'idioma Francese nell'Italiano, onde accomodarle ad intelligenza comune, le dotte Lettere del signor TSCHIFFELLI sopra il mantenimento domestico nelle stalle del grosso bestiame a corni. Scrisse con lode di quest' util versione il signor abate LORENZO SERAFINI parroco di san Cassan di Livenza, accademico agrario di Trivigi in una ragionata Lettera, nella quale dimostra l'analogia del metodo da esso seguito nel governo de' proprj armenti colle dottrine del signor TSCHIFFELLI, che fu pubblicata nel *Nuovo Giornale Italiano* (1) unitamente ad altra epistola diretta al celebre signor Giovanni Arduino sopra i miglioramenti fatti nei fondi del proprio parrocchial benefizio.

Seguendo eziandio gli eccitamenti del Principe non meno, che la sua ingenua bennata tendenza ai lodati studj campestri, e specialmente ai bucolici, il signor ASCANIO AMALTEO di Oderzo per primo saggio delle sue meditazioni divulgò „ alcuni pensieri sopra le cagioni della mancanza de' buoi „ nello Stato Veneto, e nel modo di moltiplicarli. " (2) Poco tempo dappoi il valente autore trattò questa materia più estesamente, e con guernimento di fondate nozioni nel triplice aspetto agrario, commerciale, e politico, e fece di pubblico diritto la sua Memoria intorno agli animali bovini, per cui meritò, che dal Magistrato dei deputati all'Agricoltura onorifiche laudi gli si retribuissero. Tanto piacque quest' opera ai rustici, ed agli statuali, che se ne fecero in breve tempo replicate edizioni.

Li 21 maggio 1792 egli stesso tenne discorso all' Accademia di Trivigi sul miglioramento della specie bovina della Provincia, proponendo un mezzo efficace per giungere a questo fine. E' suggeriva, che ogni anno nel dì festivo, e solenne di santo Liberale, nostro principal protettore, si aprisse il concorso ai più bei vitelli del Trivigiano, onde conferire il premio di dieci zecchini al possessore di quel vitello, che scelto fra i

---

(1) Perlini V. 3.
(2) Perlini Giorn. V. 1.

dieci migliori venuti alla concorrenza, fosse dagl' intendenti giudicato prevalente ad ognuno, segnando gli altri nove con marchio onorifico portante lo stemma, o cifra dell'Accademia.

Con non minore zelo, ed impegno i sempre diligenti, e valorosi accademici coneglianesi s' erano già adoperati nel corrispondere agli eccitamenti del principato, nell'importante argomento del bestiame bovino. Sin dall'anno 1777 quell' Accademia avea coronata la pregevol Memoria, che l' instancabile suo bibliotecario signor abate ZAMBENEDETTI avea recitata in pubblica adunanza (1) „ sopra i mezzi di moltiplicare i bovini. " Manifestò sopra questa materia il suo riputato avviso l' altro non meno infaticabile accademico signor CARONELLI nell'opuscolo che intitolò appunto „ parere intorno ai mezzi di aumentare „ gli animali bovini nella veneta terraferma. " (2)

Nè tornarono inutili nella nostra Provincia le tante dottrine sparse da questi scrittori a vantaggio della specie bovina, ma se ne videro in pratica ben tosto gli effetti assai fruttuosi: locchè in quanto al numero de' buoi è stato dimostrato dal signor parroco TALIER in una Memoria, nella quale appoggiato a pubbliche note calcolò, che nel periodo di 5 anni cioè dal 1785 sino al 1790 vi era nello Stato di Venezia un aumento di n.° 80801 buoi, e di n.° 114074 pecore. (3)

Ed in riguardo all' operatosi miglioramento di questa stessa specie bovina, io vi citerò le belle razze nostre Mestrine, e Noalesi de' buoi, che cominciarono in una tal epoca ad ascendere a quel grado di perfezione ammirevole, in cui attualmente conservansi a preferenza di ogni altra razza non solo del Trivigiano, ma eziandio delle Provincie circonvicine, sì per l' aggiustatezza, che per la nobiltà, e proporzionata magnitudine delle forme, che per l' instancabile attività loro alle più gravi fatiche. L' amor di patria, e del vero mossemi qui lusinghevolmente a ripetere a' nostri buoi singolari, e pregiati quell' ingenuo elogio, cui mi compiacqui dettare altra volta, quando io scriveva *della Coltivazione Mestrina, e Noalese.* (4)

---

(1) Venezia. Milocco 1779.
(2) Mem. Ven. Accad. T. 2.
(3) N. Giorn. Perlini V. 5.
(4) Annali d'Agricoltura del Regno d' Italia Tom. VII.

E a questo luogo io non deggio tacere del signor Giacopo Spineda, che già da varj anni ne' suoi poderi di Venegazzù ha sontuosamente introdotta una scelta mandra di vacche svizzere, nel governo delle quali seguendo i metodi più accreditati, è giunto a fondare una cascina, donde si ebbero in copia formaggj eccellenti, che e pel gusto e pel colore arranciato tendevano a rassomigliare al famosissimo cacio Lodigiano.

Ma dal maggior armento passiamo al minore. Nel 1775 l'Accademia di Conegliano propose a discutere: „ se le pecore „ in quel territorio pur troppo scarso di foraggio, e però „ scarso di armento siano utili, o dannose all' Agricoltura. " Sappiamo dal *Giornale Italiano* [1] che furono quattro gli accademici, che versarono sulla data questione. Il signor Francesco Maria Malvolti, che n' era allora il presidente, dimostrò che nel Coneglianese non si poteano tenere le pecore, che nel solo caso di assoggettarle a strettissime regole, mancando in primo luogo a quel territorio i foraggj, e le legna; ed in secondo luogo per essere lo stesso attissimo a produr viti, di cui sono capitali nemiche le pecore. Furono dello stesso avviso il signor Graziani, e il signor parroco Baron di Mosnigo; e pel bando da darsi al gregge lanuto dal territorio di Conegliano opinò pure il dottore Giuseppe Ortica nell' accademico suo discorso inserito nel nuovo *Giornale Italiano.* [2]

Persuasa quindi questa saggia Accademia di allontanare dal suo territorio le pecore, volle interrogare i suoi socj intorno alla maniera di effettuare opportunamente lo sfratto delle montane, interdicendo ad esse anche il pascolo della invernata.

Pier Caronelli maneggiò il rilevante argomento sì valorosamente, e da maestro qual era, che meritò di veder coronata la sua Dissertazione dalla patria Accademia, e poscia liberalmente premiata dal magistrato de' Beni Inculti.

Quantunque nel contado peculiare della città di Trivigi per la diversità delle circostanze locali, e per altre intrinseche cause non si fosse emanata una tal proscrizione a danno delle pecore, queste greggie però giacevano nel massimo invilimento. Era affatto trascurato il loro governo tanto in ciò, che

---

(1) Milocco V. 10.

(2) Detto V. 11.

riguardava l'alimento, ed il pascolo, quanto riguardo alle tosature, ed agli accoppiamenti. Conveniva arrestare un disordine, che andava vieppiù crescendo per la radicata ignoranza, e scioperataggine de' proprietarj, e pecoraj. Il benemerito arciprete TALIER si propose di togliere l'una, e l'altra di queste cause, che avvilivano il gregge, e i pastori; e nell'adunanza del mese di maggio dell'anno 1793 dell'Accademia di Trivigi recitò la sua istruttiva Memoria *sul miglioramento delle lane del Contado Trivigiano*, che si divulgò a comune utilità colle stampe. (1)

Ma il compiuto risorgimento delle pecore Trivigiane era riserbato in questi ultimi tempi al nostro socio signor GIROLAMO D'ONIGO. Vero figlio, imitatore, e discepolo del signor GUGLIELMO D'ONIGO, uno de' nostri più provetti georgici, (del quale mi riservo a ragionare più abbasso in proposito di vigne, e gelsi) attinse dal medesimo un vivo, e nobile genio per la rustica economia tutta, ed in modo speciale per la pastorizia. Crebbe in lui questo genio ne' viaggi, che fece per l'Alemagna, la Francia, e l'Italia, ove visitando da vero amatore i più rinomati, e fiorenti ovili perfezionossi nell'arte di ben conoscere, e coltivare le pecore. Tornato in patria si accinse ad istituire nel Comune di Pederobba una greggia di pecore di pura razza Spagnuola. Nell'anno 1809 fu incaricato dal Governo Italiano il signor d'Onigo unitamente al signor Bissari di Vicenza di portarsi in Piemonte, ed ivi per conto pubblico provvedere un considerevole numero di pecore pure Spagnuole, che si ripartirono a varj dei più distinti, ed intelligenti georgofili di alcuni dipartimenti del Regno, tra' quali fu contemplato anche il signor d'Onigo, ch'ebbe in aggiunta dal Governo stesso il pregiatissimo dono di due superbi arieti Merini purissimi.

Aumentata così questa greggia ebbe campo di giungere a tal perfezione, mediante la vigile assiduità dell'intelligente cultore, che annoverare si puote tra le prime, che fioriscon nel Regno. Io non vi esporrò quì gli accurati metodi, le pratiche osservate, le sperienze intraprese, ed il prospero successo riportato dal nostro socio nell'incrocicchiare le razze Spagnuole colle nostre razze Padovane, Feltrine, e Fozzate, onde

(1) Giorn. Perlini V. 5.

ottenerne il miglioramento, avendo egli stesso recitata in questo Ateneo l'esatta relazione de' proprj ovili, per cui l'approvazion vostra degnamente riscosse. Questi felici risultamenti a sperar mi confortano, che non andrà guari, che le pecore nostre potranno emular quelle tanto celebrate, e famose de' nostri primi padri Altinati, delle quali già tenemmo proposito.

In questa quinta classe de' bucolici io devo eziandio comprendere i veterinarj, a' quali è data in custodia la sanità d'ogni armento.

Esercitossi in tale materia il prelodato signor abate Marco Fassadoni, avendo pubblicato colle patrie stampe nel 1796 un „ Saggio Georgico-Veterinario, che comprendea una raccolta di „ rimedj preservativi contro le malattie, a cui sono soggetti gli „ alberi, ed i frutti, e massimamente gli animali tratti da „ più celebri autori Italiani, Inglesi, e Francesi con note; ed „ osservazioni del raccoglitore. " Dedicata quest'opera importante dall'accademia di Trivigi al Magistrato de' Provveditori e deputati all'Agricoltura, riportonne il pubblico aggradimento, e la meritata commendazione. In essa l'autore avea giudiziosamente delibate le più accreditate dottrine dalli celebri signori Carrier, Chabert, e Tessier intorno le malattie degli animali lanuti, da madama di Crete' de Paluel e dall' Accademia di Londra sopra la cura delle vacche, e de' vitelli, dal proposto Lastri, e dal signor Rotellos rapporto alle infermità de' buoi, dal signor Martin sopra quelle de' cavalli, dal signor Lalauze intorno a' morbi, che attaccano i polli, nonchè in varj altri argomenti da parecchj riputati veterinarj: cosicchè ne ha formato un manuale il più utile, ed opportuno a qualunque proprietario, e colono.

Rispetto poi alle cure, ed al governo speciale de' cavalli, vantar puote Trivigi, e la georgica di lei Società un esperto, ed abile cavallerizzo, ed ippiatrico nel defunto conte Francesco Volpato, il quale, oltre il merito accordatogli di aver governata, e sostenuta la patria Accademia dell'arti cavalleresche, e ginnastiche, scrisse, a detto del padre Federici (1), un'opera per ben addestrare i cavalli, ben conoscerli, e ben curarli.

---

(1) Della Letteratura Trivigiana.

CLASSE VI.

Viti e Vigne.

Rivolgendo ora i passi al bel regno di Bacco, entro a descrivere la sesta classe che comprende gli autori, che trattarono delle viti, e dei vini. Parlerò in primo luogo de' vignajuoli, poscia degli enologi.

Zelo ed amore sì vivo ardea nell'animo di PIER CABONELLI pel ristoramento d'ogni maniera di patria coltivazione, che per poco non fuvvi agrario argomento, ch' ei lasciasse intentato. Eccolo quindi, che accingesi a rispondere agli otto Quesiti, che la Società Patriotica di Milano propose da sciogliersi, concernenti le regole fondamentali della piantagione, coltivamento, e conservazione delle viti. Ed ei risposevi in sì fatta guisa, che l'erudizione, e la precision sua gli ottennero il premio, che da quella rispettabile Società gli fu aggiudicato nell'anno 1788. L'estratto di questa Memoria coronata intorno alla coltivazione delle viti fu stampato negli atti della Società stessa nel 1793.

Affine di rendere più dilettevole lo studio delle viti, che di sua natura è assai vago, ed ameno, e d'invogliare vieppiù i seguaci di lui ad applicarvisi il signor abate ANTONIO PELLIZZARI di san Zenone nel territorio Asolano, accademico di Trivigi, ed ora canonico di questa Cattedrale con un elegante poemetto in versi sciolti

„ Qual deggia della vigna esser la cura,
„ E quali opre domandi a dire imprese. "

Questa composizione didattica (scritta nel 1792 in occasion delle nozze della signora Lucietta Reghini col signor Gio: Pateani esperto coltivatore di viti, e di ogni altra agraria dilettazione) piacque universalmente, e di essa ne fece replicati elogj il chiarissimo signor cavalier RE tanto nel *Dizionario Ragionato degli scrittori d'Agricoltura*, quanto nel suo *Saggio sulla Poesia Didascalica Georgica degli Italiani*, dicendo in quest'ultimo, „ che il PELLIZZARI nel suo poemetto nessuna ommette delle „ regole date da VIRGILIO, amplificandone taluna, ed altre, „ cui il poeta avea schierato in abbozzo, minutamente applicando

„ al caso particolare. Leggesi con piacere l'enumerazioni delle
„ migliori uve, che tien dietro alla descrizione della prima-
„ vera, e lo stile n'è colto, e facile. "

Due anni dopo, cioè nel 1794 l'Accademia Georgica di Trivigi deliberato avendo d'occuparsi di proposito ad istruire i vignaiuoli nel buon governo delle viti del suo territorio, invitò pubblicamente gl' intelligenti alla soluzione del seguente problema: „ Qual sia il miglior metodo da tenersi nella po-
„ tazione della vite nel territorio di Trivigi, distinguendo la
„ potazione da farsi nel piano da quella delle colline, e così
„ quella del terreno ghiajoso dal terreno forte, versando dal-
„ la sua prima vegetazione, sino all'età avanzata. Si aggiun-
„ geranno anche gli studj sopra le potazioni da farsi dopo una
„ sofferta tempesta. "

A ciascheduna ricerca del tema proposto soddisfece pienamente il segretario perpetuo dell' Accademia altre volte lodato signor abate Marco Fassadoni, a cui si è decretato l' onore del premio, e se ne pubblicò la Memoria ad ammaestramento dei vignaj Trivigiani.

Divulgate in tal modo per tutta la Trivigiana Provincia le buone pratiche di coltivare le viti, passiamo a gustarne i dolci frutti ne' prelibatissimi vini. Ed or meco ascendere, uditori cortesi, vi piaccia a' colli fortunati, e ridenti del vitifero Conegliano.

Quivi da principio troverete il mentovato signor Francesco Maria Malvolti intento a purificare, e render durabili per anni e lustri i patrii vini dolcissimi, col mezzo di regole diligenti, ed esatte, ch'ei compilò dietro gl' inviti di quell'Accademia nel 1772, e che si pubblicarono nel *Nuovo Giornale Italiano* unitamente ad altra Memoria sullo stesso argomento dal suaccennato signor dottore Giuseppe Ortica. (1)

Scrisse a quel tempo medesimo una breve, ma assai chiara, ed istruttiva *Informazione pratica dei modi di perfezionare i Vini* l' intelligente signor abate Antonio del Giudice, altro membro dell' Accademia di Conegliano, a cui avendola e' recitata in piena adunanza, meritò di vederla stampata nel *Giornale* suddetto. (2)

---

(1) Milocco V. 8.
(2) V. 9.

Il miglioramento de' vini della Provincia Bellunese impegnò gli studj del signor abate CARLO LOTTI di Ceneda, socio degli Anistamici di Belluno, a' quali lesse nel 1776 sopra tale argomento una Dissertazione, ch'ebbe luogo nella Raccolta delle *Memorie delle Agrarie Società Venete.* (1)

Nell' esordio di questo Ragionamento protesta l' autore, „ che se coi metodi, ch' egli verrà esponendo, non otterrassi „ nel territorio Bellunese un vino dolce, e abboccato, come „ ricavasi a piè dei Monti di Ceneda, d' Asolo, e di Cone„ gliano, non pertanto potrà aversi un vino gradevole, gene„ roso, e di corpo. "

Incomparabile operatore del pari, ch'eccellente scrittore teorico il più volte encomiato signor OTTAVIO CRISTOFOLI pubblicò nel 1793 (2) la sua Memoria enologica, in cui espose i fruttuosi esperimenti, ch'ei fece nella fabbricazione di quello sceltissimo suo Piccolit, del quale i caldi amatori conservano pur anco dolce memoria, ed inesplebile desiderio.

Disse anche PIER CARONELLI in quell' anno nella patria Accademia una Prolusione enologica, animando con vivace facondia i concittadini suoi a non lasciare da parte nè fatica, nè studio, onde accrescere il prodotto del vino, e perfezionarne la qualità.

Finalmente il signor dottore GIOVANNI NARDI pronunciò a quella stessa Accademia un discorso in risposta al problema: „ Quali siano i mezzi ricordati dalla ragione, e convenienti „ alle particolari circostanze di accrescere, assicurare, e mi„ gliorare l' importante rendita de' vini nel territorio di Cone„ gliano " (3). Questa assai proficua Dissertazione ottenne dal chiarissimo signor cavalier RE il seguente elogio: „ Credo, che „ la Memoria del signor NARDI possa ritenersi siccome una delle „ più istruttive, e precise fra le tante, che in materia enolo„ gica sono state a' dì nostri pubblicate. "

Destatasi ne' bravi Coneglianesi tanta emulazione di studj, e tanto ardore d' esperienze, e compilatosi ragguardevole numero d' opere, e di scritti enologici salirono in breve tempo

---

(1) Tom. 12.
(2) Giorn. Perlini V. 5.
(3) Giorn. Ital. Vol. cit.

que' vini a tale fama, che al riferire del *Giornale Italiano* [1]
„ il Piccolit di Conegliano dal Principe di due Ponti è stato
„ considerato il migliore di ogni altro, e perciò mandato in
„ dono al Re di Francia da esso Principe. "

Che se ad uno ad uno io volessi qui annoverare i nomi di quegli abili coltivatori della Trivigiana Provincia, che si distinsero in quest' epoca nel fabbricare vini eccellenti, non avrebbe più fine questa parte del mio ragionamento. Mentoverenne soltanto due de' più segnalati per rendere ad essi i dovuti encomj. È un di questi il prelodato monsignor abate Vinciguerra di Collalto, il quale avendo nell'anno 1771 (come ci narra il padre Scottoni [2]) in una deliziosa, e ricca vignetta di san Salvatore piantate delle viti di Tokai, giunse a spremer da quelle nobile vino, e generoso al par dell' Ungarico.

È l' altro il signor Guglielmo d'Onigo, benemerito per le belle vigne piantate tanto nelle pianure di Fossalunga, e di Trivignano di Campagna, quanto nelle fertili pendici di Pederobba, dalle quali ritrasse, e di presente raccoglie vino sceltissimo da tramandarsi a' più tardi nepoti: essendo pur commendevole questo sperimentato cultore per avere lo scorso anno fabbricato, e ridotto candido, e polveroso con metodi suoi particolari, e molto economici dell' eccellente zucchero d'uva.

Ora mi resta a parlare dei tre classici Trattati enologici del famoso nostro padre Giambattista da S. Martino, ne' quali spiegò le profonde sue cognizioni agrarie, fisiche, e chimiche. La prima di queste è intitolata *Ricerche Fisiche sopra la Fermentazione Vinosa*. È divisa in tre parti: in una fa l'analisi del mosto, e dei mezzi, e principj, per cui si fermenta: nell'altra entra in esame sulla materia, e situazione dei terreni, donde traggonsi l' uve, e sui varj caratteri di queste: nell'ultima parte tratta del governo delle viti, della vendemmia, e pigiatura dell' uva, del modo di correggere il mosto, e di conservar sano lungamente il vino.

In laude di questa prima produzione riferirò soltanto, che presentata al concorso nel 1787 all'Accademia Reale de' Georgofili di Firenze, venne decorata dell'*accessit*.

---

(1) Milocco V. 8.
(2) Tarello illustrato.

Non erano ancor passati due anni, che una seconda Memoria del filosofo cappuccino „ intorno ai metodi migliori di fare, „ e conservare i vini specialmente della Lombardia Austriaca, " riportò nuove palme, e corone in Milano, ove fu premiata da quella Società Patriotica nel 1789, e poscia stampata negli atti suoi, (1)

Il tante volte citato signor cavalier Re nel dare l' estratto, ed il suo giudizio di questo bel Trattato, dopo di avervi in esso notato con questi precisi termini „ la descrizione di un „ *Areometro*, cui ora que' Francesi, che se ne attribuiscono „ l'invenzione, danno il nome di *Gleucometro*, col modo di usar- „ ne, e di secondare il lavoro della fermentazione vinosa " .... conchiude dichiarando assai istruttiva questa Memoria, e da consultarsi specialmente per gli abitanti dello Stato Veneto, e particolarmente vicentini, e limitrofi.

Volle per ultimo il nostro autore meritare eziandio dell' Agricoltura Bellunese, e colla sua Dissertazione coronata da quella Società degli Anistamici fatta imprimere nell' anno 1795 (2) suggerì opportuni rimedj tanto per migliorare il coltivamento di quelle viti, che per rettificare que' metodi di fare il vino.

CLASSE VII.

Colline, e Monti.

Essendo la nostra Provincia verso il *settentrional confine* pedemontana in gran parte, ne venne di conseguenza, che nella generale restaurazione di nostra Agricoltura fossevi più d'uno scrittore, che si dedicasse ad insegnare qual particolar cura aver si debba delle pendici, e de' monti.

Questa lodevole impresa fu assunta dal signor abate Giacopo Bianchetti parroco di Arcade, Accademico trivigiano, e coneglianese, nella Memoria da lui recitata il dì 16 settembre 1771 nell'Accademia degli Aspiranti di Conegliano, in cui dimostrò; „ in che particolarmente sieno difettosi i modi di col- „ tura delle nostre colline, e quale sia la maniera più acconcia,

(1) Tom. 3.
(2) Mem. Accad. Ven. T. 18.

„ e meno dispendiosa di correggerli, onde averne un utile più
„ abbondante, e più certo. “ Stampatosi quest' opuscolo nel *Nuovo Giornale d' Italia* (1) piacque generalmente, e dal cavalier Re venne qualificato „ qual utilissimo codice agrario scritto „ con molta precisione, e breve. “

Riferisce il *Giornale Italiano* nel citato volume, che ad illustrare quest' argomento poco trattato da' georgici sino a quel tempo mossesi a gara e il CARONELLI, e il CRISTOFOLI, e il MALVOLTI, luminari cospicui della Società Coneglianese, nonchè li signori ANTONIO CAMATA, e GIAMMARIA NARDELLI, e finalmente il signor dottore GIUSEPPE BINDA rispose in versi sciolti al quesito, e conchiuse vivacemente in tal guisa la sua poetica produzione:

„ Cantai così perchè colline pronte
„ Nel darti copia di licor soave
„ Ubbidiscono a te, fastosa e bella,
„ Ligia a bifronte Dio, Patria diletta. “

Nell' anno 1774 il coltivamento de' monti nel territorio di Serravalle impegnò gli studj di un' anonimo autore straniero; che colà trovandosi a quel tempo pubblicò nel *Giornale Italiano* (2) una Memoria intitolata „ della coltivazione de' monti in gene-
„ re, ed in particolare delle pertinenze di Serravalle. „ Citando egli l'esempio del miglioramento de' fondi intrapreso in quelle vicinanze da monsignor ab. di Collalto nella sua possessione di Mandre, congettura a qual grado di perfezione si potrebbe ridurre la coltura del Serravallese: suggerendo l'autore, che il primo passo da farsi, affine di perfezionar que' terreni, sarebbe quello di provvedere ad un regolamento de' pascoli, e fondi comunali.

E perchè mai l' amor patrio de' Serravallesi lasciossi vincere in ciò da un estraneo, e non fuvvi alcuno tra essi, che si accingesse a trattare delle rustiche cose di Serravalle, che pur somministrare poteano vasto argomento da segnalarsi, e ben meritare della patria coltivazione?

---

(1) Vol. 8.
(2) Milocco T. 11.

CLASSE VIII.

Boschi, e Alberi.

Deliberato avendo il Veneto Senato di promuovere sopra solide basi la maggiore prosperità, ed incremento de' boschi, prezioso capitale non meno per le costruzioni navali, che per tant'altri pubblici, e privati usi e rapporti, il Magistrato degl' Inquisitori all'Arsenale con lettere de' 21 maggio 1790 eccitò la georgica Accademia di Trivigi a somministrargli tutti que' lumi intorno a' metodi di coltivare i boschi, che da' valenti suoi socj potesse ella raccogliere.

Sempre quindi sollecita la società a secondare i sovrani invitamenti, mandò fuori in agosto di quell' anno stesso il Programma seguente: „ I. Spiegare le cause del deperimento dei „ boschi della Trivigiana sì pubblici, che privati. II. Suggerire i rimedj per la ripristinazione de' medesimi con un' e„ satta informazione di piantarlì, governarli, e conservarli. "

Il signor Francesco Girlesio Bellunese sciolse adequatamente il problema, e l'Accademia ascrivendolo a suo membro Onorario, coronò nel 1791 l'erudita sua dissertazione, e decretonne la stampa, indirizzandola al Magistrato de' Beni Inculti, che testificò all'Accademia, e all'autore pieno aggradimento, ed orrevole approvazione.

Prima ancora che fossero giunte all' Accademia le risposte intorno al succitato quesito *Boschivo*, nel corso del suddetto anno gl' Inquisitori all'Arsenale ordinaronle di far eseguire una visita a tutt' i boschi della Trivigiana alta, e bassa. Demandarono un' egual commissione all' Accademia di Conegliano pei boschi compresi nel distrettò assegnatole. Eletti dall'Accademia Trivigiana a visitatori de' boschi gli esperimentati di lei membri signori Guglielmo d'Onigo, Ascanio Amalteo, ed abate Giuseppe Puppetti parroco di S. Trovaso, rassegnarono essi nel mese di agosto dell'anno 1791 la relazione degli accurati di loro esami, e perquisizioni, per cui il Magistrato compiacquesi di manifestar loro la pubblica soddisfazione.

Nè qui s' arrestarono le provvide cure del Principato a miglioramento dell'Amministrazione de' Boschi. In esecuzione al capitolo II. del così detto *Piano Boschivo* approvato dal Senato con decreto 22 marzo 1792, l'Accademia di Trivigi fu incaricata

di proporre la nomina di quattro sopraintendenti a' boschi della Provincia, e di otto assistenti a' medesimi.

Ebbevi tra questi secondi il signor BERNARDINO CONTE di S. Zenone, socio dell'Accademia, che presentò in una ragunanza di quella nel 1795 un suo *Saggio d'Agraria che versa sopra le cause della decadenza de' Boschi*. Approvata quest'opera dal pieno suffragio della Società, la si dedicò al Magistrato de' Beni Inculti, che l'accolse con retribuzione di laude distinta. È pur onorifico all'autore il giudizio, che portonne di essa il signor cavalier RE con quest' espressioni [1] „ Ei prova molto bene, essere il deplorabile stato de' boschi dovuto al pascolo, ch' entro ai medesimi si permette . . . . . : „ questa Memoria mi sembra scritta in modo assai convincente. "

Uscì alla luce in questo anno medesimo una lettera del CARONELLI [2] *sopra la Coltivazione silvestre*, nella quale è pur d'avviso il valentuomo che ad incremento delle foreste le si debban esse chiudere di fossa, o validamente assiepare.

Avea suggerito qualch' anno innanzi una sì fatta chiusura a' boschi anche il lodato altra volta signor VETTORE GERA di Conegliano nella sua Dissertazione „ concernente i modi di aumentare le materie combustibili; " nella quale descrive con molta aggiustatezza i danni del diboscare, ed i mezzi per rimediarvi. Si è inserita quest'opera a istruzione comune nel citato *Giornale Italiano*. [3]

E dagli alberi silvestri, e da fuoco passando ai miti, e domestici, io trovo l'Accademia di Conegliano intenta a ripiantare ne' suoi bei poggi il pregiato ulivo, che aveavi colà sin dal secolo XVI. antica sede onorata, come v'ho dimostrato a quell'epoca colla testimonianza di quello Statuto Municipale, e dello storico BONIFACIO.

„ Essendo periti presso di noi " dice la georgica Società nel suo quesito dell' anno 1776, „ come per tutta Italia gli Ulivi „ pel freddo dell' anno 1709, si domanda da qual cagione se „ fisica, o morale sia derivato, e derivi, che non si abbia curato allora, nè si curi tuttavia di rinnovare la piantagione

(1) Dis. Aut. Georgici.
(2) Giorn. Ital. Perlini V. 7.
(3) Perlini V. 4.

„ di un albero così prezioso, e da noi medesimi ritrovato per
„ lo addietro sì utile. "

A risvegliare l'amore de' suoi concittadini per questo piantamento feronsi a dimostrarne l'utilità, ed a suggerirne i mezzi per eseguirla i due zelanti moderatori di quell'Agrario Istituto signor conte CARONELLI, e signor abate ZAMBENEDETTI, che scrissero intorno agli ulivi coneglianesi due sensati Ragionamenti. (1)

Ma non basta che gli alberi e fruttiferi e salvatici si moltiplichino o per via di piantagione, o per via di seminamento, o per altra qualunque vogliasi maniera, ch' essendo anch'essi soggetti alla condizion misera di tutte le cose di quaggiù, col progresso del tempo e intristiscono, e invecchiano, e si ricoprono d'infermità, di magagne, e di tacche.

Il segretario perpetuo dell'Accademia Agraria di Trivigi signor abate MARCO FASSADONI, che si era reso benemerito della salute degli animali domestici, volle adoperarsi pur anco a beneficio, e guarigion delle piante. Quindi nel 1793. diede in luce il suo volgarizzamento dall' inglese „ delle osservazioni
„ sopra le malattie, le ferite, e le altre imperfezioni degli
„ alberi fruttiferi, e da bosco di ogni specie con un metodo
„ particolare di guarirle scoperto e praticato da GUGLIELMO
„ FORSYTH giardiniere del Re della Gran Bretagna a Kensin-
„ gton. "

Intorno a questi anni il signor abate MARC' ANTONIO RIZZI di Brusaporco presso Castelfranco si segnalò per avere il primo scoperti i luoghi, ne' quali le farfalle de' meli depongono i loro uovicini; e l' utile di lui scoperta si rese pubblica nel 1794, mediante il premio accordatogli dall' agraria Accademia di Vicenza, la quale con apposito quesito avea nel 1789 promosso con molto calore sì importante ritrovamento. Oltre l' estratto, che ne pubblicò l' Accademia, leggesi la Dissertazione del signor abate RIZZI negli opuscoli scelti di Milano. (2)

---

(1) N. Giorn. Milocco T. 1, e Mem. Accad. Ven. T. 11.
(2) Tom. 19.

CLASSE IX.

Gelsi, e Bachi da Seta.

Ora a se mi chiama la coltura d'altra numerosa famiglia di piante utilissime. Sono questi i mori gelsi, imprendendo a ragionare de' quali, emmi assai grato l'additarvi in sulle prime un'opera delle più accreditate, che siensi vedute in un'argomento agitato da tanti scrittori. Io vo' dire l'eccellente Dissertazione *sulla Potatura de' Gelsi* presentata alla Società Patriotica di Milano, e da essa coronata nel 1783 del signor abate Girolamo Bruni Arciprete di Mansuè nel territorio di Portobuffolè, accademico georgico di Trivigi, e di Conegliano, e dell'arti, scienze, e lettere di Padova. Essendo quest'elaborata Memoria, (ch'è la quarta d'autore Trivigiano premiata in breve periodo di tempo da illustri Società estere) il frutto di ventott'anni di pratiche sperienze fatte da osservatore studioso, ed esatto, divenne la più bella, ed acconcia Istruzione, che mettere in mano si possa a chi vogliasi applicare daddovero al governo de' gelsi.

Fu pure appassionato, ed abile coltivatore di questi (che un sì lodevol genio anche a' dì nostri conserva) il mentovato più fiate signor Guglielmo d'Onigo, a cui il soprantendente alla Veneta Agricoltura signor Giovanni Arduino in una Relazione, che leggesi nel *Giornale Italiano* dell'anno 1771, attribuisce molto merito per le estese piantagioni, e vivaj di mori, che istituì in Trivignan di Campagna, ove disposte in ordinato quinconce, e diritti viali, vegete ancora si ammirano l'immense piante ramose. L'esempio di lui fu seguito a quei tempi della maggior parte de' proprietarj di quelle vaste circonvicine pianure.

Ma quel rispettabile parroco Bruni, che co' suoi scritti studiò di accrescere, e migliorare la sorgente dell'alimento dei bachi da seta, avea già provveduto al buon di loro governo, ed istituita una regola esatta per educarli, e condurli felicemente al disiato lavoro. Ciò eseguì nelle sue osservazioni stampate in Venezia nel 1776 *intorno al metodo di nodrire i Filugelli*, indrizzata alla studiosa gioventù. A giusta lode di

quest'operetta non è da tacersi quanto ne scrisse il signor cavalier Re. [1]

„ Il Bruni è stato uno de' primi a sperimentare i vantaggi,
„ che si possono ricavare dall'uso del termometro, e barometro,
„ de' fornelli, o stufe, e dei profumi per l'educazione de' bachi.
„ Tutto è scritto in uno stile facile, e piano: mi sembra uno
„ de' più bei libri sopra quest'argomento. "

Due anni dopo l'indefesso signor arciprete di Mansuè pubblicò nel *Giornale Italiano* [2] i suoi profittevoli *Aforismi per l'educazione pratica de' bachi da seta*.

Alla Miana presso Castelfranco nel 1781 attendeva con pari zelo, e diletto a simile cura il lodato signor Gio: Antonio Giacomello, di cui abbiamo nel ripetuto *Nuovo Giornale Italiano* [3] i diversi sperimenti, che fece ad oggetto di ottenere il nascimento de' filugelli nella state, per avere una seconda raccolta di bozzoli senza recar danno ai gelsi. Per asserzione dello stesso sperimentatore non furon molto felici queste sue prove.

Riuscirono meglio quelle, che il signor abate Talier arciprete di Campo di Pietra ci narrò praticarsi da que' suoi bravi parrocchiani intorno al modo di servirsi delle reti per mutare di letto i bachi da seta senza pericolo di offenderli. Di quest'utile pratica ci lasciò il signor Parroco la descrizione in una lettera scritta al signor Giovanni Arduino, che ad ammaestramento comune si fe' pubblica nel ridetto *Nuovo Giornale*. [4]

CLASSE X.

Istrumenti Rurali.

Ebbe eziandio in questa decima classe di studj campestri di che gloriarsi la nostra Provincia, e può vantare essa tra' suoi alunni un qualche Tritolemo. Il primo a distinguersi fu il

---

(1) Diz. Scritt. Georg.
(2) Milocco V. 2.
(5) V. 6.
(4) Perlini V. 2.

signor conte Luigi Rizzetti Trivigiano, (figlio del conte Giovanni architetto, matematico, ed ottico rinomato) il quale non essendo gran tempo, che il francese signor Duhamel avea pubblicato il suo *Seminatore*, che il toscano signor Ratti introdusse poscia in Italia, prese da ambedue ammonimento di adoperare una tale macchina, e giunse coll'arte sua a ridurlo a molta semplicità: di ciò ce ne fa fede il signor Giovanni Arduino in una sua Relazione nel *Giornale Italiano* (1), di cui avremo più sotto motivo di ragionare, dicendo, „ che il pri-„ mo, che in questi paesi abbia nella nostra età avuto il co-„ raggio lodevole d'arrischiarsi ad introdurre il *Seminatore* fu „ il Conte Luigi Rizzetti a Castelfranco, soggetto chiarissimo „ pel suo ingegno. Li signori conti Angelo, e Andrea fra-„ telli Zorzi imitarono l'esempio di lui nella villa di Riese. "

Animato da questi felici successi, rivolse posteriormente il Rizzetti i suoi studj meccanici a perfezionare i carri da quattro ruote, e rese di comun ragione colle stampe nel 1785 la sua opera della *Riforma de' Carri*. In essa con apparato di erudite dottrine ragionando proemialmente dell'antica arte carraja, passa poi a descrivere con principj geometrici le tre differenti sorte di carri da esso riformati, e corretti inservienti ai tre diversi usi della vita sociale, cioè il *Carro Villereccio*, il *Mercantile*, e l'*Urbano da Carrozza*.

Non molto lungi dalla casa di villeggiatura del co: Rizzetti dimorando lo spesse volte mentovato Giacomello, potè quest'ultimo approfittare dell'esempio, e dell'istruzioni di lui in ciò che i rurali istrumenti concerne. Che fe' egli adunque quest'uom prodigioso, dotato di mente assai perspicace, e naturalmente formato allo studio delle cose campestri? sulle traccie dei *Seminatori* del conte Rizzetti ne conformò uno di tutta sua invenzione, che riuscì men laborioso, più semplice, e più spedito di quelli.

Preso da meraviglia, e da stupore il prelodato signor Giovanni Arduino per la sorprendente attività, ed efficacia dell'istrumento creato dal Giacomello, ne divenne pubblico lodatore nella soprallegata relazione, in cui disse: „ che li *Seminatori* del Duhamel, e del Ratti si trovano macchine trop-„ po composte, e dispendiose, imbarazzanti, e male adattate

---

(1) Milocco. V. 8.

„ alla rozza capacità de' lavoratori. Che il signor GIACOMELLO
„ ha superate le difficoltà, ed ha saputo conciliare al suo *Se-*
„ *minatore* le qualità essenziali, per cui ha potuto continuar-
„ ne l'uso con rilevante vantaggio, e con molto onore di se
„ stesso. „

Nè contento il GIACOMELLO di ciò, compose parimenti un erpice di nuova forma, ed inventò una zappa per sarchiare il frumento in erba.

Da questo valente meccanico rustico, che senza il guernimento di sublimi teorie fece tanti progressi in quest'arte, passiamo ad un altro inventore di attrecci agrarj assai più idiota di lui.

EGIDIO TESSARI castaldo di casa Barbarigo nella villa di Spinea nel territorio di Mestre, debitore alla sola natura della rara industria, che possedeva ne' lavori meccanici, inventò una macchina a verghe di ferro per battere agevolmente il frumento con molto risparmio d'opere, di fatica, e di spesa. Presentatone nel 1790 il disegno all' Accademia Agraria di Trivigi, commendollo assai, e nominò accademico il benemerito autore ingegnoso.

Il signor GIAMMARIA ASTORI, membro pur egli della Trivigiana Società georgica, e noto d'altronde per ritrovati nella pittura d'Encausto, ebbe il merito d'arricchire la coltivazion nostra di quattro istrumenti rurali da esso in parte inventati, ed in parte a perfezione ridotti. Il primo è l' *Aratro a Coltello* del signor DUHAMEL, cui l'autor nostro notabilmente riformò. Il secondo un *Seminatojo a Casselle* ch' egli inventò di pianta, donde ebbe nel seminare il Frumento un miglior effetto, che dal *Piantatore* del conte CARONELLI, altro Trivigiano riformatore di macchine campestri. Il terzo un *Aratro senza rovesciatoj* detto volgarmente da' nostri *Versuro senza cartelle*, che fu pure inventato da lui. Il quarto un *Rotulo a magli, e bacchette* per battere il grano, che ritrovamento può dirsi anche questo del nostro colto meccanico.

Assoggettate tutte queste macchine alle pruove, ed alla disamina dell'Agraria Accademia di Trivigi, sen'ebbero felici risultamenti, ed onorifiche approvazioni, ch'eccitaron l'autore a render di pubblico dritto nel 1795 il suo libretto della *Pratica, ed uso di alcune Macchine Rurali*. (1)

(1) Venezia pel Graziosi.

Finalmente tra gl' inventori d' attrecci inservienti all' arazione, e seminatura delle terre possiamo annoverar brevemente il signor abate GIACOPO BIANCHETTI parroco di Arcade, commendato nella classe de' cultori delle colline, il quale in una sua lettera scritta al signor GIOVANNI ARDUINO intorno alla preparazione de' fondi, propone un aratro di sua invenzione, atto ad arare più profondamente dei comuni, da' quali differisce alquanto nelle forme. Abbiam di questo la relazione, e il disegno nel ridetto *Italiano Giornale*. (1)

CLASSE XI.

Georgici di vario argomento.

In questa classe io comprendo gli autori, che si distinsero in qualche ramo d' industria campestre non contemplato nelle classi anteriori.

La coltura della *Rubia tintoria* (così chiamata perchè le radici di lei sono estesamente impiegate da' tintori per colorire in rosso le drapperie) era una pianta sconosciuta affatto alla comune de' nostri rustici, sebbene di essa avesse parlato tra Veneti nel secolo XVI. il Bresciano AGOSTINO GALLO, e recentemente nel XVIII. il celebre PIETRO ARDUINO. Sulle traccie adunque segnate dall' agronomo di Padova, che in ristretta misura di terreno ne avea fatte le pruove, il signor GIOVANNI DALL' ARMI fabbricatore di telarie di Cotone nel comune di Maerne nell' antico territorio Mestrino si propose di coltivare la *Rubia* in aperta, ed estesa campagna, ciocchè imprese ad eseguire nel Comune suddetto verso l' anno 1770. Continuate in seguito l' esperienze, giunse a migliorar sempre più le pratiche di questo coltivamento, donde ritrasse abbondante materia non solo per la tintura de' drappi della sua fabbrica, ma per farne commercio eziandio co' tintori nazionali, e stranieri. Alla morte di questo manifattore valente avvenuta nel 1801, succedutogli il figlio signor PIETRO, proseguì a coltivare la *Rubia* sulle traccie paterne con eguale premura, e meritò che nella distribuzione de' premj del dì 15 agosto dell' anno 1807 la commissione centrale di Milano gli aggiudicasse la medaglia d' argento coll' onorifica iscrizione: *A Pietro*

(1) Milocco V. 7.

Dall' Armi per estesa coltivazione, e commercio della Rubia da tintori.

Ripongo in questa classe due illustri volgarizzatori Trivigiani di opere rustiche latine, a' quali è dovuta ricordanza onorevole, avendo manifestato in tal guisa il loro genio per la Georgofilia, e promossone in patria l'avanzamento. Il primo sì fu l'abate Antonio Pelizzari altra volta lodato, che recò nell'anno 1789 nella favella italiana il libro Poetico *della Coltura degli Orti di* Giunio Columella. È l'altro il signor abate Bernardo Trento di Castelfranco, arciprete di Onara, il quale ha tradotta in versi italiani nel 1805 la *Georgica di* Virgilio. Rustic'uomo qual sono, non mi si addice di pronunciare giudicio sull'opere de' seguaci di Apollo. Io dirò soltanto, che amendue questi volgarizzamenti e per la purità della lingua, e per la precisione de' termini, che corrispondono esattamente al testo e ne conservano le bellezze, riportarono l'universale suffragio de' letterati.

E poichè versa il discorso intorno a poetiche produzioni georgiche, non è fuor di luogo, ch'io ne rammenti una terza di botanico argomento, ch' è pur affine, e congiunto all'Agricoltura. Porta questa il titolo d' *Imeneo delle Piante, e dei Fiori,* composta in ottave rime nel 1776 dal letterato, e jureconsulto abate Ubaldo Bregolini Noalese, uscite da' veneti torchi nell'anno 1801. La novità del subbietto non più sposato ad Ausonica cetra, la vivacità delle immagini, la fluidezza armoniosa delle rime, e de' versi, qualità tutte proprie dell'illustre poeta, piacquero oltre modo ai coltivatori degli orti, non meno che a quelli del sempre fiorito parnaso.

Dilettò pure assai e i contadini, per cui fu scritto, ed i proprietarj, che ne approfittarono, il Trattatello di vario agreste argomento denominato l'*Amico de' Contadini, o Dialoghi d'un Piovano,* impresso co' tipi Remondiniani nel 1805. Quest' operetta del sullodato nostro socio signor arciprete Crico, „ se mal non mi appongo, dice il signor cavaliere Re [1], „ sarebbe una di quelle, che dovrebbero trovar luogo in ogni „ casa di contadini, in cui v' abbia un individuo, che sappia „ leggere. "

(1) Diss. Georg.

CLASSE XII.

Promotori dell' Agricoltura Trivigiana.

Se in questa ultima classe io potessi comprendere tutti quei buoni georgofili, che della Provinciale coltivazione hanno lodevolmente meritato, e promovendola coll'esempio, colle osservazioni, sperimenti, e consigli, e incoraggiandola colle liberalità, e co' sussidj, e col pubblico implorato favore, e in mille altre guise procurandone il maggiore di lei avanzamento, assai più che ogn'altra delle classi precedenti diverrebbe questa copiosa, e i ristretti confini del mio *Saggio storico* non mediocremente ne oltrepasserebbe. Per la qual cosa mi si perdonerà, se di alcuni pochi soltanto, che per me i più distinti si reputarono, mi son circoscritto a far quì menzione.

Io commendo primamente tra questi il cavaliere Niccolò Tron, personaggio qualificato, ed autorevole assai nel governo della Repubblica Veneta, della valida di cui protezione donata alla coltivazion Trivigiana, e delle grandiose agrarie imprese fatte eseguire ne' suoi vasti fondi di Maren vicino a Conegliano, e di Vallio, ove il Sile presso gli estuarj impaludasi, ne fanno fede i *Giornali* (1), e le bell'opere tuttor sussistenti. Eguali testimonianze ci documentano (oltre ciò che particolarmente narrammo di sopra) essere stato fautore generoso, e benefico della buona Agricoltura nostrale monsignor abate Vinciguerra di Collalto, l'abaziale di cui residenza puossi a buon dritto chiamare un'Accademia di studj campestri, avendovi in essa quel singolare prelato agronomo liberalmente accolto, favorito, e premiato i parrochi georgici Spada, Talier, Bianchetti, Baron, e Crico; il padre Scottoni, e tanti altri soggetti distinti per agrario sapere.

Terzo fra questi due deve aver luogo l'altro Veneto illuminato cavaliere Girolamo Ascanio Giustiniani pei rilevanti miglioramenti a esempio comune effettuati nelle sue possessioni di Campo di Pietra nel territorio di Oderzo, valendosi colà con retto discernimento delle dottrine, e consigli dell'arciprete Talier, da esso promosso a quella parrocchia, e dell'opera

(1) Giorn. Ital. V. 8.

del suo valente fattore Matteo Pegorin Accademico Trivigiano.

Fu pure in Campo di Pietra, e in altre parti del territorio Oderzese promovitrice delle buone pratiche Agrarie, oltre il lodato signor Ascanio, tutta la dotta famiglia de' signori Amaltei, da cui pur anco a' dì nostri diffondonsi le sane regole del ben coltivare.

Nè si dee tacere del signor Francesco Foscolo Accademico di Trivigi, e Segretario della Magistratura de' Beni Inculti, il quale e per istituto, e per genio favorì la coltivazion nostra, e praticolla con giusti principj ne' suoi poderi di Mussetta presso S. Donato, come non è da trasandarsi il signor Pietro Malanotti, mentovato nell' opere del padre Scottoni, qual esperto amatore delle piantazioni de' gelsi, e delle viti ne' suoi fertili possedimenti di Maren vicino a Conegliano, ove spremonsi que' bei vini neri e lucidi, quanto il nero lucente velluto, che si pregian cotanto nelle liete cene delle nostre urbane taverne.

E venendo a Trivigi, meritano onorevol menzione i due fratelli signori Domenico, e Roberto de-Zuccareda, pelle replicate esperienze georgiche; e meritevoli ne sono del pari per l'amore da essi portato alla patria Accademia gli altri due fratelli signori Paolo, e Giuseppe Crespani accurati georgofili, e diligenti antiquarj. S' è parimenti segnalato tra membri dell'Agraria Società nostra questo signor Podestà cavaliere Giovanni Nascimben, che per le sue cognizioni agronomiche essendo stato eletto a presidente, ne sostenne valorosamente l'incarico.

E fra gli amatori, e promovitori degli studj campestri teorici, e pratici distinto luogo assegnare si deve al Savio municipale di questo Comune signor Gio: Francesco Rusteghello. Redato egli avendo il genio georgofilo del valente suo Zio signor co: Giuseppe Rusteghello (che ne' suoi poderi nel villaggio di Pero molto profittevolmente occuposi nella dilettazione dei campi) continua ad esercitarsi in quello, avendosi formata una scelta biblioteca d' Autori agronomici: dell'uso della quale essendo meco gentilmente ognora liberale, io ne approfittai singolarmente nella compilazione di quest' opuscolo. Laonde per tanta di lui cortesia, e per aver egli soventi volte aggiunti in me dolci stimoli al proseguimento della mia agraria carriera, io gliene testifico quì pubblicamente sommo obbligo, e divoti ringraziamenti.

E nel territorio di Castelfranco si rese meritevole di commendazione il senatore GIACOPO MIANI per avere secondato, e protetto il suo valente fattore GIO: ANTONIO GIACOMELLO; come eziandio molta laude è dovuta all'altro non men illustre senatore FILIPPO BALBI, il quale formò, ed eseguì a fronte di mille ostacoli il grandioso progetto di estrarre un canale d'acqua dal fiume Brenta in Bassano, e condurlo ad irrigare le ghiajose pianure delle sue campagne in villa di san Florian, rendendo così feracissimi a qualunque evento di arsura estiva que' vasti suoi fondi, per lo avanti infruttuosi quasi al postutto.

Dalla parte poi del Mestrino devesi rimembrare onorevolmente il patrizio VETTORE DA MOSTO, benemerito assai per le belle vigne piantate, e per l'ottimo metodo agrario introdotto ne' suoi beni di Trivignano di Mestre, donde appresero le buone regole di coltura i più valenti rustici di quel territorio.

Ed ecco che fornita quest'ultima, e duodecima classe, io sono pure per compiere il quadro dell'Agricoltura Trivigiana. Dal complesso della lunga tela, che m'ingegnai d'abbozzare, voi ben vedete, o Signori, che non vi fu quasi ramo della generale coltivazione de' campi, che non sia stato maestrevolmente discusso, e praticamente sperimentato da qualche agronomo Trivigiano: perlocchè nella splendida, e doviziosa collezione d'autori sommi, che vi ho descritti nelle dodici classi (compresi eziandio quelli, che fiorirono nell'epoche antecedenti) noi abbiamo un formale trattato di patria Agricoltura teorica, e pratica sì vasto, e circostanziato, che poche provincie possono vantarne l'eguale.

Così al buon desio rispondessero le tenui mie forze, ch'io vorrei accingermi alla grande impresa di raccogliere insieme tutte le opere agrarie trivigiane, che v'ho menzionate, le quali or giacciono e sparse quà, e là frammezze a giornali di misto argomento, o sciolte in parte, e volanti in opuscoli di poca mole, e di facile smarrimento. Compilata diligentemente questa raccolta, disposta per ordine di materie, come nelle classi descrittevi, e corredata, ove d'uopo sembrasse, d'illustrazioni, di note, e di aggiunte, vorrei pubblicarne una splendida edizione col titolo di *Trattato generale di Agricoltura Trivigiana*, o *Collezione di tutti gli scrittori georgici di questa Provincia*.

E qui devo ripetere, che nell'ideata raccolta vi sarebbero necessarie parecchie giunte: poichè sebbene e per dovere, e per inclinazione lodatore io mi sia fatto della patria coltura, tuttavia dissimulare non deggio, che in qualche parte ella manca di dottrine, e di autori. Imperciocchè a ben considerare nessuno vi fu tra nostri, che abbia scritto in materia d'orti, nessuno intorno al governo degli alberi da frutto, onde saperli piantare, moltiplicare, innestare, e cotali altre facende eseguire: nessuno occupossi della cura delle piante tigliose, vale a dire del lino, della canape, e d'altre simili: ognuno peranco si tacque dell'educazione delle mellifere api: e fra tanti scrittori sull'Agricoltura della Provincia noi non possediamo ancora nè una Flora Taurisana, nè un'Insettologia, nè una Chimica de' terreni, nè una Fisica delle meteore dominanti in questa regione. Ma in tanta copia di valorosi georgofili, che vanta ancora viventi la nostra Provincia, tra i quali sono da annoverarsi e i Fassadoni, e i Pellizzari, e gli Onigi, e i Crico, e i Zambenedetti, e i Gera, e gli Amaltei, e i Rizzi, e parecchi altri non men chiari soggetti, agevole assai renderebbesi il supplemento alle siffatte ommissioni.

Ottenuto questo, io potrei confidare, se in ciò non travveggo per amore di patria, che nuovo del tutto riuscendo questo mio divisamento, verrebbesi mercè di esso ad accelerare quel fortunato risorgimento della coltivazione Trivigiana, che intrapreso nel passato secolo, si è poi dovuto rallentare, e interrompere per le guerresche vicissitudini, e che in quest' etade, in tanta lucentezza di studj, con tante istituzioni di Cattedre, e d'Orti agrarj, deve compiersi perfettamente.

Salve dunque io conchiuderò qui coi bei versi del Georgico Mantovano, con cui ei parlava enfaticamente all'Italia. (1)

„ Salve terra *Taurisia*, o tu di messi
„ Feconda madre, e di cultor feconda;
„ Per te dell'antic'arte, onde se' chiara,
„ Ora impresi a *parlar*, per te son oso
„ Schiudere i sacri fonti, e il nome tuo
„ Far risonar per l'*Itale* cittadi.

(1) Georg. lib. 2 trad. dal Trento.

E mentre a te, e alla beata coltivazion tua, patria diletta, io dedico tutto me stesso, deh mi permetti, che questo pur ti consacri secondogenito figliuol mio, a cui fu dato di nascere nel diciottesimo giorno di febbrajo dell'anno duodecimo del secolo XIX. nel quale io stava ponendo l'ultima mano a questo rusticale lavoro. (1)

Cresci, Augusto Agricola mio, cresci vegeto, e sano colla benedizione del cielo: che tocco appena, che avrai il terzo lustro della tua etade, io per man condurrotti col maggior tuo fratello Francesco Scipione all'avito podere; e là abbrancata la stiva, guidando i docili buoi, mostrerò ad amendue a solcare coll'aratro la dura terra. Intanto al confine del campo la vostra pia genitrice ci starà aspettando, ed ivi seduti all'ombra di quella fertile vite, che, me garzoncello, piantò l'avol vostro, c'imbandirà frugal mensa, di cui voi sarete, quali ulivi novelli, gioconda corona. Così vita intemerata, e rusticana menando, apprenderete da giovanetti ad amare la patria, e l'onore del nome Italiano, rammentandovi ognora, che noi siamo i nepoti dei Fabricii, dei Curii, e dei Cincinnati.

---

(1) Sembra che l'Autore siasi proposto di seguire l'esempio di ANDREA TIRAQUEAU celebre Jureconsulto Francese del secolo XVI., il quale ogni volta, che dava un figlio allo Stato, dava un libro alla Repubblica delle Lettere.

OSSERVAZIONI

ANATOMICOPATOLOGICHE

FATTE IN TREVISO NEGLI ANNI 1815 - 1816.

MEMORIA

DEL D.r MARCO MANDRUZZATO.

Sino dai primi giorni del Novembre 1814 si unì in Treviso la maggior parte de' Medici per cercare ne' Cadaveri le cause ignote di morte, o per vedere l'estensione degl' interni guasti prodotti da malattie già bene conosciute. In seguito crescendo sempre più in ognuno l'amore, e lo studio a siffatte investigazioni, e scoperte, si è creduto opportuno stabilire delle discipline atte a ben regolare, e favorirne li successivi progressi. Per le quali si convenne notomizzare specialmente i Cadaveri di quelli che muojono di malattie rare, o che fanno presagire disordini organici. E prima che si cominci la dissezione deve esser letta breve, e sincera storia del male dal Medico alla cura, o ne' casi che non se ne sia chiamato nessuno, da quello che con più facilità, e certezza può raccorre le circostanze, che precedettero, ed accompagnarono la morte. Nel che fare viene aperto utile campo a' scientifici, e liberi ragionamenti, e di conseguenza a maggiore istruzione distinguendosi le dottrine, ed il merito de' Medici i più valorosi.

Ma tutti questi necessarj regolamenti tornerebbero inutili, o almeno assai poco fruttuosi senza l'opra di un anatomico diligente, onde vuolsi tributare di pubblico elogio il signor dottor GIOVANNI PASQUALI perito, ed egregio dissettore, che con indefessa costanza attese al sostegno, e incremento di questo studio, il quale potrà essere alla nostra Città di decoro, e certamente di molto vantaggio alla patria medicina.

Ora noi offriamo un saggio delle più importanti osservazioni anatomicopatologiche che si sono fatte negli scorsi due anni; e per seguire l'esempio del sommo Maestro dividiamo le malattie in tre parti: prima, quelle morbose alterazioni che si trovarono nel capo; seconda, quelle nel torace; terza, ultimamente l'altre che avevano sede nell'addomine.

In oltre, essendosi per consiglio del dottor SEBASTIANO LIBERALI professore della scuola clinica nel nostro Ospitale fatte regolarmente in tutto l'anno scorso delle osservazioni sui cadaveri dei bambini, si crede opportuno (ommesse tutte l'altre non poche che vengono al paragone reputate di minor momento) presentare soltanto in tavole sinottiche, compilate dal dottor ANSELMO ZAVA, le offese patologiche scoperte ne' morti con induramento cellulare. Intorno alla quale malattia il suddetto Professore lesse nel nostro Ateneo un discorso confutando il parere di HULME, e di HUNDERWOOD sopra la causa che la produce, spiegandone i sintomi, e facendosi quindi la via di determinare il metodo di cura. Egli poi si riserba ad altro tempo di render pubblica la sua dottrina volendola convalidare con maggior copia di osservazioni.

Speriamo parimenti che possa essere di qualche importanza quanto ci venne fatto notare ne' morti di Pertosse, la quale tra noi fu per molti mesi epidemica, e quindi offriamo nella Tavola II. la descrizione diligente d'ogni autopsia cadaverica.

Possano questi nostri anatomici esercizj sempre di bene in meglio procedere, ed essere veracemente utili all'umanità, che ogni dì più abbisogna di maggiori soccorsi.

MALATTIE DEL CAPO.

Dovendo, per seguire il metodo anatomico, parlare delle malattie del Capo ci faremo dalle infiammazioni, passando poi agli esiti di esse, e per ultimo si discorreranno le Apoplessie, e gl'Idrocefali.

Una donna nubile di 18 anni, serva, d'abito di corpo sufficientemente robusto, non ancor mestruante, sino dal tempo in che doveva uscire della pubertà soggetta, a ricorrente epistassi, edemi alle gambe, leucoflemmassia alla faccia, e qualche fiata anche ad emoftoe, sentendosi alcuni dì prima poco bene, fu presa da violente cefalea, che si stendeva lungo i muscoli posteriori del collo cangiando al tutto di fisonomia con bocca amarissima, lingua arida, polsi turgidi, duri, vibranti; occhi splendenti quasi vitrei, poco mobili, e vaneggiamento. Morì in ventiquattr'ore.

La dissezione del Cadavere mostrò nel Capo della marcia tra la dura, e pia madre specialmente lungo il seno longitudinale, ed un poca sopra il cervelletto. Le meningi, ed il cervello erano naturali. I plessi coroidei pallidi con idatidi. — Nel Torace il Cuore che riempiva il pericardio: l'orecchietta destra quasi doppia, e piena di sangue disciolto: il ventricolo destro floscio con poliposa concrezione: il sinistro vuoto. — Nell'addome il Fegato assai voluminoso, e asceso sino alla quarta costa vera: il sinistro vuoto. — Gl'intestini in alcuni punti rosseggianti. — Del rimanente tutto sano.

Una Vedova d'anni 36 serva, d'abito di corpo robusto, soffriva di gravissime, e diuturne cefalee, e nel terminare degli ultimi due mesi di vita ebbe stasi sanguigna al capo, restandole offuscata sin dalla prima la vista nell'occhio sinistro con semiparalisi del muscolo elevatore della palpebra superiore. In sullo scorcio del terzo mese si querelò di debolezza di forze, dolor di capo, e confusione d'idee, nè molto andò che perdendo a poco a poco i sensi, morì quasi d'improvviso.

Fatta sezione del suo cadavere, nel capo si trovò la dura madre aderire tenacemente all'osso temporal destro, che aveva l'interna superficie a scabrosità rilevate, e flogosi ne' suoi vasellini, non che ad un corpo morboso nel cervello, il quale era della sua stessa sostanza, ma quasi dovunque spesso quanto l'adipo-cera, e nel resto quanto un tumore strumoso,

sovra posto al lobo medio del Cervello, della grandezza di un uovo di gallina, bernoccoluto, bislungo, e che fu duopo recidere verticalmente per istaccarlo dall'osso temporale. La sostanza corticale del Cerebro nell' emisfero destro era densa, e la midollare più molle assai del sinistro. Il talamo del nervo ottico destro, ed il corpo striato della stessa parte, già morbosamente molle, erano posti più addietro del solito per la pressione del corpo descritto. — Nel Torace non furono ad osservarsi che le pareti dell' orecchietta, e del Ventricolo destri assai attenuate. — Tutti gli altri visceri sani. — Questo pezzo di Cervello indurato si conserva.

Un Uomo d' anni 50, ammogliato, di robusta costituzione ebbe due anni fa pleuritide da cui guerì lentissimamente, restandogli per altro il respiro aneloso dopo moto violente, peso per entro il petto, e tossetta, li quali incomodi a poco a poco cessarono, ma poi conseguitò morboso ingrandimento di Fegato, e da ultimo infermando di Febbre perniciosa apoplettica morì nel secondo accesso.

Si volle fare la sezione del Cadavere, ed aperto il Capo a metà del seno longitudinale si trovò esservi nell' osso parietale destro una picciola fossetta fatta da dilatazione in quel punto del seno, ch' era forte aderente alla sostanza del Cervello sana, ma injettata in un co' vasi superficiali. Il Fornice ridotto tutto mollissimo. Tra li giri intestiniformi, e l' aracnoidea eravi raccolta di marcia meschiata a siero, di cui imbevutasi l'aracnoidea di molto ingrossò; e marcia parimenti si scoprì sui lobi posteriori alla base del cervello, sul plesso coroideo medio, e nel quarto ventricolo; che n' era tutto ripieno. Nel destro ventricolo poi v'era un poco di siero puriforme, e lungo la spinal midolla abbondante effusione sierosa. — Nel Torace la Pleura destra aderiva alle parti corconvicine, sani i Polmoni. L'orecchietta destra del Cuore era cresciuta del doppio, e del triplo la circonferenza dell'Aorta dall'origine all' arco alquanto pur dilatato. La Carotide sinistra, e l' Innominata allargate da potervisi intródurre il dito pollice. — Nell'Addome il Fegato aggrandito del doppio, e la cistifelea turgidissima di bile. Tutto il resto era inalterato.

Parecchi furono le Apoplessie sanguigne ch' ebbimo ad osservare avendo apportato la morte improvvisa, ma di due sole faremo parola non essendosi colla Notomia nell' altre scoperto

cosa di qualche importanza, nè meritando le storie che si à potuto conoscere particolare menzione.

Una donna d' anni 61 di cui altro non si seppe che aveva una piaga antica sopra il malleolo interno della gamba sinistra, e delle Varici sparse quà, e là pegli Arti inferiori venne a morir d' improvviso, e fatta sezione del suo Cadavere, nel Capo non si scoprì che turgore di tutti li vasi sanguigni; niente nel Petto; e nell' Addome gl' Intestini enfisematici, la Cistifelea piena di bile vapida, e con calcoli biliari di varia grandezza, di figura ottaedra, e tetraedra, che furono conservati. Inoltre si trovarono due litiasi grandi mezza unghia, una poco sopra la divisione nell' Iliache dell'Aorta addominale, maggiore l'altra alquanto superiormente all' origine dell'Emulgenti. Ogni altra parte era sana.

Carolina Strau di Straubek nubile, d' anni 28 cameriera, gracile, gibbosa, sempre scarsa, ed irregolare ne' Catameni, che cessarono per ispavento, ond'ebbe in Trento non si sa bene qual malattia, giunse quì convalescente, ma presto infermò per oppressione di respiro, stringimento soffocativo alla gola, e molesta pulsazione di Cuore senza febbre, e nella vegnente mattina, aumentandosi la dispnea, fu presa da violenti sforzi di vomito, perdette i sensi, mandò un poca di schiuma dalla bocca, e morì alle ore sei, e mezzo.

Esaminato esternamente il Cadavere si vide che nel lato sinistro e posteriore del Torace aveva un' ampia concavità a cui nel destro corrispondeva convessità eguale. — Aperto il Cranio si osservò grandissima turgenza di tutti *li* vasi cerebrali. Tra li giri intestiniformi e l' aracnoidea, tra il Tentorio e il Cervelletto, e nel terzo Ventricolo eravi effusione sierosa. La sostanza midollar del Cervello fuor di natura sovrabbondante. — Nel Torace li Polmoni erano impiccioliti. Il Pericardio conteneva onc. viij. di siero. Il Cuore era posto trasversalmente per la morbosa curvatura della Colonna vertebrale. Il Seno, e Ventricolo destri, non che le Cave piene di sangue. — Nell' Addome si scoprì l' Utero scirroso, e sopra esso, e le ovaje del siero rappresosi in gelatina. — Per ultimo disgombrata la Colonna vertebrale, si mostrò dalle prime vertebre del dorso a tutte quelle dei lombi così distorta da rappresentare precisamente la lettera S. Ed essa da noi si conserva.

Tra le Apoplessie sierose che vidimo descriveremo quelle soltanto che maggiormente ci sembrano degne di essere annoverate, lasciando l'altre che nulla di rilievo ci offersero.

Un Uomo d'anni 60 ammogliato, assai pingue, gran bevitore, ebbe varie volte minaccia di Apoplessia, e mentre era a letto solo per frattura in una gamba già vicina a guarire, morì d'improvviso.

Fatta apertura del Cranio si osservò il Cervello così piccolo che nol riempiva perfettamente: tra li giri intestiniformi, e l'una, e l'altra parte del Tentorio copiosa effusione di siero: sopra i plessi coroidei laterali già turgidi delle idatidi di differente grandezza: il terzo ventricolo pieno di siero: nella glandula pineale un granetto petroso. — Nel Torace ebbesi a trovare la Pleura destra forte attaccata a tutte le parti vicine, ed il Polmone infiammato specialmente nel lobo superiore. Sopra il Cuore del grasso che si giudicò pesare onc. vj. Le Pareti del Ventricolo destro assai attenuate. — Nell'Addome altro non fu a vedersi che l'Omento, e il Mesenterio morbosamente pingui.

Un Villico di 60 anni circa febbricitante da qualche tempo, non mandò pel Medico che poche ore prima della morte, che gli fu presagita assai vicina per la somma debolezza, e per istranissima irregolarità de' polsi.

La Notomia fece conoscere che nel Capo v'era tra il Cervello, il Tentorio, e il Cervelletto non poca effusione sierosa: le Carotidi nel Cranio colle pareti assai addensate: tutti li quattro ventricoli pieni d'acqua: delle idatidi di varia grandezza sui plessi coroidei laterali. — Le Coronarie del Cuore erano turgide, ed esternamente eritematiche: il Cuore più voluminoso del naturale col seno quadrato in alcun punto esterno, ed internamente tutto eritematico: ingrossate le pareti del Ventricolo sinistro. L'Aorta sino all'arco aveva di fuori eritema, e dentro concrezione poliposa lunga cinque, o sei pollici circa. — Gl'Intestini tenui, ed il Mesenterio erano eritematici.

L'Apoplessia che siamo per descrivere, la quale forse chiamar si debbe pneumatica, merita a nostro credere speciali considerazioni, perchè dalla conoscenza della causa più probabile che la produsse ne vengono indispensabili notizie pella curagione prudente di alcune malattie.

Un Signore d'anni 37 nubile, ch'era sifilitico con strume suppuranti, e usava da molto tempo estratto di Cicuta, e Mercurio variamente preparato, venne per due giorni colto da delirio quasi furente, da cui si riebbe restando addolorato del Capo, ma non andò guari che cadde repentinamente epilettico, e d'uno in altro accesso passando ivi a qualche ora spirò di Apoplessia.

Esaminato esternamente il Cadavere aveva al Manubrio dello Sterno una piaga per esostosi da cui usciva dell'aria, ed altra all'apofisi mastoidea destra per Strume. Le regioni epicoliche sinistre erano livide. — Diviso il Cranio si trovò la dura madre presso i seni frontali avere induramento quasi steatomatoso. Li vasi cerebrali contenere più della metà d'aria, ed il loro sangue assai disciolto. Tra li giri intestiniformi effusione sierosa; tra il Cervelletto, e la midolla allungata spandimento sanguigno. La sostanza del Cerebro punteggiata di rosso, abbeverata di siero, e di colore quasi piombato. I plessi coroidei nerastri ma non turgidi. — Nel Torace fu a notarsi il cuore enfisematico, l'Aorta, e le Polmonari vuote ed enfisematiche. — Nell'Addome solo general enfisema.

Dopo aver parlato delle Apoplessie crediamo opportuno descrivere due sezioni, che dalle altre sciegliamo, di morti per Idrocefalo, e prima diremo di quello che afflisse una giovinetta di cinque anni circa, la qual'ebbe a soffrire, forse per forte paura, di paralisia universale da cui al tutto non guerita, divenne sempre più magra, ed ivi a pochi mesi infermò di Cefalea, vomito, cloniche convulsioni, sopore, strabismo, e immobilità nel braccio sinistro, li quali malori si andavano calmando coll'uso, infra gli altri rimedj, dell'Ammoniaca pura, e già pareva che fosse per godere di florida salute: ma di nuovo quasi insensibilmente peggiorando morì dopo un anno e mezzo dalla prima malattia.

Per l'esame esterno si vide l'atrofia essere all'ultimo grado, ed il volume del Capo grandissimo. — Facendo dissezione del Cranio si osservò sgorgare copiosa quantità d'acqua. Li Ventricoli laterali del Cervello erano così dilatati da contenere ognuno lib. $1.\frac{1}{2}$ d'acqua con pareti sottili quanto un dito, e quà, e là granellose. Sotto il Fornice la sostanza del Cervello era figurata in bernoccoli di varia grandezza, uniti a foggia

di grappo non maggiore di mezza pina, che entrava in ambedue li ventricoli laterali, e finiva alla base del Cervello. — Le altre cavità non furono aperte. — Questo Cervello si serba bene apparecchiato.

Un Uomo d'anni 24, bottajo, di costituzione sufficientemente robusta, e sempre sano soffrì prima febbre reumatica a cui susseguitò artitride vagante, la quale poscia attaccando il Cervello eccitò dolore vivissimo al sopraciglio destro senza segni esterni di offesa, con inclinazione di Capo a quel lato, sforzi di vomito, dilatazione di pupille con insieme strabismo, e quindi peso importabile all'Occipite, e lungo le vertebre del Collo, frequenti lipotimie, legger delirio, e finalmente letale stupore. Pei quali fenomeni si giudicò che fosse nato idrocefalo. E così venne a morire dopo sei mesi circa di sempre maggiori tormenti. È a notarsi che in tutto il corso del male non si manifestarono mai gravi sintomi di acciacco ai Polmoni.

Per la notomia primamente del Cranio si scoprì nella dura madre presso il seno laterale destro un'idatide della grandezza di mezz'uovo di Colomba, che aveva in parte corroso la sostanza del Cervello nello spazio da essa occupato. Le Meningi presso il seno longitudinale specialmente a sinistra, aderivano per tal modo al Cerebro che fu duopo stracciarle a farne la divisione. L'Aracnoidea vicino al ponte del Varolio conteneva delle picciole vescichette acquose. Tutti li vasi cerebrali erano molto injettati. Tra il Tentorio, ed il Cervelletto eravi non picciola effusione di siero, che discendeva nella teca vertebrale. Il corpo calloso floscissimo, e tutto per lungo lacerato nella sua metà posteriore, rotto il setto lucido, e tutti li Ventricoli contenenti molt'acqua. — Fatta sezione del Torace oltre somma aderenza della Pleura destra alle parti vicine, e moltissime glandule ostrutte nella sua parte interna posteriore, si trovò tutto il Polmone perfettamente epatizzato. Il sinistro non manifestava che leggeri segni di Flogosi. — Aperto per ultimo l'Addome si vide il Fegato alquanto aggrandito, ed alcune glandule ostrutte sparse quà e là sopra la superficie superiore ed inferiore della Milza. Tutti gli altri Visceri erano sani.

Era necessario, che quì dove regna endemica la Pellagra cercar si dovessero ne' Cadaveri almeno gli ultimi effetti di sì terribile malattia, e il Dottor Gaspare Ghirlanda Professore

aggiunto della Commissione Dipartimentale di Sanità del Tagliamento, a cui fu dal Governo affidata la cura di alcuni Pellagrosi in terzo stadio, che vennero accolti nel nostro Ospitale promosse queste anatomiche scoperte, le quali torneranno di assai maggiore vantaggio illustrate dalle numerosissime sue osservazioni pratiche, che speriamo vorrà pubblicare. Ma intanto per non uscire de' segnati confini rapportiamo diciotto sezioni di Cadaveri, ed anzi amiamo usare delle stesse parole con che il Dottore suddetto ne rende conto al Governo, ed alla Facoltà medica di Padova nella sua lettera dei 18 Agosto 1815, bastandoci premettere che si colloca tra le malattie del Capo la Pellagra per ciò solo, che in esso si trovarono le offese maggiori.

„ Le alterazioni morbose che si offersero ne' Cadaveri altre furono costanti, altre frequenti, ed altre particolari. Io debbo a questo passo avvertire, che queste sezioni furono appositamente da me fatte eseguire dal valentissimo Dottor Giovanni Pasquali mio amico alla presenza de' più distinti Medici di questa Centrale, altro non notando, che quello, che dal Dissettore, e dagli astanti veniva riconosciuto concordemente.

In tutt' i Cadaveri si vide, primo uno spargimento sieroso tra la dura, e la pia madre, e specialmente sotto il Tentorio, e nel cavo spinale: secondo aderente la dura madre al Cervello lungo il seno sagittale: terzo floscia e come macerata la sostanza del cervelletto, e quella della base del Cerebro: quarto pressocchè vuoti, ed affatto scoloriti i plessi coroidei laterali: quinto flascida la sostanza del Cuore, a segno di non presentare in un individuo, che una specie di borsa vuota e schiacciata: sesto lasca tutta la fibra muscolare: settimo scemata la compattezza dell'ossa, e specialmente delle costole: ottavo estraordinariamente solleciti gl' indizj di corruzione.

In molti Cadaveri si notò in aggiunta, primo considerabilmente diminuito il volume del Cerebro, e raccolto qualche spandimento linfatico tra l'aracnoidea, e li giri intestiniformi; secondo pressochè vuoti, e scoloriti li suoi vasi superficiali; terzo vuoti i seni della dura madre, e specialmente il sagittale; quarto estraordinaria quantità di siero nel Pericardio; quinto diminuito il naturale volume del Cuore; sesto qualche macchia biancastra, specialmente sulla sua superficie anteriore;

settimo giallastro, e come abbeverato di linfa l'adipe verso l'apice del medesimo; ottavo turgida di bile la Cistifelea.

In alcuni Cadaveri solamente si mostrò primo, turgido il Torcular dell'Erofilo; secondo injettati i vasi superficiali del Cervello in un emisfero soltanto, e poco o nulla nell'altro; terzo qualche spargimento di siero nel quarto ventricolo del Cerebro; quarto aderenti i Polmoni alla Pleura, ed al Pericardio; quinto dell' escare gangrenose in varie parti del corpo.

In un Cadavere solo si trovò alcun poco accresciuto il volume del Fegato, ma senza alterazione sensibile nel suo parenchima. E in due si scoprì morbosamente alterata la Milza. Apparteneva la prima ad un soggetto da molto tempo lienoso, ed era sparsa di piccole concrezioni cartilaginose; l'altra ad una maniaca, ed era alcun poco più voluminoso del naturale, e di parenchima atro, e flacidissimo. "

MALATTIE DEL TORACE.

Tra le fatali infiammazioni toraciche noi diremo di quelle soltanto, che per la successiva estension delle offese, o per occulto processo, o mentita forma furono coll' Anatomia le più importanti a vedersi, aggiungendo le storie de' principali guasti polmonari, che trassero gli ammalati a morir apopletici.

Anna Visentin della Fiera, d' anni 56, lavandaja, sempre sana sino all' ultimo inverno di sua vita in cui fu molestata da mitissima, ma pertinace affezion catarrale, nel cominciar di Marzo 1816, dopo aver molto affaticato in camminando, fu colta da febbre ardente, doglia intensa a tutto il destro precordio, e braccio corrispondente, tosse forte con abbondante sputo catarrale, ed estrema angustia di cuore. Morì in quinto giorno.

Cominciata la Notomia dal Torace si trovarono le membrane tra esse aderenti, e così la pleura posteriore ai Polmoni che non si potè dividerneli senza stracciarli. Il Polmone destro aveva infiammazione prossima a risolversi per trasudamento nella sua parte inferiore, e nella stessa il sinistro quasi epatizzato. Il Pericardio era molto ingrossato alla sua origine,

e conteneva circa un sestuplo di più d'acqua del solito. Il Cuore era coperto di una materia puriforme rappresavisi leggermente, e tanto tutto infiammato che pareva tendere alla soluzione. Nel Ventricolo destro, nel principio dell'Arteria polmonare, e nel Ventricolo sinistro lungo l'Aorta sino all'arco v'era della materia trasudata consistente quanto l'adipo-cera di figura rotonda, e bislunga. — Aperto l'Addome si vide il Fegato di natural volume, ma asceso sino alla terza Costa vera, e posto a sinistra coprendo il sacco cieco del Ventricolo, e la Milza la quale era alcun poco aggrandita, ed innalzatasi sino alla quinta costa vera. — Per ultimo nel Capo si osservò turgenza de' vasi delle Meningi, che ad essi in qualche parte si appigliavano, e l'uno all'altro emisfero del Cervello forte attaccato per un vaso sanguigno che vi scorreva nel mezzo a cui si apprendevano li Vasellini dell'aracnoidea. Tutto il resto era sano.

Andrea Criveller d'anni 45 facchino, ammogliato, di forte complessione soffrì nell'Aprile 1814 Pleuritide non violente, nè lunga, e godette poscia di buona salute sino al dì 24 Dicembre dell'anno vegnente che infermò della stessa malattia così rapida nel suo corso che il giorno dopo morì quasi d'improvviso.

Fattasi sezione del Cadavere si scoprì, oltre aderenza nella pleura destra alle parti circonvicine, l'inferior lobo del Polmone infiammato, e tutta la sua posterior superficie indurata. Il Polmon sinistro sano. Il seno destro del Cuore era maggior del doppio con pareti assai attenuate, sì come quelle del ventricolo anteriore, e dell'arteria polmonare ch'era dilatata. Il ventricolo posteriore aveva i lacerti carnosi ingrossati, quantunque la sua capacità fosse maggior del naturale. — Aperto l'Addome si trovò il Fegato del doppio, e la Milza del triplo cresciuti per morbosa vegetazione essendo del resto sani.

Non è infrequente alcune malattie appalesarsi con segni falsi, o dubbiosi, onde altre mostrano da quelle che sono, o non semplici si credono, e la verità starebbe nascosta senza la Notomia. Infatti così avveniva della infermità di una donna villica, d'anni 44 di forte costituzione, e solo a leggeri affezioni catarrali soggetta, morta in quarto giorno di malattia. La quale prima ebbe confusione d'idee, poi accessi di delirio, lingua sordida, anoressia, sete, e qualche sintomo

catarrale, che ben presto svanito, fu continuo il delirio e la cefalalgia restando sempre apiretica.

Aperto il Cranio tutto si trovò perfettamente sano; ma colla sezion del Torace effusione sierosa nella sinistra cavità, e la pleura a luogo a luogo aderente alle Coste, e ai Polmoni, ch' erano coperti di materia biancastra quasi puriforme; il sinistro inoltre quasi tutto epatizzato, e accresciuto di volume; il destro alquanto impicciolito, e pochissimo indurato. Il Cuore era minor del naturale: l' orecchietta, ed il ventricolo anteriori, ambe le Cave, e le Vene sottoclaveari zeppi di sangue. — Nell' Addome non fu a notarsi che il Fegato alcun po' aggrandito.

Giovanni Panciera d' anni 53 nubile, fornajo, aveva da molto tempo apiretica affezione catarrale che al tutto negligeva, ma sopraggiunta la Febbre con somma languidezza di forze, respirazione difficile, e molto strepitosa, tosse incessante, dolor gravativo generale al petto, e delirio morì alla guisa degli apoplettici in quarta giornata di decubito.

Nel Capo eravi aderenza della dura Meninge alla Calvarie: effusione sierosa tra i giri intestiniformi, nell' una e l'altra parte del Tentorio, ne' Ventricoli laterali, e massime nel terzo: concrezioni polipose per entro li piccioli rami delle Carotidi, ed un gruppo di minute idatidi sui plessi coroidei laterali. — Nel Torace a destra la pleura attaccata alle parti circonvicine, ed il Polmone tutto indurato; il sinistro sano. Il Pericardio internamente eritematico; il Cuore alquanto grande; l' orecchietta destra, e le cave, il seno, e l' orecchietta sinistri, non che le vene polmonari turgidissime di sangue. Nel Ventricolo anteriore una concrezion poliposa, che andava per l' Arterie polmonari. — Nell' Addome non fu ad osservarsi che il Fegato molto voluminoso.

Un Carcerato Villico d'anni 52 di gracile complessione ebbe prima Febbre terzana che vinse colla China, non riavendo per altro florida salute, e nella mattina del nono dì si querelò di dolore nel destro lato del petto senza tosse, o impedita giacitura su quella parte cessando improvvisamente di vivere alle due ore dopo mezza notte.

Fatta sezione anatomica del Capo si videro li seni maggiori della dura madre, quasi pieni di sangue: effusione sierosa tra l' aracnoidea, e li giri intestiniformi, e tra il Tentorio, e il Cervelletto: injettati li vasi superficiali, il parenchima

del Cervello, ed il plesso coroideo medio. — Nel Torace v'era a destra picciolo spandimento sieroso sanguigno, epatizzata tutta la parte posteriore de' Polmoni nel resto infiammati come il Pericardio, e il Diaframma dove corrispondono al destro Polmone in cui la flogosi era maggiore. Il Cuore aggrandito, coperto di adipe, e tutto floscissimo. Nel seno destro si trovarono delle grosse concrezioni polipose che s'internavano nella Cava discendente chiudendola quasi del tutto, e le stesse ma più addensate seguivano il corso dell'Arteria polmonare. — Il Fegato fatto più voluminoso, ed infiammato. La sostanza della Milza ridotta mollissima.

Un Giovane d'anni 23, che per successivi Reumi di petto si teneva per tisico conclamato morì d'improvviso, e quindi sen fece la sezione del Cadavere. E primamente all'esterno si osservò fosca rossezza della faccia; poscia nel Capo essere la dura madre in varj punti, e specialmente col seno longitudinale forte attaccata alla Calvarie; tutti li vasi superficiali, e del parenchima del Cervello, e del Cervelletto, e li plessi coroidei turgidi di sangue. Innoltre nel destro Ventricolo picciola effusione sierosa. — Nel Torace eranvi morbose unioni della pleura; il Polmone destro tutto quanto scirroso; il sinistro tra epatizzato, e suppurato. Il Cuore assai floscio con macchie biancastre sull'anterior superficie; il seno destro maggior del naturale, e ne' Ventricoli delle concrezioni polipose. — Tutti gli altri Visceri sani.

Per quanto spetta a' Cadaveri de' Tisici noi quì non rapportiamo che quelle Storie, che pel corso raro della malattia, per la diagnosi dalla Notomia giudicata, e per la maniera delle sofferenze possono meritare qualche considerazione, passandoci dell'altre che non ebbero altro fine ch'esaminare sino a qual grado era giunto il guasto de' Polmoni.

Una Donna d'anni 24 maritata, prese la scabbia che resistette a' soliti rimedj, e fu colta da ulcera al velo pendulo, che in poco tempo distrusse Tonsille, Uvola, parete posterior della Faringe, e i muscoli glosso - stafilini divenendo dispnoica, ed afona. Ella durò in tale stato tre anni circa senza molto perdere di nutrizione, e morì quasi improvvisamente alla guisa de' soffocati. Ora essendovi quistione tra Medici se questa fosse vera Tisi polmonare, o solo tracheal sifilitica, avendo costantemente l'inferma negato di non

essere mai stata infetta; si fece la sezione del suo Cadavere, e disarticolata la Mascella inferiore, oltre le alterazioni già dette, si trovarono ulcerate la base della lingua, la epiglottide, che si mostrò anche tutta fessa, e ridotta in bernoccoli duri, sola la glottide con induramento delle sue glandule ond'era ristrettissima, e per ultimo la parete posterior dell' Esofago sino alla parte che corrisponde alla glottide essendo poi nel centro di questo tratto quasi distrutto. Li Polmoni erano sanissimi, nè altro fu a notare nel Torace.

Girolamo Chinazzi Calzolajo d'anni 56 ammogliato, divenne tisico dopo varie affezioni catarrali, ed una peripneumonia, e già scorso un mese dell' ultimo stadio, cessata a un tratto l'espettorazione comparve un tumore a destra del Torace tra la quinta, sesta, e settima Costa vere, che diede uscita a quantità grandissima di materia sanguigna, e marciosa, la quale poi per un anno circa si andò costantemente avvicendando coll' anacatarsi; e questa, e quella mancando, ebbe flusso emmorroidale, e quindi violente diarrea susseguita da leucoflemmassia. Per ultimo non uscendo più materia di sorta, e più non essendo leucoflemmatico, ritornò per quindici giorni la diarrea, che produsse l'Anasarca, e la morte.

Nella sezion del Cadavere si vide al lembo inferiore della sesta Costa vera destra presso la parte cartilaginea esservi un *sino* di quattro pollici dietro la parete interna de' muscoli intercostali. La destra cavità toracica conteneva molta quantità di marcia. La pleura anterior inferiore di questo lato era tutta macerata, e la superiore aderiva tenacemente alle Coste prima, seconda, terza, quarta, al Pericardio, e al Polmone, il quale era distrutto da suppurazione nel lobo inferior e medio, e in molta parte del superiore, del resto epatizzato e tendente a suppurare. A sinistra eravi copiosa effusione di siero, e il Polmone disseccato. — L'Addome era pieno d'acqua. L'Omento macerato. Il Fegato duro, impicciolito, e a bernoccoli. Gl'Intestini enfisematici. Ogni altro Viscere sano.

Un Muratore di 60 anni, ammogliato, di valide forze, e sempre sano, nel Maggio 1814 fu d'improvviso colto da lipotimia, e pochi giorni dopo da un tumore nel lato sinistro del Collo immediatamente sopra la diafisi della Clavicola, che giunse ad eguagliare un uovo di gallina; era alquanto consistente, e pulsava in tutt' i punti, manifestandoglisi

ad un' ora Febbre lenta con tossetta, voce stridula, e respirazione difficile, onde morì consunto il giorno 12 Agosto 1816.

Fatta sezione del suo Cadavere si trovò che il descritto tumore era una grossa struma sovrapposta alla Carotide, e che anteriormente a destra aveva la giugulare, a' quali vasi era tenacemente unita per cellulare addensata. Li Polmoni erano tutti guasti per discrasia scrofolosa, ed il cuore alquanto più grande del consueto per dilatazione delle sue cavità anteriori.

A quali, e quante gravissime alterazioni siano soggetti li Visceri toracici per retrocessione di malattie cutanee non vi è Medico che ignori, ma tuttavia non crediamo essere inopportuno aggiungere una nostra alle numerose osservazioni fatte dagli altri.

Luigi Protti d' anni 6, di gracile abito di corpo, infermò di morbilli che repente scomparsi per essere stato esposto all' aria fredda, attaccarono con tanta ostinazione i Polmoni che mai più non riebbe salute restando tossiculoso, e dimagrato a talchè morì tabico undici mesi dopo la prima malattia.

Nel suo Cadavere si scoprì la Pleura aderire alle Coste, e ai Polmoni tutt' indurati: il Pericardio contenere doppia acqua del naturale; il Cuore sì grande da riempire perfettamente il Pericardio, con la destra orecchietta distesa per abbeveramento linfatico: l'Arteria polmonare eritematica.

Parecchi furono gli osservati Cadaveri de' Cardiaci, quindi per facilità d' ordine cominciaremo dal descrivere quelle alterazioni ch' erano precipuamente del Cuore, poi l'altre a parte a parte de' vasi maggiori, e per ultimo si dirà di una singolarissima rottura d'ambedue le Cave.

Vincenzo Grigoletto d' anni 62, Calzolajo, ammogliato, robusto, sino a dieci anni fa, ebbe sempre perfetta salute, poi cominciò soffrire di tosse, e dispnea, che a poco a poco crescendo da ultimo quasi continuo lo molestarono, onde aveva grande debolezza che gl' impediva il moto, fisonomia triste, e cangiata, polsi piccioli ed irregolari, pulsazione tarda, e profonda del Cuore, frequenti lipotimie, e morì d' improvviso.

Esaminato il Cadavere non fu ad osservarsi che il Torace nei lati ristretto, ed elevato allo Sterno. — Nel Petto a

destra sparso molto siero sanguigno, la Pleura in molti luoghi attaccata alle parti circonvicine, ed il Polmone indurato nel lobo inferiore. Il Pericardio tutto disteso dal Cuore, ch' era di rotondità irregolare, ed aggrandito del quadruplo per tale dilatazione dell'orecchietta, e seno destri da esser capaci di lib. vj. di sangue, e dell' orecchietta, e seno sinistri da contenerne lib. viij - jx. Si scopersero le arterie polmonari di diametro maggiore del doppio, ed assai attenuate. L'apertura con cui mette il seno quadrato nell' unito Ventricolo era per litiasi maggiore a destra moltissimo ristretta, ed i lacerti carnosi formavano un solo corpo quasi petrificato essendosi superiormente insieme uniti. Per entro da tutto il Cuore si trovò sangue aggrumato, e concrezioni polipose. L'Aorta dall' origine all'arco era dilatata del doppio, aveva quà e là picciole litiasi, ed una grande quanto un Centesimo dove il tubo del Botalo la unisce alla polmonare. Oltre l'arco poi era dell' ampiezza solita, ma parimenti litiaca massime alla origine delle vertebrali. — Tutti gli altri Visceri erano sani. — Questo Cuore bene disseccato da Noi si conserva.

Catterina Zecchetti d'anni 72 gracile, e di nervi assai irritabili da vent'anni circa soffriva di ricorrenti dispnea, palpitazioni, e vertigini, aveva stranissima irregolarità ne' polsi, e ne' moti del cuore accusando per sede di sue molestie la parte media dello sterno, e ultimamente infermò di legger febbre con tosse, e qualche senso di dolore nel destro lato del Torace, della quale parendo quasi guarita venne a un tratto presa da frequenti deliquj, angustia di respiro, e sintomi di soffocazione, che in due ore la trassero a morte.

Aperto il Capo si notarono li vasi cerebrali assai turgidi di sangue. Nella gola la glandula tiroidea ossificata. Nel Torace, ch' era molto elevato anteriormente, e ristretto nei lati con le Coste sesta, e settima vere, e prima spuria assai depresse, picciola effusione sierosa a sinistra, ed il Polmone preso in parte da flogosi, e del resto epatizzato essendo sano il destro: turgidissima la Cava discendente; l' orecchietta destra del cuore tanto dilatata da non avere nella sua parete posteriore che la membrana interna, e contener oncie sei di sangue rappreso, tra cui si andavano formando delle pseudo - membrane, e una sostanza simile all' adipe;

il parenchima del Cuore assai floscio, e ne' Ventricoli del sangue aggrumato. — Nell'Addome tutto era sano.

Una Donna d'anni 37 d'abito di corpo debile, madre di molti figli, soggetta sino dalla giovinezza a flusso emorroidale, e Metrorragie ebbe varie malattie di lunga durata, ed oscure nella forma, nelle quali dal salasso in fuori tutti rimedj le tornavano inutili, e soffrì due volte di perdita totale de' sensi cadendo improvviso a terra senza nota cagione. Nell'ultimo mese di sua vita aveva febbre lenta, tosse secca, respiro brevissimo, difficoltà di giacere sui lati, leucoflemmassia, polsi tremoli ed intermittenti, forte pulsazione ai precordj, alla Celiaca, ed alle Carotidi, asfitiche le poplitee, e le vibrazioni delle radiali, del Cuore, e delle Carotidi tra loro non sincrone.

Il suo Cadavere venne notomizzato, e fatta prima apertura del Torace si trovò abbondante effondimento sieroso a sinistra, minore a destra; li Polmoni a così dire macerati; l'aqua del Pericardio sanguinolenta, e doppia del consueto; il Cuore schiacciato, aggrandito del doppio, ed esternamente eritematico; le Vene coronarie enfisematiche, le Arterie semivuote; l'orecchietta destra dilatatissima, e le pareti del Ventricolo assai tenui, in ambedue li Ventricoli il sangue rappigliato. — Nell' Addome v'era copiosa raccolta di siero sanguigno; gl' Intestini digiuno, cieco, e colon traverso quasi tutti gangrenati; l'Omento pressocchè distrutto; il Pancreas alquanto indurato; il Fegato di color giallo pallido, e nella Cistifelea settantacinque calcoli di varia cristalizzazione, grandezza, e figura, che si sono conservati. — Ogni altro Viscere era sano.

Antonio Tessari d'anni 70, debile di corpo, ammogliato, questuante non ammalò in sua vita che d'artritide, e di Sinoco semplice, ma da ultimo ebbe febbre continua remittente con doglia in tutta la sinistra parte del Torace, difficoltà di respiro, e tosse che in pochi giorni lo trassero a morte.

Per la dissezione del Cranio si manifestò un tumoretto steatomatoso, rotondo, attaccato a destra alle Meningi presso la metà del seno longitudinale, che s'internava nella sostanza del Cervello tutta molto addensata; ed effusione sierosa dall' una, e l' altra parte del Tentorio, e tra i giri

intestiniformi. — Nel Torace la pleura unita alle parti vicine; il Polmon sinistro tutto suppurato, e indurato, il destro alquanto disseccato. Il Cuore era di un volume grandissimo con macchie biancastre sull' anterior superficie. Il Ventricolo anteriore conteneva un vero Polipo forte radicatovisi, il quale con una sua propagine entrava nell'Arteria polmonare, e si diramava con essa, poscia ascendeva nel seno dilatandolo, e progrediva nella Cava superiore pure da esso distesa dividendosi in ambedue le Succlavie. Il Ventricolo posteriore aveva le pareti assai grosse, e consistenti, ed un polipo più grande, e formato di quello del Ventricolo destro, il qual'era indivisibilmente congiunto ai lacerti carnosi, entrava con un ramo nel seno, ed orecchietta, e ascendendo dava prima delle produzioni per le Coronarie, per l'Innominata, pella Carotide sinistra, e pella sinistra Succlavia, e seguiva poi col tronco l'Aorta toracica quasi sino alla metà del suo corso. La quale Arteria era di un diametro maggior del solito, e dal principio al mezzo aveva segni d' incipiente litiasi, essendo veramente fatta litiaca all' origine soltanto de' rami dell' Arco aortico. — Questa alterazione patologica si conserva da noi bene apparecchiata.

Giacomo Beltrame d'anni 65, servidore, soggetto a ricorrenti affezioni catarrali, ed a Febbri periodiche, aveva da un anno leggere difficoltà di respiro che poi si fece ortopnea, tosse, fortissimi stringimenti ai precordj, senso di peso profondo nel petto, e polsi intermittenti. Morì dopo lunga agonìa.

I Professori Aglietti, e de Marchi furono presenti all'Anatomia, ed aperto il Cranio si vide la dura madre del doppio più grossa; un po' di siero sparso tra li giri intestiniformi, ed alla base del Cervello; i plessi coroidei laterali con grosse idatidi; ambedue le Carotidi, e più quella a destra, presso il loro canale, e per molti tratti delle ramificazioni divenute litiache. — Nella destra cavità del Torace vi era sparsa moltissima acqua, poca a sinistra. Li Polmoni sani. Il Pericardio conteneva più liquido del naturale, ed era riempiuto dal Cuore aggranditosi quasi del doppio. Il Ventricolo destro aveva le pareti assottigliate, e del sangue aggrumato che ne lo distendeva: il sinistro le pareti del triplo, e molto i lacerti carnosi ingrossati; litiache le valvule semilunari,

ed in varie parti le Arterie coronarie. L' Aorta si trovò di diametro cresciuta, nelle pareti addensata, e per tutto il tratto toracico, a cui si limitarono le osservazioni anatomiche, coperta di squamme litiache di varia grandezza, come pure l' Innominata, la Sottoclavear destra, la Carotide destra primitiva, e la Carotide destra o Cerebrale accompagnata sino all' entrar nel Cervello. La Carotide sinistra, e corrispondente Sottoclaveare erano meno litiache delle destre. Il forame ovale si trovò aperto.

Un Uomo nubile d'anni 58, d'abito di corpo sufficientemente robusto, di vita laboriosa, irregolar nella dieta, ch'ebbe tre fratelli morti di repente per vizj organici, ed una sol volta in giovinezza mite dispnea, e pulsazione ai precordj, fu preso nel Marzo 1816 da Febbre con polsi duri semi-intermittenti, respirazion laboriosa, difficoltà di giacere sul lato sinistro, pulsar forte ma profondo delle Carotidi, e del Cuore che si estendeva quasi ondulazione per tutta l' anterior parte del Torace, senso di peso, e di ambascia allo stomaco, e finalmente edemi agli Arti inferiori, e Resipola flemmonosa sulla Coscia destra che di due giorni precedette la morte improvvisa avvenuta li 22 Giugno.

Fatta dissezione del suo Cadavere in ambedue le cavità toraciche, e nel Pericardio si trovò effondimento sieroso. Il Cuore era del doppio più grande, l'orecchietta destra dilatata, le pareti del Ventricolo tenui, e dentro sangue condensato; quelle del sinistro al sommo grosse ristringendone la capacità. Le valvule semilunari erano litiache, e quà, e là pur l' Aorta dall' origine all' arco, che conteneva concrezion poliposa, ed era quasi tutto litiaco, senza che tale alterazione si estendesse a' suoi rami; il resto dell' Aorta toracica preso in molti tratti da litiasi; e l'Addominale poi all' uscir della Celiaca aveva le pareti tutte intorno litiache. — Numerosissime escrescenze cartilaginee lenticolari, e maggiori si videro sulla parte anterior superiore della Milza.

Catterina Boldrin d'anni 72 vedova, debile, di ristretto torace, ebbe varie volte affezioni catarrali, e cinque mesi fa palpitazioni di Cuore prima intermittenti poscia continue, angustie forti di respiro, difficoltà di giacere sul lato sinistro con senso di peso, affievolimento di vista, e non gravi deliquj, pel quale malore cessò di vivere.

Aperto il Torace si trovò abbondantissima effusione sierosa a destra, picciola a sinistra. Li Polmoni alquanto indurati. Il Pericardio senz' acqua, e coperto di adipe. Il Cuore di volume doppio con le coronarie injettate, e nel ventricolo destro concrezion poliposa che lo riempiva; nel sinistro sangue rappigliato in forma di Polipo, che moveva per l' Aorta, la quale dal fine dell' arco alla divisione, e suddivisione dell' Iliache era litiaca. La Vena sottoclaveare sinistra vuota di sangue, ed enfisematica.

Un Uomo d' anni 36 circa, di buona complessione, che non aveva sofferto che una blenorragia in giovanezza, e ultimamente legger affezione catarrale, infermò co' sintomi, che seguono: ricorrente, e pungente dolore con bruccior stabile allo Sterno, rossore alle fauci, ed incomoda deglutizione, voce rauca, dispnea, tosse ferina vuota, e morì d' improvviso dopo otto giorni circa.

Nel Torace, sani tutti gli altri Visceri, si trovò l' Aorta nel suo principio alcun poco dilatata, ed unita ad un tumore che cominciava un pollice e mezzo sopra, di figura rotondeggiante, della grandezza di un uovo di Gallina, lungo due pollici circa, che gradatamente andava terminando alla uscita dell' Innominata, anteriormente attaccato al manubrio dello Sterno, posteriormente alla Trachea, e a destra alla Cava discendente, ed era di sostanza densa, a strati, somigliante ad un corpo glandulare, concavo e pervio nella parte corrispondente all' Aorta, e contenente de' grumi sanguigni. L' Aorta inoltre dalla sua origine sino a tre pollici sotto l' arco, dove fu tagliata, era presa nell' interno da flogosi, ma in grado forse minore di molte delle arterie coronarie, e per ultimo vi erano de' corpicciuoli aciniformi, bislunghi, e di durezza cartilaginea sparsi quà e là sopra la sua interna membrana. — Nell' Addome non fu nulla a osservarsi. — Questo pezzo patologico venne conservato.

Un Questuante di 50 anni circa non conosciuto da alcuno, cadde improvvisamente sulla pubblica via mandando un gemito cupo, comprimendosi forte le costole sinistre, ed ivi a pochi momenti spirò.

Esaminato esternamente il Cadavere si vide che aveva idrocele, ed anasarca. — Nel Capo v' era moltissimo sangue sparso tra la Calvarie, e la dura madre; turgidissimi li seni di essa; spandimento sieroso tra il Cervelletto, e la midolla

allungata, e nel terzo ventricolo. — Nel Torace la Pleura sinistra era unita alle parti circonvicine; li Polmoni sani; il Pericardio ampiamente disteso conteneva lib. v. circa di sangue parte fluido, parte rappreso. Il Cuore naturale. L'Arteria Aorta dall'origine al principiar dell'arco si stendeva in un aneurisma capace di lib. jv. di sangue, e nella parete sinistra un pollice e mezzo circa distante dal Cuore aveva un picciolo forellino intorno cui per un diametro di un pollice si attenuarono le membrane arteriose.

Stefano Grammatica d'anni 58, ammogliato, famiglio di Stalla, ipocondriaco, soffrì varie volte catarro di petto, e ultimamente infermò di legger febbre reumatica semplice con senso di peso nel destro lato del Torace, dolore sotto lo Sterno che si estendeva alla Clavicola, ed al capo dell'Omero di quella parte, difficoltà di giacervi sopra, e alcun torpore nel braccio stesso. Della febbre prestamente risanò, ma restati gli altri sintomi non andò guari che morì d'improvviso.

Esaminato il Capo si scoprì esservi abbondante effusione sierosa tra li giri intestiniformi, tra il Cervello, e il Tentorio, e questo e il Cervelletto, nei Ventricoli laterali, e nel terzo. Li plessi coroidei laterali erano languidi, ed avevano delle idatidi. — Il Pericardio era attenuatissimo, assai disteso, e pregno di sangue. Il Cuore sano. L'Aorta dall'origine al terminar dell'arco dilatata in aneurisma grande quanto una cotogna, e solamente in tutto questo tratto litiaca. Questo aneurisma aveva nella parete posteriore dell'arco due forellini, ed ivi le membrane arteriose si erano maggiormente assottigliate per una circonferenza di un pollice di diametro, la quale sporgeva oltre la totale dilatazione aneurismatica. Tutti gli altri visceri erano sani.

Un Uomo nubile d'anni 35 esposto per mestiere a' vapori metallici specialmente mercuriali, e varie volte attaccato da lunghi ostinatissimi Reumi, d'alcuni mesi soffriva prima dolore pungente all'ipocondrio sinistro che passava all'ascella, all'articolazione del cubito, e della mano, togliendo qualche fiata per un istante il moto di quell'Arto: poscia stringimenti fugaci e cangianti di sito per tutta la parte manca del Torace, e da accessi or più or meno lunghi di tosse che si andò gradatamente facendo violentissima, e quasi soffocante accompagnata da sensazione angosciosa di un corpo mobile nella Trachea alla divisione de' bronchj, da rosicchiar per entro il

petto, e talvolta da una specie di ascesa, e discesa del Cuore, e che terminava con un grosso sputo di crudo catarro frammischiato quasi ogni volta a muco atramentale, e rado un po' tinto di sangue, il qual' egli distintamente sentiva superare nel detto sito l' ostacolo, dopo di che cessava ogni suo incomodo alla gola, ed al torace. La respirazione gli si faceva alquanto difficile per moto celere, montando scale, o vociferando con forza, e quasi sempre espirava con sibilo senza però nessuna angustia. Negli ultimi tre mesi di vita ebbe oscura, ed interrotta pulsazione di tutta l' arteria toracica, che non gli era da principio molesta, ma che tale poi addivenne essendosi fatta assai patente, e quasi continua allo scrobricolo del Cuore, dove in fine sentì dolore acutissimo, che per qualche giornata gli rese impedita la deglutizione. Li suoi polsi non furono mai intermittenti. Egli spirò d' improvviso.

Il Professore Aglietti, ed il Dottor Zannini furono presenti alla sezione anatomica, che si limitò al Torace, in cui si trovarono li Polmoni sani, ma enfisematici, e nereggianti per sangue effuso. Il Cuore naturale; alcune squamme litiache rotondeggianti sulla parete sinistra al cominciar dell' Aorta; l' arco disteso in un sacco aneurismatico capace di lib. ij. di sangue, e alla Trachea, che aveva due anelli distrutti, attaccato poco sopra la divisione de' bronchj, ove esisteva un foro di comunicazione. L' origine dell' Innominata divenuto aneurisma della grandezza di un uovo di Colomba. Da ultimo l'Aorta un pollice prima di uscire del Torace forte appresa all' Esofago ivi molto rosseggiante, ed indurato.

Il Dottor Giovanni Pasquali nel Volume VII. pagina 205 del Giornale di Medicina Pratica del Professor Brera rese conto di un enorme aneurisma dell' Aorta toracica con carie di vertebre, e coste, il quale venne da noi osservato, e rimandiamo li nostri lettori a quel Giornale. Questo Aneurisma fu dal Dottore suddetto offerto al Gabinetto patologico della Università di Padova.

Un Uomo d' anni 58 scrivano, di robusta costituzione, dedito in giovinezza a Venere, e che sempre abusò dell'acquavite, e della pippa senza prima sentirsi nessun malore venne colto in sul mattino da vomito violente, e dopo perdette affatto le forze, la voce; la chiarezza d' idee, e spirò alle quattr' ore pomeridiane del giorno stesso.

Esaminata la superficie del Corpo si vide il manubrio dello Sterno esternamente abbassato, e nell' interno convesso; la cartilagine xifoidea coll'estremità spinta in dentro, e le costole prominenti nella parte anteriore. Fatta apertura del Cranio ch'era fuor modo grosso, si trovarono quattro ossetti di varia figura attaccati quà, e là alla dura meninge presso la falce. Ne' giri intestiniformi, e tra il Tentorio, e il Cervelletto v'era copiosa effusione di siero: li vasi cerebrali assai turgidi: li Ventricoli laterali dilatati, e nel destro si notò maggior spandimento sieroso, che nel sinistro. La glandula pineale era ridotta in ossetto spugnoso. Nel Torace, sani i Polmoni, si osservò il Pericardio essere forte appigliato ai vasi maggiori, e contenere copia d'acqua. Il Cuore assai grande colle pareti attenuate. L'Aorta dal principio alla settima vertebra dorsale era Aneurisma in nessun luogo rotto, della grandezza di un Capo di Neonato, con entro un polipo, per la quale dilatazione l'arco da sinistra, e posteriormente, passò a destra, e proprio sull'anterior superficie del Cuore, non conservando più nulla di sua figura. Il lobo superiore del Polmon sinistro era così attaccato all'Aneurisma, che veniva anzi formandone a manca la parete laterale, e la posteriore era fatta dal detto Polipo per tal guisa alle vertebre unito, che ne aveva corrose la quinta, sesta, settima, ottava, e parte della nona dorsali, nè si è potuto che pel coltello dividernelo restandovi l'impressione delle vertebre stesse. Le membrane aortiche che conterminavano l'Aneurisma erano moltissimo ingrossate. L'Aorta addominale era tutta di diametro maggior del solito, in alcune parti litiaca, e massime il ceppo della Celiaca, come la Meseraica, e specialmente l'Emulgenti, non che l'Iliaca destra all'origine della Crurale. Seguito così direttamente il tronco della grande Arteria si esaminarono poscia i suoi rami all'arco, e nella Innominata si scoprirono delle picciole scheggie litiache, la Carotide cerebrale destra da per tutto dilatata, e più all'angolo della mascella inferiore. La Cava discendente era distesa da sangue, e tra essa e l'arteria polmonare si trovarono de' corpicciuoli petrosi. — Ne' visceri del basso Ventre fu a notarsi il Fegato molto voluminoso, pesantissimo, e con la Cistifelea piena di bile. — L'Aneurisma diligentemente preparato esiste cogli altri nostri pezzi patologici.

Un Calzolajo d'anni 46, d'abito di corpo sufficientemente

robusto, da tre anni cominciò soffrire acuto dolore ai lombi, ed alla spina dorsale, e poi alquanto a sinistra dello Stomaco che si afforzava preso cibo, e massime pe' movimenti del dorso, onde teneva sempre il tronco eretto, e colla mano compressa la regione epigastrica. Alle ore quattro pomeridiane di un giorno, dopo avere mangiato di buon appetito, e fatto breve passeggio, fu preso da nuovo crudelissimo dolore nel petto, che gli promosse vomito, e quindi lipotimia da cui presto risentendosi disse affatto star bene, ma un' ora e mezzo dopo assalito dallo stesso dolore subitamente morì.

Fu presente alla dissezione di questo Cadavere il Dottor Luigi Soler della Motta. Nel Capo si scoprì effusione sierosa tra il Cervello, e il Tentorio, e tra questo, e il Cervelletto. — In ambedue le cavità toraciche raccolta di siero, ed assoluta ceneangia. — Nell' Addome grandissima copia di sangue effuso parte libero, e parte aggrumato tenacemente in su pe' Visceri, e misto a siero di cui erano imbevute tutte le membrane tra loro morbosamente unite. L' Aorta toracica quattro dita trasverse prima d' uscire del petto, e l' Addominale alla stessa distanza dall' origine con sole le pareti posteriore, e laterali, restando perfettamente illesa l' anteriore, erano dilatate in un Aneurisma della grandezza di un capo di Capretto, il più posto a destra sotto il Fegato, e del rimanente sotto il diaframma sul corpo delle vertebre, il quale per uno spazio di un pollice circa si ruppe per lungo inferiormente nell'Addome presso il Rene destro dove si vide assottigliatissimo. L'Aorta era per tre pollici posteriormente distrutta, ed ivi dell'Aneurisma facevano parete le vertebre delle quali la decima, la undecima, e la duodecima dorsali, e la prima de' lombi cominciavano a soffrire di carie. Tutti gli altri Visceri erano sani.

Quantunque alle anatomiche scoperte fatte nel Cadavere di un Uomo d' anni 82, altra storia non possiamo premettere, se non ch' egli era infetto di sifilide, e che morì dopo lunghe penose sofferenze, tuttavia crediamo opportuno riferirle, perchè spettano alle malattie che quì si discorrono.

Aperto primamente il Cranio si scoprì copiosissima effusione di siero tra le Meningi, e il Cervello, e nel Ventricolo destro: qualche idatide sul plesso coroideo sinistro: due esostosi

sopra la sella equina, e in ambedue l'ossa temporali dove si uniscono all'occipitale. — Ed esostosi parimenti si trovarono nella parte anteriore del manubrio dello Sterno, e sul corpo della quarta, e dell'ottava vertebra. Il Cuore era del doppio più grande; le valvule semilunari tutte ossificate, l'Aorta all'origine ristretta, ed alquanto dilatata poco sotto l'arco sino alla division nelle Iliache, la sua interna membrana verso la seconda, e terza vertebra dei lombi era staccata dalla sovrapposta, e lacerandola uscì della marcia. Per ultimo si videro delle litiasi lungo tutta l'Aorta toracica, ed Addominale, e moltissime nel principio dell'Iliache. L'Azigos era dilatatissima presso le Cave. — Nell'Addome si notò impicciolito il Rene destro; attaccato tenacemente l'intestino retto alla Vescica, la quale era assai distesa da Orina alterata, e presso il bulbo dell'Uretra delle caruncole durissime, e suppurate le glandule che lo circondano.

Il Dottor Lorenzo Lovadina descriverà la rarissima rottura di ambedue le Cave poco discosto dal Cuore, e la storia della malattia, che venne da lui osservata.

MALATTIE DELL' ADDOME.

Le infiammazioni gastro-enteriche furono degne vedersi anatomicamente perchè congiunte ad altre malattie, così di nascosto procedettero, che mai non si sono fatte palesi; o diedero ad osservare delle particolari alterazioni che dilucidavano le cause di alcune sofferenze poco pensate, e tenute di picciol rilievo; o da ultimo perchè a un tratto mostrarono irreparabil violenza.

Andrea Schybak Unghero d'anni 34, cocchiere, ammogliato, di robusta costituzione quantunque di cera pallida tendente al giallo, era sino dall'infanzia soggetto a verminazione, che per altro non gli alterava molto la salute. Solo negli ultimi mesi di vita fu preso varie volte d'accessi dispnoici per un cotal stringimento al petto, i quali poscia si mutarono in senso di soffocazione con globo alla gola, e palpito di cuore, che durava dalle quattro alle cinque ore sempre pochi momenti dopo aver mangiato. Per ultimo da questo malore

congiunto a gravi convulsioni fu una mattina assalito con massima violenza, e rinovandosi i parossismi alle due pomeridiane, ed alle quattro pomeridiane del giorno dopo cessò di vivere.

Esaminato esternamente il Cadavere non si notò che lo Sterno assai depresso. Fatta apertura del Cranio si vide dell'aria rinchiusa ne' vasi superficiali del Cerebro: picciolo effondimento sieroso tra i giri intestiniformi, e sieroso-sanguigno tra il Tentorio, ed il Cervelletto. — Nel Torace la Pleura destra era unita alle parti vicine, e imbevuta di linfa già assai poco sparsasi in questa cavità. Delle pseudo-membrane legavano tra loro i lobi del Polmon destro, ch'era per altro sano. A sinistra eravi effondimento di lib. j. circa di siero. L'Aorta si mostrò esternamente infiammata: la Cava discendente presso il seno anteriore così attenuata, che stava per rompersi: l'orecchietta destra doppia del naturale, la sinistra presa da Flogosi. — Nell'Addome si osservò il Fegato essere assai voluminoso, e di sostanza dura, e granellosa: lo Stomaco tutto tra infiammato, tendente a gangrena, e gangrenato: i primi degl' Intestini tenui presi da infiammazione, e gli altri gangrenati. Tutti gli altri Visceri erano sani.

Una Donna che fu Monaca d'anni 50, soggetta ad Isterismo, e varie volte a gravi Coliche, venne a morte per violente rapidissima Enterite, e notomizzato il suo Cadavere, oltre sangue trasudato nell'Addome, intestini infiammati, e Colon discendente carbonizzato, ebbesi ad osservare la sinistra tuba falloppiana alla sua origine, e presso le fimbrie fatta ossosa, e sì allungata che passava sopra la metà del Colon discendente per la maggior parte addoppiatosi, di forza ivi stringendolo, e attaccandosi poi colle fimbrie al Mesocolon, quindi l'Utero alzato obbliquamente a sinistra, il qual'era scirroso, ed osseo all'origine delle tube, e nel suo fondo. Le parti della vagina, che circondano il collo dell'Utero fracide per modo, ch'esso si levò via senza nessuna resistenza.

Un uomo d'anni 74 ammogliato, magrissimo, questuante, ebbe un anno prima minaccia di Apoplessia, che gl'indebolì le facoltà intellettuali, e la vista, e ultimamente emiplegia nel sinistro lato con perdita quasi assoluta della loquela,

da cui in quarta giornata quasi al tutto si riebbe, ma nella notte venne a un tratto assalito da gagliardissimi incessanti dolori di basso ventre con tenesmo, evacuando del sangue marcioso, e spirò sulle prime ore del dì vegnente.

Tagliato primamente il Cranio si scoprì tenacissima aderenza della dura madre alla calvarie, siero sparso tra i giri intestiniformi, ed alla base del Cervello; minute idatidi sopra i plessi coroidei laterali unite a grappoli. — Nel Petto eravi a manca picciola effusione sieroso-sanguigna. Polmoni enfisematici. L'orecchietta destra del Cuore doppia del naturale, ed assai attenuata; le valvule semilunari ossificate nella base; l'Aorta alquanto dilatata dall'origine all'arco. — Nell'Addome il ventricolo all'arco maggiore, tutti gl'Intestini, il Mesenterio, il Peritoneo, ed il fondo della Vescica presi da flogosi ch'era prossima a gangrena.

Sebbene le Apoplessie metastatiche per mali della Vescica orinaria siano tanto comuni nella storia medica da non esservi forse alcuno che ignori quest'esito fatale, debbesi nondimeno da noi quell'annoverare che fu preceduta da molte, e gravi malattie, e all'uopo illustrata da diligentissima sezione anatomica.

Un Signore d'anni 53 ammogliato, di fisica costituzione debile, fino dalla sua giovinezza ebbe mite stranguria, poscia nefritide, ed ascite, blenorrea, e sifilide gravissima, per le quali malattie da molto tempo a stento e frequentemente mandava le orine miste a muco, e fetentissime. Infermò anche di febbre perniciosa letargica susseguita da erratica, che lo afflisse di quindici in venti giorni per sette anni continui, dopo di cui restò sempre ammalaticcio, e da ultimo si crebbe la stranguria, e la separazione del muco, comparve vomito violente ostinatissimo, quindi confusione d'idee, sopore, e letargo, con che terminò di vivere.

Fu cominciata la sezione del suo Cadavere dal Capo, e la dura madre si scoprì moltissimo ingrossata, e la pia imbevuta di siero alterato, il qual'era sparso in gran copia tra li giri intestiniformi, e nell'una, e l'altra parte del Tentorio: li vasi superficiali del Cervello, ed il parenchima injettatissimi. — Nel Torace a destra eranvi oncie sei di siero effuso di manifestissimo odore orinoso, di cui n'era imbevuto il Polmone. Nell'anterior ventricolo del Cuore concrezione poliposa

che andava alle Cave. Nel sinistro un polipo che moveva per l'Aorta, e poco oltre l'arco terminava in sangue grumoso. — Nell'Addome esaminando lo Stomaco si vide la valvula del Piloro indurata, e ingrossata, e quindi esso ristretto. La Milza forte attaccata al Peritoneo, e livida nella superficie superiore. Il Pancreas quasi scirroso. I Reni suppurati massime alla pelvi, e gli Ureteri gangrenati contenenti orina, e marcia. La Vescica ripiena di orina, e così ingrossata, specialmente nella parete posteriore verso il collo, che in alcuni siti lo era del triplo. Le sue pliche da per tutto durissime, e rilevate da rassomigliare i lacerti carnosi del Cuore. Aperta per lungo l'Uretra era dovunque naturale, ma al principiar del bulbo deviava a destra per induramento speciale delle parti che ivi la circondano, il perchè il diametro n'era ristretto. Tutti gli altri Visceri sani.

Quanto gravi possano essere le alterazioni de' Visceri addominali nel lungo corso di certe malattie è prova luminosa, e per avventura non molto frequente la storia, che atteso il modo del male, e le conseguenze siamo per riferire alquanto più estesamente dell'altre insieme colla dissezion del Cadavere.

Una Signora di diecinove anni, di gracile costituzione ebbe sino dalla prima età efflorescenza erpetica, che cessò del tutto ingravidando poco tempo dopo il suo matrimonio, e giunta al nono mese, avendo sempre sofferto di nausee, vomito, e gravezza della persona, soffrì le doglie per venti giorni, le divennero al sommo edematose l'estremità inferiori, e finalmente partorì con grande stento un fanciullo già morto da molte ore. Sino alla decimaquarta giornata di puerperio tutto andò assai bene essendo gli stessi edemi svaniti per un profluvio di materia linfatica senza odore dalla vagina; se non che alla regione dell'utero vi fu sempre un tumore durissimo, che andava da destra a sinistra, ed alcune fiate nel mezzo: ma insorse allora grande metrorragia con deliquj, tensione di ventre, e febbre gagliarda, li quali malori tuttavia cessarono prestamente dando vana speranza che fosse per ristabilirsi la salute, perocchè non andò guari che forte esasperatasi la febbre, si fece dolentissimo l'ipocondrio destro, e la regione ipogastrica con nuova intumescenza di tutto l'Addome. E questo stato di acutezza conseguitò lento corso di malattia essendovi febbricciattola in sulla sera, vomito costante ostinatissimo

sei ore dopo il pranzo, ventre chiuso, orine poche, acri, e miste a molto muco degenerato, gonfiezza degli Arti inferiori, e durissima tumefazione della metà destra dell' Addome dal Pube al Fegato. Per ultimo Resipola alla destra parte del volto, e macchie gangrenose dolentissime sull' estremità inferiori di poco precedettero la morte avvenuta nel sesto mese di malattia.

Esaminato il Cadavere all' esterno, niente fu ad osservarsi che non sia stato nella storia riferito. — Fu cominciata la sezione anatomica dal Torace, ch' era molto ristretto per aumento de' visceri addominali, e con qualche spandimento sieroso-sanguigno. Il Pericardio conteneva sei oncie di un fluido rosso languido. Gli altri Visceri sani. — Aperto il basso ventre, prima si vide la inferior parte dell' Omento massime a destra assai floscia, e livida, del qual colore eran pure tutti gl' intestini già molto alterati. Il Fegato molle, molto grande, e forte attaccato al diaframma con la Cistifelea turgidissima. La Milza aggrandita assai, e tendente a gangrena nella parte che risguarda al Colon discendente. Lo Stomaco così picciolo da rassomigliare un intestino tenue, e internamente gangrenato sopratutto al sacco cieco dove le membrane erano sottilissime. Il Pancreas scirroso. Il Rene sinistro cresciuto di mole, aderentissimo al peritoneo, e nell' interno suppurato; il destro colle stesse alterazioni, e tenacemente unito ai muscoli psoas, e Quadrato dei lombi. L' Intestino retto si trovò poggiare sull' Ilio destro. L' Utero ristretto, e picciolo ma sano era tutto a destra sopra il fondo della Vescica. Nella picciola Pelvi esisteva un tumore rotondo, all' esterno bianco dentro cinereo, grande quanto il Capo di un Feto maturo, del peso di lib. iij. circa, di sostanza steatomatosa che rassomigliava precisamente alla cortical del Cervello fatta addensare per freddo, il qual' era colla posterior parte appigliato ai sinistri legamenti larghi, e rotondi dell' Utero, ai muscoli psoas, ed iliaco interno, non che ad altro corpo di cui si parlerà tosto, stando così sull' osso sacro, anteriormente, ed inferiormente sul pube, e del resto poi isolato non sopratendendovisi che il Peritoneo. Inoltre si scoprì un altro tumore piatto, della stessa natura, e di un sesto della grandezza del primo, formato dal collo della Vescica a cui era posteriormente, ed alquanto anche anteriormente aderentissima spingendone tutto il fondo sopra la gamba orizzontale destra del pube.

Del resto la Vescica era sana. La colonna vertebrale dei lombi era moltissimo nell' interno incurvata ristringendo assai di conseguente la pelvi.

Due furono li morti per Febbre mesaraica che vennero esaminati, e quì ne rapporteremo in breve le storie.

Una Signora maritata d'anni 22, d'abito di corpo robusto, vivacissima, e che abusava liquori spiritosi, dopo forte ammaccatura nell' Addome per caduta violente, infermò di gravi dolori alla sinistra region dell' Utero estesi all' inguine, e coscia di quel lato rendendole difficile, o impossibile il moto: poscia e tormentarono l'altra parte del ventre, ma sempre più acerbi a sinistra dell' Utero restando dove v' era costante durezza, e via via giunsero all' ultimo grado con vomiti recurrenti, ed ostinati. Inoltre da prima ebbe a parte sinistra dell' Addome assai grande enfiagione precisamente conterminata dalla linea alba, la quale poi andò tutto occupandolo. Nel corso del male dopo fieri dolori per tre o quattro volte uscirono dell' intestino retto, della vescica, e meno della vagina materie marciose. Da ultimo li sputi cominciarono esser tinti di sangue, la tosse frequente, e molesta, sempre maggiore la dimagrazione, e morì sul terminare del quarto mese di malattia.

Cominciata la sezione anatomica dal Torace, si scoprì esservi copioso spandimento di siero nel lato destro, minore nel sinistro. Il Polmon sinistro era pressocchè epatizzato, il destro quasi naturale, e sopra ambedue in varj luoghi rappresa della marcia. Il Pericardio conteneva assai maggiore quantità d'acqua del solito. — Aperto l'Addome si trovò pieno di materia puriforme quà e là sui visceri attaccata. Il più dell' Omento suppurato, e del resto forte aderente agl' Intestini: il Fegato molto grande, di fuori bianchiccio, dentro del color della creta, e nella parte superiore coperto da ostruzioni glandulari. La Milza di colorito del piombo scuro. Sopra gl' Intestini v' erano dovunque glandule ostrutte, o suppurate, come tutte quelle del Mesenterio. Il Colon discendente indurato, impicciolito, e aderente ai muscoli sottoposti. Il Retto aveva la parete posteriore molto ingrossata, e resa dura. I Reni, e la Vescica sani. Le ovaje erano prese da suppurazione. L' Utero tenacemente unito all' Intestino retto, con le tube, e i legamenti più e meno

suppurati, mancante quasi di cavità, e contenente de' granetti duri della grandezza del miglio. Il condotto toracico era tutto turgido, ed aveva per entro marcia molto addensatasi in corpicciuoli rotondi.

Un Fanciullo di 12 anni, di gracile complessione, e non florida salute ammalò di gastricismo, e verminazione che furono susseguiti da Febbre meseraica, la quale gli tolse lentamente la vita.

Colla Notomia si è scoperto nel Torace effondimento di limpidissimo siero: maggior acqua del naturale nel Pericardio, e biancastra la superficie del Cuore. — Nell' Addome copiosissimo spandimento sieroso: due glomeri di glandule indurate nella parte posteriore dell'arco minor dello Stomaco: il Pancreas tutto indurato, e per ultimo le glandule del mesenterio intorno l' ombelico scirrose, ed unite in tumore della grandezza di un melogranato. Nessun'altra alterazione si trovò in questo Cadavere.

Giova che quì non si taccia di due morti avvenute per verminazione non tanto ad accrescere il numero de' fatalissimi già noti effetti de' Vermi nel corpo umano, quanto a spiegare alcuni fenomeni che possono di leggeri far andare errato nella diagnosi il Medico.

Una Giovane d' anni ventisei ben formata della persona, ma di poco ferma salute, che partorì una sol volta felicemente, ed allattò, trascurando la secrezione del latte dopo la morte del figlio, fu colta da diarrea, che non curò, e venti dì poscia da sì violente Cholera con crampo costante all' arto inferior sinistro, e continuo singhiozzo da non potersi per nessun modo nè in sua massima forza mitigare, onde venne in ventiquattr'ore a morire.

La rapidità del male esigeva, che diligentemente per l'Anatomia sen ricercassero le cause, e aperto primamente il Torace si osservò essere la Pleura quà, e là alcun poco alle Coste attaccata, ed il lobo medio del Polmon destro nella parte anterior superiore preso quasi d'incipiente suppurazione. — Nel basso Ventre si trovarono injettati li vasi sanguigni dello Stomaco, e degl' Intestini tenui, eccettuato l' Ileo, e quello, e questi tagliati, nel Ventricolo si videro sei, e negl' Intestini tenui ventidue grossi, e lunghi lombricoidi senza che la villosa avesse sofferto nessuna alterazione.

— Per ultimo si fece dissezione del Cranio ne v'era che picciola effusione sierosa tra il Cervelletto, e la midolla allungata.

Maria Cappellaena d'anni sei dopo ostinatissime Febbri intermittenti per le quali divenne debilissima, ed emaciata, fu colta da dolori vivissimi all'Addome, da tremore negli Arti superiori, e quindi da Coma morendo in ottava giornata di malattia.

Aperto il basso Ventre si trovarono negl' Intestini tenui cinque indigitazioni superiori al tutto formate, e in questi, e ne' crassi quattordici lombricoidi di varia grandezza.

Essendo stato un Cocchiere d'anni ventuno colpito da un calcio di Cavallo nell' Addome per cui morì ventidue ore dopo, si volle fare la sezione del suo Cadavere per vedere li fatali effetti da questa causa prodotti. E prima esaminatolo esternamente in nessuna parte si è osservata offesa. — Nel Torace a sinistra eranvi sparse otto oncie di siero sanguigno; il lobo inferiore del Polmone destro tenacemente attaccato al diaframma, e preso da flogosi; tutto il Polmon sinistro alquanto infiammato. — Nell' Addome si scoprì una rottura rotondeggiante del diametro di un pollice circa di tutte le tonache dell' Intestino digiuno poco oltre il suo cominciamento, e nella parte anteriore, dalla quale era uscito un fluido simile al suco enterico misto a sangue, in quantità di libbre quattro circa. L' Omento sotto il Colon trasverso, e nel sito corrispondente alla rottura era quasi lacerato. Gli altri intestini tenui in varj tratti eritematici.

Sembra che possa appartenere alla Stenocardia di Brera una malattia, che ebbimo soltanto ad osservare in sul finir della vita, e di cui per conseguenza non ci fu dato conoscere esattamente la storia; il perchè lasciando ad altri sicuro giudizio non crediamo tuttavia inopportuno riferirne cogli ultimi sintomi la sezion cadaverica.

Un Questuante cieco, d'anni quaranta circa alcune volte epilettico, soggetto a dispnea fu a un tratto assalito da freddo intenso che prestò gli tolse i sensi, gli si fece corta, ed affannosissima la respirazione, mandò schiuma dalla bocca, ebbe trismo, e morì quattordici ore dopo.

Colla sezion del Cadavere, nel Capo non si videro che

alquanto turgidi li vasi cerebrali. — Nel Torace la pleura fortissimamente attaccata alle Coste, e poca effusione sierosa tra la pleura e i Polmoni, ch' erano quasi tutti epatizzati, e del resto suppurati. Nell' Addome il Fegato si mostrò enormemente aggrandito, e la Milza cresciuta del quintuplo; li quali visceri si erano così innalzati per entro il petto, che ne occupavano la terza parte.

TAVOLE SINOTTICHE

ANATOMICOPATOLOGICHE

SUI BAMBINI.

LESIONI INTERNE

CAPO	PETTO	VENTRE
Eritematica la cuffia aponevrotica. Turgidissimi li vasi del cervello. La intera di lui sostanza talmente infiammata da presentarsi di color roseo. Li plessi coroidei neri per sommo turgore sanguigno e presso a rompersi.	L' inferior lobo polmonare destro posteriormente infiammato. Infiammato il polmon sinistro, più nella parte posteriore dell' inferiore suo lobo. Chiuso il forame ovale.	Stomaco, e colon trasverso infiammati; passato in suppurazione l' omento.
Non presentava il cervello differenza nella di lui sostanza comparativamente.	Infiammato posteriormente l' inferior lobo del polmon destro, il superiore del sinistro polmone con ingorgo sanguigno anteriormente.	Stomaco, ed omento rosseggianti per injettamento vascolare.
Cervello tutto injettato, con nessuna differenza nelle sue sostanze. Injettati pure li tre plessi coroidei ma specialmente i laterali.	L' inferior lobo del sinistro polmone epatizzato.	Grave infiammazione allo stomaco con punti gangrenosi. Corrosa ovunque la villosa con macchie simili all' afte di processo gangrenoso. Fegato preso da flogosi, ed alquanto indurato.
Le medesime Lesioni.	Epatizzato il lobo inferiore del Polmon destro.	Le medesime lesioni.
Seno longitudinale molto aderente al pericranio. Raccolta sierosanguigna tra il tentorio, ed il cervelletto. Injettati li vasi cerebrali.	Lobo inferiore del sinistro Polmone preso da flogosi. Semichiuso il forame ovale.	Infiammato lo stomaco con macchie gangrenose sulla villosa lacerata.
. . . .	Epatizzato il lobo inferiore del polmon destro. Forame ovale aperto. Injettati alquanto tutti gl' intestini.	. . . .

Numero progressivo	SESSO	ETA'	DATA della dissezione	LESIONI ESTERNE
7	*Maschio.*	Di pochi giorni.	1816. 1 Gennajo.	Induramento cellulare *univ* con macchie enchimomatose *s* in tutto il corpo, non ecce la faccia.
8	*Femmina.*	Mesi 1 Giorni 20	— 2 Gennajo.	Grandissimo induramento cel lare di tutto il corpo senza m enchimomatose.
9	*Femmina.*	Giorni 10	— 2 Gennajo.	Induramento cellulare d[illegible] arti inferiori.
10	*Maschio.*	Giorni 3	— 2 Gennajo.	Induramento *cellulare* [illegible] le con macchie quà *e là* [illegible] su tutto il corpo.
11	*Maschio.*	Giorni 5	— 5 Gennajo.	Induramento generale [illegible] lulare con macchie enchimom[illegible] sparse *su tutto* il corpo.
12	*Maschio.*	Giorni 11	— 5 Gennajo.	Qualche induramento *cell*[illegible]
13	*Femmina.*	Giorni 16	— 6 Gennajo.	Induramento *cellulare* [illegible] con macchie enchimomatose.
14	*Maschio.*	Giorni 4	— 8 Gennajo.	Induramento cellular [illegible] le, maggiore però sulla facc[illegible] cui si notò la gotta rosea.

LESIONI INTERNE

CAPO	PETTO	VENTRE
Vasi cerebrali molto injettati e quelli del lobo medio del cervello in particolarità.	Generale infiammazione che oltre la pleura, e i polmoni, prendeva anche la glandula timo. In ambe le cavità trasudamento linfatico.	L'omento suppurato. Lo stomaco infiammato.
. . . .	Infiammato tutto il lobo del polmon destro come pure nella sua parte posteriore il superior lobo del sinistro polmone. Chiuso il forame ovale.	. . . .
. . . .	Lobo inferiore del polmon destro tutto infiammato, il superiore posteriormente soltanto. Il polmone sinistro preso da lieve flogosi.	Fegato leggermente infiammato nel destro suo lobo.
Effusione sieroso-sanguigna fra il tentorio, ed il cervelletto: vasi cerebrali molto injettati.	Tutto il lobo inferiore del polmon destro infiammato. Il lobo inferiore del polmone sinistro lievemente infiammato posteriormente.	Lievemente infiammato il destro lobo del fegato. Stomaco infiammato con punti gangrenosi sulla villosa.
Seno longitudinale turgido di sangue, effusione sieroso-sanguigna tra il cervello e il tentorio, e tra questo e il cervelletto. Vasi cerebrali injettati. Rosseggiante tutta la sostanza cerebrale.	. . . .	Fegato injettato. Mesenterio, ed intestini eritematici.
Seno sagittale turgido. Alquanto rosseggiante la sostanza del cerebro.	. . . .	Eritematici gl' intestini, li tenui specialmente.
Il seno longitudinale turgido di sangue e injettati li vasi cerebrali.	Injettati ambi i polmoni di sangue.	Tutti gl' intestini enfisematici, il mesenterio molto injettato. La milza atra, e turgida di sangue. Il fegato indurato, e turgido di sangue.
Li vasi cerebrali injettatissimi. Effusione di siero sanguigno tra il tentorio, e il cervelletto. La sostanza cerebrale molto injettata. Plessi coroidei nerissimi per eccessivo turgore.	Il lobo inferior polmonare sinistro turgidissimo di sangue; meno lo stesso lobo polmonare destro.	La villosa dello stomaco sparsa di afte.

Numero progressivo	SESSO	ETA'	DATA della dissezione	LESIONI ESTERNE
15	*Femmina.*	Giorni 4	1816. 9 Gennajo	Induramento cellular univers[illegible] con macchie enchimomatose.
16	*Femmina.*	Giorni 5	— 9 Gennajo	Induramento cellular univ[illegible] con macchie enchimomatose.
17	*Femmina.*	Giorni 10	— 9 Gennajo	Induramento cellulare e macchie enchimomatose su tutto il corpo.
18	*Maschio.*	Giorni 2	— 11 Gennajo	Incipiente induramento [illegible] lare.
19	*Femmina.* (1)	. . . .	— 13 Gennajo	La rotula era al poplite. [illegible] e mani distorte, onde eravi [illegible] traslocazione dell' ulna e del [illegible] Grandissimo ovunque l'indu[illegible] cellulare. Il corpo tutto [illegible] macchie enchimomatose.
20	*Femmina.*	Giorni 5	— 13 Gennajo	Picciolo induramento [illegible] con enchimomi al dorso.
21	*Maschio.*	Mesi 1 Giorni 20	— 13 Gennajo	Lieve, e non generale [illegible] mento cellulare con ench[illegible] dorso, e all' avanbraccio.

(1) Nacque morta.

LESIONI INTERNE

CAPO	PETTO	VENTRE
Seni della dura madre turgidi, e simili li vasi cerebrali. La sostanza del Cervello tutta injettata. Neri e turgidi li plessi coroidei.	. . . .	Lo stomaco esternamente, ed internamente critematico. Il colon trasverso preso da flogosi propagatasi dal ventricolo.
Le stesse morbose alterazioni dell' antecedente.	Il lobo inferiore del polmon destro pieno zeppo di sangue, e poco meno lo stesso lobo del sinistro.	Effusione sierosa. Fegato injettato, e turgido. Stomamaco eritematico con afte sulla villosa.
Gran injettamento vascolare specialmente alla metà posteriore del cervello. Copiosa effusione sierosa tra le meningi, ed il cervello, la cui sostanza era tutta punteggiata vivamente di rosso. Qualche effusione sieroso-sanguigna nei ventricoli laterali. Neri, e turgidi i plessi coroidei. Spandimento sanguigno-sieroso nel quarto ventricolo.	Tutto il polmon destro ridondante di sangue, e duro, come pur anche il sinistro sebben meno indurato. Turgida la cava superiore, e l'anterior seno del cuore.	Il fegato atro per turgore sanguigno. Gl' intestini tenui in alcuni tratti injettati.
Seni della dura madre, e vasi cerebrali molto turgidi. Injettatissimi li plessi coroidei, come pure la sostanza cerebrale.	La destra cavità del cuore piena di siero effuso. Dilatato il cuor destro.	Il fegato turgido di sangue, e indurato. Lo stomaco eritematico, e tali gl' instini.
Sangue sparso sotto il periostio del cranio. Seni della dura madre turgidi di sangue. L' intera sostanza cerebrale injettata, come pure li plessi coroidei.	. . . .	Fegato grande. Tutti i crassi intestini ripieni di meconio.
Seni della durà madre ripieni di sangue. Sostanza cerebrale molto injettata. Plessi coroidei turgidissimi.	Il lobo inferiore del polmon destro indurato. Tutto queste viscere injettato. Turgore sanguigno al polmone sinistro.	Fegato turgido di sangue, stomaco con afte nella sua villosa membrana.
. . . .	. . . .	Intestini enfisematici, e rosseggianti. Ventricolo molto disteso per aria con molte afte internamente. Mesenterio injettato con ostruzioni glandulari.

Numero progressivo	SESSO	ETA'	DATA della dissezione	LESIONI ESTERNE
22	*Femmina.*	Giorni 8	1816. 15 Gennajo.	Cellulare induramento di … il corpo. Usciva sangue dalla b… ca, e dalle narici.
23	*Maschio.*	Giorni 3	—— 18 Gennajo.	Qualche induramento *cellulare.*
24	*Maschio.*	Giorni 7	—— 23 Gennajo.	Grande, e *generale* induram… cellulare con macchie enchimo… tose.
25	*Femmina.* (1)	....	—— 23 Gennajo.	Induramento cellulare con … chimomi.
26	*Femmina.*	Giorni 8	—— 23 Gennajo.	Induramento cel*lulare* con ma… chie enchimom*atose.*
27	*Femmina.*	Giorni 3	—— 27 Gennajo.	Induramento cellulare … chimomi.

(1) Non si nota l' età di questa Bambina, perchè fu ritrovata morta nel luogo ove si accolgono gli Espo…

LESIONI INTERNE.

CAPO	PETTO	VENTRE
Li seni della dura madre tur- . Injettatissimi *li* vasi cerebrali. sostanza del cervello di color o languido. Trasudamento lin- :o-sanguigno tra il cervello, e entorio, e tra questo e il cer- etto. Plessi coroidei injettati.	Lobo inferiore del polmone de- stro alquanto indurato. Quello del sinistro epatizzato.	Afte nell' interna mem- brana dello stomaco.
Seni della dura madre molto ;idi di sangue. Injettatissimi li cerebrali. Trasudamento siero- anguigno tra il tentorio e il vello, e fra il cervelletto e il orio. Sostanza cerebrale rosseg- ite per ingorgo sanguigno. Ples- oroidei injettati.	I lobi superiore, e inferiore del polmon destro, ed il lobo in- feriore del sinistro infiammati. Le coronarie, ed il destro seno del cuore turgidi.	Fegato preso da flogosi. Villosa dello stomaco con afte.
Turgidi di sangue li seni della a madre. Effusione sieroso-san- ;na fra l'una e l'altra parte tentorio. Vasi cerebrali *injetta-* mi. Sostanza del cervello ros- ;iante per turgore sanguigno. lto injettati li plessi coroidei.	Il lobo inferiore d'ambi i pol- moni infiammato.	La villosa dello stomaco con afte. Omento, intestini, mesenterio injettati.
Vasi cerebrali così injettati che n' erano di lacerati. *Siero* effuso li giri intestiniformi e l'ara- idea. Raccolta sieroso-sanguigna il tentorio, e il cervelletto. Sie- effuso in tutti i ventricoli.	La cellulare sotto i muscoli tut- ta imbevuta di fluido acqueo. Il cuore grande a segno da empiere tutto il pericardio, ed essere ad es- so intimamente unito. Il seno de- stro turgidissimo.	Spandimento sieroso ge- nerale, *fegato di enorme vo-* lume, e molto grande la milza. Mesenterio, e intesti- ni tenui injettati. *Li* crassi contenevano molto meconio.
. . . .	. . . .	Intestini infiammati con segni d' incipiente gangrena. Fegato turgido.
Seni della dura madre turgidi; vasi della pia madre, la so- ıza cerebrale, e li plessi coroi- molto injettati.	Li Polmoni pieni di sangue.	Afte nell' interna mem- brana dello stomaco.

Numero progressivo	SESSO	ETA'	DATA della dissezione	LESIONI ESTERNE
28	*Maschio.*	Giorni 27	1816. 27 Gennajo.	Piccolo induramento cellulare.
29	*Maschio.*	Giorni 15	—— 29 Gennajo.	Meteorismo di ventre. Lieve induramento cellulare.
30	*Maschio.*	Giorni 14	—— 29 Gennajo.	Qualche induramento cellulare con macchie enchimomatose.
31	*Femmina.*	Giorni 16	—— 2 Febbrajo.	Induramento cellulare con macchie enchimomatose.
32	*Maschio.*	Giorni 12	—— 2 Febbrajo.	Induramento cellulare negli arti inferiori, e qualche enchimoma sparso quà e là pel corpo.
33	*Maschio.*	Giorni 2	—— 3 Febbrajo.	Induramento cellulare di tutto il corpo, coperto di enchimomi. Effondevano sangue le narici.
34	*Maschio.*	Giorni 4	—— 5 Febbrajo.	Induramento cellulare. Il corpo di color lividastro.

TAVOLE SINOTTICHE

ANATOMICOPATOLOGICHE

SUI BAMBINI.

Numero progressivo	SESSO	ETA'	DATA della dissezione	LESIONI ESTERNE
35	*Femmina.*	Giorni 12	1816. 12 Febbrajo.	Induramento *cellulare.*
36	*Femmina.*	Giorni 9	— 21 Febbrajo.	Induramento cellulare con mac chie enchimomatose.
37	*Maschio.*	Giorni 7	— 21 Febbrajo.	Induramento cellulare con ec chimomi agli arti inferiori.
38	*Femmina.*	Giorni 4	— 24 Febbrajo.	Induramento cellulare con ma chie enchimomatose.
39	*Maschio.*	Giorni 6	— 24 Febbrajo.	Induramento cellulare con mac chie rossastre *agli arti inferiori*; taluna anche ai superiori.
40	*Maschio.*	Giorni 8	— 2 Marzo.	Induramento cellulare *con mac* chie enchimomatose.
41	*Femmina.*	Giorni 15	— 2 Marzo.	Induramento cellulare con mac chie enchimomatose.
42	*Maschio*	Giorni 15	— 9 Marzo.	Lieve induramento *cellulare*
43	*Femmina*	Giorni 8	— 9 Marzo.	Induramento cellulare con ec chimomi. Le fibre muscolari degli arti inferiori, ne' quali era maggiore l'induramento pallide, [illegible] scie.

congiunto a gravi convulsioni fu una mattina assalito con massima violenza, e rinovandosi i parossismi alle due pomeridiane, ed alle quattro pomeridiane del giorno dopo cessò di vivere.

Esaminato esternamente il Cadavere non si notò che lo Sterno assai depresso. Fatta apertura del Cranio si vide dell'aria rinchiusa ne' vasi superficiali del Cerebro: picciolo effondimento sieroso tra i giri intestiniformi, e sieroso-sanguigno tra il Tentorio, ed il Cervelletto. — Nel Torace la Pleura destra era unita alle parti vicine, e imbevuta di linfa già assai poco sparsasi in questa cavità. Delle pseudo-membrane legavano tra loro i lobi del Polmon destro, ch'era per altro sano. A sinistra eravi effondimento di lib. j. circa di siero. L'Aorta si mostrò esternamente infiammata: la Cava discendente presso il seno anteriore così attenuata, che stava per rompersi: l'orecchietta destra doppia del naturale, la sinistra presa da Flogosi. — Nell'Addome si osservò il Fegato essere assai voluminoso, e di sostanza dura, e granellosa: lo Stomaco tutto tra infiammato, tendente a gangrena, e gangrenato: i primi degl' Intestini tenui presi da infiammazione, e gli altri gangrenati. Tutti gli altri Visceri erano sani.

Una Donna che fu Monaca d'anni 50, soggetta ad Isterismo, e varie volte a gravi Coliche, venne a morte per violente rapidissima Enterite, e notomizzato il suo Cadavere, oltre sangue trasudato nell'Addome, intestini infiammati, e Colon discendente carbonizzato, ebbesi ad osservare la sinistra tuba falloppiana alla sua origine, e presso le fimbrie fatta ossosa, e sì allungata che passava sopra la metà del Colon discendente per la maggior parte addoppiatosi, di forza ivi stringendolo, e attaccandosi poi colle fimbrie al Mesocolon, quindi l'Utero alzato obbliquamente a sinistra, il qual'era scirroso, ed osseo all'origine delle tube, e nel suo fondo. Le parti della vagina, che circondano il collo dell'Utero fracide per modo, ch'esso si levò via senza nessuna resistenza.

Un uomo d'anni 74 ammogliato, magrissimo, questuante, ebbe un anno prima minaccia di Apoplessia, che gl'indebolì le facoltà intellettuali, e la vista, e ultimamente emiplegia nel sinistro lato con perdita quasi assoluta della loquela,

Numero progressivo	SESSO	ETA'	DATA della dissezione	LESIONI ESTERNE
44	*Femmina.*	Giorni 8	1816. 16 Marzo.	Qualche induramento cellulare. La pianta del piede destro convessa.
45	*Maschio.*	Giorni 10	— 16 Marzo.	Lieve induramento cellulare. Convesse ambedue le piante dei piedi.
46	*Maschio.*	Giorni 8	— 31 Marzo.	Induramento cellulare con generale enchimoma. Le piante de' piedi convesse.
47	*Femmina.*	Giorni 4	— 5 Aprile.	Induramento cellulare. [illegible] ch'era uscito del sangue dalle narici. Le piante dei piedi convesse
48	*Femmina.*	Giorni 6	— 5 Aprile.	Induramento cellulare con macchie enchimomatose generali
49	*Femmina.*	Giorni 18	— 7 Aprile.	Grande induramento cellulare. Convessità alla pianta de' piedi
50	*Maschio.*	Giorni 8	— 7 Aprile.	Induramento cellulare con [illegible] coflemmassia.
51	*Maschio.*	Giorni 16	— 29 Aprile.	Qualche induramento cellulare.
52	*Femmina.*	Giorni 6	— 19 Maggio.	Grandissimo e generale induramento cellulare macchie enchimomatose generali.
53		Giorni 5	— 21 Novembre.	Grande induramento cellulare generale con rosseggiamento della pelle.

LESIONI INTERNE

CAPO	PETTO	VENTRE
Seno longitudinale turgido. In-ettata la sostanza cerebrale.	Cuore aggrandito con vasi injettati.	Tutti gl' intestini rosseggianti. Qualche afta nello stomaco.
Siero sanguigno sparso alla ba-e del cervello. Seno longitudinale ırgido di sangue.	Polmon destro, e lobo inferiore del sinistro tutti epatizzati. Cuor picciolissimo.	Stomaco rosseggiante.
Duri i comuni integumenti. Va- cerebrali alquanto turgidi. So-anza cerebrale injettata. Plessi co-oidei laterali neri per turgore san-iigno.	Cuore rosseggiante, e turgidi li suoi vasi. Alquanto dilatata la destra orecchietta.	Trasudamento linfatico. Intestini eritematici. Stomaco infiammato con interne afte incipienti.
Seni della dura madre turgidi.	Polmon destro molle ma annerito, tale l'inferior lobo del sinistro. Lieve effusione sanguigna nella cavità destra. Orecchietta destra del cuore dilatata, ma vuota.	Stomaco, ed intestini degenerati per soffermato meconio.
Seni della dura madre turgidi di ngue. Sostanza cerebrale quasi ma-rata per sieroso abbeveramento. ıccolta d'acqua alla base del cer-llo.	Effusione sierosa a destra. Tutto il polmon destro, e l'inferior lobo del sinistro epatizzati.	Stomaco gangrenato. Omento distrutto. Mesenterio mortificato per flogosi sofferta. Fegato turgido di sangue.
. . . .	Il lobo inferiore del sinistro polmone injettato.	Stomaco, e colon trasverso infiammati con afte.
. . . .	Lieve flogosi esterna all'origine dell' aorta.	Effusione sierosa. Stomaco, ed intestini infiammati.
Effusione sierosa nell' una, e altra parte del tentorio.	. . . .	Colon trasverso molto infiammato.
Seni maggiori della dura ma- pieni di sangue. Poco siero tra-lato alla base del cervello. Vasi parenchima cerebrali injettati. ssi coroidei anneriti per turgore guigno.	Eccedente quantità d'acqua sanguinolenta nel pericardio. Cuore infiammato.	Effusione sieroso-sanguigna. Stomaco, colon trasverso, ed omento segnatamente quasi carbonizzati.
. . . .	Polmoni injettati. L'acqua del pericardio sanguinolenta, e in maggior copia del naturale.	Intestini rosseggianti.

Numero progressivo	SESSO	ETA'	DATA della dissezione	LESIONI ESTERNE
66	*Maschio.*	Giorni 8	1816. 7 Dicembre.	Induramento cellulare.
67	*Femmina.*	Giorni 6	— 7 Dicembre.	Grande induramento cellulare con enchimomi.
68	*Maschio.*	Appena nato.	— 7 Dicembre.	Induramento cellulare con enchimomi.
69	*Maschio.*	Giorni 12	— 8 Dicembre.	Induramento cellulare. Enchimomi.
70	*Maschio.*	Giorni 4	— 10 Dicembre.	Grandissimo induramento cellulare. Enchimomi.
71	*Femmina.*	Giorni 25	— 13 Dicembre.	Picciolo induramento cellulare con *alcuni* enchimomi alle braccia, e sul dorso. Tessuto celluloso generalmente abbeverato di linfa.

robusto, da tre anni cominciò soffrire acuto dolore ai lombi, ed alla spina dorsale, e poi alquanto a sinistra dello Stomaco che si afforzava preso cibo, e massime pe' movimenti del dorso, onde teneva sempre il tronco eretto, e colla mano compressa la regione epigastrica. Alle ore quattro pomeridiane di un giorno, dopo avere mangiato di buon appetito, e fatto breve passeggio, fu preso da nuovo crudelissimo dolore nel petto, che gli promosse vomito; e quindi lipotimia da cui presto risentendosi disse affatto star bene, ma un'ora e mezzo dopo assalito dallo stesso dolore subitamente morì.

Fu presente alla dissezione di questo Cadavere il Dottor Luigi Soler della Motta. Nel Capo si scoprì effusione sierosa tra il Cervello, e il Tentorio, e tra questo, e il Cervelletto. — In ambedue le cavità toraciche raccolta di siero, ed assoluta ceneangia. — Nell' Addome grandissima copia di sangue effuso parte libero, e parte aggrumato tenacemente in su pe' Visceri, e misto a siero di cui erano imbevute tutte le membrane tra loro morbosamente unite. L' Aorta toracica quattro dita trasverse prima d' uscire del petto, e l' Addominale alla stessa distanza dall' origine con sole le pareti posteriore, e laterali, restando perfettamente illesa l' anteriore, erano dilatate in un Aneurisma della grandezza di un capo di Capretto, il più posto a destra sotto il Fegato, e del rimanente sotto il diaframma sul corpo delle vertebre, il quale per uno spazio di un pollice circa si ruppe per lungo inferiormente nell'Addome presso il Rene destro dove si vide assottigliatissimo. L'Aorta era per tre pollici posteriormente distrutta, ed ivi dell'Aneurisma facevano parete le vertebre delle quali la decima, la undecima, e la duodecima dorsali, e la prima de' lombi cominciavano a soffrire di carie. Tutti gli altri Visceri erano sani.

Quantunque alle anatomiche scoperte fatte nel Cadavere di un Uomo d'anni 82, altra storia non possiamo premettere, se non ch' egli era infetto di sifilide, e che morì dopo lunghe penose sofferenze, tuttavia crediamo opportuno riferirle, perchè spettano alle malattie che quì si discorrono.

Aperto primamente il Cranio si scoprì copiosissima effusione di siero tra le Meningi, e il Cervello, e nel Ventricolo destro: qualche idatide sul plesso coroideo sinistro: due esostosi

TAVOLA II. *Sinottica anatomicopatolo[illegible]*

Numero progressivo	SESSO	E T A'	D A T A della dissezione	LESIONI ESTERNE
1	*Maschio.* (1)	Mesi 32	1816. 30 Maggio.	....
2	*Maschio.* (2)	Mesi 20	— 7 Giugno.	Leucoflemmassia, bass[illegible] tumido con particolare [illegible]mento al pube, *scroto livido*, [illegible] le *la interna* parte delle co[illegible]
3	*Maschio.* (3)	Mesi 24	— 8 Luglio.	....
4	*Maschio.*	Mesi 30	— 17 Luglio.	Gamba destra più cort[illegible] storta la sinistra presso al [illegible]chio.
5	*Femmina.*	Mesi 42	— 17 Luglio.	Rachitica. Elevazione [illegible] nella parte anteriore, e depre[illegible]ne laterale. Cieca l'occhio [illegible]

(1) Questo bambino era ammalato di Pertosse con verminazione. Il vomito era il sintoma costante.
(2) Questo bambino soffriva da qualche giorno di tosse assai violenta, che si sospettò esser stata la pertosse [illegible] nell' aspera arteria Dalle quali scoperte patologiche si deduce che la pertosse sia stata causa del turgore [illegible]
(3) Morì in convalescenza di pertosse.

congiunto a gravi convulsioni fu una mattina assalito con massima violenza, e rinovandosi i parossismi alle due pomeridiane, ed alle quattro pomeridiane del giorno dopo cessò di vivere.

Esaminato esternamente il Cadavere non si notò che lo Sterno assai depresso. Fatta apertura del Cranio si vide dell'aria rinchiusa ne' vasi superficiali del Cerebro: picciolo effondimento sieroso tra i giri intestiniformi, e sieroso-sanguigno tra il Tentorio, ed il Cervelletto. — Nel Torace la Pleura destra era unita alle parti vicine, e imbevuta di linfa già assai poco sparsasi in questa cavità. Delle pseudo-membrane legavano tra loro i lobi del Polmon destro, ch' era per altro sano. A sinistra eravi effondimento di lib. j. circa di siero. L' Aorta si mostrò esternamente infiammata: la Cava discendente presso il seno anteriore così attenuata, che stava per rompersi: l' orecchietta destra doppia del naturale, la sinistra presa da Flogosi. — Nell' Addome si osservò il Fegato essere assai voluminoso, e di sostanza dura, e granellosa: lo Stomaco tutto tra infiammato, tendente a gangrena, e gangrenato: i primi degl' Intestini tenui presi da infiammazione, e gli altri gangrenati. Tutti gli altri Visceri erano sani.

Una Donna che fu Monaca d'anni 50, soggetta ad Isterismo, e varie volte a gravi Coliche, venne a morte per violente rapidissima Enterite, e notomizzato il suo Cadavere, oltre sangue trasudato nell' Addome, intestini infiammati, e Colon discendente carbonizzato, ebbesi ad osservare la sinistra tuba falloppiana alla sua origine, e presso le fimbrie fatta ossosa, e sì allungata che passava sopra la metà del Colon discendente per la maggior parte addoppiatosi, di forza ivi stringendolo, e attaccandosi poi colle fimbrie al Mesocolon, quindi l' Utero alzato obbliquamente a sinistra, il qual' era scirroso, ed osseo all' origine delle tube, e nel suo fondo. Le parti della vagina, che circondano il collo dell' Utero fracide per modo, ch' esso si levò via senza nessuna resistenza.

Un uomo d'anni 74 ammogliato, magrissimo, questuante, ebbe un anno prima minaccia di Apoplessia, che gl' indebolì le facoltà intellettuali, e la vista, e ultimamente emiplegia nel sinistro lato con perdita quasi assoluta della loquela,

sei ore dopo il pranzo, ventre chiuso, orine poche, acri, e miste a molto muco degenerato, gonfiezza degli Arti inferiori, e durissima tumefazione della metà destra dell' Addome dal Pube al Fegato. Per ultimo Resipola alla destra parte del volto, e macchie gangrenose dolentissime sull' estremità inferiori di poco precedettero la morte avvenuta nel sesto mese di malattia.

Esaminato il Cadavere all' esterno, niente fu ad osservarsi che non sia stato nella storia riferito. — Fu cominciata la sezione anatomica dal Torace, ch' era molto ristretto per aumento de' visceri addominali, e con qualche spandimento sieroso-sanguigno. Il Pericardio conteneva sei oncie di un fluido rosso languido. Gli altri Visceri sani. — Aperto il basso ventre, prima si vide la inferior parte dell' Omento massime a destra assai floscia, e livida, del qual colore eran pure tutti gl' intestini già molto alterati. Il Fegato molle, molto grande, e forte attaccato al diaframma con la Cistifelea turgidissima. La Milza aggrandita assai, e tendente a gangrena nella parte che risguarda al Colon discendente. Lo Stomaco così picciolo da rassomigliare un intestino tenue, e internamente gangrenato sopratutto al sacco cieco dove le membrane erano sottilissime. Il Pancreas scirroso. Il Rene sinistro cresciuto di mole, aderentissimo al peritoneo, e nell' interno suppurato; il destro colle stesse alterazioni, e tenacemente unito ai muscoli psoas, e Quadrato dei lombi. L' Intestino retto si trovò poggiare sull' Ilio destro. L' Utero ristretto, e picciolo ma sano era tutto a destra sopra il fondo della Vescica. Nella picciola Pelvi esisteva un tumore rotondo, all' esterno bianco dentro cinereo, grande quanto il Capo di un Feto maturo, del peso di lib. iij. circa, di sostanza steatomatosa che rassomigliava precisamente alla cortical del Cervello fatta addensare per freddo, il qual' era colla posterior parte appigliato ai sinistri legamenti larghi, e rotondi dell' Utero, ai muscoli psoas, ed iliaco interno, non che ad altro corpo di cui si parlerà tosto, stando così sull' osso sacro, anteriormente, ed inferiormente sul pube, e del resto poi isolato non sopratendendovisi che il Peritoneo. Inoltre si scoprì un altro tumore piatto, della stessa natura, e di un sesto della grandezza del primo, formato dal collo della Vescica a cui era posteriormente, ed alquanto anche anteriormente aderentissima spingendone tutto il fondo sopra la gamba orizzontale destra del pube.

Del resto la Vescica era sana. La colonna vertebrale dei lombi era moltissimo nell' interno incurvata ristringendo assai di conseguente la pelvi.

Due furono li morti per Febbre mesaraica che vennero esaminati, e quì ne rapporteremo in breve le storie.

Una Signora maritata d'anni 22, d'abito di corpo robusto, vivacissima, e che abusava liquori spiritosi, dopo forte ammaccatura nell' Addome per caduta violente, infermò di gravi dolori alla sinistra region dell' Utero estesi all' inguine, e coscia di quel lato rendendole difficile, o impossibile il moto: poscia e tormentarono l' altra parte del ventre, ma sempre più acerbi a sinistra dell' Utero restando dove v' era costante durezza, e via via giunsero all' ultimo grado con vomiti recurrenti, ed ostinati. Inoltre da prima ebbe a parte sinistra dell' Addome assai grande enfiagione precisamente conterminata dalla linea alba, la quale poi andò tutto occupandolo. Nel corso del male dopo fieri dolori per tre o quattro volte uscirono dell' intestino retto, della vescica, e meno della vagina materie marciose. Da ultimo li sputi cominciarono esser tinti di sangue, la tosse frequente, e molesta, sempre maggiore la dimagrazione, e morì sul terminare del quarto mese di malattia.

Cominciata la sezione anatomica dal Torace, si scoprì esservi copioso spandimento di siero nel lato destro, minore nel sinistro. Il Polmon sinistro era pressocchè epatizzato, il destro quasi naturale, e sopra ambedue in varj luoghi rappresa della marcia. Il Pericardio conteneva assai maggiore quantità d'acqua del solito. — Aperto l' Addome si trovò pieno di materia puriforme quà e là sui visceri attaccata. Il più dell' Omento suppurato, e del resto forte aderente agl' Intestini: il Fegato molto grande, di fuori bianchiccio, dentro del color della creta, e nella parte superiore coperto da ostruzioni glandulari. La Milza di colorito del piombo scuro. Sopra gl' Intestini v' erano dovunque glandule ostrutte, o suppurate, come tutte quelle del Mesenterio. Il Colon discendente indurato, impicciolito, e aderente ai muscoli sottoposti. Il Retto aveva la parete posteriore molto ingrossata, e resa dura. I Reni, e la Vescica sani. Le ovaje erano prese da suppurazione. L' Utero tenacemente unito all' Intestino retto, con le tube, e i legamenti più e meno

sei ore dopo il pranzo, ventre chiuso, orine poche, acri, e miste a molto muco degenerato, gonfiezza degli Arti inferiori, e durissima tumefazione della metà destra dell' Addome dal Pube al Fegato. Per ultimo Resipola alla destra parte del volto, e macchie gangrenose dolentissime sull' estremità inferiori di poco precedettero la morte avvenuta nel sesto mese di malattia.

Esaminato il Cadavere all' esterno, niente fu ad osservarsi che non sia stato nella storia riferito. — Fu cominciata la sezione anatomica dal Torace, ch' era molto ristretto per aumento de' visceri addominali, e con qualche spandimento sieroso-sanguigno. Il Pericardio conteneva sei oncie di un fluido rosso languido. Gli altri Visceri sani. — Aperto il basso ventre, prima si vide la inferior parte dell' Omento massime a destra assai floscia, e livida, del qual colore eran pure tutti gl' intestini già molto alterati. Il Fegato molle, molto grande, e forte attaccato al diaframma con la Cistifelea turgidissima. La Milza aggrandita assai, e tendente a gangrena nella parte che risguarda al Colon discendente. Lo Stomaco così picciolo da rassomigliare un intestino tenue, e internamente gangrenato sopratutto al sacco cieco dove le membrane erano sottilissime. Il Pancreas scirroso. Il Rene sinistro cresciuto di mole, aderentissimo al peritoneo, e nell' interno suppurato; il destro colle stesse alterazioni, e tenacemente unito ai muscoli psoas, e Quadrato dei lombi. L' Intestino retto si trovò poggiare sull' Ilio destro. L' Utero ristretto, e picciolo ma sano era tutto a destra sopra il fondo della Vescica. Nella picciola Pelvi esisteva un tumore rotondo, all' esterno bianco dentro cinereo, grande quanto il Capo di un Feto maturo, del peso di lib. iij. circa, di sostanza steatomatosa che rassomigliava precisamente alla cortical del Cervello fatta addensare per freddo, il qual' era colla posterior parte appigliato ai sinistri legamenti larghi, e rotondi dell' Utero, ai muscoli psoas, ed iliaco interno, non che ad altro corpo di cui si parlerà tosto, stando così sull' osso sacro, anteriormente, ed inferiormente sul pube, e del resto poi isolato non sopratendendovisi che il Peritoneo. Inoltre si scoprì un altro tumore piatto, della stessa natura, e di un sesto della grandezza del primo, formato dal collo della Vescica a cui era posteriormente, ed alquanto anche anteriormente aderentissima spingendone tutto il fondo sopra la gamba orizzontale destra del pube.

Del resto la Vescica era sana. La colonna vertebrale dei lombi era moltissimo nell' interno incurvata ristringendo assai di conseguente la pelvi.

Due furono li morti per Febbre mesaraica che vennero esaminati, e quì ne rapporteremo in breve le storie.

Una Signora maritata d'anni 22, d'abito di corpo robusto, vivacissima, e che abusava liquori spiritosi, dopo forte ammaccatura nell' Addome per caduta violente, infermò di gravi dolori alla sinistra region dell' Utero estesi all' inguine, e coscia di quel lato rendendole difficile, o impossibile il moto: poscia e tormentarono l' altra parte del ventre, ma sempre più acerbi a sinistra dell' Utero restando dove v' era costante durezza, e via via giunsero all' ultimo grado con vomiti recurrenti, ed ostinati. Inoltre da prima ebbe a parte sinistra dell' Addome assai grande enfiagione precisamente conterminata dalla linea alba, la quale poi andò tutto occupandolo. Nel corso del male dopo fieri dolori per tre o quattro volte uscirono dell' intestino retto, della vescica, e meno della vagina materie marciose. Da ultimo li sputi cominciarono esser tinti di sangue, la tosse frequente, e molesta, sempre maggiore la dimagrazione, e morì sul terminare del quarto mese di malattia.

Cominciata la sezione anatomica dal Torace, si scoprì esservi copioso spandimento di siero nel lato destro, minore nel sinistro. Il Polmon sinistro era pressocchè epatizzato, il destro quasi naturale, e sopra ambedue in varj luoghi rappresa della marcia. — Il Pericardio conteneva assai maggiore quantità d' acqua del solito. — Aperto l' Addome si trovò pieno di materia puriforme quà e là sui visceri attaccata. Il più dell' Omento suppurato, e del resto forte aderente agl' Intestini: il Fegato molto grande, di fuori bianchiccio, dentro del color della creta, e nella parte superiore coperto da ostruzioni glandulari. La Milza di colorito del piombo scuro. Sopra gl' Intestini v' erano dovunque glandule ostrutte, o suppurate, come tutte quelle del Mesenterio. Il Colon discendente indurato, impicciolito, e aderente ai muscoli sottoposti. Il Retto aveva la parete posteriore molto ingrossata, e resa dura. I Reni, e la Vescica sani. Le ovaje erano prese da suppurazione. L' Utero tenacemente unito all' Intestino retto, con le tube, e i legamenti più e meno

suppurati, mancante quasi di cavità, e contenente de' granetti duri della grandezza del miglio. Il condotto toracico era tutto turgido, ed aveva per entro marcia molto addensatasi in corpicciuoli rotondi.

Un Fanciullo di 12 anni, di gracile complessione, e non florida salute ammalò di gastricismo, e verminazione che furono susseguiti da Febbre meseraica, la quale gli tolse lentamente la vita.

Colla Notomia si è scoperto nel Torace effondimento di limpidissimo siero: maggior acqua del naturale nel Pericardio, e biancastra la superficie del Cuore. — Nell'Addome copiosissimo spandimento sieroso: due glomeri di glandule indurate nella parte posteriore dell'arco minor dello Stomaco: il Pancreas tutto indurato, e per ultimo le glandule del mesenterio intorno l'ombelico scirrose, ed unite in tumore della grandezza di un melogranato. Nessun'altra alterazione si trovò in questo Cadavere.

Giova che quì non si taccia di due morti avvenute per verminazione non tanto ad accrescere il numero de' fatalissimi già noti effetti de' Vermi nel corpo umano, quanto a spiegare alcuni fenomeni che possono di leggeri far andare errato nella diagnosi il Medico.

Una Giovane d'anni ventisei ben formata della persona, ma di poco ferma salute, che partorì una sol volta felicemente, ed allattò, trascurando la secrezione del latte dopo la morte del figlio, fu colta da diarrea, che non curò, e venti dì poscia da sì violente Cholera con crampo costante all'arto inferior sinistro, e continuo singhiozzo da non potersi per nessun modo nè in sua massima forza mitigare, onde venne in ventiquattr'ore a morire.

La rapidità del male esigeva, che diligentemente per l'Anatomia sen ricercassero le cause, e aperto primamente il Torace si osservò essere la Pleura quà, e là alcun poco alle Coste attaccata, ed il lobo medio del Polmon destro nella parte anterior superiore preso quasi d'incipiente suppurazione. — Nel basso Ventre si trovarono injettati li vasi sanguigni dello Stomaco, e degl' Intestini tenui, eccettuato l' Ileo, e quello, e questi tagliati, nel Ventricolo si videro sei, e negl' Intestini tenui ventidue grossi, e lunghi lombricoidi senza che la villosa avesse sofferto nessuna alterazione.

— Per ultimo si fece dissezione del Cranio ne v'era che picciola effusione sierosa tra il Cervelletto, e la midolla allungata.

Maria Cappellaena d'anni sei dopo ostinatissime Febbri intermittenti per le quali divenne debilissima, ed emaciata, fu colta da dolori vivissimi all'Addome, da tremore negli Arti superiori, e quindi da Coma morendo in ottava giornata di malattia.

Aperto il basso Ventre si trovarono negl' Intestini tenui cinque indigitazioni superiori al tutto formate, e in questi, e ne' crassi quattordici lombricoidi di varia grandezza.

Essendo stato un Cocchiere d'anni ventuno colpito da un calcio di Cavallo nell' Addome per cui morì ventidue ore dopo, si volle fare la sezione del suo Cadavere per vedere li fatali effetti da questa causa prodotti. E prima esaminatolo esternamente in nessuna parte si è osservata offesa. — Nel Torace a sinistra eranvi sparse otto oncie di siero sanguigno; il lobo inferiore del Polmone destro tenacemente attaccato al diaframma, e preso da flogosi; tutto il Polmon sinistro alquanto infiammato. — Nell'Addome si scoprì una rottura rotondeggiante del diametro di un pollice circa di tutte le tonache dell' Intestino digiuno poco oltre il suo cominciamento, e nella parte anteriore, dalla quale era uscito un fluido simile al suco enterico misto a sangue, in quantità di libbre quattro circa. L' Omento sotto il Colon trasverso, e nel sito corrispondente alla rottura era quasi lacerato. Gli altri intestini tenui in varj tratti eritematici.

Sembra che possa appartenere alla Stenocardia di Brera una malattia, che ebbimo soltanto ad osservare in sul finir della vita, e di cui per conseguenza non ci fu dato conoscere esattamente la storia; il perchè lasciando ad altri sicuro giudizio non crediamo tuttavia inopportuno riferirne cogli ultimi sintomi la sezion cadaverica.

Un Questuante cieco, d'anni quaranta circa alcune volte epilettico, soggetto a dispnea fu a un tratto assalito da freddo intenso che prestò gli tolse i sensi, gli si fece corta, ed affannosissima la respirazione, mandò schiuma dalla bocca, ebbe trismo, e morì quattordici ore dopo.

Colla sezion del Cadavere, nel Capo non si videro che

ANNOTAZIONI GENERALI

ALLA TAVOLA I.

In tutti li morti con induramento cellulare si è trovato sotto le pomelle dell'adipe condensato in figura di pero, che ha inferiormente la maggior sua ampiezza, il quale nasce al forame lacero di ciascun'orbita, discende sull'osso mascellare, passando sotto il Zigoma, sopra il muscolo buccinatore, e il lembo anteriore del massetere, terminando all'orbicolare delle labbra. In que' bambini ne' quali l'induramento era avanzatissimo mostrò essere un corpo solo omogeneo di consistenza sebacea, che gialleggia nel bianco. Ove il detto induramento era minore si manifestava spesso nella sua parte inferiore diviso trasversalmente in due corpicciuoli olivari, ed in un cadavere se ne trovarono sino a quattro essendo in questi casi la consistenza assai minore.

E' a notarsi che anche nei bambini, che non muojono con induramento cellulare l'adipe sotto le pomelle è della stessa figura e direzione, ma di sua naturale mollezza.

Merita particolare considerazione il gravissimo induramento cellulare *rapportato* al N. 19, de' 15 Gennajo 1816, perocchè quella bambina nacque morta.

Dall'esame delle singule dissezioni cadaveriche si conosce che il più de' morti con induramento cellulare mancarono prima dell' 8.ª giornata, ma alcuni anche in 12.ª, 14.ª, 16.ª, 27.ª e sino in 50.ª E generalmente si può stabilire, che la loro pelle ha macchie enchimomatose più o meno rosse, e floride, e di varia estenzione: che la cellulare si trova condensatissima, e poche volte imbevuta di linfa o siero che a forza si spreme: che le piante de' piedi sono convesse: che la maggior parte ha infiammazione de' visceri toracici, o addominali, e quasi tutti turgenza de' vasi cerebrali, il parenchima cerebrale injettato, e dilatata *in* ognuno *la destra* orecchietta del cuore. Da ultimo che li muscoli sottoposti al tessuto *cellulare* indurato non soffrono alterazione notabile.

Per quanto spetta alla condizione della famiglia di questi bambini dobbiamo dichiarare che a noi è noto nulla potere come causa dell'induramento cellulare; perocchè si è osservato che figli di agiate persone, e guardati quindi con somma diligenza dal freddo, e dalle rapide variazioni atmosferiche morirono con grandissimo induramento cellulare, anche in giornate di non molto gelo, ed all'opposito i bambini di poverissimi padri, esposti a tutte le intemperie, abitanti in pessime camere, e nutriti da genitrici esternuate dal digiuno, e da penose gravidanze mostrarono picciolo induramento, o a eguali gradi termometrici, minore di quello che presentavano i ricchi. Li quali riscontri tengono per altro in quanto si notò colle dissezioni anatomiche di quest'anno, nè per essi vuolsi così tosto stabilire regola generale. E già si sarebbero pubblicati, come furono scritti, il nome, cognome, e condizione di ognuno, se si avesse saputo, che ciò non fosse per ritardare, o diminuire gli ulteriori progressi delle nostre autopsie ne' cadaveri dei Neonati.

MEMORIA

SULLA ROTTURA D'AMBE LE CAVE NEL TORACE,

DEL DOTTORE

LORENZO LOVADINA.

Pietro Viviani, macellajo, di anni 42 all'incirca, di temperamento sanguigno, robusto di costituzione, con ernia all' inguine sinistro, abbastanza regolato nel metodo di vivere, godette sempre di florida salute, se eccettuar si voglia una grande proclività alle costipazioni di petto.

Era appunto indisposto per tal cagione allora quando il giorno 20 novembre 1814, mentre mangiava delle budella cotte, assorbì in una col brodo di queste un corpo duro, che si suppose essere un ossetto, quale gli s'incastrò tenacemente nella gola, perchè ebbe molto a soffrire, quando il Chirurgo volle estrarglielo co' suoi strumenti; ed invano per violentissimi sforzi di vomito l'infermo stesso si affaticò a gittarlo fuori. Da ultimo, lubricando le fauci colle piume d'una penna intinte nell'olio, si pervenne a farlo discendere nell'esofago.

La forte irritazione recata alle fauci nascer fece tosto l'angina, dalla quale per lo spazio di quattro giorni poco mancò che non restasse soffocato. La somma difficoltà di deglutire, e di parlare, il grande dolore negli atti della respirazione, non solo alla gola, ma ancora alla cartilagine ensiforme, la turgenza della faccia, del collo, del petto la febbre gagliarda,

Numero progressivo	SESSO	ETA'	DATA della dissezione	LESIONI ESTERNE
1	*Femmina.*	Giorni 4	1815. 23 Dicembre.	Induramento cellulare universale. La pelle in varie parti enchimomatosa.
2	*Maschio.*	Giorni 10	—— 30 Dicembre.	Qualche induramento cellulare, macchie enchimomatose sparse quà e là, specialmente sul dorso de' piedi, e alle gambe. Depressione riflessibile delle costole nei loro lati, e rialzamento anteriormente delle medesime.
3	*Femmina.*	Giorni 6	—— 31 Dicembre.	Riflessibile induramento cellulare agli arti, e nel dorso; lieve al torace, e all'addome. Macchie enchimomatose nei luoghi *più* affetti da questa morbosa alterazione.
4	*Femmina.*	Giorni 8	—— 31 Dicembre.	Le stesse lesioni come sopra.
5	*Maschio.*	Giorni 3	1816. 1 Gennajo.	Induramento cellulare universale.
6	*Maschio.*	Mesi 1 *Giorni* 4	—— 1 Gennajo.	Induramento cellulare quasi universale. Leucoflemmassia nei soli arti inferiori.

Altra rottura di minor diametro si è osservata nella faccia anteriore della cava ascendente sopra il diafragma, e prima ch'entrasse nel Pericardio.

Frequenti sono i casi di rottura di cave nella Storia Anatomico-Patologico, ed anzi MORGAGNI nella celebre sua Opera *de sedibus, et caussis morborum* ec. oltre il descrivere alterazioni di tal fatta, nell'Epistola 26. rende ragione, perchè la cava più facilmente si rompa della vena polmonare. I. Perchè il corso del sangue nella prima può essere ritardato dalla costruzione particolare dei due tronchi, che vanno l'uno l'altro ad incontrarsi, dimanierachè il sangue, che discende dalla cava superiore, incontra nella sua discesa qualche ostacolo da quello che ascende nella cava inferiore, e così viceversa. II. Perchè il sangue nelle cave è ridotto floscio, carico essendo di tutti li principj eterogenei quà, e là dalle varie parti del corpo raccolti. III. Finalmente, perchè le varie alterazioni morbose, e li patemi d'animo, per l'andamento particolare di questa vena, recar possono maggior difficoltà alla libera circolazione del sangue nella cava, che nelle cavità anteriori del cuore, nell'arteria polmonare, nelle cavità sinistre del cuore, nella grande Arteria. Anche il dottor POZZI in una nota all'Anatomia-Patologica di CONRADI nel volume primo, dice che la vena cava più facilmente diventa varicosa, e si rompe, della vena polmonare.

LIEUTAUD nel libro secondo dell'Istoria Anatomico-Medica riferisce al n.° 928 l'osservazione del BARTOLINO, di cert'uomo, in cui la cava presso il cuore essendosi rotta, molto sangue ne venne nella cavità destra del petto. Quest'infelice morì all'improvviso dopo un'improba fatica. Lo stesso LIEUTAUD nella medesima opera al n.° 929 ci reca il caso di AMATO LUSITANO, in cui morto essendo un tal uomo tra i venerei amplessi, colla sezione del cadavere, rotta si trovò la vena cava, molto sangue effuso essendosi nella destra cavità del torace. Anche SAUVAGES nella sua Nosologia Metodica tomo II. pag. 48 somministra l'osservazione d'una fanciulla in cui il cuore, e sopra tutto il ventricolo destro, e l'orecchietta destra erano sommamente dilatati, le due cave poi uguagliavano in larghezza il diametro d'un braccio. Leggesi in LANCISI che nel cadavere di STEFANO USCIERI per entro il pericardio rotta si trovò questa vena, e TESTA nella sua insigne opera sulle malattie del cuore due casi riferisce di simili rotture nel Pericardio.

Numero progressivo	SESSO	ETA'	DATA della dissezione	LESIONI ESTERNE
7	*Maschio.*	Di pochi giorni.	1816. 1 Gennajo.	Induramento cellulare *universale* con macchie enchimomatose *sparse* in tutto il corpo, non eccettuata la faccia.
8	*Femmina.*	Mesi 1 Giorni 20	—— 2 Gennajo.	Grandissimo induramento cellulare di tutto il corpo senza macchie enchimomatose.
9	*Femmina.*	Giorni 10	—— 2 Gennajo.	Induramento cellulare dei soli arti inferiori.
10	*Maschio.*	Giorni 3	—— 2 Gennajo.	Induramento cellulare universale con macchie quà e là *sparse* su tutto il corpo.
11	*Maschio.*	Giorni 5	—— 5 Gennajo.	Induramento generale della cellulare con macchie enchimomatose *sparse su tutto* il corpo.
12	*Maschio.*	Giorni 11	—— 5 Gennajo.	Qualche induramento *cellulare.*
13	*Femmina.*	Giorni 16	—— 6 Gennajo.	Induramento cellulare *universale* con macchie enchimomatose.
14	*Maschio.*	Giorni 4	—— 8 Gennajo.	Induramento cellular *universa*le, maggiore però sulla faccia, in cui si notò la gotta rosea. . . .

è certo che Morgagni, Lancisi, Sauvages, Lieutaud, Palfin, Winslou, Portal, Bichat, e Testa mancano di una osservazione di tal fatta.

Che se della causa di tanto disordine, alcuna cosa io potessi dire ella sarebbe, che li tanti sforzi fatti dall' ammalato onde espellere quel corpo straniero dall' esofago, fatto avessero che la circolazione sanguigna per entro li Polmoni con qualche difficoltà eseguita si fosse, e però maggior quantità di sangue trattenuto essendosi nel ventricolo destro, nell' orecchietta destra sopraccaricate le cave fossero state, quali dotate essendo di pareti alquanto più floscie di quelle del cuore avessero dovuto cedere a tanta distensione, e farsi varicose. La somma turgenza della faccia, del collo, e del petto, comparsa nei primi momenti della malattia, parmi confermare questa mia opinione. Sopraggiunta poi la tosse catarrale in quinta giornata, accresciuta di molto da codeste varici, sempre maggiore derivar ne doveva la difficoltà di ben circolare il sangue nei polmoni, e quindi, come dissi poco innanzi, sempre più distese esser doveano le cave, qual distensione giunta al massimo a nascer n' ebbe la rottura. Che se qualche predisposizione accordare si volesse aver in quest' uomo esistito negli organi centrali della circolazione, come sospettar si potrebbe dalla differenza riscontrata nei suoi polsi sin dalla prima visita ch' io gli feci, minuto, picciolo essendosi costantemente mantenuto il polso sinistro senza che li salassi recato v'abbiano alcun cangiamento, tanto più soddisfacente apparir potrebbe la mia spiegazione.

Nè vaglia su di ciò l'obbiezione che alcuna nota nel processo verbale della sezione non siasi fatta di queste varici, posciachè Morgagni stesso nell' Epistola Anatomico-Medica 26 art. 27 ci avverte che alloraquando enormi non sieno le varici, facil cosa ella sia che l' Anatomico non se ne avveda di quel disordine. *Sed varices cavæ*, egli dice, *nisi immanes sint, minus incurrunt in oculos dissecantis, quam Aneurysmata Aortæ; venæ enim propter tunicarum tenuitatem concidunt, subtracto sanguine, quòd cava in ventre incisa accidit.*

Numero progressivo	SESSO	ETA'	DATA della dissezione	LESIONI ESTERNE
22	*Femmina.*	Giorni 8	1816. 15 Gennajo.	Cellulare induramento *di tutto* il corpo. Usciva sangue dalla bocca, e dalle narici.
23	*Maschio.*	Giorni 3	—— 18 Gennajo.	Qualche induramento *cellulare.*
24	*Maschio.*	Giorni 7	—— 23 Gennajo.	Grande, e generale induramento cellulare con macchie enchimomatose.
25	*Femmina.* (1)	....	—— 23 Gennajo.	Induramento cellulare con enchimomi.
26	*Femmina.*	Giorni 8	—— 23 Gennajo.	Induramento cellulare *con* macchie enchimomatose.
27	*Femmina.*	Giorni 3	—— 27 Gennajo.	Induramento cellulare con enchimomi.

(1) Non si nota l' età di questa Bambina, perchè fu ritrovata morta nel luogo ove si accolgono gli Esposti.

da tale è biasimato, che lo avrebbe lodato, se avesse penetrata la mente dell'Autore, e quindi insorgono dispareri, e quistioni. Da questo difetto, credo io, è nato, che una gran parte dei Filologi Italiani innamorati della purità della lingua Toscana, ò Italiana, che vogliam dirla, credettero, che tutte le voci da potersi con sicurezza usare scrivendo pulitamente fosser racchiuse nel Vocabolario della Crusca, e quindi chiamarono rei di leso amor di nazione tutti quelli, che adoperarono una qualche voce, che non vi era registrata, e i lor libri condannarono all' infamia. Questi ultimi fondandosi sul diritto, com' essi dicono, che han le lingue vive di arricchirsi continuamente, misero innanzi le ragioni, che così gl' inducevano a fare, e quasi parve che sovvertissero le basi della lingua, tutto concedendo all' uso, ed alla ragione, e chiamando tirannica la legge che volea loro imporsi, parve, che trascorressero oltre ogni limite. Que' primi sostenitori della purità della lingua opposero loro una batteria immensa di autorità, che se non vinse, certo col suo peso sembrò schiacciare i moderni ragionatori sulla filosofia delle lingue. Da una parte sta dunque un cumulo di autorità, dall' altra una serie di logiche argomentazioni. Chi parla in questo argomento il linguaggio dell' autorità non può persuadersi a ragioni, e dall' altra parte chi fonda sua forza nel ragionare non può dar alcun peso alle autorità, qualora alla sua ragione si oppongano.

I moderni *puristi*, (mi sia permesso di chiamar con questo nome gli appassionati amatori della purezza del nostro linguaggio) che si fan forti delle opinioni del rinomatissimo abate Antonio Cesari, i cui sentimenti adducendo intenderò di addurre quelli di tutta quella scuola, i puristi, dico, sembran volere, che parlando di lingua [1] non debbano aver luogo nè analogia, nè ragione, nè metafisica, e quasi nemmen regole grammaticali, ma che tutto debba dipender dall' uso, e quest' uso vogliono, che si sia stabilito per la nostra lingua nel

---

(1) Con questa, e colle seguenti citazioni intendo d' indicare i luoghi delle Opere del Cesari, a' quali forse appoggiano maggiormente i puristi la loro opinione.

Cesari Diss. *sullo stato presente della Lingua Italiana* pag. 67, lin. 54; Lo stesso nel Dial. intitolato *Le Grazie* pag. 115, lin. 24; e pag. 156, lin. 32.

secolo decimoquarto [1], dopo il quale nessuno abbia scritto bene,, se non in quanto abbia messe ne' suoi scritti tutte frasi, e parole usate da que' trecentisti, e messe nel significato, che le usarono essi, e messe senza mescolanza di mondiglia moderna; e cercano di provare a parole, che colle sole voci, e frasi de' trecentisti [2] puossi spiegare ogni concetto, e puossi scrivere in ogni argomento per quanto esso sia nuovo. Mi perdoneranno i puristi, se io non sono del loro avviso, e nol sono, perchè non riconosco in essi quell' autorità di sentenziare in fatto di lingua, che dee avere chi vuol dettar leggi con sicurezza di essere obbedito.

Quelli, a cui pare, che il consenso dei dotti abbia concesso la facoltà di dettar leggi in materia di lingua Italiana, e dinanzi a' quali pur volentieri chinano il capo anche tutt' i puristi, sono gli Accademici della Crusca [3]; coll' autorità di questi io tratterò della libertà, che ha la lingua Italiana di andar arricchendosi di nuovi vocaboli, tal che io *spero*, che sarò ascoltato con qualche indulgenza da quegli *stessi*, *i quali* in materia di lingua nulla concedono al raziocinio, e che con qualche sorpresa intenderanno quelli dell'opposta sentenza d'aver a difesa la suprema autorità dell'Accademia della Crusca, quando dall' autorità di quella, come i fanciulli dalla befana, sempre finora furono spaventati. Così verrò a difendere davanti le due parti contendenti dalla taccia di tirannide il Vocabolario degli Accademici della Crusca.

Se e i puristi, ed i filosofi ragionatori in fatto di lingua avessero letta la Prefazione, che sta innanzi al Vocabolario della Crusca dove si spiega la ragione di quella *grand'* opera, e l'avessero ben meditata, non sarebbero mancati a' primi forti motivi onde perdonare a' secondi, ed i secondi avrebbero trovato in essa non leggero conforto dalla facoltà, che quindi deriva al loro modo di pensare e di scrivere. Ora è mia intenzione

---

(1) Lo stesso Diss. *Ling. Ital.* pag. 5, lin. 34; pag. 9, lin. 2; pag. 11, lin. 3; pag. 28, lin. 21; pag. 42, lin. 24; pag. 55, lin. 27; pag. 63, lin. 4. E nel Dial. *delle Grazie* pag. 13, lin. 23; pag. 148, lin. 33.

(2) Lo stesso Diss. *Ling. Ital.* pag. 56 lin. 22; pag. 41, lin. 5; pag. 62, lin. 26; pag. 64, lin. 30; E nel Dial. *delle Grazie* pag. 150, lin. 32; e pag. 152, lin. 5, e lin. 10.

(3) Lo stesso *Le Grazie* Dial. pag. 3, lin. 2.

di esaminare diligentemente alcuni passi di questa Prefazione di rado, e da pochi letta, benchè premessa ad un'opera, che si vorrebbe e sempre, e da tutti studiata, e spero di far conoscere quanto in essa v'ha di favorevole a' ragionatori, cioè quanto in essa si conceda di libertà ad usar voci, che non sono state registrate nel Vocabolario, contro ciò, che finora han cercato di far credere i puristi, e apparirà chiaro, che non è il secolo solo del trecento che dee dar voci alle scritture Italiane, nè soli gli scrittori di Firenze, ma sibbene tutt'i secoli, ed i valorosi scrittori di tutta Italia.

Affinchè il mio discorso proceda chiaro è da premettersi, che di tutte l'edizioni del Vocabolario della Crusca quella, che fu fatta in Firenze in sei volumi in foglio, e che fu pubblicata negli anni 1729, 1738, è quella che riuscì per opera degli Accademici Fiorentini più copiosa, e più riputata, mentre avvertirono essi le infinite mancanze, che si trovavano nelle tre antecedenti impressioni pur fatte colla loro approvazione. In Venezia del 1763 da *Francesco Pitteri* si fece una ristampa di questa in cinque volumi in 4.° nella quale pos' egli a' suoi luoghi le correzioni e le aggiunte, che gli Accademici avevano poste nel sesto volume dell'edizion di Firenze. Questa edizione di Venezia è riconosciuta per la migliore dal consenso dei dotti, ed il signor dottor Luigi Targioni, parlando alla Reale Accademia Fiorentina nell'anno 1793 si esprime in suo vantaggio così: *Questa Veneta edizione può dirsi accresciuta e corretta dalla nostra Crusca, mentre la maggior parte delle addizioni fu fatta dal nostro Accademico* Francesco Martini [1]. Quand'io dunque parlo del Vocabolario della Crusca intendo parlare dell'impressione di Venezia del 1763, ch'è quella stessa che dal Cesari fu riprodotta in Verona con sue aggiunte negli anni 1806 e seguenti, nè intendo mai di parlare di questa di Verona, nè molto meno del *Dizionario Universale della Lingua Italiana* dell'Alberti stampato in Lucca del 1797, poichè nè al Vocabolario del Cesari, nè a quello dell'Alberti hanno finora i dotti d'Italia dato voce di autorità, e perchè non ancora gli Accademici della Crusca hanno pubblicata la loro adozione, come fecero della Veneta edizione del 1763. Qualora però mi avvenga di dire, che tal voce, o tal altra manca

(1) Gamba *Serie Ed. di Crusca* Milano 1812 in 16.° pag. 620.

al Vocabolario della Crusca intenderò sempre, che manca a quello impresso l'anno indicato dal *Pitteri*, non potendo muovermi per niente la contraria autorità di libri non ancora riconosciuti, dirò così, per canonici.

Oltre la Prefazione dell'ultima edizion di Firenze posta in fronte a tutto il Vocabolario gli Accademici Fiorentini ne premisero un'altra alle correzioni, ed aggiunte poste nel sesto volume, ed il *Pitteri*, che quelle aggiunte, e correzioni mise a' suoi luoghi, epilogò quella seconda, e la collocò nella sua edizione subito dopo la prima, ond'è che la intera mente degli Accademici si ricava dalla lettura di tutte e due, e dalle annotazioni alla Tavola *delle Abbreviature degli Autori citati nel Vocabolario*, posta in fine del quinto volume, perchè per molti rispetti nelle lor Prefazioni si riportano essi a quelle annotazioni.

Venendo dunque al mio proposito osserverò, che gli Accademici Fiorentini nelle prime linee subito della lor Prefazione [1] paragonate le lingue morte ad un fiume, che si può tutto giungere a conoscer senza grande difficoltà, assomigliano le lingue vive all'Oceano, [2] *di cui si vanno tuttora da' sagaci nocchieri colle loro navigazioni nuovi, e fino a' loro giorni sconosciuti termini discoprendo*, e conchiudono [3] *tale essere la natura di quelle favelle, che sono ancora in uso, di poter loro sempre arrogere nuove voci, e nuovi significati.* Da queste parole degli Accademici della Crusca sgorga quasi da copiosa fonte così gran numero di conseguenze, che certo non avvalorano l'opinion de' puristi. Danno gli Accademici in prima facoltà alle lingue vive di arricchirsi di nuove voci: dunque per loro autorità non sono gli scrittori ristretti alle sole voci usate da' trecentisti; concedono in secondo luogo, che possasi alla lingua aggiunger nuovi significati, e per questa espressione pare che altro non possa intendersi, se non che la libertà, anche senza l'esempio de' trecentisti, di applicar alle qualità dell'animo i vocaboli proprj degli oggetti fisici, di piegare in senso metaforico una voce, che dagli antichi è stata usata in senso proprio, e del pari adoprar in senso proprio altra voce,

---

(1) Pag. V, lin. 5.
(2) Ivi, lin. 10.
(3) Ivi, lin. 15.

di cui forse gli Autori citati non hanno offerto altro esempio, che di averla usata in senso metaforico. Ritenendomi per ora dal parlare delle voci nuove, perchè cadrà in acconcio più innanzi questo argomento, mi fermo un istante sulla seconda concessione, che ci vien fatta giudiciosamente dagli Accademici della Crusca. I puristi hanno portato tanto innanzi il rigore di dover usare le voci nel senso, che le usarono que' famigerati scrittori del trecento, che non permetterebbero nè a Prosatori, nè a Poeti una metafora, il cui esempio non si trovasse in que' loro autori, e così per poco verrebbero a metter cotali ceppi agli scrittori da far divenire i loro scritti un tessuto di frasi accattate a prestanza. Manco male, che sulle frasi non possono così rigorosamente usar della sferza, perchè la memoria lor fallisce, e più andando a caccia di voci, che de' loro significati, non tennero su ciò finora in così grande angustia que', che scrivono, come fecero sulle parole, intorno alle quali ben maggior tormento lor danno.

Ma vegnamo alle voci nuove. *Siamo nella scelta delle voci... andati dietro all' autorità, o all' uso, due signori delle favelle viventi* (1), dicono gli Accademici sul principio del primo paragrafo della lor Prefazione, e quindi proseguono; *e per l' autorità ci siamo valuti di quei purissimi scrittori, che nel decimoquarto secolo fiorirono, o in quel torno, e in mancanza d' essi di altri autori.* Quì gli Accademici cominciano a render ragione del modo tenuto nel comporre così grand' Opera, e vengono a spiegare quel ch'essi intendano per autorità, a cui sono andati dietro, e ci fanno sapere, che si valsero in principalità de' trecentisti, ed in mancanza d' essi d' altri autori, cioè dove i trecentisti non offerivano esempi di vocaboli atti a spiegar alcune idee, o alcuni concetti, si valsero di altri autori, cioè di autori più moderni, altro non volendo dire quell' essersi valuti d' *altri autori*, se non che *di autori*, *che non fiorirono nel secolo decimoquarto, o in quel torno.* E di fatto ebbero ricorso, come osserverò in appresso, ad autori del decimoquinto, del decimosesto, del decimosettimo, e potrei anche dire del decimottavo secolo, poichè alcuni degli autori citati, benchè nati nel secolo decimosettimo morirono nel decimottavo. Ma forse quì potrebbe taluno darmi mala

(1) Pag. V, lin. 31.

voce d'infedeltà per non aver io proseguito a riferir tutto intero il periodo, come sta scritto dagli Accademici, dal quale si viene a conoscere di che qualità di altri Autori si sieno essi valuti. Ebben leggiamo innanzi; proseguono così gli Accademici, *ed* [1] *in mancanza di essi* (cioè de' trecentisti) ci siam valuti *d'altri autori, che le loro scritture hanno distese in quello stile, che a' buoni tempi fioriva.* Per quest' espressioni vorrebbe forse alcuno darci ad intendere che sieno stati scelti tutti autori, che abbiano scritto, come i trecentisti, e che, quantunque d'altri secoli, e tanto a quello lontani, possano considerarsi come di quel secolo; che perciò benchè gli spogli sieno stati fatti da libri scritti nel corso di quattro secoli, pure debban tenersi come se tutti fossero stati scritti del decimoquarto, perchè in tanto sono stati trascelti quegli autori, in quanto distesero le loro scritture, secondo il giudizio degli Accademici, *in quello stile che a' buoni tempi fioriva;* non far caso però che gli autori abbiano vissuto in secoli diversi, se scrissero come se fossero vissuti in un secolo solo.

A quest' opposizione, che a prima giunta non par lieve cosa, darò in risposta le stesse parole degli Accademici, le quali tengon dietro a formar il compimento del citato periodo, dicendo essi [2] *da' quali* (autor più recenti) *gli esempli si sono tratti in confermazione de' vocaboli più moderni, e introdotti dall'uso.* Gli autori adunque, che non fiorirono nel secolo decimoquarto usarono vocaboli più moderni, cioè non usati da que' primi *purissimi scrittori*, e diedero autorità a' *vocaboli introdotti* dall' uso. Sì bene, mi si dirà, e da essi potea farsi, e dovea farsi così, perchè succhiato il latte da que' primi purissimi, i cui scritti menavano oro, scrissero *in quello stile, che a' buoni tempi fioriva*; a modo tal che i vocaboli stessi più moderni, ed introdotti dall' uso acquistano la vernice dell' antichità, e vengono per opera loro ad esser valutati come se fossero antichi. A questa così fina argomentazione, che io suppongo potersi metter innanzi da taluno, risponderò in prima, che quando da' Vocabolaristi alcuni vocaboli son chiamati *vocaboli moderni, ed introdotti dall' uso*, per quanto sieno usati da scrittori, che abbian distese le loro scritture *in*

(1) Pag. V, lin. 33.
(2) Ivi, lin. 35.

quello stile che a' buoni tempi fioriva, sempre saran vocaboli moderni, e introdotti dall'uso, o a dir meglio, introdotti dal bisogno di spiegare concetti, e pensieri, che mai non vennero in mente a que' purissimi scrittori del trecento, perchè mancarono e degli oggetti, e delle cognizioni, che potessero far loro sentir il bisogno d'adottarli. Non son poi d'avviso, che sia così vero, come hanno asserito i Vocabolaristi, che gli autori moderni da essi citati abbiano tutti scritto nello stile del trecento, poichè ognun sa, che lo stile non istà tanto nella scelta delle parole, quanto nel costrutto di tutto il periodo, e nella disposizione logica di tutta l'orazione, ed ognun sa, che ogni secolo ebbe il suo stile; nè altrimenti può andare la cosa. Il sempre crescente sviluppo dello spirito umano, il progresso delle scienze, e dell'arti, il frammischiamento di altre nazioni influiscono moltissimo sullo stile, oltre il portar nuove parole in una lingua; di sorte che, ripetiamlo, può dirsi senza errore: ogni secolo ha suo proprio stile. Nè io voglio già far forza all'altrui maniera di pensare, dimostrando ciò con ragioni metafisiche, che pur potrei addurre, bastandomi soltanto di ricordare quì in prova del mio assunto alcuni degli autori, che sono registrati nella (1) *Tavola degli Autori moderni* citati nel Vocabolario della Crusca, i quali certo certo non somigliano nello stile gli scrittori del trecento.

Di fatto nelle *Stanze del* Poliziano; che fiorì nel secolo decimoquinto; nella *Coltivazione dell'* Alamanni, che visse nel secolo decimosesto; ne' *Poemi dell'* Ariosto, *e del* Tasso, che illustrarono un dopo l'altro lo stesso secolo; nelle *Rime del* Chiabrera, che scrisse tral fine del decimosesto, ed il principio del decimosettimo; nel *Pastor fido del* Guarini, che si distinse sul principio del decimosettimo; nelle *Rime del* Filicaja, che appartiene al decimosettimo, e finalmente nelle *Rime del* Menzini, *e del* Salvini, che fiorirono tral fine del decimosettimo, ed il principio del secolo decimottavo, chi è mai, che possa riconoscere lo stile di Dante, o del Petrarca? Certo tutti scrissero in uno stile così a ciascun di lor proprio e tale, che parve per alcun tempo agli antichi Accademici della Crusca, che alcuni di essi non potessero nemmen

(1) Vol. V, pag. 242.

chiamarsi autori, che abbiano scritto in lingua Toscana, e specialmente del TASSO sembrò loro, che avesse scritto in un cotal gergo da far presentire la depravazion della lingua, e del buon gusto in poesia. E certamente in tutti questi poeti v' ha un tal fraseggiare, un tal andamento di verso, ed una tale disposizione logica nelle loro poesie, che li distinguono tra loro con note caratteristiche, differenziando ciascuno di essi da tutti gli antecedenti, e susseguenti. Io ben dirò, che i Vocabolaristi fecero ottima cosa a citar questi autori; dirò di più, che tutti scrissero ottimamente, ma dovrò aggiungervi ancora, che tutti hanno oltre la propria impronta l' impronta del proprio secolo, impronta, che non si può nascondere dagli autori, che hanno mente atta a pensare, ingegno per iscrivere, e che si sentono forze per dar fama al secolo, in cui fiorirono.

Passando ora a' prosatori, chi è che riconosca lo stile del BOCCACCIO nelle *Storie del* GUICCIARDINI, *o del* SEGNI; nelle *Lettere del* CARO, *o del* TOLOMEI; nello *Scisma del* DAVANZATI, o nelle *Vite dei Pittori antichi dal* DATI; nelle *Opere del* GALILEO, *o del* REDI; nel *Cortegiano del* CASTIGLIONE, o nelle *Prediche del* SEGNERI; nel *Galateo del* CASA, o ne' *Discorsi del* MACCHIAVELLO; nell'*opere di* VINCENZO VIVIANI, o ne' *Saggi di naturali sperienze del* MAGALOTTI? Eppure tutti questi sono autori citati nel Vocabolario, e tutti si ravvisano per la loro particolar maniera di scrivere, la quale segue costantemente una costruzione più semplice, e più logica a mano a mano, che sono gli scrittori di secoli più recenti, dove le scienze avendo fatto maggiori progressi portarono uno spirito più giusto anche nell'arte d'esporre i propri concetti.

Che poi ogni secolo abbia il suo carattere di bella letteratura si fa chiaro anche per la maniera, che hanno i dotti d' indicare gli autori de' diversi secoli, prendendoli a mazzo, e dicendosi per esempio, che i *cinquecentisti* sforzarono la prosa Italiana a ravvolgersi per intralciati periodi alla latina, dove i buoni scrittori del secolo successivo più semplicemente scrissero, e più secondo i dettami della buona logica, e dell' indole della lingua Italiana, la quale benchè figlia della latina, non è però lo stesso che la latina, quindi è che neppure può avere, nè soffrir i periodi Ciceroniani.

Ma tornando al primo proposito, gli Accademici non solo si contentarono di arricchire il loro Vocabolario delle voci

moderne, introdotte dagli autori meno antichi, o da essi usate perchè introdotte dall'uso, ma sì vi aggiunsero anche di que' vocaboli, che, secondo ch'essi dicono, [1] *neppur coll'esempio de' Moderni si son potuti confermare*; pur gli hanno introdotti, [2] *perchè sono comunissimi, e in bocca tutto dì a quelle genti, che pulitamente favellano.* Qual ampia messe non avrebbero raccolto i Vocabolaristi se andando a caccia delle voci dell'uso, benchè non usate dagli scrittori approvati (perchè loro non cadde il destro di usarle) *avessero aggiunti*, com'essi si esprimono [3], *tutti, o la maggior parte di que' vocaboli, che pajono buoni, se non anche necessarj, o almeno certo di molto uso? ma*, aggiungono, *siamo voluti andare in ciò ritenuti fino che da tersi, e regolati scrittori non saranno, come il saranno per avventura, quando che sia, nelle lor composizioni adottati, e per tal convenente verranno nella nostra Toscana favella ad acquistare stabile domicilio, e allora toccherà a coloro, che si brigheranno di ristampare quest'opera ad aumentare di essi i loro volumi.*

Chi tra i liberi pensatori in fatto di lingua si sarebbe mai creduto, che a tanto andasse la condiscendenza degli Accademici della Crusca da spingere la libertà di adottar nuovi vocaboli per tutt'i secoli avvenire, contenti di farli suoi tosto che sieno da tersi, e regolati scrittori nelle lor composizioni adottati? Non è questo un invito ad arricchir la lingua di sempre nuove voci? E non è questo lo stesso che dire? Italiani, apparate bene la lingua, diventate tersi, e regolati scrittori, introducete con avvedutezza nuovi termini, e nuove maniere di dire nelle vostre scritture, così potrete aspirare un giorno a divenir autori di Crusca. Difatto se ci fossero scrittori, i quali continuamente non si facessero, che a ripetere le antiche voci, e le antiche frasi, nè mai ussiscer di quelle voci, e di quelle frasi, che stanno registrate nel Vocabolario della Crusca, costoro per fede mia avrebbero a rinunziare per sempre alla speranza di accrescere il numero degli autori approvati, il che è pur la suprema gloria, a cui possa espirare un terso, e regolato scrittore. Gli Accademici della Crusca si sono fatti una legge, e questa è legge giustissima,

(1) Pag. V, lin. 36.
(2) Ivi, lin. 37.
(3) Ivi, lin. ultima.

che dove trovano usata una voce dagli autori del trecento, mai, o quasi mai ne cercano altro esempio ne' moderni, e se ciò fanno il fanno soltanto, perchè i moderni diedero un nuovo senso a quella voce, o la usarono in diversa maniera [1]. Se ci fosse un moderno, che giungesse a scrivere cento novelle, pari in numero a quelle del Boccaccio, e che fosser tessute tutte di frasi, e voci del Boccaccio, chi è che volesse legger su quelle, e studiarvi la lingua, piuttosto che su quelle del Certaldese? Nè gli Accademici certamente potrebbero sperare di trovarvi nulla da aumentare il loro Vocabolario.

In prova di quanto finora ho detto metterovvi innanzi, o Signori, quel che dicono i Vocabolaristi parlando dell'aumento dato al loro Vocabolario: *si può sicuramente affermare* [2], dicon essi, *essere questo primo tomo ..... aumentato di presso a seimila tra voci nuove, e nuovi significati, messi insieme sì da' libri già citati .... e sì da tre, o quattro autori citati nuovamente, perchè ..... contengono molti vocaboli, che non si troverebbero altrove.* Da ciò si vede, ch'essi citarono quei nuovi autori, perchè altrove disperavano di trovar que' vocaboli. Io ho scorso le annotazioni alla Tavola delle Abbreviature, posta in fine del quinto volume, e questi autori anzichè esser tre, o quattro vi so dire che son nove, e sono: Neri *Arte Vetraria* [3], Cellini *Trattati dell'Orificeria, e della Scultura, e Vita dello stesso* [4], Borghini *Discorso di far gli alberi delle famiglie Fiorentine* [5]. Buonarotti Michelangelo *Cicalate* [6], Casa *Istruzione al Cardinal Caraffa* [7], Grazzini Anton Francesco, ossia *il* Lasca *Novelle* [8], Menzini *Satire* [9], Redi *Lettere familiari, e consulti medici* [10], e Salvini Antonmaria *Discorsi Accademici, e prose*

(1) Pag. VIII, lin. ultima.
(2) Pag. VI, lin. 39.
(3) Vol. V, Pag. 250, ann. 18.
(4) Ivi, Pag. 251-252, ann. 22-25.
(5) Ivi, Pag. 256, ann. 50.
(6) Ivi, Pag. 257, ann. 51.
(7) Ivi, Pag. 260, ann. 60.
(8) Ivi, Pag. 276, ann. 143.
(9) Ivi, Pag. 283, ann. 204.
(10) Ivi, Pag. 290, ann. 253.

Toscane [1]. Quindi proseguono gli Accademici dicendo, che [2] *i compilatori dell'ultimo Vocabolario non solo si allargarono più de' loro maggiori nel numero delle opere da loro prodotte, ma anche affermarono restar luogo di fare il simigliante nella futura edizione, che fin da quel tempo promisero di voler fare.* Antivedevano que' dotti il bisogno, che doveano avere gli scrittori assennati di usar di molte voci, che non erano state registrate nel loro Vocabolario, e loro diedero coraggio di adoperarle, colla ferma speranza di vedervisi un giorno citati. D'allora innanzi fino in presente a que' pochi soltanto, che ho di sopra raccontati, toccò tal sorte, perchè dopo quell'epoca non si ristampò più il Vocabolario per opera degli Accademici; ma ben conobbero il bisogno di arrolarne molti altri i Deputati Fiorentini [3] *ai quali era stato affidato l'incarico di presedere alle correzioni, ed aggiunte da farsi al Vocabolario della Crusca al caso d'intraprendersene la ristampa,* giudicando per partito preso del 1786 meritevoli d'essere adottate molte opere, che non lo erano innanzi. Questi autori possono vedersi schierati nella seconda parte della serie delle *Edizioni dei Testi di lingua Italiana* del signor GAMBA stampata in Milano del 1812. Ma al bisogno della lingua, e de' dotti, che hanno a servirsene, parver poca cosa quelle opere giudicate meritevoli da' Deputati, e parvero all'abate MICHIEL COLOMBO nostro Accademico [4] troppo copiose di argomenti letterari, troppo scarse di temi scientifici o d'Arti, e tessè un *Catalogo di alcune opere attinenti alle Scienze, alle Arti, e ad altri bisogni dell'uomo,* raccomandandole come meritevoli *per conto della lingua di qualche considerazione.* Il GAMBA ampliò il Catalogo de' Deputati coll'aggiungere in quella sua seconda parte gli autori, di cui ha fatto suoi spogli l'ALBERTI pel suo *Dizionario Universale della Lingua Italiana,* nè contento di ciò, vi pose molte aggiunte del suo. Pure nel GAMBA non si trovano molte opere indicate dal nostro Accademico, ed è noto a ciascuno quanto scarseggi il

---

(1) Vol. V, pag. 295, ann. 269.

(2) Vol. I, pag. VI, lin. 44.

(3) GAMBA *Serie dei Testi di lingua.* Vol. II, pag. 472.

(4) *Catalogo di alcune opere attinenti alle scienze, alle arti, e ad altri bisogni dell'uomo,* Milano 1812 presso il Mussi, nella Prefazione pag. XII, e XIII.

Vocabolario di termini attinenti a scienze, ad arti, e ad altri bisogni dell'uomo.

Ma nè le opere proposte dall'abate COLOMBO, nè quelle adottate dall'ALBERTI, nè quelle registrate dal GAMBA sono da tenersi tali da far prova in materia di lingua; onde sien tenute per tali occorre, che vi consenta la innappellabile autorità dei Deputati al Vocabolario, i quali soli hanno facoltà di approvar gli autori da citarsi. È ben buona cosa, che i dotti presentino una larga inbandigione a chi dee trascerre i cibi più puri, ma chi fa l'offerta non può aver la pretesa che sia per forza accettata.

È ben maraviglia, che dopo che tutta Italia si duole da tanto tempo della ristrettezza del Vocabolario, e dopo che i Deputati accolsero una nuova serie d'opere da citarsi in un'altra ristampa, abbia potuto il CESARI mettersi a ristamparlo senz'aggiungervi gli spogli degli autori nuovi adottati dai Deputati. Ma che dico di aggiunta di autori? Si fece egli carico soltanto di accrescere il *Vocabolario di voci scoperte di nuovo ne' trecentisti, e negli autori del cinquecento* (1), ommise i più recenti, nè degnolli d'un guardo. Avesse egli almeno fatto intero lo spoglio di questi autori, ma pur sappiamo che gli scrittori del *Poligrafo* di Milano, vi ritrovarono molte mancanze, e a me già ne ricorrono alla *memoria* due: avvertirono que' Giornalisti, che manca la voce *capro*, e manca la voce *spettro*, ambidue usate dall'ARIOSTO, ch'è pur autore del cinquecento. Ed uscendo egli pure da' confini, che i puristi intendono prescrivere a tutta l'Italia, diede *esempio* nella distanza di due linee alla faccia 12, *lin. 16, e 18* della sua Prefazione di usar delle voci (2) *pagina*, ed *editore*, voci, che certo non sono nella Crusca stampata dal *Pitteri* del 1763, ed alle quali egli medesimo non ha dato luogo nel suo Vocabolario, come ognun può accertarsene facendone ricerca; *il* che è una nuova prova della necessità d'usar voci nuove e non adoperate da' trecentisti.

---

(1) Vedi la sua *Prefazione*.

(2) La voce *pagina* è stata usata dai Vocabolaristi più volte nelle annotazioni, all'indice delle abbreviature.

Ma della scarsezza de' termini attinenti alle diverse professioni ed arti ben si avvidero gli stessi Vocabolaristi, e quindi parlando degli aumenti per essi fatti al Vocabolario dicon così: [1] *In questa ampliazione di voci non si comprendono i nomi proprj di Provincie, Città, e simili, e loro derivati, nè i termini particolari delle arti, dove non vi è d'apprendere più che tanto di nostro linguaggio; e in oltre sì gli uni, che gli altri richieggiono ciascuno di per se un Vocabolario a parte, che peravventura una volta non mancherà alla nostra favella.* Or si dimanda, occorrendo termini di Professioni, e d'arti, nè trovandoli nella Crusca, avrassi a lasciar di servirsi de' termini d'uso particolari a quella scienza, od arte, di cui ha a trattarsi, oppure avransi ad usare? Gli Accademici Fiorentini nell' allegato passo stanno per l'affermativa, nè so chi ci fosse che star potesse per la negativa. Manca ancora l'Italia de' particolari Vocabolari d'ogni professione, d'ogni scienza, e d'ogni arte; nè ha però alcuni, e tra questi i due, del BALDINUCCI l'uno per l'arti del Disegno, e del PASTA l'altro per la Medicina [2] sono stati riprodotti dal CESARI ultimamente; ma quanto essi sieno mancanti il dicano i Medici, ed i dilettanti delle belle arti. Pure, se questi fossero presi in cura da uomini intendenti di quelle materie, e veramente filosofi, potrebbero esser portati a maggior perfezione, e coll'esempio di questi altri dotti, e filosofi potrebbero dar all'Italia un giorno altri particolari Dizionari di altre scienze, ed arti, de' quali tutti da un corpo di dotti, e filosofi si dovesse formare il gran Vocabolario della Lingua Italiana. Io dico che di questi Vocabolari particolari è da formarsi il gran Vocabolario della lingua, perchè io tengo, e meco il terrà chiunque ha fior di senno,

---

(1) Pag. VI, lin. 50.

(2) Il conte SIMONE STRATICO ha pubblicato il suo *Dizionario di Marina* Italiano, Inglese, e Francese in tre volumi in quarto in Milano, mercè il quale potrebbe di non pochi termini d'arte marinaresca arricchirsi il Vocabolario Italiano. Altri han pubblicato altri Dizionari, come il MILIZIA *sulle Belle Arti*, il GALLICCIOLI *sulla Botanica*, il RONCONI *sull'Agricoltura*; il GRISELLINI, ed il FASSADONI *sulle Arti Meccaniche*, ec. Questi pure possono giovare al grand'uopo; come qualche cosa possono essere utili altri Vocabolari di Scienze tradotti dalle lingue straniere.

che le lingue sono fatte per parlar di cose, che le cose sono abbracciate tutte dalle professioni, dalle scienze, e dalle arti, e che però da' Vocabolari perfetti di queste solo è da sperarsi di veder perfezionato un giorno il gran Vocabolario della nostra favella.

Avrà più d'uno notato com' io vorrei, che presedessero uomini filosofi alla compilazione de' Vocabolari particolari, e molto più al Vocabolario universale della lingua; si sappia dunque, ch' io ciò vorrei, perchè è stato osservato, che finora troppo luogo si concesse ad opere filologiche, pochissimo a scienze, ed arti, e così veggiamo le più famose Biblioteche d' Italia esser ricche di poeti, di autori di opere di storia, e di erudizione, e mancare di opere scientifiche, o che si ravvolgano intorno alle arti belle, ed alle meccaniche. Questo è provenuto finora nelle Biblioteche, perchè i Bibliotecai o furono soltanto filologi, o tutt' al più eruditi nella storia delle più rare edizioni, e mai, o quasi mai non furono scienziati, e veri filosofi. Ma se alla nuova ristampa *del Vocabolario* si darà un giorno opera col mezzo de' Deputati Fiorentini, mercè i sussidi, che già sono apprestati da tanti collaboratori alla grand' opera; mercè i progressi già fatti dallo spirito umano nelle scienze tutte, e mercè quello spirito filosofico, ch'è la nota caratteristica di questo secolo, uscirà egli assai più copioso, e per quanto può portare l'umana fralezza potrà dirsi perfetto.

Ma ritorniamo in via, donde ci ha allontanati il desiderio di veder perfezionata un'opera, che anche così imperfetta come stà fa onore all'Italia, e che chi la compilò non intese mai, che dovesse esercitare un potere tirannico sugli scrittori. Viene innanzi una serie infinita di parole, che gli Accademici non registrarono, e delle quali danno essi ciò non ostante facoltà di valersi. Udiamli essi stessi. *Tralle ricchezze* [1] *del volgar nostro,* dicono gli Accademici *nella stessa* Prefazione .... *si annovera meritamente la tanta varietà de' superlativi, diminutivi, vezzeggiativi, peggiorativi, avvilitivi, diminutivi di diminutivi, verbali, e altri così fatti nomi ...... che sono senz' alcun fallo innumerabili, e si formano in tante, e tanta diverse maniere, che*

(1) Pag. VI, lin. 7.

impossibile affatto è il darne regola generale. Poi proseguono [1]: *i nostri maggiori in fronte dell'ultimo Vocabolario diedero per avvertimento agli stranieri, e men pratichi dell'uso nostro il non s'arrischiare senza esempio di buono scrittore a farne de' nuovi per non esser ripresi*, e poche linee appresso parlando della ricchezza di tai superlativi, diminutivi, verbali ec. soggiungono [2], *noi non ne siamo andati in traccia a bella posta, ma qualora nello spogliare i buoni autori ci siamo avvenuti in qualche bell'esempio non abbiamo trascurato di porre con quel solo esempio, o poco più un tal nome.*

Da tutto questo deesi argomentare, che ogni Italiano per poco che conosca l'indole della propria favella senza offendere l'inconcussa autorità della Crusca, anzi operando secondo la mente di chi la compilò, scontrandosi in un verbo, che sia di quelli, che i Grammatici chiamano regolari, potrallo svolgere per tutt'i tempi, e per tutt'i modi, che la lingua di natura sua concede a cotali verbi, e potrà ricavare da esso tutt'i nomi verbali, e tutt'i superlativi, diminutivi, ec. che senza disgusto degli orecchi Italiani possonsi trarre, poco importando che il Vocabolario non gli tenga materialmente registrati nel suo seno, se i Vocabolaristi ne han data facoltà ampissima di crearli, e quasi virtualmente ve li han registrati. Così dato *il positivo*, potrassi farne *il superlativo*, e dove ci fosse questo e non quello, più facile sarà trarne il derivante dal derivato. Quì mi cade in acconcio di ricordare quella mania che corse per qualche tempo, pochi anni or sono, per le Segreterie degli Offici del caduto Regno d'Italia, di sostituire cioè al termine sostantivo di uso *risultato* la voce *risultamento*, perchè quest'ultima fu avvertito starsi registrata nel Vocabolario, la prima non già. Ben fece quel Magistrato [3], che trovando affettata questa mutazione minacciò di un'ammenda chiunque de' suoi scrittori avesse cangiata la voce accettata dall'uso, e ben fece a non permettere un'affettazione, che nelle scritture d'affari più che in altre deesi schifare; ma

---

(1) Pag. VII, lin. 16.

(2) Ivi, lin. 29.

(3) Questi fu il cavaliere FERDINANDO PORRO a quell'epoca Prefetto del Dipartimento del Brenta a Padova.

ben fece altresì perchè il verbo *risultare* può dare senza offesa del più dilicato orecchio italiano oltre il verbale sostantivo *risultamento* di poco gradito suono e di poco uso, gli altri due *risultato*, e *risultanza* voci ambidue d'uso, e che pe' canoni statuiti da' Vocabolaristi non possono essere tacciate del titolo di nuove, ed insoffribili nella lingua. È da richiamarsi alla memoria quello, che ho detto più sopra, cioè, che gli Accademici Fiorentini registrarono nel loro Vocabolario anche i termini d'uso, benchè non avessero trovato di essi esempi negli autori approvati, e ciò fecero, dicono, [1] *perchè sono comunissimi, e in bocca tutto dì a quelle genti, che pulitamente favellano.* Or la voce *risultato* non solo è un sostantivo verbale ben derivato, nè solo corre in Italia per le bocche de' più colti parlatori, ma eziandio sta nelle dettature de' più puliti scrittori, se di scrittore pulito, e gentile ebbe mai fama, come la ebbe nel secolo scorso il conte ALGAROTTI. Questa voce fu notata [2] due volte nel suo *Saggio sopra la necessità di scrivere nella propria lingua*, e due nel *Dialogo sul Neutonianismo per le Dame*; pur ciò non ritenne l' abate COLOMBO dal registrar l' ALGAROTTI tra quegli autori, che dovrebbero arricchire la nuova ristampa del Vocabolario, e cotal voce facilmente potrebbe pure riscontrarsi nelle opere del MURATORI, del MAFFEI, del TIRABOSCHI, scrittori, che per l' importanza delle cose, che publicarono accrebbero non poco lustro all' Italiana Letteratura. Cessi dunque una volta ne' colti scrittori Italiani questo timor panico nel bisogno di servirsi di voci non registrate, quando l' uso de' più puliti parlatori il consenta, nè creda d'altra parte qualche sciagurato scrittore d' avere dettata una scrittura toscanamente per avervi messo dentro due o tre volte la voce *risultamento.* Può tessersi una scrittura tutta intera di voci toscane toscanissime, pure purissime, e può la scrittura non essere Italiana, non che Toscana, come del pari una scrittura stesa in un buono *stile Italiano* non perderà niente del suo pregio per avervi innestato una qualche voce nuova introdotta dall'uso, anzi se la cosa sarà fatta con arte, anche quella voce parrà Toscana. Io già ne ho fatto l' esperimento.

(1) Pag. V, lin. 37.

(2) Pag. 107 dell'Op. Voci Ital. ammissibili ec. Milano 1812.

Ho trascritto uno, o due periodi dall'opera di AGNOLO PANDOLFINI del *Governo della Famiglia*, e togliendo ad un periodo quattro de' suoi termini, ne ho sostituito quattro altri, che non si trovano nella Crusca, ma che pur corrono per tutta Italia; quindi ho dato a leggere quel pezzo di scrittura a persona che molto bene si conosce della lingua Toscana, e l'ho pregato ad avvertire, se nulla v'era in esso, che non fosse puro toscano; egli trovò tutto bene: fatto poi da me accorto dell'inganno non potea credere a se stesso che la collocazione delle parole non pure in mezzo ad una costruzione, che ha tutto il sapore del trecento, dovesse fargli tal gioco.

E di questa libertà d'usar voci, che non sono registrate nel Vocabolario ne hanno dati non pochi esempi gli stessi Vocabolaristi, (1) e del non aver tratte fuori a lor luoghi queste tali voci ne fanno le scuse nella Prefazione epilogata dal *Pitteri*, e premessa alla sua edizione, (come più sopra dicea) dichiarando, che *se ne debba la loro inavvertenza accagionare* (2). Ma un maggior coraggio ci dà a seguir questo loro esempio di poter usar voci non registrate nel Vocabolario la confessione, ch'essi fanno, dicendoci nella Prefazione epilogata dal *Pitteri*, che gli Accademici (3) *non tutte le voci degli autori citati hanno tratte fuori a lor luoghi, o perchè fuggirono alla lor attenzione, o perchè per lunga etade si è il vero lor significato perduto, ovvero, perchè alcune non potevano entrare in ischiera colle altre voci Toscane, comecchè in Opere toscanamente scritte si trovassero.*

Non posso negare, che la considerazione di questo passo non debba mettere in grande imbarazzo i timorati scrittori, qualora si avvengano in parole usate dagli autori approvati dalla Crusca, e che non si trovano nel Vocabolario. Essi debbono starsi dubbiosi sul loro valore, potendo sempre temere, che

---

(1) GIROLAMO ROSASCO nella Prefazione al suo *Rimario Toscano* pag. XXXI. stampato del 1763 in Padova, dice d'aver notato d'almeno cencinquanta voci usate da' Vocabolaristi, e che non erano sinall'ora tratte fuori a lor luoghi. Furono in parte poscia registrate nell'edizion di Venezia del 1763, ch'è lo stesso anno, in cui il ROSASCO stampò il suo *Rimario*.

(2) Pag. XVII, lin. 18.

(3) Ivi, lin. 4.

più, che per mancanza di attenzione ne' compilatori sieno rimaste fuori o per esser troppo antiche, o per non esser degne della cittadinanza toscana. In questo caso abbattendosi alcuno a dover usare di tali voci esamini prima se ponno aver facile corso in tutta l'Italia, e se possano facilmente intendersi da tutt'i colti Italiani, e dove trovi ciò essere, le usi, e francamente le usi, nè tema d'aver taccia di novatore, persuadendosi sempre piuttosto, che cotali voci sieno sfuggite alla diligenza degli Accademici. Ma se la voce, a cui s'abbatte in autore citato, è strana, ha cattivo suono, sa di rancidume, nè ben ne è fermato il valore, la lasci, e segua l'esempio degli Accademici, che pur non vollero imbrattarne l'opera loro.

Moltissimi cultori, e molto intelligenti ha la nostra lingua in presente, ed ebbe in passato, eppur convien confessare per l'avanzamento di essa, e per la facilità d'apprenderla, e di studiarla siam lungi dall'aver fatto forse un terzo de' lavori, che sono stati fatti intorno *alla lingua latina*. Considerando io qual fatica dee essere stata quella degli Accademici Fiorentini nel fare gli spogli degli autori citati, e quanta intelligenza, e dottrina si richiedette a venir a quel fine, a cui son pur giunti, io mi maraviglio, che il Vocabolario non abbia maggiori imperfezioni di quelle, che non ha. Onde sfuggire il pericolo di lasciar molte voci nel caso d'una ristampa, gioverebbe, che sull'esempio dell'indice delle parole fatto dall'Eritreo sopra Virgilio, e degli altri, che sull'esempio di quello poi furono fatti sopra Orazio, sopra Catullo, sopra Tibullo, sopra Properzio, e sopra Frontino, *si facessero* tanti indici delle parole, quanti sono gli autori, che in ogni secolo van per la maggiore tra' citati nel Vocabolario. Troppo lungo sarebbe il far gl'indici a tutti gli autori approvati, oltre di che alcuni non sono citati, se non perchè offrono termini d'uso. Questo lavoro, ch'è *materiale*, *potrebbe* eseguirsi da persone di poca levatura, e compiuto che fosse darebbe non poco ajuto non solo a' Vocabolaristi, ma anche gioverebbe a' Filologi. Io mi auguro di veder fatto questo lavoro sul *Decamerone*; si vedrebbe allora quante volte, per esempio, usò egli il Boccaccio la voce *onorevolmente*, e quante l'altra *orrevolmente*, la quale, da que' che si studiano di scrivere nello stile del trecento è tanto accarezzata; eppure nel Boccaccio si

trova tanto l'una che l'altra; anzi nella giornata decima dal suo cominciare fino all'intitolazione della sesta novella io ho contata sei volte la voce *onorevolmente* per una sola volta che ho scontrata la prediletta *orrevolmente*, di sorte che mi è quasi nato il dubbio, che quest'ultima non sia più che un error de' copisti consegrato dalla superstizione de' primi cultori della lingua Toscana. Ma ad ogni modo tenghiamo per un momento, che a' tempi di messer GIOVANNI corresse indifferentemente sì l'una, che l'altra di queste voci, certamente vedendosi, ch' egli usò le molte volte di più quella che scorre tuttora dalle bocche a que' che favellano, e scrivono pulitamente, che non quella andata in disuso, dovrebbe bastare a dissuaderne l'uso a' più colti, e giudiciosi scrittori; trattandosi specialmente di due voci equivalenti nel significato, ed equivalenti in bontà, perchè usate amendue dal più rinomato scrittore del trecento; l'una però delle quali ha corso comune anche al dì d'oggi, l'altra non è che giojello a chi crede con tai merci di abbellir sue scritture, e le guasta.

Quando io ho detto poco fa, che vorrei che si compilassero tanti indici delle parole, quanti sono gli autori, che in ogni secolo van per la maggiore tra' citati dalla Crusca, ho inteso che si dovesse per esempio contentarsi di far questo lavoro tra gli scrittori del trecento sopra DANTE, il BOCCACCIO, ed il PETRARCA, e tutto al più anche sul PASSAVANTI; discendendo al cinquecento su' poemi dell'ARIOSTO, e del TASSO, sulle opere principali del MACCHIAVELLO, sul *Cortegiano* del CASTIGLIONE, e su tal altro, che più fosse creduto degno di questo lavoro; e finalmente tra gli autori del secolo susseguente si dovrebber trasciegliere tra i prosatori le principali opere del GALILEO, del MAGALOTTI, e del REDI; e tra i poeti il *Pastor fido* del GUARINI, le poesie del FILICAJA, e quelle del MENZINI. Facile quindi pe' compilatori del Vocabolario sarebbe il fare gli spogli degli esempi, nè certo resterebbe così nessuna voce di quegli autori o non tratta fuori a suo luogo nel Vocabolario, o non corredata dell'analogo esempio. Quelli poi, che in appresso si facessero a leggere questi principali autori, che tra i citati a buon diritto prenderebbero il titolo di *classici* (subito, che all'onore dell'indice delle parole dagli Accademici fossero destinati) avrebbero la sicurezza di trovarci registrata e spiegata com'è di metodo in tali opere qualunque voce usata da essi. Per questo modo gli autori, che somministreranno

materiali al Vocabolario della Crusca, saranno divisi naturalmente in due serie, l'una de' *classici*, e di questi tutte le voci debbono trovarsi nel Vocabolario, l'altra de' semplicemente *citati*, perchè non avranno offerto che voci d'uso, od attinenti a scienze, lettere, ed arti, e ad altri bisogni dell'uomo. Allor non sarà maraviglia, nè scandalo non trovar di quest'ultimi tutte le voci registrate nel Vocabolario, ma ben lo sarebbe de' primi. A me certamente spiace, e spiacerà sommamente, che un forestiere (a cui pure dee servire il Vocabolario per l'intelligenza della nostra favella) preso in mano l'uno, o l'altro de' nostri più grandi, e famosi poemi l'*Orlando furioso*, o il *Goffreddo* debba restarsi sospeso ad ogni qual tratto per non trovarvi alcuni de' termini, ne' quali s'incontra. Credo che ciò dispiacer debba pure non solo a tutt'i giovani Italianì, che danno opera allo studio della propria lingua, ma ben anche a' più colti, e fino agli stessi Accademici Fiorentini, i quali di tal mancanza per quanto abbian fatte le loro scuse non ponno tenersi in coscienza assoluti.

A' progressi della lingua Italiana fece non poco danno l'uso di scriver sempre in latino adottato da tutti gli scienziati e letterati de' secoli trascorsi dopo il risorgimento delle lettere; uso che durò quasi sino alla fine del secolo ultimo. È noto a tutti lo strano consiglio, che diede il Cardinal Bembo all'Ariosto, di scrivere quel suo poema piuttosto in latino, che in italiano, e corre per la bocca di tutti, che gli rispondesse piacergli più presto l'esser primo tra gl'Italiani, che ultimo tra i Latini. È sicuramente non poco n'ebbe a patire la lingua Italiana, la quale, non potè crescere per l'opere di tanti dotti, nè maggiormente erudirsi, ed arricchirsi. Quindi nacque l'altro costume, che pure durò sino a questi ultimi tempi in tutta Italia, d'insegnare nelle scuole soltanto la lingua latina, e dimenticar l'Italiana, quasi credendo, che possa questa lingua apprendersi da' giovanetti parlando lor dialetti natii. Le scuole de' Gesuiti, che ascesero in tanta fama, nella quale presso alcuni durano tuttavia, resero universale l'insegnamento della lingua latina proscrivendo quello dell'Italiana, e lo perpetuarono sino a noi. Chiamavasi la lingua latina la lingua de' dotti d'Europa, e la consolazione d'esser intesi in tutta la Repubblica letteraria senza bisogno di venir tradotti, o svisati in altre lingue, lusingò l'amor proprio degli autori,

che li mantenne in questa costumanza. Levossi contro quest'uso, o a meglio dire abuso il conte ALGAROTTI pubblicando il suo *Saggio sopra la necessità di scrivere nella propria lingua;* ma poco riuscì a rimuovere i letterati Italiani, come poco eran riusciti il ZENO, e il VALLISNIERI, che prima di lui e coll'esempio, e colla voce insinuarono la stessa massima. Ultimamente il conte NAPIONE tornò su questo argomento, che il signor ROSINI Professor di Pisa trattò *ex-professo* nella sua Orazione proemiale, che sta prima nel volume I. degli Atti dell'Accademia Italiana [1]. Non è già, che debba abbandonarsi lo studio della lingua Latina, ma deesi congiungere con quello dell'Italiana, la quale, quasi figlia dalla madre per eredità, può farsi ricca di molte voci, e di molte maniere [2], che certamente d'altra guisa non si possono *arrogere nuove voci* (come dicono i Vocabolaristi in principio della lor Prefazione) alle lingue vive, che col trarne principalmente dalla lingua, dalla quale derivano, e dalle lingue sorelle, cui la stessa madre figliò, poco incremento potendo sperare dalle altre lingue, che derivano da troppo diverse fonti. E di vero la lingua latina, che non poche voci e maniere già trasmise alla Italiana, dà modo a' valorosi scrittori moderni di andar ancora con non poca lor lode spigolandone alcuna. Così la lingua Spagnuola del cinquecento, quando il Governo di CARLO V. si stendeva su gran parte d'Italia, fu spogliata di alcune voci, che divennero Toscane, come può vedersi nel CASTIGLIONE, e come più recentemente ne offre qualch' esempio anche il REDI. Del pari la lingua Francese, che già diede tante voci, e tante maniere al trecento, ne ha date anche di molte a' secoli più vicini a noi, e dovrà darne tuttavia e per l'affinità delle due lingue, e per la copia di libri sopra ogni maniera di scienza, e di erudizione, che da quella nazione ci vengono, senza de' quali parrebbe agli amatori delle scienze di trovarsi arretrati di qualche secolo.

Ma nell'introduzione di queste nuove voci è da tenersi all'avvertimento dato a' forestieri da' Vocabolaristi, dove parlano de' vocaboli derivati da radici Italiane, cioè *di non arrischiarsi troppo per non esser ripresi.* Se però dee un Italiano

---

(1) Firenze 1808, quarto, presso Molini, Landi, e compagni.

(2) CESARI *Difesa dello Stil Comico* pag. 85, lin. 31.

benchè terso, e regolato scrittore andar ritenuto nell' adottar nuovi vocaboli tolti dalla lingua latina, dovrà esser guardingo vie più togliendogli dalla Spagnuola, o dalla Francese. Ma già di questo, regola generale è, secondo che dicono gli Accademici, il non usare nelle proprie scritture di tali vocaboli, se non allorchè sieno *comunissimi, e in bocca tutto dì a quelle genti, che pulitamente favellano.* (1).

Se que' valorosi scrittori del cinquecento, che scrissero tante opere latine, piene di sapere, e di dottrina, e quegli altri, che ne' due secoli susseguenti fino a noi adottarono quella lingua per iscrivere su di tante, e tanto varie materie, avessero scritto in Italiano, di quali e quante ricchezze non avrebbero aumentata la lingua nostra? Chi ama la propria lingua dee sentirne dolore, perchè in presente, che gl' Italiani si sono rifatti da quella poco lodevole costumanza, sentiamo il difetto, che da quell' abuso n'è derivato. E gli Accademici di Firenze sentirono al paro de' Filosofi d'oggidì questo difetto, e perciò dissero, che nuovi termini d'arti, e di scienze saranno aggiunti al Vocabolario da quelli, che nel tempo avvenire si brigheranno di ristamparlo.

Era il linguaggio Italiano da molti scrittori ultimamente così maltrattato, che dalle desinenze in fuori nulla ritenea nelle lor composizioni della sua indole primitiva. Il fraseggiamento, le parole, e la costruzione tutto sapeva di forestiero. Si levarono contro questo abuso di recente molti dotti, richiamarono gl' Italiani allo studio della lor lingua, ed ottennero il fine, che si eran proposti, perchè in fatti moltissimi, che scrivevano trascuratamente, più accuratamente in appresso stesero le loro scritture, e l'esempio loro ravviò a questo studio tutt' i colti Italiani (2). Meritan lode però quanti concorsero a far tanto bene, e tra questi non poca ne merita il Cesari per le opere messe in luce e segnatamente pel suo Vocabolario; nè è da dirsi, come dissero alcuni, tropp' oltre aver egli spinta la cosa; mentre io non so persuadermi ch' egli in suo cuore sinceramente intendesse, come vogliono i puristi, che scrivendo di qualunque cosa, ed in ogni tempo, ed in ogni circostanza si dovesse scrivere secondo le strette leggi

---

(1) Pag. V, lin. 37.

(2) Cesari *Le Grazie* pag. 2, lin. 9.

da lui dettate, ma ben piuttosto, che abbia fatto come que', che domandano moltissimo contenti di ottener qualche cosa. Ch'egli non può essere stata giammai intenzion sua di voler, che tutti gli uomini in qualunque stato si trovino, e di qualunque professione essi sieno debbano studiar continuo la lingua Italiana (1), e solo in quella, e in null'altro passar l'intera vita, perch'egli ben sa, che gli uomini son fatti per giovarsi, ed istruirsi l'un l'altro, e che collo studio nudo della lingua, spoglio di cognizioni, e di scienza l'uomo è di poco giovamento, e di poca istruzione così a se stesso, come ad altrui. È bene, anzi è dovere studiare la propria lingua ne' primi anni dell'educazion. letteraria, ma studiatala tanto quanto importi a scrivere tersamente, e regolarmente è da applicar l'animo ne' più maturi anni alle utili discipline per dilatare i confini dell'umano sapere, e così accrescer ricchezze alla propria favella.

Ampissimo argomento, Signori, è questo della trattazion della lingua, e da non venirne a capo sì tosto, ond'io ho dovuto tralasciar molte cose, che avea in mente di dire, per non abusarmi della sofferenza di quelli, che mi ascoltano; con tutto ciò ad alcuno sarò paruto ancor troppo lungo. È ora mai tempo dunque di raccoglier le vele, sembrandomi da quel che ho detto d'aver messo pienamente in chiaro, come m'era sin sulle prime proposto, la intenzione de' Compilatori del Vocabolario, la qual è, ch'essi non intesero mai di tiranneggiare nè le menti, nè le penne de' valorosi scrittori, nè di far ostacolo al progresso avvenire della lingua.

Abbiam già veduto com'essi e permettono l'adozione di nuovi vocaboli, e la formazione di molti, derivandoli da quelli che stanno registrati nella Crusca, e come son pronti ad adottarli, purch'entrino nelle composizioni di tersi, e regolati scrittori. Abbiamo notato come gli Accademici riconoscono, che il Vocabolario è mancante, e che deesi accrescerlo di sempre nuove aggiunte; che queste aggiunte non debbano consistere nello spigolar qualche termine ito in disuso, e dimenticato negli autori del trecento da' Vocabolaristi, ma sibbene traendone di nuovi dagli autori di opere di scienze, e d'arti,

---

(2) CESARI Diss. sulla *Ling. Ital.* pag. 59, lin. 28; pag. 41. lin. 25; e pag. 65, lin. 14.

il che è dar vera ricchezza alla lingua. Abbiamo osservato, che gli autori approvati hanno diverso stile, che ogni autore oltre l'impronta propria ha quella del suo secolo, perchè ogni secolo ha uno stile suo particolare. Abbiamo additato il modo di accrescere il Vocabolario al caso d'una nuova ristampa. Abbiamo mostrata la necessità dello studio della propria lingua; abbiamo indicato le fonti d'accrescerla mettendo a contribuzione la lingua madre, e le lingue sorelle, e tutto questo è stato fatto all'ombra dell'autorità degli Accademici della Crusca. Ond'è da conchiudersi, che i puristi adoperarono di mala fede, allorchè intimando agli scrittori d'Italia di non uscire de' termini registrati nel Vocabolario, fecero apparir tirannica la sua autorità, volendo più di quel, che non vollero gli stessi Vocabolaristi. E d'altra parte gli scrittori dell'opposta sentenza immeritamente sfregiarono un'opera, non tanto perchè merita sommissima lode, ma eziandio perchè potea, come abbiam fatto vedere, chiamarsi in presidio della propria ragione. Rimane così purgato il Vocabolario della Crusca da ogni taccia di tirannide, che finora per una parte altri vollero fargli esercitare, e dalla quale volevano altri sottrarsi, come da troppo grave giogo. Potranno quind'innanzi questi ultimi, ben meditando sulla libertà, che lor concede quell'Opera, aver di che acquetarsi pel bisogno di loro composizioni, nè avranno a gravarsene i puristi, semprecchè veggano, che nello scrivere si abbia continuo l'occhio a' precetti de' Vocabolaristi, soli giudici in fatto di lingua. Tengano però ognora presente all'animo sì gli uni, che gli altri, che dissero già gli Accademici della Crusca, che *l'autorità, e l'uso* sono *due signori delle favelle viventi* (1); e perchè sì gli uni, che gli altri si astengano in avvenire dal ragionare sulla lingua, ricorderò ed agli uni ed agli altri con un celeberrimo autore, benchè d'altra nazione, che: *in ogni genere l'uso la vince sempre, e tutti quelli, che pur hanno ragion contra l'uso, sono o fischiati, o condannati* (2).

---

(1) Pag. V, lin. 32.

(2) Volt. *Quest. sur l'Enc. au mot* Boulevard.

ELOGIO

DI MELCHIORRE D.r SPADA

FU ARCIPRETE DI FOSSALUNGA

DEL SIGNOR

DON LORENZO CRICO

ARCIPRETE DELLO STESSO LUOGO.

Se ottimo ritrovamento de' saggi, egregio signor Presidente, valorosi signori soci Accademici, si è l'onorare con laudazioni funebri la memoria d'illustri defunti, onde spargendo elogi sulle benemerite azioni, destare negli animi desiderio vivissimo di virtù; a cotesto utilissimo scopo mira questo mio incolto ragionamento. Io imprendo a ricordarvi, o signori, un uomo caro a quest'illustre città, che lo fregiò del ragguardevole incarico di censore dell'accademia d'agricoltura; caro a' dotti, che riscontrarono in essolui un saggio filosofo; caro a' miei popolani, che versano ancora, dopo molt'anni, lagrime di dolore sull'amara sua perdita, l'insigne Arciprete dottor Melchiorre Spada, ch'io nomino con gioja e venerazione. E certamente non picciola parte delle sue laudi forma l'indelebile ricordanza, che lasciò nell'animo di que' fortunati contadini, che l'ebbero a loro pastore, se dopo considerevole spazio di tempo ne parlano tuttavia come d'un amantissimo padre; e li vecchi canuti, e gli uomini di già arrivati al fior dell'età rammentano con trasporto la bontà del suo cuore; l'esemplarità del suo costume, e le fatiche del sacro suo ministero. Queste ricordanze onorate d'animi rozzi, ma ingenui

e riconoscenti, non mai giunsero a me, a lui succeduto nella sua cura, che lodevole emulazione non mi destassero in cuore, anzichè venefica invidia; queste valsero eziandio a farmi lodatore di lui, e, comechè da lungi assai, di sì grande ed illustre modello studioso imitatore. E più rafforza la fama del suo sapere, e dell' eccelse doti dell' animo suo la testimonianza, che ne fanno egregie persone viventi, ch' ebbero la sorte di attingere li precetti della saviezza alla sua scola, che alla gioventù aperse liberalmente in sua casa, onde spontanei ne vengono li più distinti motivi di laude.

E poichè tra le doti eminenti, che lo distinsero, spiccanò il suo zelo di parroco, la filosofica sua saggezza, ed il suo sapere nelle cose di agricoltura, senz' alcuna dubitazione mi fo a dimostrarlo zelante parroco, eccellente filosofo, ottimo agricoltore.

Me fortunato! se presentando al vostro imparziale giudizio quest' uomo insigne sotto questo triplice aspetto, potrò cogliere possibilmente la verità de' suoi lineamenti, che con soverchio ardimento a tracciare imprendo: il mio buon volere farà certamente ogni sforzo per non demeritare la vostr' indulgenza; già le azioni di questo grand' uomo s' annunziano di per se stesse, nè abbisognano d' infiorarsi per eloquente parlare.

I.

Qualunque siasi lo stadio, per cui move rapido il corso un uomo dotato di quella forza d' intendimento sommo e di quella creatrice virtù, che genio s' appella, egli non lascierà giammai di dar pruove della più felice riuscita in ciò, che prende a trattare, ond' ebbe a dirsi: che se il genio di Cesare non avesse avuto altro campo da farne mostra che prati erbosi, pecore, e pastori, egli avrebbe fra que' semplici abitatori di povere capanne primeggiato non altrimenti che fra l' aquile romane, vessilli dell' impero del mondo. Questa forza di genio formò li sommi legislatori delle nazioni, li sommi comandanti, li saggi del Portico, del Peripato, della Stoa; questa li capiscuola in ogni genere d' arti, quasi scintilla della divinità, che si comunica all' uomo per mostrargli la sua derivazione celeste, ed a quale intendimento mover ei debba. Quante azioni sublimi però, quante prerogative eccelse non mostra

nelle solitudini questo genio, cui non presentansi occasioni famose in faccia alle culte nazioni della terra! Ma la virtù non cessa di esser bella perchè non sia celebrata, e la felicità che apporta, non è per questo meno verace, perchè regni nella solitudine.

Io sono per parlarvi, o signori, di un uomo, cui Dio donator d'ogni bene fregiato avea di questa forza di genio sublime, ma che avea destinato nell'umile confine di una parrocchia di campagna; padre di picciola popolazione colui, che pe' suoi talenti potea sedersi reggitore di una nazione; parroco della solinga villetta di Fossalunga, che soprasta alle paludose sorgenti del Sile, e davvicino vagheggia li degradanti Trivigiani colli. Toccava sei lustri appena, ch'egli mosse dall'illustre casa de' *Conti di Collalto*, dov'era educatore, a quella parrocchia.

Il mondo non sempre giusto estimatore del pregio, e dell'utilità dell'umane destinazioni, e specialmente de' carichi religiosi, guarda forse con dispregio, o non apprezza quanto si convenga il carico di un parroco di villa; e duolmi che le mie espressioni a questo riguardo divenir possano sospette di soverchia parzialità, se mi fo animo d'invitare la vostra saviezza a riflettere: che li parrochi di campagna possono rendere di grandi servigi alla Religione ed allo Stato. E certo se un parroco sia primamente costumato, sia fornito di cognizioni necessarie al suo ministero non solamente, ma sia grande conoscitore del cuore umano, e possegga quella scienza di circostanze, che conduce drittamente alla vera saviezza; quest'uomo diverrà l'arbitro della sua popolazione, e reggitore a suo senno degli animi, onde li popolani tutti docili penderanno dal labbro suo.

Tale si era il nostro parroco Spada. In poco spazio di tempo squadrò la sua popolazione tuttaquanta, e in mezzo di essa vi primeggiò colla purità del costume, coll'eminenza del sapere, coll'ingenuità del suo cuore, e colla simplicità delle sue maniere, le quali, senza mancare alla dignità del sacro ministero, ispiravano con amabile piacevolezza la più consolante fiducia. Due virtù insigni precedevano li suoi passi ovunque movesse, l'umiltà, e la carità. Non c'era vecchierello esitante, non fanciullo ritroso, non donnicciuola meschina, ch'egli non accogliesse con modi soavi; nè povero desolato, cui non istendesse mano soccorritrice, lietissimo di scarso provvedimento

se poteva impiegarne porzione in soccorso de' poverelli. Queste due virtù, che il solo cristianesimo seppe innalzare ad un grado cotanto sublime, sono due faci, che spargendo lume celeste sulle nostre vie, irradiano la persona principalmente, li cui passi precedono.

Questa umiltà, e questa carità lo conducevano di spesso alla visita delle rustiche famiglie, e specialmente de' poveri infermi. Il parroco è un maestro ed un consolatore. Movea il nostro Spada a visitare una rustica famiglia? Poneva il piede appena sulla soglia della casa, che uomini, donne, fanciulli facevano a lui cerchio d'intorno; ed ecco dal labbro di lui scendeva fiume d'eloquenza, che legava i cuori tuttiquanti; nè v'era dissensione, o mal-umor *familiare*, che non si dissipasse per la forza del suo dire, come nebbia maligna d'incontro al sole dileguasi.

Nè vi credeste, o signori, che d'incontro a cotesti poveri villani facesse pompa di scelte locuzioni o forbiti vocaboli: egli bassamente parlava, e similitudini prendeva assai volte dalle rustiche bisogne, e da' campestri soggetti; e quanto sceglieva triviali espressioni, ed immagini comuni, o per vili tenute, altrettanto a sublimi pensamenti innalzava gli animi, onde gli ascoltanti sentivansi fatti maggiori di se medesimi. Da quest'eloquenza derivava il sommo desiderio di lui, il piacere che avean tutti di udirlo, e gli effetti utilissimi, che ne riportavano: eloquenza ripiena d'insegnamenti preziosi, che siccome gemme di un valor sommo venivano raccolti, e negli animi custoditi. Di ciò fanno indubitata fede le sincere espressioni di que' buoni contadini, che ascolto da vent'anni: *così diceva la buon' anima dell'Arciprete* Spada; e citano massime bellissime di morale, che quel grand'uomo sceglieva senza apparato di sublime parlare nel divino codice delle sante scritture, ed applicava a particolari casi delle persone e delle famiglie.

Qual elogio, maggiore di ogni dotta lapidaria iscrizione, non si è cotesto di vedere perennemente serbata quest'utilissima ricordanza negli animi, che non iscemò punto dopo lunga stagione? E se li monumenti innalzati sulle ceneri d'illustri personaggi tentano co' preziosi marmi, e cogli emblemi, onde sono fregiati, di perpetuare gli esempi di azioni magnanime, o di utilissim' insegnamenti; questo monumento innalzato nel cuore di semplici abitatori di campagne, che con fedel tradizione si va perpetuando da vegliardi ne' figliuoletti, è cosa

certamente più preziosa de' marmi, e delle statue equestri, che servono assai volte unicamente al fasto, e cadono nell' obblìo dissotto ai colpi del tempo sterminatore!

Che s' egli recavasi a visitare un infermo, novello campo s' apriva di spargere consolazioni ed insegnamenti. Se v' ha stato nell' umana vita, in cui l' uomo abbisogna di dolce conforto, voi lo sapete, si è certamente quello, nel quale un infelice la pristina salute sospira, e giace vittima di qualche morbo, di spesso insanabile, onde gli è forza mirare l'orribile aspetto di morte, che al suo letto s' affaccia. Il parroco Spada era un angelo di consolazione al letto de' suoi ammalati, ed ivi non contentavasi di sedersi accanto di essi sopra zoppo sedile, o cassa custode di poveri cenci, narrando virtuosi esempli d' uomini illustri dell' antico e del nuovo testamento, ma recava colle sue stesse mani qualche opportuno farmaco, e rallegrava l' infermo colle sue largizioni le più benefiche e liberali. Che se trattavasi disporne alcuno a quel gran passo, che tutti n' attende, la sua lingua diveniva di fuoco; e se l'animo dell' infermo era per avventura quasi mare in burrasca, diveniva com' onda, che aura leggera non move, fatta lucido specchio.

Ma già lo zelo di questo parroco insigne mi chiama ad ammirarne la forza, mentre tuonava dal pulpito, sopra cui saliva ciascuna festa frammezzo le sacre funzioni, e predicava le sante massime dell' augustissima nostra Religione. Che se nelle private famiglie ragionava con semplice dialetto, con immagini ed esempli atti a conciliargli attenzion e persuasione, parlava non altrimenti rusticale dialetto, comechè sulla cattedra salito fosse. E quale il Grisostomo con quell' aurea abbondanza, che incatenava le menti, con quella simplicità, che rapiva i cuori, a suo senno movea gli animi de' suoi Antiocheni; quest' uomo veramente eloquente parlava a' suoi popolani, che s' affollavano nel sagro tempio per ascoltarlo, e del cuor loro si faceva signore. E non perch' egli parlasse rusticale dialetto, e villereccio sermone, veniasi meno la sua eloquenza; questa viemmaggiormente rafforzava quanto più sceglieva maniere atte a penetrare ne' rozzi petti, e quelli maravigliosamente infiammava.

Nè per astratte dottrine spaziava ne' suoi dotti sermoni evangelici: grande conoscitore, siccom' egli era dell' uman cuore, ed in particolar modo degli animi villerecci, egli non annunziava

giammai astrattamente le massime morali; ma le appoggiava con sommo avvedimento agli storici fatti della santa Scrittura ch' esponeva in ben ordinate lezioni, onde conciliandosi per la storica narrazione l' attenzione de' suoi ascoltanti, istillava soavemente le massime, che spontanee uscivan da quelli. Voi già mi prevenite colla sagacità del vostro intelletto, e facilmente volgerete l' animo a riflettere che lo spirito umano in tutti li tempi fu intollerante de' nudi precetti, e di quella sferza, che troppo visibilmente vibrasi incontro a' pessimi costumi, ed agli umani traviamenti: in ogni tempo si amò inghiottire l' amaro della salutar medicina preceduto dalla dolcezza del mele, di cui si spargono gli orli della tazza. A quest' utilissimo *intendimento mirarono li ritrovatori* degli apologhi, e delle *favole morali*; e GESUCRISTO medesimo, vero *modello* d' ogni evangelico predicatore, conducevasi dietro le turbe coll' eloquenza delle divine parabole.

Emmi forza, o signori, di supplicarvi ad accordarmi due parole sul conto mio in *questo proposito. Appena posi piede* nel sagro mio ministero, parroco in quel villaggio, *dieci anni* dopo ch' era mancato a' vivi quest' uomo insigne, ed ogni studio volgeva nella sposizione dell' evangeliche verità, che per me s' udirono que' buoni villani ricordar sospirando que' sermoni del benemerito SPADA; in cui dipingeva co' più vivi colori li memorandi fatti dell' antico testamento, e ch' essi ripetevano rozzamente, ma colla più verace commozion del cuore. Parvemi questo celeste segno, cui giustamente mirar dovessi, e lasciando un tratto il favellar toscano, e le usate maniere, mi feci ad imitare sì grande maestro. Perdonatemi l' *ardimento di asserirlo*; tanto bastò, perchè rinnovellandosi in essi l' antica ricordanza, mi fosse insin d' allora cortese quella buona popolazione del più affettuoso attaccamento.

II.

E poichè v' ho annunziato in cotesto grand' uomo, o signori, lo zelante parroco, ma insieme l' eccellente filosofo, non vi spiaccia seguirmi alcun tratto ad osservare il merito trascendente di lui per questo rapporto. E comechè buon filosofo si possa a giusto diritto chiamare colui, che adempie con somma saggezza li doveri del proprio stato, io intendo di estender più

là questo pregio sublime del nostro Spada, il quale non solamente fu amatore della sapienza per quanto importava il pieno adempimento del suo ministero, ma estese mirabilmente la sfera delle sue cognizioni a segno di meritarsi un posto ragguardevole fra i sapienti. La vera saviezza, e la grand' estensione di cognizioni attinte a fonti purissimi e sublimi, sostenuta da modesto contegno, e da modi piacevoli e soavi, guadagnasi rapidamente la comune estimazione, e fama sincera ne sparge il grido. Tali cose di saviezza ripiene usciano dalla bocca di quest' uomo veramente filosofo, o in familiare sermone sciogliesse la lingua, o qualche orazione eloquente, o dotta dissertazione a tessere avesse, che subita e grand' estimazione di lui prendeva gli animi tutti. L'uomo sapiente, in ogni età, o si volga lo sguardo all' antichissimo Egitto, o alla più culta Grecia, o alla seguace magnificentissima Roma, non che ad epoche più recenti, ebbesi in venerazione, e quasi ottenne una spezie di culto. Quindi la voga di movere ad ascoltare i filosofi nelle scuole, e con essoloro meditare profondamente sulle astratte e pratiche verità; quindi il foro ripieno per udir un eloquente oratore, e pieno il teatro per ammirare un poeta imitatore, e correttor di costumi!

Non fu ingiusta la fama col nostro Spada: appena si seppe che in quella solinga villetta v' era un uomo di profonda dottrina, di soave eloquente parlare, di cortesi ed ingenue maniere, che ogni culta persona affrettavasi di visitarlo e di udirlo. Li padri da lui si partivano ripieni l' animo del più ardente desiderio che i loro figliuoletti ascoltar potessero sì grande maestro, ed attingessero ad un fonte sì chiaro e sì puro; e ritornavano assai volte a pregarnelo colle lagrime agli occhi, che qualche giovinetto di grandi speranze appo lui accogliesse, onde instillargli li precetti della sapienza. E qui non possiamo non ammirare la nobiltà, e la grandezza d'animo del nostro Spada: il suo cuore eccellente, nemico di austere ripulse, resistere non seppe alle preghiere più commoventi, e cominciò benefico a versare in altrui profitto quella scienza, di che avea fatto tesoro con tante veglie ed assidui studi. Nè valse a salvarnelo l'angustia della sua abitazione, e li disadatti alberghi del villaggio: chi prese a pigione una cameretta, chi un' intera abitazione, e purchè li giovani studiosi potessero udir la voce di sì riputato filosofo, non badavasi a stanza disadorna, o mal agiato collocamento. Molte distinte persone

per nascita e per talenti vi presero stanza in effetto [1], onde accerchiare il nostro filosofo nelle sue lezioni, che assai volte passeggiando dettava, quasi rinnovellando in cotesta solitudine il Peripato.

E più che altri mai godeva della vicinanza preziosa di un tanto uomo questo egregio nostro signor Presidente [2], cui cotesto parroco insigne versò sulla fronte l'acque, che lo purgarono dall'antica colpa, e nel suo petto gli elementi primi di quel sapere, che valse a collocarlo fra gl'Italici dotti li più distinti. E siccome assai volte la poca riuscita degli allievi di un grande maestro sembra rannuvolare un tratto il merito verace di lui, la somma riuscita di alcuni altri, quasi specchio, che il medesimo *raggio intatto rimanda*, mostrano ad evidenza quanto si fosse il merito di colui, che si fe' loro duce *nella* ricerca del vero. La presenza vostra, ottimo signor Presidente, e la vostra modestia incomparabile mi fanno cenno ch'io mi taccia sul merito vostro, e sulli vostri sommi *talenti*: parlano di già l'opere vostre, e specialmente *quelle*, *onde* v'opponeste al sistema di Brown, e sapeste investigare le *cause della desolatrice* pellagra. Ma poichè m'è forza di ricordarvi fra li più celebri discepoli del nostro Spada, io non posso non dire almeno: che se quel grand'uomo scorgesse la bella carriera, che voi percorrete, e qualmente vi assidete in mezzo *questa* spettabile adunanza promotore di dotte quistioni, animatore del buon volere, e sostenitore dell'ottimo gusto, che omai si rinfranca, n'avrebbe esultazione dolcissima.

Nè vuolsi tacere del genio sublime del signor cavalier Mengotti, la cui erudisissima e preziosa Memoria *sul Commercio* de' Romani fece risonare il suo nome altamente sulla Senna, e quindi per tutta Europa, che unitamente all'altre successive

---

(1) I Patrizj Veneti MICHIEL PISANI, PIETRO SORANZO, li signori Conti PERULI, Cav. ANGELI, Dott. GAETANO VOLPATO, GUERNIERI, ZUGNO ed *altri* molti. Nè vuolsi ommettere di ricordare l'egregio Sacerdote ANTONIO MELCHIORI, che il prelodato Arciprete SPADA educò con particolar affetto, e teneva in conto di figliuolo dolcissimo, che collocò quindi segretario appresso monsignor conte VINCIGUERRA di Collalto abate di Narvesa, dove vivesi da più di quarant'anni, caro e soave a quanti hanno il piacere di conoscerlo.

(2) Il chiarissimo professore di Fisica nel R. Liceo patrio signor GIO: BATTISTA Dott. MARZARI.

sue dotte Memorie ed Opere distinte lo trasse dalla vita privata, e collocò in posti sublimi, ne' quali mostrò sempre integrità somma, profonda dottrina, e riuscita felice, rispondente alla pubblica aspettazione.

E che dovrò dirvi dell'insigne prelato monsignor VINCIGUERRA conte di Collalto e S. Salvatore, abate di Nervesa, che ne' suoi verd'anni s'applicò agli studj accanto del nostro SPADA, e meditò di poi lungamente con essolui, che teneva in conto di fratello dolcissimo? Sembra che in esso si versasse tutta la saggezza del dotto maestro, e novello e più brillante aspetto prendesse; in quella guisa che un'eccellente pittura tutta trasportasi dalla stessa mano maestra, e nell'identità del soggetto, e nella disposizione delle sue parti, dal breve spazio di picciol quadro in un magnifico e grande, onde l'ammiratore invaghito della somiglianza del ripetuto soggetto, indeciso si resta se più ammirar debba la vaghezza della pittura in piccolo spazio rinchiusa, o la medesima esposta con ricchezza e magnificenza di tratto. E certamente nelle amorose e sapienti cure abaziali, e nelle filosofiche dottissime conversazioni di S. Salvatore, e nell'ottima scuola d'agricoltura di Mandre, quell'illustre Signore si mostrò sublime discepolo, e magnifico mecenate del nostro SPADA.

Che se la saviezza di questo grand'uomo fa bella mostra nella riuscita mirabile di quest'illustri allievi, non meno si appalesa sublime ne' suoi dotti scritti, che dettava a' medesimi. Pe' suoi allievi imprese l'onorata fatica filosofica di trasportare nell'italiano idioma l'opera sublime del pubblico professor STELLINI, *sopra l'origine, ed il progresso de' costumi* [1]; opera, al cui apparire v'applaudì tutta Europa, maravigliando, ed alla cui profondità e robustezza adattar seppe nella sua traduzione uno stile robusto, e pieno di quella forza, che non può essere familiare, che ad un grande filosofo. Pe' suoi allievi dettò molte lezioni, in cui le cose più difficili delle scienze fisico-matematiche, della metafisica, e della morale, appariscono svestite di quell'austerità, per cui tanti discepoli le salutano soltanto sulla soglia del tempio della Sapienza, nè ardiscono loro appressarsi.

Non v'incresca, o Signori, che qual prova di questa sua

---

(1) Questo lavoro dello SPADA vide la luce per opera del signor Arciprete DAL-MISTRO colle stampe del Baseggio di Bassano l'anno 1816.

grande prerogativa, io v'accenni, che fra que' suoi contadini uno *scelto* n'avea, che di spesso movea seco ne' solinghi passeggi; col quale veniva a ragionamento non solo di cose d'agricoltura, come avrò occasion di parlarvi, ma sibbene dei sublimi pensamenti degli antichi e moderni filosofi. Io conobbi questo saggio contadino, che in quel villaggio appellavasi *Nasone*, pel naso estraordinario, che mostrava in una faccia, sopra cui LAVATER avrebbe fatto di molte dotte osservazioni. Costui, se non avea le grazie del Nasone Sulmonese, avea certamente sagacità di pensamento, e forza d'espressione; ed era uno di que' talenti, che con distinta educazione avrebbe mostrato qualmente nella classe de' lavoratori di campagna, come in ogn'altra *classe di bassa gente*, v'ha un qualche genio, che moverebbe del pari co' più famosi. Io ascoltavalo, di già fatto ottuagenario, con rapimento di piacere, maravigliando che si fosse sollevato a tanta saggezza un semplice contadino.

Questa profonda conoscenza del cuore umano, questa sublime filosofia, che quell'uom benemerito sapea diffondere con maniera del tutto distinta, e appalesava il tesoro della sua dottrina, fece rivolgere sopra di lui lo sguardo non solamente di private persone, ma ancora del Serenissimo Principe, e fu onorato di una pubblica commissione sopra un oggetto il più geloso, ed il più caro alla provvidenza Sovrana; cioè, di formare un piano di educazione pe' giovani Patrizj Veneti. Se quest'opera insigne non fu portata al suo compimento, e non vide la pubblica luce, fu grandissima disavventura, poichè dotte persone, che n'ebbero conoscenza, fanno indubitata fede del merito sommo di essa, e quanto vi campeggiasse per entro quell'amore di verità, ch'è diametralmente opposto all'adulazione, il più terribile scoglio per l'educazione de' grandi.

Chiuderò questa seconda parte del mio assunto, facendo onorata menzione della sublime filosofia, che spargeva nelle sue eloquenti orazioni, ch'ebbe a recitare dal pergamo in varie occasioni solenni, nelle quali orazioni non mancava diffondere il bello oratorio, e l'amenità delle immagini, ma sempre in guisa, che dominasse un fondo di ragionamento sodo e massiccio, utilissimo al buon costume, e ripieno di eccellenti massime della più sana morale, e di virtuosa civile economia. È assai bella fra queste quella del beato Enrico da Bolzano, che recitò in questa Cattedrale nell'auspicatissimo giorno, in cui ricorre l'annua solennità, ed in essa ebbe vasto campo di

mostrare quali virtù sublimi può vestire un povero contadino lavoratore del campo; e come a quello accordò in premio il Signore trionfo sì bello nella sua morte! Quella di sant' Eurosia, in cui dipinge la forza della grazia celeste in una tenera fanciulla di nobil nascita, e di somma avvenenza di corpo, che toglier seppe a' più seducenti piaceri per dedicarla all'austerità della penitenza, ed alla gloria del martirio. Quella del Cuor di GESU', in cui svoglie sapientemente la mansuetudine, e la bontà di cuore del Divino Maestro, la dolcezza, e la soavità della morale evangelica. Ma più che altra *maestosamente procede*, com'ebbe a dire il prelodato Monsignor Collalto, che la fece imprimere, ed intitolò a' giovani Patrizj Veneti, *vera, robusta, che cresce, e si spande*, si è quella, che fece per l'inaugurazione della Santità del beato Girolamo Miani qui in Trivigi. Non poteva se non un grande filosofo, ed un grande conoscitore del cuor umano, dipingere con tanta verità e forza d'espressioni il maraviglioso cangiamento, che fece il Miani già Capitano di Castel Novo, e per un acclamato prodigio sciolto da' ceppi, che in voto egli appese in questo Santuario di santa Maria Maggiore; nè potrei meglio condurvi alla conoscenza della forza della sua locuzione, e della robustezza de' suoi pensamenti, che adducendovene un qualche piccolissimo tratto.

Era caduto il Miani in mano dell'inimico, e giacevasi in un'orribil prigione, e quindi lo Spada così a dire imprende: „ la continua tenebrosa notte, l'umidor delle mura, e del ter-„ reno grommato di muffa, che malamente putiva; il silenzio „ rotto soltanto dagli urti minacciosi delle catene, il dover „ star curvo, accosciato perpetuamente; il ceffo del suo nimi-„ co, che ancora tra l'ombre se gli mostra inumano; il ros-„ sore, e il dispetto della sconfitta; l'immagine ultimamente „ di morte, e morte, che vedeva truce, penosa, certa, l'han-„ no, improvvisamente tutte queste cose fatto cader sopra di „ se. Un prestissimo lampo, che surse da tante tribolate „ idee, gli scoperse la mutazione degli stati, la debolezza, „ l'impotenza sua, l'incertezza, e gli sconci del vivere. “ Descrive quindi l'umiliazione del suo cuore, la sua conversione, e come poi ripiega novellamente l'animo in una meditazione profonda. „ Il vapore della virtù di Dio, dic'egli, tut-„ ta occupando la mente di Girolamo, molte idee gli richiama „ presenti. Il di lui nascimento simile a quello d'ogn'altro

„ uomo nobile, e oscuro, fu la prima, che se gli appresentò
„ a vedere (che a' ricchi, e potenti suol esser la più rimota)
„ indi le voci di lagno, che mandò fuori bambino, e l'essere
„ stato egli spoppato, avvolto nelle fascie, recato in braccio,
„ guidato a mano similmente che ogn'altro fanciullo plebeo,
„ e un re della terra; e stando in questa idea di eguaglian-
„ za cogli altri uomini arrossò de' suoi pregiudicati pensieri.
„ Questo fu, Signori, il solo scoglio, ma fortunato, in cui
„ già un tempo urtando le spumose accavallate onde di va-
„ nità del più forte e più dovizioso Re d'Israello, si spezza-
„ rono tutte, e divenne savio; e in questo ruppero adesso
„ gli elati pensamenti di Girolamo, che ritornando indietro
„ dimessi, eguagliati al piano, lo fecero diventare giusto,
„ cortese, amico de' suoi compagni, che nò non può esser di-
„ verso chi conosce se stesso uguale agli altri per natura. "
Ma tuttaquanta dovrei qui ripetere la sua orazione, se la bellezza de' pensamenti, e delle sue espressioni a scegliervi avessi. M'è dunque forza di lasciar da un lato questo pregio di lui sì distinto, certo, com'io sono, che pienissima persuasione vi prenda l'animo ch'ei fosse un'eccellente filosofo, e maravigliosamente mostrasse quanto può accordarsi al sacro ufficio di parroco lo studio della più sublime filosofia.

III.

E qui m'è d'uopo implorare la vostra pazienza e gentilezza, o Signori, ancora per breve tratto, ond'io ponga sotto a' vostri saggi riflessi per ultimo quanto fosse quest'uomo benemerito agricoltore. Non bene apparisce quando si dedicasse a quest'utilissimo studio, ma è pur facile cosa ch'egli volgesse l'animo a questa, fra l'arti tutte utilissima, allorquando mosse alla direzione spirituale della parrocchia di Fossalunga, dov'egli visse tranquillamente per quasi sette lustri fra le cure del suo ministero, le sublimi scienze della filosofia, e l'agricoltura. Non è a dubitare, che l'amore dolcissimo, che portava a' suoi contadini, che pasceva di spirituali dottrine nel sagro tempio, e di privati ragionamenti fra le domestiche pareti, nol portasse a giovarli di un'istruzione, dopo li santi dommi della Religione, sì necessaria al loro stato. Tanto lo prese al cuore questo desiderio vivissimo del loro bene, e tanto giudicò importante cosa, che un parroco avesse ad istruire li suoi

popolani nell'agricoltura, che formò il saggio divisamento di parlarne ad essi pubblicamente. E certo, se la voce del parroco, il quale seppe guadagnarsi la pubblica estimazione, è pur cara a' semplici contadini, che riscontrano in esso un precettore, un amico, un padre; nessun altro potrà spargere sì utilmente li preziosi insegnamenti dell'agricoltura, ed insinuare negli animi quella persuasione necessaria, onde sieno posti in pratica que' metodi di rurale economia, che replicate esperienze dimostrarono ad evidenza di un' ottima riuscita. Quindi adoperava in modo, che senza mancare al prezioso dovere della cristiana istruzione, ch' egli, com' ebbi a dimostrarvi, insegnava con una forza, e profitto indicibile, insegnava alli suoi popolani raccolti nel sagro tempio li precetti dell' agricoltura, studio, che poneva pel contadino fra gli obblighi del proprio stato; studio, che tanto più volentieri insinuava loro, dappoi, ch' egli portava ferma opinione, che il bravo agricoltore, allontanando l'indigenza, e l'ozio, coltivando quest'arte prima fra l'arti umane, allontanava due principali occasioni funeste di abbandonarsi al mal fare, ed a' pessimi costumi. Insegnava dunque li precetti dell' agricoltura nello stesso sagro tempio, nè scandalo ne veniva per questo, poichè non profanava la santità del sagro luogo con simile istruzione, che non già sostituiva alla teologica, ma poneva accanto di essa, e ne infondeva quindi venerazione, siccome quella, che procura a' contadini onesto mantenimento, gli occupa virtuosamente, ed apporta bene universale alla società.

Un qualche tratto unicamente ci resta di un catechismo d' agricoltura, ch' egli faceva apparare a' giovanetti, dettato da esso lui in rusticale dialetto, dove le più belle teorie della fisica relativamente all' agricoltura, e li metodi de' migliori autori sono esposti con una simplicità, con una chiarezza, che innamora; nè so comprendere come cosa sì bella, sì dotta, e sì utile non siasi serbata a miglior sorte.

E quasi correva lo stesso destino la bellissima dissertazione, ch'egli dettò sul problema, che la Trivigiana Accademia d' agricoltura propose: „ quale sia nel territorio alto e basso Trivigiano il mezzo più certo, stando le cose come stanno nei „ presenti tempi, così riguardo ai proprietari, come pure „ ai coloni ed affittuali, per poter migliorare la coltivazione „ rispettiva delle terre. " La savіezza però delli signori Provveditori ed Anziani di quest' illustre città, cui erano palesi

le benemerite fatiche del nostro Spada, hanno fatto rinvenire quell'eccellente scritto fra le sue carte, dopo la morte sua, e resa quella memoria di pubblico diritto, la presentarono in lodevolissimo tributo al gravissimo Magistrato di Vinegia sopra li Beni Inculti, e Deputati all'Agricoltura. Non io devo abusarmi della vostra cortese attenzione, o Signori, facendovi analisi di quest'opera a voi notissima, che corre per le mani de' dotti, ed ebbe a meritarsi grandissimo plauso non solamente in Italia, ma per tutta Europa, e specialmente in Inghilterra, dove se ne pubblicarono alcuni estratti con somma laude ne' giornali scientifici. Non so dispensarmi tuttavia di richiamare all'ottimo vostro discernimento il profondo sapere, che in tutta l'opera vi s'ammira: erudizione la più scelta, massime d'agricoltura le più veritiere, e le più praticamente utili; ed una certa libertà filosofica, onde richiama li possidenti a prender parte agl'interessi de' coloni, senza la cui assistenza non è a sperarsi miglioramento nel sistema d'agricoltura, poichè fino da quell'epoca pur troppo il sistema economico de' contadini minacciava rovina, e successivamente declinò sempre miseramente al peggio!

E in quella guisa che Columella gridava altamente contro il lusso de' proprietarj del suo tempo, e contro la loro non curanza per la coltivazione delle loro terre, sì cara agli antichi Romani, finchè la frugalità, e le virtù patrie animavano i cittadini, tale il nostro benemerito Spada alzava la voce, lamentando contro l'oppressione de' poveri contadini, che cercavasi smugnere, e ridurre all'ultima desolazione, anzichè assistere ed istruire, promovendo co' migliori metodi di rurale economia l'utilità comune a' proprietarj ed a' coloni.

E mentre con dottissime dissertazioni invitava la vigilanza de' Magistrati sul pubblico bene in quell'importantissimo ramo di civile economia, che riguardava l'agricoltura; e li proprietarj andava scotendo, ond'aprissero gli occhi sul loro più prezioso interesse, promovendo la prosperità del colono, cui va congiunta necessariamente la prosperità dell'agricoltura medesima; egli non si tacque d'incontro a' contadini coltivatori, cui facea toccar con mano li patenti abusi dominanti, ed a cui predicava li bellissimi ritrovamenti de' benemeriti agricoltori.

Non ancora però al suo tempo era invalso l'uso utilissimo de' trifogli, che danno la più vantaggiosa alternativa alle

terre; non ancora predicavasi la benefica piantagione delle patate, verso cui si rivolgono finalmente pel sommo incarimento delle biade le cure de' nostri villani restii: non ancora vedeansi le nostre campagne al primo apparire di primavera pezzate d'un bellissimo giallo pei rafani, che schiudono i lor fiorellini. Questi occupano, senza isterilire il terreno, il campo destinato al sorgoturco, alla cui piantagione danno opportunamente luogo, raccoltesi già le mature sementi per olio, che un più raffinato lavoro saprà un giorno render utile alle lucerne non solamente, ma alle mense ancora, apportando alla nazione novella derrata utilissima, non inferiore a quella de' pingui ulivi. Egli però parlava a' suoi contadini sopra quanto di più bello, e di più utile avea attinto nell' assiduo studio di VARRONE, di COLUMELLA, di PALLADIO; e predicava altamente, tra l'altre cose, quel breve riposo della terra, per cui ne vengono li maggesi. L'avidità del contadino non sapea darsi pace sulla perdita del cinquantino dopo il frumento; ma egli dicea loro francamente: come avete raccolta la messe, in una porzione de' vostri campi aprite col vomero prestamente l'aride glebe: lasciate che il sollione scaldi fortemente l'aperto seno di quella terra; e poscia novellamente rivolgetela in modo, che le zolle ne vadano in minuta polvere. Finalmente, quando le notti s'eguagliano ai giorni, seminate la vostra segala, che in maggio daravvi ubertosa raccolta, e prontamente seminerete nello stesso campo il sorgoturco, che sazierà largamente le vostre speranze. Così invitava que' fortunati contadini a saper perdere per guadagnare a più doppj!

In simil guisa invitavali a spargere buona porzione de' raccolti lupini per entro al cinquantino, onde cresciuto tant' alto quel vegetabile, venisse sepolto dipoi nel lavoro della terra per la seminazione del formento. Questa perdita vi varrà un guadagno utilissimo, dicea loro; e per animarneli viemmaggiormente esortavali ad impiegarvi quella porzione medesima di lupini, che a lui doveasi pel *quartese;* tanto gli stava nel cuore, che prendessero piede gli utili lavori, e prosperasse la rustica economia.

E certamente dovettero alle sue esortazioni vivissime que' lavoratori l'introduzione delle siepi di gelsi, e delle altre siepi, che servono a difesa de' seminati, e di sostegno nelle piene, che pel declive terreno rubano della terra il fiore, e lo trasportano ne' più bassi e lontani fossati. A lui dovettero l'uso

bellissimo che ciascun filare d' alberi, e viti termini con un gelso, ond'è che i gelsi nelle sole estremità de' campi collocati non apportano danno coll'ombra soverchia.

Egli gridava di spesso contro l' ingordigia de' contadini, che pongono a frutto con troppa fretta le viti, e ne rimangono poscia delusi, che si restano le meschine intisichite, e perpetuamente sterili! Egli animava poi la rurale economia nell'interno delle famiglie, esortandole tutte ad allevar buoni majali, pollame, qualche puledra, api, filugelli, per le quali esortazioni vivissime tanta cura de' majali si presero quegli abitanti, che correa per proverbio, che li contadini di Fossalunga mangiavano polenta di sorgo-rosso, e davano la polenta gialla a' loro majali. *Quanto a' filugelli*, non c'era villaggio, che *più* n'allevasse, specialmente dopo che il genio benefico del signor cavaliere conte d'Onigo portò sì avanti nelle ville di Fossalunga e Trivignano le bellissime piantagioni di gelsi, che prosperarono sì felicemente!

Egli animava l'industria economica *con l'api*, insegnando la miglior forma degli alveari; recandosi egli medesimo ad indicarne il sito oppertuno, ed ammaestrando nella cura dell'api a tenore delle stagioni. Egli animava l'industria rurale col predicare la coltivazione degli alberetti, o raccolta di pianticelle ad uso de' grandi poderi, per cui alcune povere famigliuole impiegarono l' orticello ad utile commercio di piante, industria, che valse a trarne alcuna dalla miseria, e rafforzando la rurale economia si vide primeggiare tra li più doviziosi coloni. Egli . . . . . ma come potrei ridire le moltiplici sue vantaggiose cure, con che cercava *promovere* l'agricoltura nel tempo medesimo, ch'egli promovea il buon costume, e le cristiane virtù colle fatiche del sacro suo ministero; e coltivava insieme le scienze più sublimi della filosofia in mezzo una corona di studiosi discepoli?

E qui m'è forza di *arrestarmi*, *o Signori*, *onde* non abusarmi della bontà e gentilezza somma, con che vi piacque ascoltarmi; e chiuderò questo mio incolto ragionamento esortando il vostro amor patrio a collocar l'immagine di quest'uomo insigne tra quelle de' dotti più celebri di questa Trivigiana Provincia, di cui vedesi decorata sapientemente quest'aula. Non vi sia discaro, che fra i Riccati, i Rizzetti, ed i Nicolai emuli de' Bernoulli; fra i Benagli, i Bregolini, ed i Trento emuli de' Lazzarini, ed altri molti, veggasi fra

cotanto senno *MELCHIORRE SPADA*, onde virtuosa emulazione si desti ne' benemeriti parrochi di campagna, e sull' esempio sì luminoso di questo zelante parroco movano alla meta più sublime del loro ministero. Sull' esempio di lui innalzino con l'una mano il sagro incensiere, mentre stendono l' altra soccorrevole agl' infelici: sull' esempio di lui sappiano consacrare allo studio della sapienza i silenzi soavi delle loro abitazioni solinghe; e finalmente sull' esempio di lui, dopo le dovute meditazioni sulla sagra Bibbia, sui GIROLAMI, sugli AGOSTINI, volgano li VARRONI, ed i COLUMELLA, e sieno convinti che quella voce, che predica il santo Vangelo, non profanasi coll' istruzioni d'agricoltura.

IL QUARTO LIBRO DELL' ENEIDE

RIDOTTO IN OTTAVA RIMA

DAL SIGNOR

ABATE JACOPO MONICO.

1.

Ma la Regina già d' amor trafitta
La piaga nutre, e 'l foco edace in petto.
L' alto lignaggio, e la virtude invitta
Tornanle a mente de l' amato oggetto:
Ma più la grazia nel pensier l' è fitta
De' cari detti, e del leggiadro aspetto;
E la grave del cor cura affannosa
Nega a le membra sue ristoro, e posa.

2.

Scacciate intanto l' umide tenébre
Avea dal Ciel co' novi rai l' Aurora,
Quand' essa ardente d' amorosa febre
Così ragiona a la diletta suora:
Anna, quai larve da le mie palpebre
Scacciano il sonno, e di spavento ancora
Tengonmi l' alma ingombra! e qual s' accoglie
Ospite novo fra le nostre soglie!

3.

Deh che leggiadro portamento alterò!
Che forte cor ne le guerriere imprese!
Dal Cielo, io credo, e creder credo il vero,
E da stirpe divina egli discese.
Alma che di virtù lascia il sentiero,
Si rende a' segni del timor palese.
Ahi da quante ei fu scosso aspre vicende!
Quai ci narrò sofferte guerre orrende!

4.

Se nel proposto mio ferma e costante
Io non avessi un tempo statuito,
Di mai più non voler che novo amante
Meco s' unisca d' Imeneo col rito,
Poichè dal nodo, onde fui stretta avante,
Sciolta lasciommi il mio primier marito;
Se dèl par schiva non foss' io d' ognuno,
Vinta darmi potrei forse a quest' uno.

5.

Anna, poichè nel patrio suol cadeo
Del fratel nostro per la man nemica
Nel sangue avvolto il misero Sicheo,
Sol costui mi piegò, forz' è che 'l dica,
I sensi, e 'l core vacillar mi feo:
Conosco i segni de la fiamma antica.
Ma pria sotto i miei piè gli abissi suoi
Schiuda la terra, e nel suo sen m' ingoi:

6.

Pria mi fulmini Giove, e al cupo orrore
Mi trabocchi dell' Erebo, che unquanco
Te offenda, o i dritti tuoi, santo pudore.
Quegli, che primo mi si strinse al fianco,
Sacro ottenne da me pegno d' amore;
Quegli anco estinto seco l' abbia, ed anco
Nel sepolcro lo serbi. E così detto,
Tutto inondò di largo pianto il petto.

7.

O suora, de la luce alma del giorno,
Anna rispose, a me più dolce e cara,
Dunque vorrai de' tuoi verd' anni a scorno
Menar vedova ognor vita sì amara?
E di figli che a te scherzino intorno,
E del piacer di madre essere ignara?
Credi tu che di ciò caglia ed importi
A l'ombre, ed a le ceneri de' morti?

8.

Sia pur che *salda in tuo dolor*, con fasto
Jarba un dì rigettassi, ed altri in guerra
Famosi condottier, che Tiro, o il vasto
Pien di trïonfi africo suol rinserra:
Anche ad un grato amor farai contrasto?
E non pensi in qual sei barbara *terra*?
Quinci i Getuli insuperabil gente,
E 'l Numida hai vicin, che fren non sente:

9.

Quindi inospite sirti, e adusta sabbia,
E più lunge gl' indomiti Barcei.
E che dirò de la fraterna *rabbia*,
Che *de le nove*, che temer pur dei,
Guerre da Tiro? Ah ben cred' io che n' abbia
Per voler di Giunone e de gli *Dei*
Propizio vento la trojana flotta
Felicemente a queste spiaggie addotta.

10.

Qual superba Città, *sorella mia*,
La tua Cartago divenir vedrai!
Quanto, ove stretto un cotal nodo sia,
Il regno fiorirà, ch' ergendo or vai!
E del punico suol l' onor qual fia,
Se con le tue l' armi trojane avrai!
Tu frattanto con prieghi e sacrifizj
I Numi rendi al tuo desir propizj.

11.

E fin che 'l mare, il cielo, e la tempesta,
E i fessi legni, ed Orïon piovoso
Vietan di navigar, l'ospite arresta,
E fa 'l suo dipartir men frettoloso:
Novo ardor con tai detti in sen le desta,
E le conforta l'animo dubbioso:
Sciolto è 'l pudore, e ad implorar mercede
Ambe drizzano al tempio, e all'are il piede.

12.

Quivi a Cerere, a Febo, al teban Nume
E a Giuno in pria, che pronuba s'appella,
Scelte pecore offrir, còm'è costume;
E preso un nappo la Regina bella
Del generoso umor versa le spume
Tra le corna di candida vitella.
O a' pingui altari si ravvolge intorno,
Ed offre doni più fiate il giorno.

13.

Ne le vittime aperte anco talora
Le vive fibre e de le fibre i moti,
Ahi stolti vati! attentamente esplora.
Che ponno al suo furor delubri e voti?
L'ime midolle il foco le divora,
E del suo cor ne' ripostigli ignoti
Vive la piaga, ond'ella arde, e delira,
E con furor per la Città s'aggira.

14.

Qual ne' cretici boschi incauta cerva
Trafitta da pastor, che di lontano
Posto in agguato i suoi vestigi osserva,
Attraversa fuggendo il monte, e 'l piano,
Ma infitto al fianco il crudo stral conserva;
Tal sembra Dido, e l'ospite trojano
Seco a girar per la Cittade invita,
E l'alte moli, e i suoi tesor gli addita.

15.

Or comincia a parlar, ma le parole
Quasi pentita a mezzo 'l corso arresta;
Or novamente al declinar del sole
L'usata pompa del convito appresta.
E un'altra volta forsennata vuole
Dal caro Enea la storia aspra e funesta
Ascoltar de l'iliache vicende,
E dal suo labro ancor tacita pende.

16.

Si divisero alfin quando la luna
Segue a vicenda la diurna luce,
E il cader delle stelle, e l'aria bruna
Placido sonno ne' mortali induce.
Ma in vota stanza, e del suo ben digiuna
Preme il seggio Didon, che 'l trojan Duce
Lasciò deserto, e lui, quantunque assente,
Sempre ha dinanzi, e lui sol vede, e sente.

17.

Da l'immagin del padre illusa spesso
Ascanio in grembo recasi, e procura
Temprar, se può, del crudo amor l'eccesso.
D'armi la gioventù più non si cura,
Pender si vede ogni lavor dismesso,
Torri non sorgon più, stan de le mura
Le gran moli imperfette, e porti, e saldi
Argini, e pari al ciel macchine e spaldi.

18.

Come vede Giunon del rio veneno
Tutta compresa la Regina, e frale
A tal furor del suo decoro il freno,
Con questo acre parlar Venere assale:
Gran lode invero, ed ample spoglie, e pieno
D'alta gloria otterrai nome immortale
Col tuo Cupido, se con arte infinta
Femmina imbelle da duo Numi è vinta.

19.

Ben so che tema e gelosia ti danno
Le mura di Cartagine superbe.
Ma quando fin le nostre liti avranno?
O a che sorgono omai gare sì acerbe?
Ah finisca Imeneo sì lungo affanno,
Ed eterna amistà fra noi si serbe.
Alfin sei paga: arde Didon d'amore,
E sin l'ossa le invase il rio furore.

20.

Questo popol comun dunque da noi
Si regga in pace e con voler concordi:
Al frigio Enea serva Didon, se 'l vuoi,
E i Tirj in dote al suo dominio accordi.
Quì tacque: ma Ciprigna i detti suoi
Vide ch'eran da l'animo discordi,
E che celatamente fea disegno
Di trarre in Libia de l'Italia il regnò.

21.

Onde rispose: e chi sarà che nieghi
Folle ubbidirti, e teco a pugnar toglia?
Purchè fortuna a' tuoi desir si pieghi:
Ma non so se 'l gran Giove assenta e voglia
Che il Tirio ed il Trojano in un si leghi,
E una sola cittade ambo gli accoglia.
Tu il puoi ben far, che gli sei moglie, indaga
Pregando il suo voler, ch'io ne son paga.

22.

Mia, disse Giuno, fia quest'opra. Or senti
Come il disegno mio compier si possa,
Ch'io tel fo manifesto in pochi accenti.
Doman tosto che ogni ombra avran rimossa
Da l'orizzonte i rai del sol nascenti,
La misera Didon dal sonno scossa,
E seco Enea ne le propinque selve
Andranno in caccia ad inseguir le belve.

23.

Mentre lo stuol de' cacciator s'adopra
Lacci e reti a dispor, farò che 'l cielo
Di tempestose nuvole si copra,
Ed atri nembi, e pioggia aspra di gelo
Fra tuoni e lampi verserò lor sopra.
Involti in denso nebuloso velo
Fuggiranno i compagni, e avranno ingresso
Dido e 'l Duce trojan ne l'antro istesso.

24.

Io vi sarò, saravvi Imen presente,
E se tu questo fatto approvi e lodi,
L'uno a l'altra congiunti eternamente
Saran da me co' maritali nodi.
Venere al suo parlar scaltra acconsente,
E ride seco de le dolci frodi.
Bella intanto dal mar sorge l'aurora,
E i cacciatori eletti escono fuora.

25.

De' cani odorator le fide scorte
Han seco, e lacci, e reti, e ferrei dardi.
Vengono i primi de la regia corte
Massili, e Peni cavalier gagliardi,
E aspettan la Regina in su le porte,
Che da le stanze sue scende più tardi.
D'ostro e d'oro bardato il palafreno
Già sbuffa e morde lo spumoso freno.

26.

Da folto stuolo accompagnata alfine
Procede anch'essa da le regie soglie.
Ricche di tirio drappo, e peregrine
S'adatta intorno ricamate spoglie,
Ch'àn di porpora il lembo; il biondo crine
In nastro d'or leggiadramente accoglie;
Vaga le pende aurea faretra a canto,
Ed aurea fibbia le succinge il manto.

27.

Julo co' Frigj ancor ponsi in cammino:
Ma Enea, che tutti di beltà sorpassa,
Lo stuol regge, e cavalca a lei vicino.
Qual se la vernal Licia, o il Xanto lassa
Febo raggiante di splendor divino,
E la materna Delo a veder passa,
Quando intorno a gli altar frementi e lieti
Danzano i Driopi, e gli Agatirsi e i Creti.

28.

Egli frattanto de l' amato alloro
L' intonso capo alteramente avvolto
Va pe' gioghi di Cinto, o implica d' oro
Il crine a l' aure fluttuante e sciolto,
E la faretra, e 'l curvo arco sonoro
Scote sul tergo: tal sembrava in volto,
Tal maestà nel portamento avea,
E tal sen gía tra quelle schiere Enea.

29.

Poi che giunsero a' monti, e ne' recessi
Più cupi entrar de le ferine tane;
Ecco giù da' burroni, e fuor de' fessi
Salvatiche sbalzar capre montane.
Da un' altra parte raggruppati e spessi
Fuggon da' balzi per l' aperte e piane
Campagne i cervi, e nube atra di polve
Dietro a' vestigi loro al ciel si volve.

30.

A feroce destrier premendo il dorso
Il giovinetto Ascanio ivi festeggia,
E vago d' avanzar gli altri nel corso
Ora con questo, ed or con quel gareggia.
Ma desia nel suo cor, che fra l' accorso
Stuol di timide fere, imbelle greggia,
O spumante cignal gli venga a fronte,
O scenda a lui fulvo leon dal monte.

31.

Il Cielo intanto mormora e s'oscura,
Grandine e pioggia si rinversa a terra,
E da' monti ruina a la pianura
Torbida piena, ch' ogni intoppo atterra.
Tirj, Teucri, ed Ascanio da paura
Spinti chi quà chi là s'avvolge ed erra,
Loco cercando ne' vicini campi,
Che dal nembo crudel gli affidi e scampi.

32.

Didon col *teucro Duce insieme* il piede
In un antro medesimo ritorse.
Prima la terra fu, che 'l segno diede
Del gran connubio, e Giuno anco v' accorse;
Ne fu 'l Ciel consapevole, e le tede
Al rito arcano balenando porse,
E le Ninfe del monte abitatrici
S' intesero ulular da le pendici.

33.

Quel dì prima cagion fu d' ogni male,
E de l' affanno, onde Didon fu spenta.
Già di fama, e d' onor più non le cale,
Più celar l' amor suo non s' argomenta.
Sacro appella il suo nodo, e maritale,
E l' error con tal nome abbellir tenta.
Ma subito di Libia in ogni lido
Corre la fama a divulgarne il grido.

34.

E' questa fama *un mal veloce tanto*,
Che ogni altro perde, se con lei s' affronta:
Mobile sempre è per natura, e quanto
Più va, diventa più gagliarda e pronta:
Picciola è prima, e paventosa alquanto,
Ma poi cresce in un tratto, e al Ciel sormonta,
E avanzando via via sovra la terra,
Il capo tra le nubi asconde e serra.

35.

Dicon che di rancor piena e di rabbia
La madre Terra un dì contra i Celesti,
Dopo Encelado e Ceo prodotta l'abbia
Di piè pronti, e di vanni agili e presti:
Mostro orribile e fier, che ha tante labbia,
Tanti occhi, oh maraviglia! ha sotto desti,
Tante usa lingue, e tante orecchie scopre,
Quante sono le piume, onde si copre.

36.

Al vol di notte le fosche ali affretta,
E fra l'ombre stridendo il suol rasenta,
Nè mai chiude occhio al sonno. A la vedetta
Stassi di giorno esploratrice attenta,
De' tetti, o de le torri in su la vetta,
E le cittadi e i popoli spaventa:
Il ben raccoglie e 'l mal misto e indistinto,
Ed annunzia egualmente il fatto, e 'l finto.

37.

Costei giojosa allor per l'africano
Suol spargea variamente il falso, e 'l vero:
Che venuto a Cartago era un Trojano,
Che la bella Didone a lo straniero
Data di fede in pegno avea la mano,
E che, quant'era lungo, il verno intero
Traean d'amor cattivi in ozio indegno,
Posto in non cale il lor decoro e 'l regno.

38.

Queste la sozza Dea maligne voci
Spande di bocca in bocca infra la gente.
Volte al re Jarba poi l'ali veloci,
L'aspro annunzio gli porta incontanente:
E lo punge, e lo strazia, e di feroci
Ire gl'infiamma l'animo furente.
Da Ninfa Garamantide rapita
Ebbe, e da Giove Ammon questi la vita.

39.

Onde al possente avea Nume paterno
Cento gran templi nel suo regno eretti,
E cento ricchi altari, al cui governo
Stavan vigili ognor custodi eletti.
Di foco inestinguibile ed eterno
Ardean lampane appese a gli aurei tetti;
Fumava il suol di sacro sangue intorno,
Ed era il limitar di serti adorno.

40.

Or egli *udita la novella amara*,
Fama è che de gli Dei fra' simulacri
Da dolor da furor commosso a gara
Questi con man supine acerbi ed acri
Preghi inalzasse di suo padre a l'ara:
Onnipossente Giove, a cui fra sacri
Conviti e colme tazze offron devoti
I fidi Mauri e sacrifizj e voti:

41.

Vedi tu queste cose? e invan ci sono
I tuoi fulmin tremendi, e a caso il foco
Guizza del lampo, e romoreggia il tuono?
Una femmina errante, una che poco
Spazio ebbe a prezzo, ove fondarsi un trono,
Cui lito per arare, e leggi, e loco
Diedi io medesmo, ha le mie nozze a sdegno,
E fa Enea di se donno, e del suo regno.

42.

Ei Paride novel cinto da *torma*
Di tai che tutto il viril pregio han perso,
Mitra portando di meonia forma
Legata al mento, e 'l crin d'odori asperso,
Con la sua preda, come amor l'informa,
Vive nell'ozio e ne' piaceri immerso,
Ed io ne' templi tuoi stolto ti colo,
Ed ho titolo invan di tuo figliuolo.

43.

Mentre così pregava, ed abbracciate
L'are tenea, le sue querele udío,
E le pupille a la regal Cittate
Rivolse in un l'onnipossente Iddio.
Là gli amanti adocchiò, che d'onorate
Opre ogni cura avean posta in obblio;
Onde di Maja il figlio al suo cospetto
Fatto venir, gli diè questo precetto:

44.

Figlio, va, chiama i zefiri, e gagliardo
Le agilissime penne al suolo abbassa.
Vanne al Trojan, che pigro ed infingardo
Ne la Tiria Cartago i giorni passa,
Nè mai rivolge a quelle terre un guardo,
Che 'l propizio destino in man gli lassa.
A lui veloce ti appresenta, e questo
In mio nome gli rendi manifesto:

45.

Che per tal non mel diè la Dea sua madre,
E che non a tal fin due volte l'ebbe
Salvo ritratto da le greche squadre.
Ma mi promise che in se mostro avrebbe
Il valor del suo chiaro antico padre,
E che l'Italia un dì regger saprebbe
Ricca d'imperi e poderosa in guerra,
E piegar tutta al suo poter la terra.

46.

Perchè, se tanto onor per se non cura,
E se nulla a sua gloria oprar consente,
Al figlio invidia le romane mura?
Che fa, che spera fra nemica gente?
Nè di Lavino il suol, nè la futura
Ausonia prole gli si aggira in mente?
Parta in somma di là: sciolga le vele:
Dì tanto gli sii tu nunzio fedele.

47.

Così diss'egli: e 'l messaggier s'accinge
Del Padre i cenni ad eseguir non lento:
Prima gli aurei talari al piè si cinge,
Onde su mari e terre a par del vento
Rapido vola; indi la verga stringe,
Con cui vita ridona a l'uom già spento,
E 'l vivo adduce a le tartaree porte,
E dà sonno, e vigilia, e vita, e morte.

48.

Di questa armato i venti agita e move,
E fra torbidi nembi adito ottiene:
E già volando giunto era là dove
A gli omeri d'Atlante il ciel s'attiene;
Del duro Atlante, che tempeste e piove
Sul pinifero capo ognor sostiene.
Neve è 'l dorso, dal mento acqua gli scende,
E l'agghiacciata barba orrida pende.

49.

Librato quì su l'adeguate piume
Si ristette da pria, poi sovra l'onde
A piombo si scagliò l'alato Nume:
Qual marittimo augel, che a scogli e sponde
Ire intorno a fior d'acqua ha per costume:
Tal Mercurio fendea l'aure seconde
Di ver l'avo materno, e già spedito
Lungo di Libia l'arenoso lito.

50.

Posto su que' tugurj il piede alato,
Enea vi scorse a disegnare inteso
Magioni e rocche. Luminoso a lato
Portava un brando vagamente appeso
Di diaspro tersissimo stellato,
E d'ostro un manto a gli omeri sospeso
Gli fiammeggiava ricamato in oro,
De la ricca Didon dono e lavoro.

51.

Mercurio il vide, gli fu sopra, e disse:
Tu getti di Cartago i fondamenti,
Ligio di quella, che 'l tuo cor trafisse,
Ed amor del tuo regno, ahimè! non senti.
A me de' Numi il Regnator prescrisse,
Che il ciel regge, e la terra, e gli elementi,
Che questi a te da lo stellante polo
Alti precetti riportassi a volo.

52.

Or che stai macchinando? o con che speme
Tanti giorni ozïoso in Libia spendi?
Se a te brama di laude il cor non preme,
Nè nobil opra per tua gloria imprendi;
D'Ascanio almeno, e del famoso seme,
Che di lui nascerà, cura ti prendi;
A cui di Roma il chiaro suol dal fato
E l'italico Regno è riserbato.

53.

Disse, e a mezzo il parlar depose il volto
E le sembianze del mortal suo velo,
E in vapor sottilissimo disciolto
Sparve da gli occhi, e fe' ritorno al cielo.
Stupido e muto Enea rimase, e tolto
Gli fu il respiro, e fessi irto ogni pelo,
Ed atterrito dal divin comando
Tosto gir vuol dal dolce suolo in bando.

54.

Ma che farà? con qual raggiro od arte
Il furor calmerà de la Regina?
Come oserà parlarle, o da qual parte
Darà principio a ciò che dir destina?
Tra pensier mille si divide e parte,
E ora a questo or a quel l'animo inchina.
Chiama Cloanto alfin Mnesteo e Sergesto:
Che 'l partito miglior gli sembra questo.

55.

E che apprestino impon taciti e cheti
L'armi, le navi, ed i compagni al lido:
Ma che gli ordini suoi tengan secreti,
Onde di fuor non se ne sparga il grido.
Ch'egli frattanto, quando nulla il vieti,
Farassi innanzi e parleranne a Dido
Ignara che si rompa il dolce nodo,
A ciò destro cogliendo e tempo e modo.

56.

Lieto al cenno gl'indugi ognun recide,
E l'adempiono tutti in un istante.
Ma de l'inganno rio Didon s'avvide
(E chi deluder può femmina amante?)
Il futuro suo danno anzi previde
In sicurezza ancor sempre tremante.
E la stessa empia fama a lei racconta,
Ch'armasi, e ch'a salpar la flotta è pronta.

57.

Ond'ella accesa, e di se fuori uscita
La Città scorre, ed al furor si dona:
Come Baccante che qualor sentita
Ha la forza del Dio, ch'entro la sprona,
A l'Orgie corre, ove 'l clamor l'invita,
Che sul notturno Citeron risuona.
Il frigio Capitano alfin sorprende,
E con queste rampogne aspra il riprende:

58.

Perfido! a me celar sì reo disegno
Dunque sperasti, e tacito da questa
Regïone involarti, e dal mio regno?
Nè forza più del nostro amor t'arresta,
Nè la dataci man di fede in pegno,
Nè l'infelice Dido a morir presta?
E di verno le navi anco prepari,
E solcar vuoi tra gli aquiloni i mari?

59.

Barbaro! e quale il tuo consiglio or fora,
Se non fosserti ignoti e mal securi
I lidi, a cui drizzar pensi la prora?
Che faresti, se gli alti antichi muri
Stessero in piè de la tua Troja ancora?
Fra tempestosi flutti, e nembi oscuri
Spiegheresti ver Troja omai le vele?
E me lasci, e me fuggi, Enea crudele?

60.

Deh per questo, ch'io verso, amaro pianto,
Per la tua man, per le promesse tue,
(Giacchè ciò mi ritenni, ahimè! soltanto.)
Per quel nodo, che stretto è fra noi due,
Pel rito impreso d'Imeneo, per quanto
Di ben ti fei, se 'l fei, s'unqua ti fue
Cosa in me dolce, abbi pietade, e tosto,
S'ha più loco il pregar, cangia proposto.

61.

Per te al libico suolo, al suol natio,
E a' numidi tiranni in odio io sono.
Per te fu spento quel pudore, ond'io
Al cielo ergea de la mia fama il suono.
In che terra, in che mani, ospite mio,
Moribonda mi lasci in abbandono?
Poichè di sposo, e di marito in vece
Ospite sol chiamarti ora mi lece.

62.

Che aspetto? che 'l fratel strugga Cartago?
E regno, e libertà Jarba m'involve?
Se poichè tanto di fuggir se' vago,
Mi fosse pria di te nata una prole,
Se un pargoletto Enea, che sol l'imago
Di te serbasse e le fattezze sole,
Scherzar vedessi per la reggia almeno,
Esser non mi parria deserta appieno.

63.

La Regina quì tacque. Egli di Giove
Ripensando frattanto al gran precetto,
Preme l'affanno in cor, nè ciglio move.
Pochi accenti a la fin tragge dal petto:
Regina, innumerabili le prove
Son, che mi desti di cortese affetto:
Io mai nol negherò, nè tu, se 'l vuoi,
Tutte parlando rammentarle or puoi.

64.

Finchè avrò di me stesso rimembranza,
Finchè cinto sarò d'ossa e di polpe,
Cara di te mi fia la ricordanza;
Ma brevi or t'addurrò le mie discolpe:
Non io furtivamente ebbi speranza
D'involarmi da te, qual tu m'incolpe:
Nè motto fei di nuzïali tede,
Nè di ciò venni per giurarti fede.

65.

Ah se a me permettessero gli Dei
Trar la vita a mio senno, e se in mia mano
Fosse 'l fren di me stesso, io mi sarei
Novamente condotto al suol trojano
I cari avanzi a radunar de' miei:
La regia ancora sorgeria dal piano,
E avrei di novo a' vinti Teucri eretti
I due volte atterrati Iliaci tetti.

66.

Ma ne la grande Italia il delio Dio
E di Licia l'oracolo m'appella.
Questa è la patria ove approdar desio.
Se te, che tiria sei, tien la novella
Cartago lungi dal terren natio,
Perchè a' Teucri invidiar che ne la bella
Ausonia aggian quïete? Ah non ti spiaccia,
Che andiam noi pur d'estranj regni in traccia.

67.

Qualor col tenebroso umido velo
L'opaca notte tutto il mondo adombra;
Qualor gli astri sorgenti ardono in cielo,
Del padre in visïon la sdegnat'ombra
Mi rampogna, e d'orror m'empie, e di gelo.
Me Ascanio pur di gravi cure ingombra,
E 'l gran danno che n'ha sì caro pegno,
Se del fatale il privo esperio Regno.

68.

E di Giove i precetti anco mi furo
Recati a vol dal messaggier celeste.
(Per l'una e l'altra Deità tel giuro)
Io stesso il Nume vidi in manifeste
Sembianze penetrar l'opposto muro;
E chiaro di sua voce il suon con queste
Orecchie udii. Dunque al dolor pon tregua.
Forz'è che Italia mal mio grado io segua.

69.

Mentr'ei così parlava, ella crucciata
Volge quà e là le corrugate ciglia,
E senza nulla dir tutto lo guata;
Avvampante di sdegno alfin ripiglia:
Nè a te madre una Dea, perfido, è stata,
Nè fu Dardano autor di tua famiglia:
Te l'aspro generò Caucaso immane,
E le mamme t'offrir le tigri ircane.

70.

Che dissimulo ancora? o a qual mi serbo
Onta maggior? Pians'ei forse al mio duolo?
A me forse piegò l'occhio superbo?
Una lagrima sparse, un sospir solo?
O pietà il prese del mio strazio acerbo?
Che dirò pria, che poi? Non più del suolo
Giove stesso, o Giunon si prende cura;
Nè la fede ha quaggiù stanza secura.

71.

Mendico, errante, rotte arbori e sarte,
Trova sul lido mio rifugio e scampo.
Le sue navi io ristoro infrante e sparte,
Tutt'i compagni suoi da morte scampo,
E lui medesmo del mio regno a parte
Stolta ricevo. Ahi! di furore avvampo!
E or l'oracol di Licia, or Febo, or Giove
Con duri avvisi lo richiama altrove.

72.

Quest'è de' Numi una gran cura invero,
Che a' queti animi lor dà noja e guerra.
Non ti trattengo io già, nè al tuo pensiero
Contrasti fo. Va pur, l'Italia afferra,
Cerca per l'onde i regni tuoi. Ma spero,
Se han pur gli Dei qualche possanza in terra,
Che fra gli scogli naufrago e dolente
Didon per nome chiamerai sovente.

73.

Lontana ancor farò teco soggiorno
Furia novella con la nera face;
E quando sarò tolta a' rai del giorno,
Indivisibilmente ombra seguace
In ogni loco ti verrò d'intorno.
Avrai, malvagio, avrai qual si conface
Premio a' tuoi merti: udrollo: e ne l'orrendo
De' morti albergo una tal nuova attendo.

74.

Quì tronca a mezzo le parole, e in atto
Dispettoso ad Enea volgendo il dorso,
Sbigottito lo lascia, e stupefatto,
Mentre apprestasi a far lungo discorso.
Le fide ancelle a la Regina a un tratto
Fattesi intorno le prestar soccorso,
E sul letto ne' regj appartamenti
Ne coricar le membra egre e languenti.

75.

Ma il pio Duce trojan, benchè gran voglia
Senta in suo cor di dar conforto e calma
A l'infelice, e di sua grave doglia
Brami parlando alleviar la salma;
Benchè in lui stesso alto dolor s'accoglia,
E la forza d'amor gli scota l'alma,
Al gran comando de gli Dei pur cede,
E la sua flotta a visitar sen riede.

76.

S'affaccendano allora, e da le sponde
Tutte spingono i Teucri in mar le navi,
Che spalmate galleggiano su l'onde.
Per fretta di fuggir ruvidi e gravi
Di lor cortecce ancora e di lor fronde
Portan rami da' boschi, e verdi travi.
Uscire a torme li vedresti, e 'l trito
Calle ingombrar da la cittade al lito.

77.

Come quando le provvide formiche
Di biade un mucchio a depredar si danno,
E per l'inverno entro lor celle antiche
Pongonle in serbo, in bruna schiera vanno
Carche di preda per campagne apriche:
Altre i grani maggior spingendo stanno,
Altre instigano, o adunan le caterve:
La via tutta al lavor brulica e ferve.

78.

Che sentimento allor, misera Dido,
Che cordoglio fu 'l tuo, quale il tuo lutto,
Quando agitarsi tanta gente al lido
Da l'alta rocca rimirasti, e tutto
Fra il vario universal nautico grido
Spumar sotto le navi il salso flutto?
Iniquo amore, a che non son costretti
Dal tuo crudo rigor gli umani petti?

79.

Torna ella a forza a l'amoroso giogo,
E preghi ancora, e lagrime rinnova:
E perchè innanzi di salir sul rogo
Intentata non lasci alcuna prova;
Anna, dice, ve' come or d'ogni luogo
Lieti al lido i Trojan trassero a prova.
Stan de l'aure al soffiar le vele esposte,
E i nocchier le corone in poppa han poste.

80.

Ah se potuto avessi un dolor tale
Antiveder, soffrirlo anco poria.
Or tu, sorella, se di me ti cale,
Compj un ufficio, che l'estremo fia.
Te sola in pregio avea quel disleale,
A te gli arcani del suo core apria,
Tu sola il tempo sai quando concesso
Ti sia dinanzi a lui facile accesso.

81.

Vanne al superbo mio nemico, e preci
Adopra in atto umìl; digli che mai
De la trojana gente insiem co' Greci
In Aulide l'eccidio io non giurai:
Digli che le mie navi uscir non feci
Apportatrici a Pergamo di guai;
Nè d'Anchise suo padre entro la fossa
L'ombra turbai, nè 'l cener sacro, o l'ossa.

82.

Ove dunque sen fugge? A' miei lamenti
Perchè gli orecchi ha sì ritrosi e sordi?
Ah quest'ultima grazia a le dolenti
Preghiere almeno d'un'amante accordi:
Placido aspetti il mar, propizj i venti.
Non gli domando io già che si ricordi
De la fe' che tradì, nè gli prescrivo,
Che del Lazio, o del regno ei resti privo.

83.

Sol breve tempo imploro insino a tanto
Che più tranquillo il mio furor si renda;
In fin ch'io vinta da fortuna, alquanto
Meglio a soffrir la sua durezza apprenda.
Quest'ultima mercè chieggo soltanto:
De la sorella tua pietà ti prenda.
Se ciò m'impetri, altro che morte in petto
Cancellar non potrammi il grato affetto.

84.

Così dicea col pianto in su le gote,
E la sorella al frigio Capitano
Mesta più volte le dolenti note
Porta e riporta pur, ma sempre invano.
Nulla a' pianti, a' lamenti egli si scote
Intrattabile fatto, ed inumano.
I destini s'oppongono, e le crude,
Pria sì placide, orecchie un Dio gli chiude.

85.

Qual grossa annosa quercia a l'aspra guerra
De' venti esposta sovr'alpina balza,
Quando un di quà l'altro di là si sferra,
E per schiantarla or questo or quel l'incalza;
Tentenna e stride, e van le foglie a terra:
Pure al sasso s'attien, che quanto inalza
Sublimi a l'aura le ramose braccia,
Tanto in giù le radici al centro caccia:

86.

Scosso così da l'iterate prove
Di tanti preghi il teucro Eroe ne sente
Grave affanno nel petto e si commove,
Ma riman sempre immobile la mente,
E inutil pianto da le ciglia piove.
Dido poichè le sue speranze spente
Vide, atterrita da l'avversa sorte,
Odiò la luce, e disïò la morte.

87.

A la brama crudel novo ancor diero
Stimolo e fretta spaventosi augurj.
Mentre su l'are i doni offria, si fero
Orrendo a dirsi! i licor sacri impuri,
E in sangue si cangiar putrido e nero
Gli sparsi vini già sinceri e puri.
Il portento feral vide ella sola,
E ad Anna stessa non ne fe' parola.

88.

Eravi in oltre nel regal ricinto
Un tempio estrutto di marmoree mura,
A l'ombra sacro del marito estinto,
E da lei sempre con devota cura
Di bianchi velli, e di ghirlande cinto.
Di là pareale ne la notte oscura
Udir del suo Sicheo, che la chiamasse,
Lugubri accenti, e voci fioche e basse.

89.

Un solitario gufo ad ora ad ora
Sul tetto allunga il flebile lamento.
Presagi rii d'antichi vati ancora
La rïempion d'orrore, e di spavento.
L'agita in sogno Enea medesmo, e ognora
Parle esser sola, ed avvïarsi a stento
Per lunghissimo calle, e per selvagge
I suoi Tirj cercar deserte piagge.

90.

Penteo così, se per furor delira,
De l'Eumenidi rie le schiere infeste,
E doppia Tebe, e doppio il sol rimira;
O tal è in scena l'agitato Oreste,
Quando fugge atterrito, e si ritira
Da la madre di fiaccole funeste,
E di vipere armata atre ed attorte;
E stan le ultrici furie in su le porte.

91.

Poichè vinta dal duol risolse Elisa
Una vita finir sì trista, ed egra;
Seco il tempo e la forma ne divisa,
Coprendo il rio pensier con fronte allègra,
E a la sorella sua parla in tal guisa:
Anna, meco a la fine or ti rallegra;
D'acquistar l'empio, o di spezzar quel nodo,
Che a lui mi lega, ho pur trovato il modo.

92.

Loco è da l'Oceán poco distante
Al confin d'Etïopia, ove colonna
A lo stellato Cielo è 'l magno Atlante.
Di là quì venne una massila donna
De l'Esperidi un dì le sacre piante,
E il tempio eletta a custodire in gonna
Sacerdotale, ed il dragon fedele
A nutrir di papaveri e di mele.

93.

Mormorando costei magiche note
Sciogliér promette, od allacciar le menti
D'amor co' nodi a suo talento, immote
Render l'acque de' fiumi, e de' torrenti,
Volger a dietro le stellanti rote,
E di notte eccitar gli uomini spenti.
Sotto a' suoi piè muggir la terra udrai,
E da' monti calar gli orni vedrai.

94.

Quest' arti io pongo mal mio grado in opra,
Per lo tuo capo, e per gli Dei tel giuro.
Or tu in un loco, donde 'l Ciel si scopra,
Entro il regio cortil, cheto e securo
Ergi una pira, e ponvi il brando sopra,
Che l'empio appese di mia stanza al muro,
Ed ogni spoglia, e 'l marital v'adatta
Letto infelice, ove a perir fui tratta.

95.

Impon la maga, che del crudo estinta
Ogni memoria resti, ed ogni segno.
Disse; e rimase di pallor dipinta.
Anna non vede qual crudel disegno
Covi la suora a' novi riti accinta:
Tal non sospetta in lei furore, e sdegno;
Nè teme che d' Enea la fuga apporte
Lutto maggior, che di Sicheo la morte.

96.

Dunque tutto prepara; e d' elci fesse
Poichè fu dentro la gran pira erutta,
Di feral fronda la Regina intesse
Atre ghirlande, e a cingerla s' affretta;
Poi la spada sul letto, e le dismesse
Vesti, e l' effigie del Trojano assetta,
Del funesto avvenir troppo ahi! presaga:
E sparsa il crin stassi a l' altar la maga.

97.

Trecento Divi, e l' Erebo, e l' informe
Caosse, e de la trina Ecate il nume
Chiama, e le facce de la Dea triforme;
Spargevi il finto umor del leteo fiume;
Venefich' erbe ha pur d' ispide forme
Tronche da curvo rame al lunar lume,
E carne in fronte al pulledrin rapita,
De l' ingorda sua madre esca gradita.

98.

La stessa Dido, cui da presso incalza
L' ultimo fato, su l' altar ferale,
Discinta il manto, ed un sol piede scalza,
Impon con le pie mani il farro, e 'l sale;
Le stelle chiama in testimonio, e inalza
Preghi agli Dei, se ad alcun Dio pur cale
De' mal congiunti amanti, e gli scongiura,
Ch' aggian de' mali suoi pietade e cura.

99.

Era la notte, e in queste parti e 'n quelle
Chiudean stanchi i mortali al sonno i lumi,
Quando a mezzo il cammin rotan le stelle,
E 'l mar tace, e le selve, e i campi, e i fiumi:
E ogni animal che ha piume, o irsuta pelle,
O in acqua alberga, o fra selvaggi dumi,
De la tacita notte a l'ombre amiche
Obblïava del dì l' aspre fatiche.

100.

Ma non ha da la notte alcun ristoro,
Nè chiude ciglio mai Dido infelice.
Sente amor, che addoppiando il suo martoro,
Le rïapre del cor la cicatrice;
Sente in se contrastar mille fra loro
Opposti affetti, e seco pensa, e dice:
Or che farò? Piena qual son di scorno
A' primieri amator farò ritorno?

101.

Supplice forse chiederò la mano
A un Numida, che tanto ho vilipeso?
Ovver le navi de lo stuol trojano
Ancella seguirò? gran pro m' han reso
Costoro inver, nè gli ho soccorsi invano.
Ma volendolo ancor, da chi conteso
Nol mi sarà? Chi fia che accoglier degni
Schernita donna ne' superbi legni?

102.

Misera! ahi la perfidia ancor non senti
De la stirpe del rio Laomedonte?
E sola fuggirò? De gl' insolenti
Marinari vedrommi esposta a l'onte?
O accompagnata da le tirie genti
Terrò lor dietro? e un' altra volta pronte
Vorrò che in mar spieghin le vele al vento,
Poichè da Tire le divelsi a stento?

103.

Ah! muor piuttosto, come degna sei,
E pon fine col ferro a tanto affanno.
Tu, suora, vinta da' lamenti miei
Fosti prima cagion d'ogni mio danno:
Per te compresa di furor mi fei
Misera schiava d'un crudel tiranno.
Ah perchè non potei di colpa priva
Viver solinga, e di tai nozze schiva?

104.

Che non ho di Sicheo serbata al santo
Cener la fede ed il giurato affetto?
Tali e tante Didon frammiste al pianto
Traea querele dal turbato petto.
Su l'alta poppa il frigio Duce intanto
Ogni cosa a dover posta in assetto,
Stava già fermo di partir; ma donno
Erasi fatto de' suoi membri il sonno.

105.

Quand'ecco in visione a gli occhi innante
Gli comparve di novo il divin messo.
Avea tutto a Mercurio somigliante
Voce, forma, color, l'aspetto stesso,
E l'aurea chioma, e 'l giovanil sembiante.
Enea, disse, or se' tu dal sonno oppresso?
Nè vedi il rischio in che ti stai? Nè senti
Come spirano a te propizj i venti?

106.

Frodi trama e vendette a' danni tuoi
Dido già disperata e furibonda;
Nè fuggi a precipizio ora che 'l puoi?
Se aspetti neghittoso in questa sponda,
Che s'alzi il novo sol da' liti eoi,
Ingombro il mar d'ostili navi, e l'onda
Rotta vedrai da mille remi, e mille
Su la spiaggia avvampar faci e faville.

107.

Sorgi su via. Varia e mutabil cosa
Femmina sempre fu. Disse, e disparve
Misto col bujo de la notte ombrosa.
Riscosso Enea da l'improvvise larve
Balzà, e grida a' compagni: or via di posa
Tempo non è. Di novo un Dio m'apparve,
Che ne sprona a fuggir: tosto sorgete,
Mano a' remi, a le vele, ite, scioglietc.

108.

Ecco, qual tu ti sii, santo messaggio,
Che seguiam pronti il tuo novo comando.
Tu 'l Ciel fausto ne rendi al gran vïaggio.
Trasse, ciò detto, il fulminoso brando,
E il canape recise. Egual coraggio,
Egual fretta ed ardor tutti salpando
Mostrano. Di navigli è già coperto,
E spuma il mar da' remiganti aperto.

109.

E già l'Aurora le rosate piume
Abbandonando del vecchio marito,
Tutto il mondo spargea di novo lume;
Quando Didon da un' alta loggia, uscito
Appena il dì, per le salate spume
La flotta ir vede a gonfie vele, e il lito
Voto, ed il porto: il petto si percosse
Tre volte, e quattro, e l'aureo crin stracciosse.

110.

Indi proruppe: oh Giove! e fia pur vero?
Andrà dunque da me costui lontano?
E me nel proprio regno uno straniero
Delusa avrà? Nè alcun s'arma la mano?
E non escon le navi, e tutto intero
Non segue il popol mio l'empio Trojano?
Ah presto, il ferro, e 'l foco si prepare;
Remi e vele sien pronte: al mare, al mare.

111.

Che parlo? che vaneggio? ove son io?
Iniquo fato è 'l tuo, misera Dido.
Ah duopo era sfogar l'ostil desio,
Quando offristi lo scettro al Teucro infido.
Ecco or la destra, ecco la fè del pio,
Che seco i patrj Dei, siccome è grido,
In salvo trasse dal furor nemico,
E portò su le spalle il padre antico.

112.

Ah non potea dilaniär quell'empio,
E disperger ne l'onde i membri sui?
Non potev'io con memorando esempio
I compagni distrugger di costui?
Far de lo stesso Ascanio orrido scempio,
E su la mensa offrirlo in cibo a lui?
Oh dubbia de l'impresa era la sorte:
E il fosse: a che temer, s'io giva a morte?

113.

Fatto avrei 'l campo in vive fiamme ardente,
Avrei la flotta in cenere ridutta,
E il padre, e 'l figlio, e l'abborrita gente,
E me medesma sovra lor distrutta.
O Sol, che co la tua face splendente
L'opre rischiari de la terra tutta:
O de l'interna mia fiera tenzone
Consigliera ed interprete Giunone:

114.

Ecate e tu, che fra 'l notturno orrore
Colta ne' trivj, ed invocata sei:
Voi furie ultrici, e voi ch'a l'ultim' ore
Giunta scorgete Elisa, inferni Dei;
Deh m'ascoltate, e 'l debito rigore
De l'ira vostra sentir fate a' rei.
E s'è fatal, se Giove, e 'l Ciel prescrive,
Che l'empio a terra giunga, e 'n porto arrive;

115.

Da fiera gente combattuto almeno
In stranio suol l'altrui soccorso chiegga;
Rapito sia del caro figlio al seno,
E i suoi perir d'indegna morte vegga:
Nè perchè accetti d'aspre leggi il freno,
Il disïato regno unqua possegga:
Nè viva pur; ma innanzi tempo caggia,
E insepolto rimanga in su la spiaggia.

116.

I miei voti son questi, e queste sono
L'ultime voci, che col sangue io spargo.
E voi, miei Tirj, ognor pace e perdono
Negate loro, e a'lor nepoti: il largo
Tributo è questo di pietà, che in dono,
Poichè scesa sarò di Lete al margo,
Darete al cener mio: nè mai sia fatto
Con questa gente amico accordo, o patto.

117.

Sorga da l'ossa mie chi senza tregua
Aspro vendicator col ferro, e'l foco
I dardanj coloni un dì persegua.
Ora, in futuro, in ogni tempo e loco,
Finchè il poter le ostili voglie adegua,
Lidi a lidi, onde ad onde, e l'armi invoco
Contrarie a l'armi, e pugnino i remoti
Del lor sangue e del mio tardi nepoti.

118.

Disse, e vaga di torsi a l'infelice
Vita varj pensier seco ravvolve:
E vista Barce di Sicheo nutrice,
(Che la sua ne la patria era già polve)
Nutrice amata, chiamami, le dice,
Anna, e le dì, ch'ove del rio si volve
L'onda, a spruzzarsi in fretta si conduca,
E l'ostie seco, e i suffumigj adduca.

119.

Così ne venga, e tu ti benda il crine,
Che 'l sagrifizio al tenebroso Dio
Già cominciato compiere, e por fine
A' miei gravi martirj omai vogl' io.
Vo' dar foco a la pira, e tutti alfine
I monumenti del nemico mio,
E l' immago abbruciar. Così dic' ella,
E corre a suo poter la vecchierella.

120.

Ma nel fiero disegno immota, e forte
Trema Didon di furor piena, e d' ira:
E del pallor de la futura morte
Sparsa le guance tremole raggira
Gli occhi sanguigni: indi le interne porte
Furibonda trapassa, a l' alta pira
Rapida poggia, e 'l nudo acciar trojano,
Chiesto ahi! non a tal uso, ha stretto in mano.

121.

Quì posciachè gl' iliaci arnesi, e 'l tanto
A lei noto mirò letto meschino,
Muta, e pensosa si ristette alquanto
Co gli occhi lagrimosi e 'l viso chino;
Poi queste aggiunse ultime voci al pianto:
O care spoglie un dì, mentre al destino
Piacque, e a gli Dei, quest' anima accogliete,
E me da tali cure alfin sciogliete.

122.

Pieno ho 'l mio corso, e son già vissa assai:
Or sotterra n' andrò famosa immago.
Che Città nobilissima fondai,
Vidi le mura de la mia Cartago,
De l' iniquo german mi vendicai,
E resi di Sicheo lo spirto pago.
Felice ahi! me felice, ove a' miei regni
Giunti non fosser mai dardanj legni.

123.

Posto fine al suo dir, boccon si getta
Pur sovra il letto, indi prorompe ancora:
Morir dunque dovrò senza vendetta?
Ah comunque ciò sia, dice, si mora.
Così così fra l'ombre ir mi dilètta;
Vegga il crudel da la fuggente prora
Queste tetre faville, e di mia morte
Il tristo augurio almen seco si porte.

124.

Sul ferro in questo dir caduta esangue
La videro le ancelle, e 'l ferro tinto
E le man sparse di spumante sangue.
Un grido, un pianto, un fremito indistinto,
Un femineo ulular, che mai non langue,
Suona allor per la reggia, e al cielo è spinto.
Erra intorno la fama, e da per tutto
Desta ne la città tumulto, e lutto:

125.

Qual se Cartago, o Tiro in preda a gli empj
Nemici ruinasse, e d'improvviso
Avvolgesser le fiamme e case e tempj.
N'ha da l'accorrer de la gente avviso
Anna atterrita, e fa miseri scempi
Co le pugna, e co l'unghie al petto, e al viso.
Si precipita in mezzo, e la sorella
Già moribonda alto per nome appella.

126.

Così suora, dicea, m'hai tu delusa?
Questa del rogo fu, de l'ara pia,
Questa del foco la fallace scusa?
„ Deserta me! di che dorrommi in pria?
Perchè la suora hai con dispregio esclusa
Dal farti quì morendo compagnia?
Che un fato, un ferro stesso, un punto solo
Ambe tolte n'avria di vita, e duolo.

42

127.

Ed io con queste man t'ho il rogo alzato,
E preghi a' Dei con la mia voce ho porti,
Per lasciarti quì sola in tale stato?
Me teco, o suora, e i tuoi vassalli hai morti,
E la tiria Cittade, e 'l tuo senato.
Date almen ch'io la lavi, e la conforti,
E dal suo labbro, se non è fuggita,
Sugga col mio l'estrema aura di vita.

128.

Così dicendo frettolosa s'erge
Di grado in grado a l'alta pira, in grembo
La semiviva recasi, e l'asperge
Traendo guai d'un lagrimoso nembo,
E l'atro sangue le rasciuga e terge
De la sua veste co l'estremo lembo.
Dido le gravi luci alzar si sforza,
Ma di novo mancar sente la forza.

129.

Stride la piaga orribile nel petto.
Tre volte ella sul cubito rizzosse,
Ed altrettante ripiombò sul letto.
Poi l'erranti pupille intorno mosse,
Cercò il lume del ciel; ma 'l chiaro aspetto
Non ne sostenne, ed un sospir promosse.
Mirò Giunone il suo dolor pietosa,
E la difficil sua morte affannosa.

130.

Onde a lei spedì tosto Iri dal cielo
A disciorne lo spirto rinserrato
Tenacemente nel terrestre velo:
Che dal proprio furore, e non dal fato,
Anzi tempo soffriva il mortal gelo;
Quindi ancora Proserpina strappato
L'aureo crin non avea da la sua fronte,
Nè dannato il suo capo ad Acheronte.

131.

Le rugiadose penne Iride scioglie
Color mille traendo incontro al Sole;
E su lei sì dicendo il vol raccoglie:
Quest'offro a Dite, e poichè Giuno il vuole,
Te sciolgo in un, da le corporee spoglie.
Nè sì tosto finì queste parole,
Che 'l crin recise, e tutto in un momento
Il calor sparve, e n'andò l'alma in vento.

ELENCO

DEGL' ASSOCIATI AL PRESENTE VOLUME.

D'Adda Conte Antonio Ingegnere in Capo
Allegri Conte Giovanni
Amalteo Conte Francesco Segr. Municipale di Treviso
Arrigoni Dottor Renato Segretario della R. Delegazione
Avogadro Cavalier Marcantonio Ciambellano e Deputato Centrale
Alessandrini Manfredo
Avesani Marino Ingegnere d'Acque, e Strade
Agostini Dottor Antonio
Buffo D. Girolamo
Bassi Giambattista
Bonetti Abate Marco Arciprete
Bellati D. Antonio Arciprete
Braj Francesco
Bianchetti Dottor Giuseppe
Bianchi Domenico
Bastasini D. Francesco
Bonfadini Jacopo Professore nell'Università di Padova
Carretta Dottor Francesco
Casellati Lorenzo Deputato Provinciale in Treviso
Cardinali Francesco Professore
Campelli D. Lorenzo Arciprete
Caotorta Girolamo
Cazzaor Antonio
Checchini D. Pietro Arciprete
Callegari D. Lorenzo Arciprete
Cella D. Pietro Parroco

Crespan Bartolameo
Crico D. Lorenzo Arciprete
Calvi Domenico, Consigliere del Tribunale di prima Istanza
Cortese Baronessa Irene
De Marchi Dottor Marco
Dalla Riva D. Bartolameo Canonico,
Dal Colle Giovanni
Dal Corno Giacomo,
Dall' Oglio di Castelfranco
Dalmistro D. Angelo Arciprete
Dall' Oste Dottor Jacopo
Fietta Conte Francesco
Franceschini D. Vincenzo
Foscarini Giorgio di Gaetano
Fenzi Domenico Cancelliere del Censo
Fracasso D. Girolamo
Fappani Dottor Agostino Deputato della Congregazione Provinciale in Padova
Forabosco Giuseppe
Ghirlanda Gaspare Professor
Goudron Augusto Barone
Giani Nicola Professore
Gasparini Dottor Marco
Greguoli Domenico
Grimani Vincenzo Patrizio Veneto
Il Conte Gualdo di Vicenza
Grigis Dottor Domenico Giudice
Gabinetto di Letteratura di Treviso
Japelli Dottor Filippo, Vicario Generale, e Cavaliere
Lovadina Dottor Lorenzo
Luzzato Dottor Davidde
Luccheschi D. Francesco
Liberali Dottor Sebastiano
Marzari Giambattista Professore
Mattiuzzi Michel' Angelo Dottor
Moroni Dottor Giovanni Relatore della Congregazione Provinciale
Marini Bernardino Vescovo di Treviso, Cavalier, Barone
Meneghetti Dottor Francesco

Mainer Dottor Carlo
Mandruzzato Francesco
Moro Giacomo
Mozer D. Bonaventura Arciprete
Meneghini Dottor
Monico D. Giuseppe Arciprete
Moro Angelo
Manzoni Gio: Antonio
Mandruzzato Dottor Marco
Monico Abate Jacopo
Marini Dottor Marino
Milani Cristoforo del fu Giuseppe
Molini Girolamo Professore nell'Università di Padova
Nascimben Giuseppe
Nardi Gio: Maria Arciprete
Oliva Pietro
Olivi Dottor Giuseppe Aggiunto Fiscale
Onigo Conte Girolamo Cavaliere e R. Vice-Delegato
Pasini Dottor Francesco
Polanzani D. Giuseppe
Pavoni D. Giacomo
Pezzi Dottor Pietro
Pezzi Carlo Antonio Professore
Princivalli Dottor Bernardo
Provini Girolamo Deputato Centrale
Pieri Mario Professore in Padova
Porro Cavalier Barone Ferdinando Commissario straordinario di Governo
Pasquali Dottor Giovanni
Pelizzari D. Antonio Canonico
Racchetti Alessandro Professore in Padova
Il Reggente del Regio Liceo di Treviso
Il Rettore del Seminario di Treviso
Romieri Pietro Cancelliere del Censo e Presidente della Commissione Censuaria in Treviso
Rossi Dottor Giambattista Arciprete, Decano in Treviso
Rusteghelli Conti Fratelli
Rosina Domenico
Ricci Giuseppe Dottor
Ricci Urbano Intendente di Finanza in Treviso

Raimondi D. Costanzo
Salomoni Bernardo Ingegnere
Sozzi Giuseppe
Silvestrini Pietro Deputato Provinciale in Treviso
Simeoni Professore
Schiavinato D. Michiele
Segati Dottor Giovanni
Tiretta Conte Giovanni Podestà di Treviso
Tempesta D. Guecello
Trevisan Dottor Francesco
Tasca Giacomo
Vergani Lodovico
Wulos Samuele Professore
Winspeare Barone Davidde
Villata Cavaliere, Generale maggiore al servizio di S. M. I. R. A. ec. ec.
Vincenti Giulio
Zavallini Luigi
Zini Giovanni Parroco
Zava Dottor Giambattista Avvocato
Zurlo Conte Giuseppe

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.